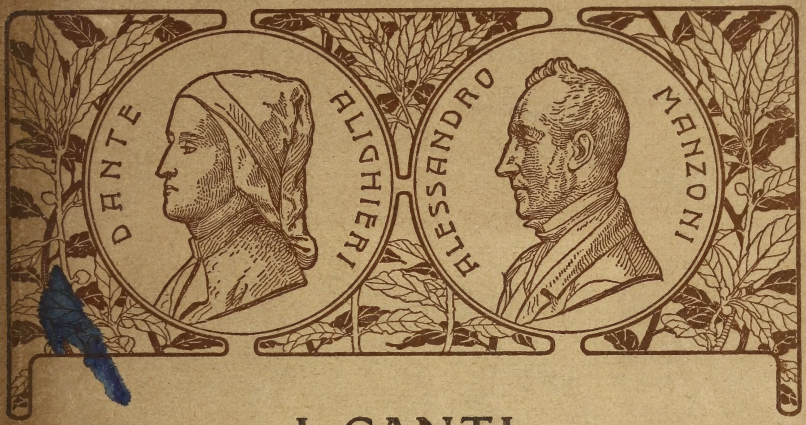
BIBLIOTECA DI CLASSICI ITALIANI
COMMENTATI PER LE SCUOLE



I CANTI

DI

Giacomo Leopardi

CON INTRODUZIONE E COMMENTO

di **ANTONIO MARENDUZZO**

·LIVORNO·R·GIUSTI·EDITORE·

LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS
URBANA

CANTI DI GIACOMO LEOPARDI

Digitized by the Internet Archive
in 2015 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

https://archive.org/details/canticonintroduz00leop

I CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON INTRODUZIONE E COMMENTO

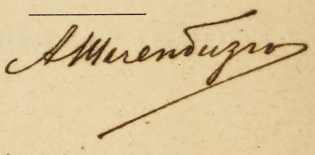
DI

ANTONIO MARENDUZZO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1910

PROPRIETÀ LETTERARIA



Livorno, Tipografia Raffaello Giusti

855L55
KM33

30/12/1962

A TE

"..... compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi....."

Romanzi 13 gen 21 Napoli 4.65 L.

460595

INDICE E PROSPETTO DEI CANTI

Aggiuntovi a riscontro fra parentesi quadre il posto che la poesia occupa nella raccolta ordinata dall'Autore e la data più probabile della composizione del canto.

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* VII

I..... Frammento — *Spento il diurno raggio in occidente* [XXXIX. 1816, ma rifatto più tardi] . . . . . „ 1

II..... Il primo amore. [X. 1817, dicembre] . . . . . „ 5

III..... Frammento — *Io qui vagando al limitare intorno* [XXXVIII. 1818, estate]. . . . . „ 13

IV..... All'Italia [I. 1818, settembre]. . . . . „ 14

V..... Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze [II. 1818, settembre-ottobre] . . . . . „ 24

VI..... Il passero solitario. [XI. Concepito nel 1819, composto molto dopo]. „ 36

VII..... L'infinito. [XII. 1819] . . . . . „ 40

VIII.... La sera del dì di festa [XIII. 1819]. . . . . „ 41

IX..... Alla luna. [XIV. 1819] . . . . . „ 44

X..... Il sogno. [XV. 1819] . . . . . „ 46

XI..... Frammento — *Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno.* [XXXVII. 1819]. „ 52

XII..... La vita solitaria. [XVI. 1819] . . . . . „ 53

XIII.... Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica. [III. 1820, gennaio] . . . . . „ 59

XIV.... Nelle nozze della sorella Paolina [IV. 1821, ultimi d'ottobre e primi di novembre] . . . . . „ 72

XV..... A un vincitore nel pallone. [V. 1821, finito l'ultimo di novembre]. „ 81

XVI.... Bruto minore. [VI. 1821, in venti giorni del dicembre]. . . . „ 87

XVII.. Alla primavera, o delle favole antiche. [VII. 1822, in dodici giorni del gennaio] . . . . . „ 98

XVIII. Ultimo canto di Saffo. [IX. 1822, in sette giorni del maggio] . „ 106

XIX.... Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano. [VIII. 1822, in diciassette giorni del luglio] . . . . . „ 114

XX..... Alla sua donna. [XVIII. 1823, in sei giorni del settembre] . . „ 122

XXI.... Al conte Carlo Pepoli. [XIX. 1826, marzo] . . . . . „ 127

XXII.. Il risorgimento. [XX. 1828, 7-13 aprile] . . . . . „ 136

XXIII. A Silvia. [XXI. 1828, 19-20 aprile] . . . . . „ 144

XXIV. Le ricordanze. [XXII. 1829, 26 agosto - 12 settembre] . . . „ 148

XXV.. La quiete dopo la tempesta. [XXIV. 1829, 17-20 settembre]. . „ 158

XXVI..... Il sabato del villaggio. [XXV. 1829, ultimi di settembre] . *Pag.* 162
XXVII..... Canto notturno di un pastore errante dell'Asia. [XXIII. 1829-1830, 22 ottobre-9 aprile] . . . . . „ 166
XXVIII.... Il pensiero dominante. [XXVI. 1831, maggio-settembre] . . . „ 174
XXIX..... Amore e morte. [XXVII. 1832, fra primavera e fine] . . . „ 182
XXX..... Consalvo. [XVII. 1832 ?] . . . . . „ 189
XXXI..... A se stesso. [XXVIII. 1833] . . . . . „ 197
XXXII..... Aspasia. [XXIX. 1834, primavera] . . . . . „ 199
XXXIII.... Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, dove una giovane morta è rappresentata in atto di partire, accomiatandosi dai suoi. [XXX. 1834-35, inverno]. . . . . „ 206
XXXIV.... Sopra il ritratto di una bella donna, scolpito nel monumento sepolcrale della medesima. [XXXI. 1834-35, inverno] . . . . „ 212
XXXV..... Palinodia al marchese Gino Capponi. [XXXII. 1835, primavera-estate] . . . . . „ 215
XXXVI.... Il tramonto della luna. [XXXIII. 1836] . . . . . „ 229
XXXVII .. La ginestra o il fiore del deserto. [XXXIV. 1836] . . . . „ 233
XXXVIII. Imitazione. [XXXV] . . . . . „ 250
XXXIX.... Scherzo. [XXXVI. 1828, 15 febbraio] . . . . . „ 251
XL..... Dal greco di Simonide. [XL]. . . . . „ 252
XLI..... Dello stesso. [XLI] . . . . . „ 254

APPENDICE:

I.... Dedicatoria delle canzoni *All'Italia* e *Sul monumento di Dante* . . „ 259
II... Dedicatoria della canzone *Ad Angelo Mai* . . . . . „ 262
III. Annotazioni dell'Autore alle dieci *Canzoni* . . . . . „ 263
IV. Articolo critico dell'Autore intorno alle dieci *Canzoni* . . . „ 290

CENNO SULLA VITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

§ 1. — La fanciullezza e la giovinezza (1798-1816).

Giacomo Leopardi nacque in Recanati il 29 giugno 1798 dal conte Monaldo (1776-1847) e da Adelaide dei marchesi Antici (1778-1857). Il fratello Carlo e la sorella Paolina, venuti alla luce nei due anni seguenti, furono nella prima età i suoi compagni di giuochi e di studio ed anche della clausura domestica, cresciuti con lui, sequestrati da tutto il mondo esteriore, salvo da quel po' di vita e di romore che ne poteva venir loro dalle finestre del vecchio palazzo, che la contessa, donna rigida e devota, aveva trasformato in un convento. « Mamà », lasciò scritto Paolina in una lettera ad un'amica, « è una persona ultrarigorista, un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale non potete immaginarvi quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. Veramente ottima donna ed esemplarissima, si è fatta delle regole di austerità assolutamente impraticabili, e si è imposti dei doveri verso i figli che non riescono loro punto comodi ». [1] Il giudizio di Paolina, che moralmente ed anche un po' fisicamente somigliava a Giacomo, trovò una conferma assai più terribile in un ritratto

[1] Paolina Leopardi, *Lettere a Marianna ed Anna Brighenti*, pubblicate da Emilio Costa, Parma, Battei, 1887, p. 8; cfr. anche p. 53. Per maggiori notizie sul poeta vedine la *Vita* narrata da G. Chiarini, e cfr. anche G. Mestica, citati più avanti.

che della madre questi lasciò in alcuni suoi appunti. (1) « Papà è buonissimo », continua ancora Paolina, « di ottimo cuore, e ci vuole molto bene; ma gli manca il coraggio di affrontare il *muso* di mamà anche per una cosa lievissima, mentre ha quello di affrontare il nostro assai spesso... Marianna mia, non se ne può più affatto. Io vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo ». (2)

Il povero conte era un buon uomo davvero, amoroso coi figli, sebbene incapace di comprenderne le aspirazioni e i bisogni; ma con tutte le sue idee di orgoglio aristocratico, con tutta la sua gravità e fierezza, con tutta la grande opinione che aveva di sè da credersi una testa quadra e da non sapere, dice egli stesso, adattarsi alle seconde parti, (3) egli, il legittimista feroce, l'uomo in politica autoritario in sommo grado, doveva sempre piegarsi sotto la mano di ferro della sua compagna, e se pure talvolta in segreto ne mordeva il freno, non ebbe però mai nemmeno la velleità di ribellarsi alla tirannia della moglie, dinanzi alla quale doveva curvar la fronte, non fosse altro che per gratitudine. Di fatto quella donna d'animo duro e forte, fredda e calcolatrice, avendo preso da sè sola le redini dell'esausta fortuna domestica, a forza di risparmio, di economia, e fors'anche di privazioni, riuscì, dopo 35 anni, a restaurare e a ridurre alla sua floridissima condizione il patrimonio di casa Leopardi, che Monaldo, con la sua cattiva amministrazione e con le sue strane speculazioni, aveva condotto quasi a rovina. Ma se la moglie col suo senno virile salvò la pericolante fortuna della famiglia, la madre con la sua inflessibile austerità chiuse il suo cuore ai più cari entusiasmi dell'amore materno. La severa marchesa portò la sua eccessiva riservatezza fino a

---

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di* Giacomo Leopardi, Firenze, Succ. Le Monnier, 1898-900, vol. I, p. 411. Vedi più avanti p. 19, n. 5.

(2) Paolina Leopardi, *Lettere*, ediz. cit., p. 53.

(3) " Tutto quello che mi ha avvicinato, ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato mal fatto „, scrive Monaldo nella *Autobiografia*, pubblicata dal prof. A. Avoli, a Roma, Befani, 1883. — Intorno a Monaldo cfr. Raffaele Bonari, *I genitori di G. L.*, Napoli, 1886; G. Piergili, *Il conte M. L.*, nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1882.

negare ai figli il conforto di un bacio: ella stendeva la sua mano alle loro labbra, ma non se li strinse mai al seno; nè mai il cuore di lei palpitò su quello delle sue creature. Così « mancò all'infanzia dei giovani Leopardi, anime irrequiete e ardenti, la gioia ineffabile della tenerezza visibile e delle carezze della madre ». (1)

Eppure la fanciullezza di Giacomo fu l'età sua veramente felice, la sola felice, passata, lasciò scritto il fratello Carlo, tra « giuochi, capriole e studi » : (2)

> in *quelle* sale antiche,
> Al chiaror delle nevi, intorno a *quelle*
> Ampie finestre sibilando il vento,
> Rimbombaro i sollazzi e le festose

voci del giovinetto, il quale, precoce d'immaginazione, di sensibilità, d'ingegno, per divertire i fratelli, inventava fole e novelle che seguitavano per più giorni, ideava finte battaglie romane, nelle quali egli si metteva sempre per primo, mostrando fin da piccolo indole alle azioni grandi, amore di gloria e di libertà ardentissimo, aborrimento di tutto ciò che era brutto, basso, volgare. (3)

Coi trastulli e coi giuochi si alternavano gli studî, prima, dicono i suoi biografi, (4) sotto la guida di Giuseppe Torres,

---

(1) Teresa Teja Leopardi [seconda moglie di Carlo], *Note biografiche sopra L. e la sua famiglia*, Milano, Dumolard, 1882. Cfr. anche A. D'Ancona, *La famiglia di G. L.* nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1878, ed Emma Boghen-Conigliani, *La donna nella vita e nelle opere di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1898.

(2) *Epistolario di G. L.* raccolto e ordinato da Prospero Viani, Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, vol. III, p. 424.

(3) Cfr. la lettera sopra citata di Carlo ed *Epist.*, vol. III, p. 425.

(4) Infatti i biografi del L. dicono ch'egli ebbe a maestri di latino l'ex gesuita Giuseppe Torres e don Sebastiano Sanchini; ma Oreste Antognoni, occupandosi di questo particolare nella *Roma Letteraria* (febbraio, 1909), esclude il Torres, perchè questi era stato già maestro al conte Monaldo, il quale fino all'età matura s'era ricordato di lui con orrore, tanto da lasciare scritto nella *Autobiografia* che per sette anni interi era stato da lui martoriato per sette ore quotidiane colla grammatica latina e che " avendo figli non avrebbe permesso ad alcuno di straziarli tanto barbaramente „. Non è quindi possibile che al primogenito desse proprio ad insegnante il Torres, ed i biografi debbono aver equivocato, come altri equivocarono interpretando una frase del L. nel senso che il latino l'avesse studiato completamente da sè. L'Antognoni stabilisce invece che l'insegnamento latino ai tre fratelli Leopardi (Giacomo, Carlo e Paolina), fu impartito dal Sanchini, e stabilisce inoltre in base a un documento inedito — cioè il saggio dato dai tre allievi il 30 gennaio 1808 allo zio conte Ettore — che al piccolo Giacomo erano bastati sei mesi per impadronirsi della difficile lingua. E l'insegnamento fu

ex-gesuita messicano, riparatosi dalla Spagna in Recanati, già maestro al conte Monaldo, e poi dal 1809 e forse un po' prima fino a parte del 1812 sotto la direzione dell'abate Sebastiano Sanchini, marchigiano, stato precettore in Pesaro del conte Francesco Cassi, cugino di suo padre; ma il vero maestro del giovinetto fu la vasta biblioteca paterna e l'amore agli studî, « studî, per la sua straordinaria apprensiva, incredibili in quell'età ». (1) Così lasciati per sempre i sollazzi e i precettori, Giacomo si chiuse tra le austere pareti della biblioteca, « andando in traccia dell'erudizione più pellegrina e recondita », (2) guidato soltanto dal suo ingegno singolare, dalla sua insaziabile sete di sapere, incitato e invogliato dall'esempio di Monaldo, il quale, uomo di lettere, intento a scriver sempre di tutto e su tutto, vedeva con piacere il giovanetto imparar da sè il greco e l'ebraico, tradurre dai classici, seppellirsi negli studî della filologia, sprofondarsi nella lettura dei santi padri, compilar opere scientifiche, comporre prose e versi d'argomento accademico, religioso e storico. (3)

---

così efficace per l'intelligenza del fanciullo, che questi all'età di 10 anni, cioè nel periodo susseguente al primo semestre di studî, faceva, sotto la guida di quel precettore, la traduzione in versi del primo libro delle Odi di Orazio. Fu così che libero ormai dai fastidi grammaticali, Giacomo si sentì fin dal 1808 a suo agio nel tradurre e comporre da poter dire, senza alterare il vero, che in età di dieci anni incominciò gli studî indipendentemente dai precettori; cioè il precettore c'era, ma gli studî di erudizione, quelli di suo genio, Giacomo li iniziò e proseguì da sè.

(1) Così il fratello Carlo nella lettera citata.

(2) Lett. al Giordani, 30 maggio 1817. *Epist.*, vol. I, p. 71.

(3) Frutto del suo studio giovanile sono gli scritti seguenti, secondo l'ordine dato dal Mestica (*St.* p. 16-8): *L'Arte poetica* di Orazio travestita ed esposta in ottava rima (1811). — *Pompeo in Egitto*, tragedia (1811, verso la fine). — Quaranta *Epigrammi*, alcuni dei quali tradotti, con discorso preliminare (1812). — *Storia dell'Astronomia* dalla sua origine fino al MDCCCXI (1813). — *Scherzi epigrammatici* tradotti dal greco (1814). — *Porphyrii de vita Plotini et ordine librorum ejus Commentarius graece et latine* etc. (1814). — *Commentarii de Vita et Scriptis Rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo, vel primo declinante vixerunt* (1814). — *Fragmenta Patrum graecorum saeculi II et veterum auctorum de illis testimonia collecta et illustrata* (1814). — *Fragmenta auctorum historiae ecclesiasticae graecorum deperditorum* (1814-5). — Appartengono al 1815: *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (scritto in due mesi). — *Julii Africani fragmenta* (in sei mesi). — *Traduzione delle poesie di Mosco* con Discorso preliminare. — *Traduzione della Batracomiomachia* con Discorso preliminare (ne rifece la traduzione ancora due volte: una sullo scorcio del '21 o sul principio del '22, l'altra nel '26). — *Agl'Italiani, Orazione* in occasione della liberazione del Piceno (tra maggio e giugno). — Appartengono al 1816: Saggio di traduzione dell'*Odissea*. — *Volgarizzamento delle opere* di Marco Cornelio Frontone, con Discorso sopra la *Vita* e le

Ambedue studiavano assieme tra quelle montagne di libri, occupati in lavori di vario soggetto e talvolta ponendo mano ad opere di quasi identico argomento; ma un diverso ideale sorrideva loro tra i silenzi della biblioteca. Giacomo, il meraviglioso autodidatta, vedeva dalle sudate carte sorgere il fantasma della gloria e raggiargli dinanzi di giorno in giorno più splendido e seducente; il buon Monaldo, tutto imbevuto di idee cattoliche e delle massime dei Gesuiti, accarezzava il sogno di poter fare del figliuolo, che vestiva già l'abito di chierico, che a 12 anni aveva preso la tonsura e usava alle funzioni ecclesiastiche, un luminare della Chiesa. E intanto nessuno s'accorgeva che le indicibili fatiche durate in uno « studio matto e disperatissimo », com'ebbe a dire il poeta più tardi al Giordani, rovinavano « infelicemente e senza rimedio per tutta la vita » le gracili membra del giovanetto. (1) Non voleva accorgersene la famiglia, che non accettava i consigli dei parenti di tener lontano dai libri il figliuolo, (2) non poteva accorgersene Giacomo, che nel suo « grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria » persisteva in quella sua non mai interrotta applicazione col tenace proposito di voler « essere piuttosto infelice che piccolo ». (3)

Opere del medesimo. — *Le rimembranze*, Idillio. — *Lettera* ai Compilatori della Biblioteca italiana (7 maggio). — *Inno a Nettuno*, d'incerto autore; traduzione dal greco (maggio). — Due *Odi* greche, supposte di Anacreonte o di altro antico. — *Notizie istoriche e geografiche* sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata (giugno). — *La dimenticanza*, burletta anacreontica (estate). — Traduzione del libro secondo della *Eneide* (sullo scorcio dell'estate). — *Iscrizioni greche Triopee* tradotte in terza rima. — *Traduzione* della *Torta*, poemetto di A. Settimio Sereno. — *Il Salterio Ebraico*. — *Della fama di Orazio presso gli antichi*, Discorso. — *Appressamento della morte*, Cantica (novembre e dicembre, in undici giorni). — *Lettera* ai compilatori della Biblioteca italiana in risposta a quella di madama Staël ai medesimi (8 luglio). — Sono del 1817 i seguenti: Traduzione della *Titanomachia* di Esiodo con Discorso preliminare. — *Sopra due voci italiane*. — *Sonetti* in persona di sei Pecora, fiorentino beccaio. — *Delle antichità romane di Dionigi Alicarnasseo*, tradotte con postille. — *Lettera* a Pietro Giordani sul Dionigi del Mai (7 luglio). — *Diario* in prosa sul primo amore (15 dicembre 1817-2 gennaio 1818). — V. *Opere inedite di G. L.* pubblicate da G. Cugnoni, Halle, Niemeyer, 1878-1880. Per gli studi filologici cfr. A. Linaker, *Gli scritti filologici di G. L., sopra M. C. Frontone con l'aggiunta di una lettera inedita*, Firenze, Cellini, 1881; G. Moroncini, *Il L. filologo*, Napoli, Morano, 1891; G. Setti, *Il L. filologo* nella *Nuova Antologia*, 1° giugno 1891.

(1) Lett. 2 marzo 1818.

(2) Cfr. le lettere 15 luglio 1813 e sgg. dello zio Carlo Antici al cognato Monaldo in *Appendice* all'*Autobiografia di M. L.*, ediz. cit., pp. 278-9, nota e sgg.

(3) Lett. al Giordani, 21 marzo 1817; e lett. al padre; luglio 1819. *Epist.*, vol. I, p. 217.

Da questa trascuratezza derivò al ragazzo, cresciuto fin verso i 12 anni diritto nella persona e senza difetti apparenti, la deviazione della spina dorsale e il sovraeccitamento nervoso: la malattia era nel sangue, ma lo studio esagerato nell'età appunto in cui gli si andava consolidando la complessione, e il tenore di vita a cui fu rigidamente sottoposto, ne svilupparono i germi con tale rapidità, che la deformazione del corpo, incominciata subito dopo il 1810, era già compiuta nel 1816 e compiuta irrevocabilmente.

Appena ebbe la visione terribile della sua malattia, cominciò ad entrargli nell'anima una « ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia », [1] e credette di dover morire davvero in sul fior degli anni, quando è più dolce il vivere, quando più bello gli sorrideva il sogno di gloria. L'angoscioso presentimento che mai non lo abbandonava, espresse con pietosi accenti nella cantica, l'*Appressamento della morte*, che egli compose in undici giorni del novembre e dicembre di quell'anno 1816, allor che,

> assiso
> Sul conscio letto, dolorosamente
> Alla fioca lucerna poetando

in cospetto della vita e della morte pianse « la bella giovanezza », il cadente fiore de' suoi poveri dì, e cantò a se stesso « funereo canto »:

> O dolci studii o care muse, addio.
>
> Addio speranze, addio vago conforto
> Del poco viver mio che già trapassa:
> . . . . . .
> Povera cetra mia, già mi t'invola
> La man fredda di morte, e tra le dita
> Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola. [2]

Il componimento ispirato al poema di Dante e meglio ancora ai *Trionfi* del Petrarca, condotto sulle orme del Varano e del Monti, non ha il valore di una vera rappresentazione d'arte; è soltanto l'ultimo inno alla fede cattolica e insieme

---

[1] Lett. al Giordani, 30 aprile 1817.

[2] *Appressamento della morte*, c. V, v. 78 e sgg., pubblicato dall'avv. Zanino Volta, Milano, Hoepli, 1880.

la prima parola poetica, ossia il primo saluto alla morte che con la promessa di una beatitudine celeste veniva a chiudere la giovinezza desolata dell'infelice cantore.

§ 2. — La conversione letteraria e politica. - Il momento elegiaco e patriotico della sua lirica (1816-1818).

Se la visione anche letterariamente non attesta nulla di originale o di straordinario, ci è però una prova di quel lavorio che si andava operando nel suo spirito, pel quale, man mano che il giovinetto diventava uomo e nuove tendenze e nuovi bisogni si destavano nel suo cuore e nel suo intelletto, aperto e sensibile alle bellezze dei grandi scrittori, il filologo si trasformava nel poeta, l'erudito nell'artista, e, per un moto spontaneo e quasi inconsapevole della sua mente, avveniva quella che egli chiama « conversione alle lettere belle che prima non curava », (1) e che, iniziata sullo scorcio del 1815, giunse a pieno compimento nei due anni che seguirono. E infatti dai volgarizzamenti dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, dalla traduzione degli *Idillii* di Mosco e della *Batracomiomachia*, dagli studî di erudizione, attraverso i quali era venuto svolgendosi e affermandosi il senso estetico e il critico, il giovane filologo passava allo studio della nostra letteratura, portandovi il culto e l'ammirazione dei classici antichi onde era tutta piena la sua anima. In una tempra d'artista come quella del Leopardi, pel quale, ben dice il Mestica, « i giorni valevano settimane e mesi, e i mesi valevano anni », (2) così rapidamente progressivo fu il tirocinio, che non si fece punto attendere il primo saggio onde iniziava la sua bella e gloriosa produzione poetica. L'impulso gli venne dall'amore che dischiuse nel giovane recanatese una nuova e feconda potenza di affetti e insieme accrebbe lo strazio della sua esistenza, perchè sotto quel corpo che si veniva ogni giorno più deformando e che doveva essere ber-

(1) Lett. al Giordani, 30 maggio 1817.
(2) Mestica, *Studi* ecc., p. 251.

saglio alla derisione e agli scherni del volgo, [1] batteva un cuore ardente di passione, un'anima nata per amare e facile a intenerirsi dinanzi al fascino misterioso della bellezza, forte nel reclamare i diritti della gioventù e della vita.

« La prima vera entrata di questa passione sovrana » nel cuore del fantasioso giovinetto fu una « battaglia », un tumulto di affetti e di sentimenti; e l'angoscia desolata che tosto ne seguì, ispirò la dolorosa elegia che con delicata soavità d'immagini rivela tutta l'intima storia d'un primo amore divampato al subito apparire d'una bellezza femminile, Geltrude Cassi, la cugina pesarese, ospite per alcuni giorni del 1817 in casa Leopardi. [2] Le due *Elegie*, quella che porta il titolo *Il primo amore* e l'altra che comincia: *Dove son? dove fui?*, segnano un notevole progresso sui tentativi precedenti: la mano v'è più esperta, l'ingegno più maturo, e il poeta, specie nella prima, attinge direttamente dal cuore la profondità della passione e della mestizia, la nota personale calda d'affetto vero e sentito.

Passata la violenza di quella prima procella, Giacomo si riconciliò ancora con la gloria onde aveva sempre occupato cuore e pensiero, tornò alla feconda solitudine della biblioteca, ai noti studî, al lavoro indefesso; ma l'amore una volta entrato in quell'anima « che non ha mai sentito di vivere quanto amando », [3] si accampò da signore e non cessò mai di far sentire la sua indomita possanza anche quando tutto il resto del mondo era per lui come morto. Intanto di fronte alla biblioteca, dove Giacomo passava i suoi giorni, una giovinetta, Teresa Fattorini, tesseva e cantava; ed il poeta, alzando gli occhi dai libri, ne ascoltava trepidamente il canto nella gioconda visione della primavera del 1818. La fanciulla sfiorì e perì, in quello stesso autunno, a soli 21 anno, con l'anima ancora piena di sogni e d'illusioni; e la soave rimembranza della povera tessitrice tornerà sempre nel cuore

---

[1] Quando il giovinetto usciva, i monelli gli scagliavano sassi, pallottole di neve e gli gridavano dietro una strofa schernitrice. Cfr. C. Antona-Traversi, *Studi su G. L.*, Napoli, 1887. Detken, pp. 75-8.

[2] Cfr. il *Diario d'amore* pubblicato negli *Scritti vari inediti* p. 165 e sgg., e vedi più avanti *Il primo amore*, pp. 5-6.

[3] *Pens.*, I, 169.

del poeta come l'immagine bramata e pianta della propria giovinezza, del suo amore congiunto inseparabilmente al dolor della vita.

Alla conversione letteraria seguiva poco dopo la conversione politica. Giacomo, indotto dall'esempio e dall'insegnamento paterno,(1) aveva sempre veduto nella Francia rivoluzionaria o napoleonica la disturbatrice del quieto e felice vivere; onde, quando Gioachino Murat col *Proclama di Rimini* chiamava l'Italia alla riscossa, il giovanetto, prendendo la toga di Cicerone e di Demostene, uscì in un'*Orazione agli Italiani* (1815) contro il « folle straniero » che voleva « strappare dei sovrani affettuosi ed amabili alla felicità dei loro sudditi ». Ma come Grecia e Roma avevano trasportato lo studioso negli incantati alberghi delle Muse, così accesero nel poeta l'amore per l'Italia odierna, che egli aveva imparato a conoscere e a compiangere sulle pagine eloquenti dell'Alfieri (2) e del Foscolo, nelle prose e nei versi dei nostri autori. « Mia patria è l'Italia, per la quale io ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano », scriveva il 21 marzo 1817 a Pietro Giordani. E da questa relazione epistolare cominciata nel febbraio dello stesso anno, dalla parola calda ed eloquente d'un uomo che per i dolori fisici e morali tanto somigliava a lui, dalla visita che lo scrittore piacentino gli fece in Recanati (settembre 1818), ebbe stabilità e forza la duplice conversione, (3) germinata prontamente da un terreno così ben preparato a frutti rapidi e rigogliosi.

---

(1) Monaldo aveva qualche ragione privata per odiare i Francesi che chiama nella *Autobiografia* " ladroni insigni „. Quando quei " briganti „, per usar le parole di lui, la mattina del 25 giugno 1799 rientrarono in Recanati, il loro comandante, " giunto appena nel palazzo del Comune, scrisse un decreto di morte „ contro Monaldo, ordinando che gli si smantellasse e incendiasse altresì la casa. Il decreto, per intromissione di un commissario francese, fu revocato, e fu scongiurata una seconda minaccia d'incendio; ma qualche giorno dopo, una pattuglia di Francesi venne ad arrestar Monaldo, reo di non aver versato una quota di mille lire per una imposizione di guerra. Tentò con altri di schermirsi dal pagarla, e intanto venti soldati tenevano prigioniere in casa la madre e la moglie. Le povere donne, spaventate, si affrettarono a spedir denari, mercè i quali il conte fu rilasciato, e per scampare da ogni altro pericolo, egli si rifugiò con la moglie per quattro o cinque giorni a Loreto (cfr. *Autobiografia*, p. 113 e sgg.).

(2) Vedi più avanti a p. 71 il sonetto sull'Alfieri, scritto dal L. il 26 nov. 1817.

(3) Il L., nei primi del 1816, leggendo nella *Biblioteca italiana* gli scritti del Giordani, disse che essi avevano dato " stabilità e forza alla sua conversione ch'era sul cominciare „. *Epist.*, vol. I, p. 59; lett. al Giordani, 30 aprile 1817.

Ma anche dal concetto e dalla carità della patria che tosto accolse con ardore giovanile, dovea trarre, come dalla passione amorosa e come da ogni altro affetto, una nuova sorgente di dolore, e in quei giorni di servitù e di bassezza cantò il dolore della patria nelle due canzoni politiche *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* (settembre e ottobre 1818). L'immagine augusta della patria grande quale egli l'aveva vagheggiata nella contemplazione delle antiche età, vi regna sovrana come un richiamo alla tradizione gloriosa del passato e come un lamento per le triste condizioni politiche del suo tempo. Con questi due canti Giacomo Leopardi occupò il primo posto fra i poeti italiani della prima metà del sec. XIX, e agli occhi degli amici apparve « grande e maestoso, come un sole ». « Di voi si parla », gli scriveva il Giordani, « come di un Dio e di quelle canzoni come di un miracolo ». (1)

§ 3. — La conversione filosofica. - Gl'Idilli (1819).

Il poeta aveva dimenticato un istante il suo dolore per non sentire che l'affanno e la vergogna della patria; ma la coscienza di esser nato a grandi cose, il plauso onde gli amici accompagnarono il suo ingresso nel tempio della gloria, acuirono la brama, già così viva ed angosciosa, di rompere la prigionia domestica, di uscire dal « natio borgo selvaggio », di visitare grandi città, grandi uomini, di varcare quei monti oltre i quali « arcana felicità » fingeva al viver suo: tanto seducente era pel povero recluso il miraggio del mondo di là dall'Appennino! « Iddio ha fatto tanto bello questo mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di dieciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato? ». (2)

Il pensiero di non poter più uscirne gli fu cagione di angoscia mortale, mentre, a rendere ancora più insopportabile quell'orrenda clausura, si aggiunse nel marzo del 1819 una

(1) Lett. 5 febbraio e 7 marzo 1819.
(2) Lett. al Giordani, 30 aprile 1817.

malattia d'occhi, che gli tolse quello che per lui era stato l'unico passatempo, il solo conforto, lo studio: la sua « vita si consumava sedendo colle braccia in croce, o passeggiando per le stanze ». (1) Nella tetra malinconia delle lunghe ore oziose e solitarie, egli si mise a scrutare intorno a sè e dentro a sè con quella sua smisurata grandezza d'immaginazione e di sentimento, onde la natura lo aveva straordinariamente dotato, e tutto gli apparve nero, spaventevole, intollerabile. Il luogo natio, prima così bello quando primavera

Brilla nell'aria e per li campi esulta,

si fece un « soggiorno disumano », una « tana », un « sepolcro di vivi », una « orribile dimora », un « inferno »; (2) quella casa paterna, da cui lo spirito, « quietamente occupato negli studi senz'altri disturbi, e con la certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire », (3) aveva fatto tanto viaggio pei regni della speculazione e della scienza, divenne una prigione che gl'impediva la gloria, la grandezza, la felicità; nel padre, il compagno del lavoro indefesso, trovò il carceriere severo e taccagno; (4) nella madre, stata fino allora soltanto la signora inesorabile della famiglia, scoprì la santa donna che « vedendo i suoi figli brutti e deformi, ne ringraziava Dio di tutta voglia », perchè quella turpe miseria li rendeva meno esposti alle tentazioni mondane. (5) Esasperato e fremebondo scriveva al Giordani il 21 giugno 1819: « Mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso. In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro, perchè mi facessi frate ancor io, dove volere o non volere a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di 21 anno e con questo cuore che io mi trovo, fatevi certo che in brevissimo tempo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non

(1) Lett. al Giordani, 4 giugno 1819.
(2) Cfr. *Le ricordanze*, vv. 28-35, nota, p. 151.
(3) *Pens.*, I, 187.
(4) Vedi la terribile requisitoria di Giacomo al padre nella lettera senza data, ma scritta nel luglio 1819, che apparve la prima volta nella *Nuova Antologia* del 15 febbr. 1879 con un commento del prof. G. Piergili, e che fu ristampata soltanto nell'ultima edizione dell'*Epist.*, vol. I, p. 213.
(5) Cfr. *Pens.*, I, 411, 25 novembre 1820, citato alla nota 1, p. x.

fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente ».

E da quella « maledetta casa » volle fuggire. Nell'estate del '19 si procurò di nascosto un passaporto e del denaro, ma il tentativo non riuscì e aggravò invece la condizione infelicissima di Giacomo, che si sentì legato al suo « patibolo inesorabilmente ». Vittima del destino crudele si abbandonò al suo dolore con l'angoscia desolata del naufrago che ha per sempre perduta ogni speranza di salvezza. « Se in questo momento impazzissi », scriveva al Giordani, « io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè movermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione ». (1)

Svanito il fantasma della gloria, deluso nel sogno d'amore, appassito il fior di giovinezza, non vide intorno a sè che rovine: « l'immaginazione e le facoltà del cuore, anch'esse poco meno che spente col vigore del corpo ». In tanta solitudine si chiuse in se stesso, cominciò a sentire nel dolor suo il dolore umano, nella sua infelicità la infelicità certa del mondo, scrutò l'intima essenza delle cose nel dolore e nel male. Questa sua conversione filosofica, o com'egli la chiama « il passaggio dallo stato antico al moderno », (2) si compiè dentro il 1819, vale a dire divenne in quell'anno operosità sovrana del suo spirito e anche sorgente di prossime e grandi concezioni d'arte. (3) Di questo passaggio che condusse il Leo-

(1) Lett. 19 novembre 1819.

(2) *Pens.*, I, 250.

(3) Intorno alla conversione filosofica del L., vedi il capitolo *Attraverso lo Zibaldone* degli *Studi* di B. Zumbini, Firenze, Barbèra, 1902-4.

pardi ad assidersi in ischiera coi cantori europei della doglia mondiale, che fece del poeta patriotico il sommo interprete dei sentimenti del secolo, così egli parla nello *Zibaldone*, [1] frutto delle sue giornaliere meditazioni dal 1817 al 1832, cronaca della sua grande anima: « Privato dell'uso della vita e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che aveva scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era) ». [2]

Ma il poeta restò sempre, e crebbe anzi, accanto al pensatore fiero e profondo, spesso in contrasto con esso, perchè, come nel progressivo deformarsi e nel precoce invecchiare del corpo l'anima rimase sempre giovine e fervida, così nel conflitto vivo e sincero tra l'intelletto e il cuore, il filosofo ha sempre ceduto dinanzi al poeta, la dialettica di un pessimismo ferocemente inesorabile è stata sopraffatta sempre dalla voce ribelle dell'animo trepido d'affetto. « Io era », egli dice, « stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trovava più l'entrata di questa povera anima mia ». Ma una sera dei primi di marzo del 1820 « prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano di lontano, mi parve di sentire un moto nel core, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo

---

(1) È un manoscritto di 4526 pagine pubblicato in 7 volumi col titolo, citato, di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, datogli in principio dall'autore, e poi da lui stesso mutato nell'altro di *Zibaldone*. — Oltre lo scritto dello Zumbini, *Attraverso lo Zibaldone* nel vol. I de' suoi *Studi*, cfr., sui *Pensieri*, F. P. Luiso, *I Pensieri di G. L.* nella *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1° maggio 1899; E. Bertana, *La mente di G. L. in alcuni suoi Pensieri di bella letteratura italiana e di estetica* nel *Giorn. stor. della Lett. Ital.*, XLI, Torino, 1903; P. Reali, *Spigolature di psicologia infantile nei Pensieri postumi di G. L.*, Firenze, Paggi, 1903; R. Giani, *L'estetica nei Pensieri di G. L.*, Torino, Bocca, 1904; F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, in *Studii stilistici*, Livorno, Giusti, 1909, p. 75 e sgg.; G. Setti, *La Grecia letteraria nei Pensieri di G. L.*, Livorno, Giusti, 1906; O. Sica, *Sfogliando lo Zibaldone*, Salerno, 1905.

(2) *Pens.*, I, 250.

tanto tempo ». (1) Poi ricadeva nella sua angoscia disperata. Dalle incertezze e contraddizioni continue del suo spirito, dal suo perpetuo tormento, nacquero gl' *Idilli*, espressione schietta ed efficace del contrasto che lo straziava.

In questo genere di poesia egli era venuto esercitandosi con la traduzione di Mosco, con la lettura degli Idilli del Gessner « idolo allora d'Europa », (2) che lo indusse nel 1816 a verseggiare in isciolti, ne *Le rimembranze*, un colloquio sentimentale di pastori. Poscia, intorno al 1819, andava raccogliendo e notando fra le sue carte alcune scene campestri e paesane; semplici tracce in prosa che attestano però l'amore con cui il poeta osservava il tranquillo svolgersi della vita del borgo. Gl'idilli ai quali il Leopardi appose la data del 1819, sono sei, tutti in endecasillabi sciolti: *L'infinito*, *La sera del giorno festivo* (poi *La sera del dì di festa*), *La ricordanza* (poi *Alla luna*), *Il sogno*, *Lo spavento notturno* (poi *Frammento*, n. XXXVII), *La vita solitaria*. (3) A questo gruppo di poesie, pubblicate nel '26, si può unire *Il passero solitario*, concepito nel 1819, ma composto molto più tardi, sembra nel 1829. (4)

Tolto *Lo spavento notturno*, che è di maniera greca, gli altri idilli non hanno nulla di quella rappresentazione puramente oggettiva della vita agricola e pastorale, offertaci nei più insigni esempi antichi e anche dai classici italiani. Nemmeno al Gessner si assomiglia il Leopardi, (5) il quale anche in codesta forma d'arte, ritraente uno degli aspetti più innocenti e più felici della vita, ha voluto esprimere, com'egli dice, « situazioni, affezioni, avventure storiche del *suo* animo » (6)

---

(1) Lett. al Giordani, 6 marzo 1820.

(2) G. Carducci, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.* nel vol. XVI delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1905, p, 298.

(3) Intorno alla pubblicazione degli *Idilli* vedi più avanti a p. 40 e sgg.

(4) Vedi più avanti a p. 36.

(5) Vi puoi sentire piuttosto la voce di un fratello di *Werther*, l'eco di alcune pagine del Rousseau nella *Nouvelle Héloïse* e nelle *Confessions*, e di alcune del De Sénancour nell'*Obermann*. Per altro, (osserva G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, p. 533), " l'affinità, che con queste ultime è talvolta assai stretta, non è da attribuire se non a conformità di tempra fra Giacomo e l'autore che confessava di sè, aver la disgrazia di non poter esser giovane: infatti il romanzo di psicologia autobiografica dove egli si confessò, per quanto pubblicato nel 1804, non ottenne una qualche diffusione e fama se non verso il '30, e Giacomo certamente ignorò il dolente confratello „.

(6) Carte napoletane, citate dal Chiarini, *Vita* ecc., p. 150.

di quel dolore tutto suo, « personale », che aveva cominciato a sentire con più affannosa tristezza nel tenebroso deserto della sua solitudine. L'idillio è soltanto nella contemplazione della viva natura, nel sorriso dell'amena campagna circostante che col suo incanto tempera l'amarezza dell'accorato lamento, che infonde una soave melanconia alla pensosa meditazione del poeta. Son tocchi efficaci, ma rapidi: la siepe del colle solitario, la luna pendente su di esso, la canzone che a tarda notte muore a poco a poco lontanando per li sentieri, la mattutina pioggia che picchia dolcemente alla villetta sua, la quiete profondissima dell'ora meridiana nella calda immobilità di tutte le cose. Ma in quella scena, finemente e con grazia lavorata, entra e solo rimane il poeta: il poeta che piange col passero solitario la desolata giovinezza; che fantasticando, oltre la siepe, si perde nell'infinito dello spazio e del tempo; il poeta che nel silenzio della notte sospira verso una casa ove dorme la donna amata e grida e freme sentendosi escluso dalla gioia dell'amore; che alla diletta luna confida le angosce passate e presenti; il poeta che parla in sogno alla fanciulla morta, le apre l'amor suo nascosto e bacia pien di affannosa dolcezza la gelida mano; che rifugiandosi in campagna trova la natura più pietosa verso di lui, non però quale era un giorno, quando gli arridevano nell'anima le dolci illusioni della giovinezza.

§ 4. — Il dolore « storico » e le nuove canzoni (1820-1823).

Le relazioni del figlio col padre, dopo la fuga impedita, furono tutt'altro che cordiali, e a rendere più aspro il dissidio venne il divieto che Monaldo pose alla ristampa delle due prime canzoni già edite a Roma e alla pubblicazione di altre due nuove (*Per donna inferma di malattia lunga e mortale*, *Su lo strazio di una giovine*), (1) che Giacomo, con lettera del 4 febbraio 1820, aveva mandata al Brighenti a Bologna, perchè fossero stampate con quella *Ad Angelo*

(1) Il titolo della seconda nell'autografo è: " Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo „. Cfr. CHIARINI, *Vita* ecc., p. 145 e MESTICA, *Studi*, pp. 95, 175-6.

Mai. Il padre, trattandosi di un monsignore, permise che uscisse l'ultima soltanto, e Giacomo mostrò di non affliggersi troppo del sequestro. Alla disperazione che gli aveva fatto desiderar la morte, [1] era succeduta tra il '20 e il '21 una specie di calma rassegnata, o piuttosto, com'egli dice, quella « noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità ». [2] Così « escluso dalla speranza e dal timore, escluso da' menomi e fuggitivi piaceri che tutti godono », [3] si raccolse negli studî letterari e filosofici; ed egli, che non aveva potuto apprendere l'arte di godere della vita, incominciò ad istruirsi nell'arte di non soffrire e tornò a meditare sull'infelicità del mondo, sulla storia umana e sulle leggi che la governano. I suoi pensieri e le sue riflessioni intorno al dolore necessario di tutti i viventi non scossero subito quella credenza religiosa che a lui fanciullo aveva imposta l'educazione domestica: la fede con la sua promessa in una vita futura dava ancora agli uomini la speranza di quella felicità che sanno di non poter trovare quaggiù.

La speculazione teoretica ebbe quindi da prima nel Leopardi un indirizzo teologico, accompagnato dall'adorazione per la natura, benigna, amorevole, provvidente, di contro alla ragione che n'era la nemica. « La discordanza assoluta degli elementi dei quali è formata la presente condizione umana », [4] non è che un effetto del fiero dissidio fra la natura e la ragione. « La natura è grande » e fa gli uomini grandi, perchè somministra loro le forti illusioni che creano le magnanime virtù; « la ragione è piccola » e fa gli uomini piccoli, perchè dimostrando la vanità di quegli errori, spegne negli animi ogni stimolo alle azioni virtuose. [5] Così dopo lo stato primitivo, il più beato possibile in questa vita, perchè informato alle leggi naturali, trova meno infelici di noi i po-

---

[1] " È tempo di morire „, scriveva Giacomo allo Stella nella primavera (21 aprile) del 1820. " È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovine ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s'accorge d'esser nato con la sacra e indelebile maledizione del destino „.

[2] Lett. al Giordani, 18 giugno 1821.

[3] Lett. al Giordani, 26 ottobre 1821.

[4] *Pens.*, I, 147.

[5] Cfr. *Pens.*, I, 93.

poli antichi, perchè così ricchi di ameni e forti errori, perchè non ribelli alle leggi della gran madre; mentre nei tempi moderni egli non iscorge che i danni della ragione: l'inerzia, l'ignavia, la servitù e l'ineluttabile infelicità. Anche in questo modo di comprender la vita e la storia egli seguiva non tanto le dottrine del Rousseau, (1) quanto gl'impulsi del cuore, al quale le proprie sventure apparivano un effetto necessario della grandezza del suo pensiero.

Bisognava restaurare i diritti della natura violati e infranti dalla ragione, ricondurre ancora gli uomini a quella felicità che la natura ci aveva destinata e che ci è fuggita per colpa degli uomini stessi o della scienza che distrusse tutto ciò che rendeva bella e cara e forte la vita. Credette dapprima che il Cristianesimo potesse conciliare le due rivali, la natura e la ragione; ma l'accordo che egli aveva ingegnosamente tentato delle nuove dottrine con l'insegnamento dei dommi religiosi, doveva esso pure fallire; la natura in fine trionfò su quel suo razionalismo cristiano, e la religione, suprema consolatrice, lo abbandonava per sempre. (2) A render più trista la sua sconsolata dottrina sull'infelicità umana, si aggiunse un altro pensiero, non meno doloroso, non meno terribile, che preme come un incubo nella sua mente e mai non gli dà tregua: il pensiero della nullità delle cose. Egli comincia già a trovare e a sentire da per tutto il nulla e il vuoto e la vanità delle cure umane e dei desiderî e delle speranze della vita; (3) ma nello stesso tempo che moveva contro tutte le illusioni e con l'analisi e con la dialettica le spezzava, il cuore, disperato che così gli mancassero, faceva tutti gli sforzi per trattenerle, per arrestare quell'ultimo raggio di

(1) Dal Rousseau accettò l'opinione che gli uomini, creati dalla natura per essere buoni e felici, fossero stati corrotti dalla civiltà. Inoltre il Rousseau considerava beata sopra tutte la vita anteriore ad ogni storia; invece il L., facendo consistere l'unica felicità nelle illusioni, trova felici solo i popoli antichi, perchè così ricchi di ameni e forti errori, perchè non ribelli alle leggi della gran madre. Cfr. CHIARINI, *Vita* ecc., p. 132 e ZUMBINI, *Studi*, I, p. 140.

(2) Alla religione il L. non voltò le spalle d'un tratto, ma solo di mano in mano e a poco a poco se ne discostò. I progressi, spesso contradditori, della irreligione nel L., messi in corrispondenza coi varî periodi de' suoi canti, sono con molto acume esposti dallo ZUMBINI ne' suoi *Studi*.

(3) Cfr. *Pens.*, I, 214. E nel I, 195 scrive: " Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla „.

fede nel risorgimento umano, che la spietata dottrina non era ancora riuscita a spegnere del tutto. Tentò allora di far risorgere i magnanimi errori, di dar vita e spirito a quelle ombre felici, come la forza, il coraggio, la gloria, l'amor di patria, che la mente giudicava vani fantasmi, ma che il cuore adorava in segreto col desiderio sempre vivo di poter ancora ritemprare gl'Italiani ai cimenti, di sgombrare dagli animi l'oblio funesto della patria, e di rianimare le forti illusioni che fecero grandi e formidabili i popoli antichi, con qualche sostanza, con qualche realtà, come i giuochi, le feste, i trionfi. (1). Nel contrasto tra uno scetticismo profondo e le aspirazioni dell'animo verso una felicità di sè, della patria e degli uomini tutti che tanto agognava, nel cozzo delle illusioni con la realtà, del cuore con l'intelletto, nel contrapposto tra la grandezza dei tempi antichi e la miseria delle presenti vergogne, nell'angoscioso conflitto della disperazione con la ribellione sta in gran parte la bellezza delle nuove *Canzoni*, che costituiscono il quarto periodo della sua lirica, quello del « dolore moderno o del dolore storico », il momento più vario dell'arte sua e che lo distingue tra i poeti contemporanei per l'originalità del pensiero e della forma. Esse sono: *Nelle nozze della sorella Paolina* (1821, tra gli ultimi di ottobre e i primi di novembre), *A un vincitore nel pallone* (1821, finita l'ultimo di novembre), *Bruto Minore* (1821, in 20 giorni del dicembre), *Alla primavera* (1822, in 12 giorni del gennaio), *Ultimo canto di Saffo* (1822, in 7 giorni del maggio), *Inno ai Patriarchi* (1822, in 17 giorni del luglio), *Alla sua donna* (1823, in 6 giorni del settembre). A queste sette canzoni si può far precedere quella *Ad Angelo Mai* (1820, in dieci o dodici giorni del gennaio), la quale se da una parte, pel sentimento patriotico, si accosta alle due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, se ne stacca dall'altro per quel supremo sentimento della nullità delle cose, per quella concezione funesta e disperata della vita umana, che segnano l'inizio d'un nuovo periodo nella lirica del Leopardi. Pure anche tra la caligine di tedio che incombe al « secol morto », balena ancora l'ostinata speranza della rigenerazione

(1) Cfr. *Pens.*, II, 349, citato più avanti a p. 81.

d'Italia nelle canzoni *Nelle nozze della sorella Paolina* e *A un vincitore nel pallone*, i due canti dove suona per l'ultima volta la voce magnanima del poeta civile. Il quale, tornando poscia alla meditazione dell'infelicità sua e degli uomini, lamenta col nome di Saffo la negata gioia dell'amore, o sotto le spoglie di Bruto si leva contro il feroce destino e getta la sua sfida agli dei, persecutori inesorabili dei giusti e degli innocenti. E dopo un doloroso appello nella *Primavera* e nell'*Inno ai Patriarchi* alla santa Natura che con le sue leggiadre visioni fece bella e gioconda la vita agli antichi greci e romani, e rese felici nella loro beata ignoranza le prime genti umane, il poeta si rifugia con la poesia *Alla sua donna* in quel mondo di sogni e d'illusioni, distrutte dalla cruda realtà, ma sempre vive nell'intimo del suo cuore, e vagheggia un ideale di bellezza e perfezione femminile che splende al suo pensiero, sorride fantasma fuggente alla sua anima.

§ 5. — **Prima uscita dal borgo. Il soggiorno di Bologna e il ritorno a Recanati. - L'epistola a Carlo Pepoli** (1823-1826).

Le condizioni fisiche e morali di Giacomo erano andate sempre peggiorando. Nel maggio del '22 « mi trovai », egli dice, « in istato che non potevo attendere neppure alle mie cose ordinarie, perchè la debolezza degli occhi e della testa mi travolgeva straordinariamente, come soleva fare in primavera ». (1) All'ottobre, soggiunge, « ero ito degli occhi e della salute ». (2) La famiglia aperse finalmente gli occhi e gli concesse di passare il prossimo inverno a Roma, in casa degli zii Antici. Poco dopo la metà di novembre lasciava l'odiato borgo, da lui creduto la causa de' suoi guai, e moveva verso la vista tanto desiderata di nuovi paesi, di nuove persone, di un nuovo mondo; ma col mutar terra e cielo il poeta non mutava se stesso: l'infelicità ei la sentiva in sè e attorno a sè oramai, da per tutto, anche tra « le mura e le colonne e i simulacri » dell'augusta città, il cui fantasma gli era

(1) Lett. al march. Giuseppe Melchiorri, 13 maggio 1822.
(2) Allo stesso, 20 ottobre 1822 (bollo postale di Recanati).

apparso tanto sublime nella solitudine di Recanati. Invece la grandezza di quelle superbe rovine gli venne « a noia dopo il primo giorno », e tutto gli parve brutto e cattivo: « le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia », scriveva al fratello; i letterati, diceva al padre, « tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti »; [1] insomma trovava quasi preferibile a Roma l'« abborrito e inabitabile Recanati ». [2] L'antica malinconia lo riprese, e la delusione questa volta fu doppiamente amara: non solo riuscirono vane le ricerche e le insistenze degli amici per fargli aver qualche ufficio, ma dovè ancora accorgersi che « la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto da lontano », come scriveva alla sorella, chiusa ancora tra i silenzi del patrio nido [3]. E il 3 maggio del 1823, scorato e deluso rientrava in Recanati.

Quella « sepoltura » gli riusciva ora « alquanto più molesta di prima » [4] per la mancanza della libertà esperimentata fuori delle pareti domestiche; ma quella solitudine, priva di ogni distrazione, gli permise di condurre a termine, tra il 19 gennaio e il 16 nov. del '24, le *Operette morali*, concepite tre anni innanzi. Dopo aver invano sollecitato l'ufficio di Cancelliere del Censo che gli era stato promesso a Roma dal segretario dello stato pontificio, un'offerta dello Stella, editore milanese che richiedeva la direzione del Leopardi per una ristampa delle opere di Cicerone, gli permise, dopo due anni di prigionia, di uscire una seconda volta da Recanati. Partì per Milano verso la metà di luglio. Si fermò a Bologna, ove erano ad aspettarlo il Giordani e il Brighenti, e da per tutto trovò le più lusinghiere accoglienze. Si sarebbe volentieri trattenuto in quella città « quietissima, allegrissima, ospitalissima »; ma le sollecitazioni che gli venivano dallo Stella lo costrinsero a rompere gl'indugi e il 30 luglio 1825 fu a Milano.

La gaia capitale lombarda non era fatta per lui, che ne ripartì il 26 di settembre per tornare nella sospirata Bologna,

---

(1) Lett. 25 novembre e 9 dicembre 1822.
(2) Lett. al De Sinner, 24 dicembre 1831.
(3) Lett. 28 gennaio 1823.
(4) Lett. al Giordani, 4 agosto 1823.

« dove era stato quasi festeggiato, dove in nove giorni aveva contratto più amicizie che a Roma in cinque mesi », (1) e dove continuò ad attendere a' suoi lavori per lo Stella. Ma per vivere fu costretto a dar lezioni private di latino e di greco, finchè l'editore non gli aumentò il mensile, portandolo da dieci a venti scudi romani, perchè desse tutto il suo tempo alla revisione del Cicerone, al commento del Petrarca e al volgarizzamento dei moralisti greci. Intanto nell'animo dell'infelice Leopardi si alternavano le speranze e i disinganni di poter avere il sospirato impiego. Invano il barone Bunsen, che era succeduto al Niebuhr nell'ambasciata di Prussia a Roma, si adoperò per fargli ottenere il posto di segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna: il governo papale, che conosceva le relazioni del Leopardi con quel temuto demone di Pietro Giordani, si oppose alla nomina che pareva sicura. (2) E frattanto la sua salute lo martoriava sempre, e a rendere insopportabili i malanni di quella penosa esistenza venne il rigido inverno (1825-6) con freddi intensissimi. Un'ostinata infiammazione degli intestini e dei reni gl' impediva di far uso del fuoco, di camminar molto, di star molto a letto; spasimava dal freddo, e si sentiva la voglia di piangere come un bambino. (3) Dovendo attendere ai lavori affidatigli dallo Stella, per ripararsi alla meglio, « si era fatto fare una specie di sacco imbottito malamente di piuma, dentro il quale, studiando, stava delle mezze giornate, e ne usciva poi tutto pieno di peluia o lanugine, che pareva l'uomo salvatico ». (4)

A toglierlo da tanta miseria pensava sempre l'ottimo Bunsen. Egli aveva offerto pochi mesi innanzi al Leopardi l'insegnamento di eloquenza greca e latina alla *Sapienza* di Roma, che Giacomo rifiutò per la sua debolezza fisica e pel timore di non saper tener la disciplina con una scolaresca « sempre insolente ». (5) Poscia col mezzo del Niebuhr, che il Leopardi aveva conosciuto a Roma e col quale si mantenne

(1) Lett. al fratello Carlo, 8 agosto 1825.

(2) Cfr. Carlo Bandini, *Il L. alla ricerca d'impiego* nella *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1902. Vedi più avanti a p. 133 l'epistola *A Carlo Pepoli*, vv. 94-5, nota.

(3) Lett. al padre, 25 gennaio 1826.

(4) Così egli racconta al Brighenti; vedi *Ricordi, giudizi* ecc. raccolti da P. Viani nell'*Epistolario* ediz. cit. vol. III, p. 438.

(5) Lett. al Bunsen, 24 ottobre 1825.

sempre in corrispondenza, il Bunsen gli propose una cattedra in Germania, a Berlino o a Bonn. L'idea questa volta gli riuscì « grata e lusinghiera », e sperava di poter assumere l'insegnamento a primavera, quando si sarebbe migliorata la sua salute, come i medici gli promettevano. [1] All'appressarsi della nuova stagione cominciò infatti a sentirsi meno male, così che potè rivedere gli amici, godere la compagnia affettuosa del Brighenti, conoscere le sue graziose figliuole, frequentar le serate di casa Pepoli e della famiglia Tommasini e andare anche al teatro.

Entrato così nel « gran mondo », il L. vi fece subito prova della sensibilità del suo cuore, che si accese ai vezzi e all'ornato intelletto della contessa Teresa Carniani Malvezzi, la quale godeva l'amicizia dei letterati più illustri del tempo, letterata essa pure: aveva tradotto in isciolti il *Riccio rapito* del Pope ed era allora occupata nel volgarizzare le opere di Cicerone. [2] Per quanto la contessa non fosse giovine (in quel tempo toccava la quarantina), « era di una grazia e di uno spirito che suppliva alla gioventù e creava un'illusione maravigliosa ». [3] Il povero Giacomo « nei primi giorni che la conobbe visse in una specie di delirio e di febbre » ; ma poi la passione si trasformò « in un'amicizia tenera e sensibile », che si mantenne viva per un anno con frequenti e lunghe visite, con reciproche confidenze, con piacevoli ed intime conversazioni. Fu per lui quel tempo un vero sorriso di primavera nella infelicissima sua vita; e alla contentezza che gli dava questo « amore senza inquietudine » [4] si aggiungeva quella della crescente fama, così che di un giro che fece in Romagna fino a Ravenna nell'agosto del '26, scriveva alla sorella: « sono andato come in trionfo, donne e uomini facevano a gara per vedermi ». [5] Non per questo guariva dall'inquietudine innata, e alla stessa Paolina confessava: « Fuor di burla, io spasimo di trovarmi di nuovo fra voi

---

[1] Lett. al Bunsen, 1 febbraio 1826.

[2] Cfr. G. Gandolfo, *La contessa Malvezzi e il suo salotto*, Bologna, Zanichelli, 1900.

[3] Lett. al fratello Carlo, 30 maggio 1826.

[4] Lett. al fratello Carlo, citata sopra.

[5] Lett. alla sorella Paolina, 16 agosto 1826.

altri, e non aspetto altro che la fine del caldo per mettermi in viaggio». (1) E prima che sopraggiungesse l'inverno, tornò a Recanati (11 novembre 1826), invitato amorosamente dal padre, che poco prima aveva tentato di ricondurre all'ovile la pecorella smarrita.

L'operosità letteraria del Leopardi in questo periodo di tempo non fu punto scarsa. Alle *Operette morali* fece seguire un anno dopo il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*; compì a Bologna la traduzione del *Manuale d'Epitteto*, curò i *Manifesti per una edizione di tutte le opere di Cicerone* e terminò il *Commento del Petrarca* (1826, luglio). Tali scritture e altri studî critici lo sviarono dal verseggiare, e quando, nel marzo del '26, fece ritorno alla poesia con l'epistola *Al conte Carlo Pepoli*, prese l'abito del ragionamento che gli era divenuto famigliare, il tono pacato e tranquillo del filosofo che, dato un addio ai dolci sogni delle Muse, si propone d'investigare i ciechi destini delle cose mortali ed eterne, l'uomo, le leggi che regolano lui e l'universo.

§ 6. — Il dolore cosmico e la concezione pessimista.

L'epistola al Pepoli segna l'avviamento che sta per prendere il pensiero filosofico del Leopardi nella sua opera demolitrice di tutte le illusioni, e insieme il suo passaggio dalla concezione del dolore che fu detta «storica», all'altra che fu chiamata «cosmica».

Egli aveva fino allora cercato l'origine del male nella storia, e aveva pensato che la colpa degli uomini fosse stata quella di essersi sottratti alle sante leggi della natura, per opera sovra tutto della ragione, sua capitale nemica, che aveva distrutto quelle magnifiche illusioni e virtù onde nacquero la felicità e la grandezza dei popoli antichi. La fede, creduta un tempo conciliatrice della natura con la ragione, era invece divenuta per lui una cosa sola con essa e non meno di essa nemica alla natura medesima, anzi una demenza più funesta ancora della stessa ragione. Fin dal 23 set-

(1) Lettera a Paolina, citata prima.

tembre 1823 riteneva che il Cristianesimo « più atto ad atterrire che a consolare e a rallegrare, a dilettare, a pascere colla speranza », (1) avesse peggiorato i costumi, e affermava che dalle credenze religiose non derivava agli uomini se non una maggiore infelicità per quelli che, trovando insopportabile la vita, avessero voluto cambiarla con la morte. (2)

Respinta così ogni religione positiva e datosi al razionalismo scettico, il Leopardi spinse sempre più lontano lo sguardo attraverso la gioconda giovinezza dei popoli antichi, e col suo cuor disperato sentì che il dolore non era stato del tutto ignoto nemmeno a quelle genti credute beate, e che l'infelicità, lungi dall'incominciar con la perdita dello stato primitivo, incombe su tutte le età del mondo, incalza e preme la vita universale. Ma se l'uomo fu infelice fin dai primordî della sua esistenza, quando egli non era ancor dominato dalla ragione, l'origine del male era da cercarsi non più nella storia, ma nella natura medesima, in quella Natura che il Leopardi aveva prima identificato con Dio, previdente e provvedente, ch'era divenuta poscia una cosa stessa col mondo, e che ora riconosce come la sola colpevole, la nemica dell'uomo. E non dell'uomo soltanto, ma di tutti gli animali, di tutti gli esseri, di tutte le forme della vita, perchè, conchiudeva, « tutto quello che è, è male: che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male; non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quello che non è... L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità ». (3)

---

(1) *Pens.*, V, 423.

(2) Cfr. il *Dialogo di Plotino e di Porfirio.*

(3) *Pens.*, VII, 104. Questa compiuta concezione pessimista si trasforma nel poeta in un sentimento profondo, ch'egli fa rivivere non solo negli uomini, ma in tutti gli esseri esistenti nell'universo, il quale diventa per lui uno spedale di vite triste e infelici nel continuo e necessario soffrire di ciascuna cosa. Infatti nello stesso foglio dove leggonsi quelle tremende conclusioni sopra riportate, egli scriveva nell'aprile del 1826: " Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori: sia pur quanto volete ridente, sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte, che voi non troviate del patimento.

Con questa concezione pessimista del mondo il Leopardi venne a capovolgere i due termini; vide cioè nella Natura il male, la vera nemica dell'uomo e della società, e nella ragione o senso umano il sussidio più valido che l'uomo abbia per evitare o temperare l'infelicità dell'esistenza. [1] Giacchè all'odio, se pur mai vi fu, contro la Natura, l'origine vera dei mali, si era nel poeta accompagnato sempre più l'amore verso le vittime dei mali stessi, verso i compagni di sciagura, verso i fratelli. Così dalla sua speculazione teoretica, che fa rea d'ogni male la Natura, scaturiscono i principî della sua filosofia pratica, fondati nel culto delle virtù civili, nella fraterna alleanza universale contro l'infelicità necessaria che opprime tutto il genere umano. La coscienza della nostra piccolezza e miseria, del nostro essere fortuito ed effimero, è il principio positivo sul quale può edificarsi un inconcusso sistema di morale: esso è τὸ φῶς: la luce. Ma l'uomo alla luce rivolge il tergo vigliaccamente; gli piace illudersi, sogna

---

Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicajo, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là uno zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. Certamente queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè, ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare e vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere „.

[1] Cfr. Kerbaker, citato dallo Scherillo a p. 416 del suo commento.

progresso, libertà, civiltà, grandezza, provvidenza, eternità: « superbe fole ». Questa è la scienza che pargoleggia, la tenebra: τὸ σκότος. « E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce ». (1)

Ma il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del nostro destino. Dalla coscienza della nostra piccolezza e della nostra miseria di fronte alla Natura, incurante dell'uomo e insensibile a' suoi beni e a' suoi mali, verrà, col bisogno della comune difesa, il vero amore che farà finalmente abbracciare gli uomini tutti tra loro. Così dalla filosofia negativa del Leopardi scendeva una grande affermazione: un principio di amore e di fratellanza universale, che egli aveva già fatto balenare qua e là ai lettori delle sue prose sconsolate e le cui origini si possono rintracciare fra le pagine de' suoi *Pensieri*. Ma questo concetto sovrano di una nuova fraternità che rampolla da una suprema idea del dolore risplende in tutta la sua poetica grandezza nella *Ginestra*, dove quel sublime spirito, presso le soglie della morte, rivolge ai sofferenti, ai crucciati l'ultima voce, una parola di amore concorde tra i figli sventurati, e dai campi di lava e di cenere addita loro un fiore che col suo profumo il deserto consola. (2)

§ 7. — Da Recanati a Pisa.
L'ultima dimora nel natio borgo. - I grandi idilli (1826-1830).

A Recanati il Leopardi passò l'inverno dal '26 al '27 attendendo alla *Crestomazia italiana* per lo Stella, e ad altri lavori. La prima volta che uscì ancora dal suo romitaggio fu nell'aprile, quando montò in legno per andarsene e tornare di

(1) Vedi in proposito le belle pagine del Pascoli, *La ginestra*, Palermo, Sandron, 1900.

(2) Oltre il capitolo citato degli *Studi* dello Zumbini, puoi vedere sul pessimismo leopardiano: G. Barzellotti, *A. Schopenhauer e G. L.* nel vol. *Santi, solitari, e filosofi*, Bologna, Zanichelli, 1886, p. 405 e sgg.; A. Graf, *Una fonte di pessimismo nel L.* nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1890 e *A proposito di L. e di pessimismo*, nella *Nuova Antologia*, 1° giugno 1898; F. Tocco, *Carattere della filosofia leopardiana* nella miscellanea nuziale *Da Dante al L.*, Milano, Hoepli, 1904, p. 565 sgg.; P. Gatti, *Esposizione del sistema filosofico di G. L.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1906.

nuovo a Bologna, attratto dal desiderio di rivedere la signora Malvezzi, che, soltanto pochi giorni prima della partenza, gli aveva mandato il volgarizzamento, da lei pubblicato, dei *Frammenti della Repubblica di Cicerone*. Trovò l'amica fredda e riservata verso di lui, tanto che fu costretto a diradar le sue visite, poi a troncarle del tutto, [1] e con l'amarezza della nuova delusione lasciò Bologna per Firenze, dove giunse il 21 giugno. Quivi trovò il Giordani ed esperimentò le gentilezze e i diletti intellettuali della brigata che si raccoglieva intorno al Vieusseux: il Capponi, il Niccolini, il Colletta, il Tommaseo, il Montani ed altri; fece conoscenza col Manzoni, che trovò « uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama ». [2] Ma tormentato sempre dalla sua irrequietudine e dal mal d'occhi che lo condannava ad un ozio forzato, pensò, anche per consiglio dei medici, di passar l'inverno a Pisa e vi andò (9 novembre 1827) in compagnia del dottor Cioni, che aveva conosciuto in casa del Vieusseux. Tre giorni dopo il suo arrivo scrisse a Paolina: « Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine... L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora:... non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta ». [3] Alle belle impressioni della felice dimora si accompagnarono le accoglienze oneste e liete degli amici e dei dotti. Mostrò il desiderio di assistere ad una delle famose lezioni del Carmignani, insigne penalista: il professore, prima di cominciare, presentò alla scolaresca affollata nell'aula magna il poeta con parole degne di lui, che furono accolte da una salva di applausi. [4]

Così il soggiorno di Pisa durante l'inverno e la primavera del 1828 fu dei meno infelici pel povero poeta, il quale, nel dolce clima e nella tranquilla dimora della cara città, con le migliorate condizioni di salute, sentì il cuore ringiovanire

---

[1] Cfr. più avanti *Il risorgimento*, vv. 133-44, nota, p. 143.
[2] Lett. allo Stella, 8 settembre 1827.
[3] Lett. 12 novembre 1827.
[4] Cfr. C. Antona Traversi, *Studi su G. L.*, Napoli, Detken, 1887, p. 249 e A. D'Ancona, *Onoranze a G. L.* nella *Rassegna bibl. della lett. ital.*, VI, pp. 175-92.

e riprendere i palpiti d'un tempo. « La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo, a poco a poco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio, e più speranze che desideri ». [1] Col tornar della speranza, tornava il poeta, e così il 2 maggio annunziava alla sorella: « Dopo due anni ho fatto dei versi questo aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta ». Un primo indizio del risvegliarsi dell'estro poetico era stato un garbato epigramma, intitolato *Scherzo* [2] del 13 febbraio; ma « il cuore di una volta » tornava all'arte dei versi in due canti impari di bellezza, importanti tutt'e due, *Il risorgimento* (7-13 aprile) e *A Silvia* (19-20 aprile). Nel primo ritorna la primavera sul deserto della sua anima, ma per richiamargli la storia intima del suo dolore; nell'altro, il capolavoro della lirica leopardiana, torna la rimembranza della fanciulla dal perpetuo canto, morta dieci anni prima, sul fiorir della giovinezza, per ricordargli che non meno rapida era morta nel suo cuore la speranza.

A turbare la dolce melanconia di quella benefica primavera venne, ai primi di maggio, la notizia di un lutto domestico: per malattia di petto repentina gli era mancato il fratello Luigi nell'età di 24 anni. Ammalò dal dolore, com'egli dice, e se non fosse sopraggiunto il caldo che gl'impediva di viaggiare, avrebbe voluto correre a Recanati per « mescere le sue lagrime con quelle de' suoi cari ». Tornò il 10 giugno a Firenze, dove lo raggiunse una lettera del Bunsen che gli proponeva la cattedra dantesca dell'Università di Bonn accompagnando l'offerta con le parole più lusinghiere. Ma « come abbandonare la mia famiglia e l'Italia », osservava il poeta che aveva un cuore pieno di tenerezza pei suoi cari e per la patria; « come sopportare il clima di Germania », soggiungeva l'infelice che, pel suo stato veramente terribile, era divenuto un miserando portento di sventura? Dopo pene ed angosce indicibili, rese più acerbe dalla man-

---

(1) *Pens.*, VII, 248, 19 gennaio 1828.
(2) È il XXXIX di questa ristampa.

canza di denari, si condusse, per Perugia, a Recanati (21 novembre '28), quasi ricadendo in una « notte orribile », in un vivere da cui voleva che Iddio scampasse i suoi nemici maggiori. (1)

Mai il natio borgo gli parve così selvaggio come in questa ultima dimora durata fino all'aprile del 1830:

> Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
> Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
> Tra lo stuol de' malevoli divengo:
> Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
> E sprezzator degli uomini mi rendo,
> Per la greggia ch'ho appresso. (2)

Bisognava uscirne, partire da quell'« orribile e detestata dimora »; e intanto sempre più crescevano le smanie e le impazienze del Leopardi, che si sentiva scoppiare « di rabbia e di noia ogni giorno ». (3) Era cessato il contratto con lo Stella, fin dal novembre; bisognava trovar di che vivere fuori di casa, e, pur di fuggir via, Giacomo era disposto ad abbracciare qualunque partito, anche la cattedra di storia naturale nell'Università di Parma, offertagli per le premure della sua amica Adelaide Maestri, figliuola di Antonietta Tommasini; materia codesta, nella quale egli si sentiva, « a dir proprio, un asino »; ma la salute non gli permetteva di « impararne quanto bisogna a insegnarla altrui », e l'onorario, quattro luigi al mese, gli sarebbe stato insufficiente. (4) Intanto un'altra speranza veniva meno al desolato poeta. Egli aveva concorso con le *Operette morali* al premio di mille scudi che doveva conferirsi nel 1830 dalla Accademia della Crusca; il premio fu assegnato al Botta per la *Storia d'Italia*, e al Leopardi fu dato « l'*accessit*... un complimento sterile che non gli poteva esser negato », come gli annunziava il Vieusseux, che con gli amici di Firenze si era molto adoperato per lui. (5) Si vedeva così incapace di

(1) Lett. al Colletta, 2 aprile 1830.
(2) *Le ricordanze*, 38-43.
(3) Lett. al Bunsen, 5 settembre 1829 e a G. Rosini, 19 aprile 1829.
(4) Lett. all'avv. Ferdinando Maestri, 6 febbraio 1829.
(5) Lett. 22 febbraio 1830. *Epist.*, vol. III, p. 274.

vivere senza l'aiuto della famiglia, la quale poteva ora vantarsi essersi avverato quanto gli era stato predetto, fin da quando egli aveva così arditamente spezzati i lacci che ad essa lo tenevano avvinto. A trarlo dalla penosa condizione che lo faceva « povero nell'agiatezza de' suoi », s'adoperò Pietro Colletta, il quale unitosi in una sottoscrizione con gli amici di Toscana, offrì al Leopardi il mezzo di vivere per un anno a Firenze nel modo più delicato che si potesse. E il 29 aprile del 1830 Giacomo lasciava Recanati, che non doveva più rivedere.

Pure anche tra sofferenze, dolori e delusioni incessanti, il suo cuore in mezzo ai luoghi, ove aveva trascorso i pochi anni felici, tornò a cantare. E cantò ne *Le ricordanze* (26 agosto-12 settembre 1829) con sentimento di umana universalità le care speranze, i vaghi sogni dei primi anni e tutta l'intima storia della sua giovinezza di contro alla dura e orribile realtà del presente. Tornò anche all'idillio di un tempo con la rappresentazione degli stupendi quadretti campagnuoli, ritratti dal natio borgo nella *Quiete dopo la tempesta* (17-20 settembre 1829) e nel *Sabato del villaggio* (ultimi giorni del settembre 1829); ma al dolor suo proprio si accompagna ora il sentimento del dolore universale che lo richiama a triste riflessioni sulla vanità e sul nulla della vita; mentre tutto intero il gran problema dell'essere egli affrontò nel *Canto di un pastore errante dell'Asia* (22 ottobre 1829-9 aprile 1830), la cui voce nell'incalzante eloquenza delle sue affannose interrogazioni interpreta l'angoscia dello spirito umano travagliato dall'eterno mistero dell'essere.

§ 8. — **Il soggiorno di Firenze e l'ultimo amore** (1830-1833).

Il 12 maggio 1830, due giorni dopo il suo arrivo a Firenze, Giacomo scrive al padre: « Mi trovo affollato di visite e tutti mi fanno complimenti sulla mia buona ciera ». Complimenti dettati dall'affetto onde l'avevano circondato gli amici, o suggeriti al poeta dal desiderio di far intendere al padre come la sua partenza da Recanati fosse stata una miracolosa gua-

rigione al suo male. Ma questo, passati i primi mesi di distrazione e di sollievo, tornò ad affliggerlo, come attesta la pietosa lettera scritta il 15 dicembre, con la quale offriva « agli amici suoi di Toscana » l'edizione dei *Canti* che stava preparando e che uscì nel 1831. In quella dedicatoria che rispecchia tutta l'infelicità della sua vita, il poeta si rivolge a quelli che gli erano stati delicatamente benefattori con queste sconsolate parole:

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA.

Amici miei cari, sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studj. Sperai che questi cari studj avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studj, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

La sollecitudine affettuosa degli amici fu infatti l'unico raggio di luce che brillò nel buio di tanta sventura, e tra le persone che si misero attorno a quell'infelice per curarlo

e sostenerlo, per vivere la sua vita di pene e di angosce, fu un giovane napoletano, Antonio Ranieri, che Giacomo conobbe la prima volta, il 29 giugno 1827, nel gabinetto Vieusseux, e col quale si stabilì quella convivenza fraterna che il napoletano chiamò il suo sodalizio col poeta di Recanati. (1) Una solenne testimonianza di stima questi ebbe dai suoi concittadini che, nella rivoluzione delle Marche, il 19 marzo 1831, lo elessero con voto unanime deputato di Recanati all'assemblea nazionale da tenersi a Bologna. Non potè esercitare il mandato, chè, due giorni dopo la sua nomina, la rivoluzione era già soffocata; ma dell'onore fattogli ringraziò il comitato dicendo che « le circostanze cambiate... non distruggono nè la gratitudine ben viva ch'io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV., nè il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo ». (2) Forse l'illusione della patria non era ancora interamente perduta in quel nobile cuore che aveva così fortemente palpitato per l'Italia: esso batteva sempre dinanzi ai grandi fantasmi dell'amore, della virtù, della gloria, della patria, che l'intelletto si sforzava chiamare ombre vane.

Ma la sua anima, straziata dal mal della vita, doveva provare ancora « l'inganno estremo » della passione amorosa. Pochi mesi dopo il suo arrivo a Firenze cominciò a frequentare tra le altre case quella di una gentildonna fiorentina, Fanny Targioni Tozzetti, che abitava quasi di fronte a lui. Aveva 29 anni, ed era, secondo il Leopardi, « una dama bellissima e gentilissima, anzi la bellezza e l'amabilità stessa ». (3) Giacomo allettato dalla cortesia e dalla benevolenza della signora

---

(1) Il Ranieri (1806-1888) intorno alla relazione sua col L. pubblicò il notissimo libro, *Sette anni di sodalizio con G. L.*, Napoli, Giannini, 1880, che ha dato molto da scrivere. Vedi la confutazione fattane da F. Ridella, *Una sventura postuma di G. L.*, Torino, Clausen, 1897; e cfr. in proposito F. D'Ovidio, *L. e Ranieri*, nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1897; L. A. Villari, *L. e Ranieri*, nel *Fortunio* del 25 gennaio 1898 e nella *Biblioteca italiana*, a. IV, n. 4; G. Taormina, *Ranieri e L.*, Palermo Sandron, 1899; F. P. Luiso, *Ranieri e L., storia d'un'edizione*, Firenze, Sansoni, 1899.

(2) La lettera fu pubblicata per intero da G. Carducci, *Opere*, vol. X, p. 393 *G. L. deputato*, e dal Mestica, *Studi*, p. 490.

(3) Lett. al De Sinner, 1° giugno 1831.

che teneva circolo, si recava spesso a trovarla, conversava con lei, pendeva dalle sue labbra, incantato da quella magica voce, da quella bellezza procace. Le visite si fecero sempre più frequenti nell'autunno e nell'inverno, finchè, sopraggiunta la primavera, una mattina ch'egli andò per vederla « ne' suoi vezzosi appartamenti Tutti odorati di novelli fiori », la trovò che porgendo il niveo collo scoccava fervidi e sonanti baci sulle labbra delle sue bambine che stringeva al seno. (1) Le forme ascose e desiate della donna adorata apparvero all'estatico amante in tutto il fulgore della loro bellezza, nei vezzi, negli atti, negli adornamenti della loro maggiore potenza. Dinanzi a tanta seduzione il povero poeta si sentì struggere dal desiderio irrefrenabile, che provocò l'incendio della passione cara e crudele, dell'ebbrezza sovrana e onnipossente. Fu una vera esaltazione, un delirio, una febbre angosciosa di dramma; e per scamparlo da quell'amore che lo consumava, il Ranieri il primo ottobre del '31 lo trasse seco a Roma, dov'egli si recava per seguire la sua amante, Maddalena Pelzet. La lontananza non potè per nulla acquetare le smanie dell'infelice poeta, che dall' « esilio acerbissimo » (2) tornò la sera del '22 marzo del '32 in compagnia dell'amico a Firenze, augurandosi di morire nella « cara e beata e benedetta Toscana », come, fatto accademico della Crusca, scriveva allo Zannoni, segretario dell'Accademia. (3)

Riprese le sue visite alla Targioni; ma nell'estate restò più che mai solo, perchè l'amico era andato a Napoli, richiamato dal padre che gli aveva sospeso l'assegno, e l'amica si trovava ai bagni con le bambine a Livorno. Bisognava inoltre cercare i mezzi per poter vivere fuori di casa senza morir di fame. I due sodali avevano immaginato di fondare un giornale (*Lo spettatore fiorentino*), ma il tentativo fallì, chè il Governo non ne permise la pubblicazione, e fallì pure la speranza di ricavar guadagno dai molti manoscritti, che, con molte promesse di « danari e di un gran nome », il Leopardi aveva affidato al filologo svizzero Luigi De Sinner, conosciuto due anni prima (23 ottobre 1830) a Firenze per mezzo del Vieus-

(1) Cfr. *Aspasia*, v. 14 e sgg.
(2) Lett. al fratello Carlo, 15 ottobre 1831.
(3) Lett. 27 marzo 1832.

seux. (1) Ricorse allora al padre con una pietosissima lettera (2) che valse a commuovere il buon cuore di Monaldo, il quale, dopo averlo soccorso per qualche mese, lo consigliò di rivolgersi alla madre, da cui tutti e lui per il primo dipendevano. La contessa acconsentì alle preghiere del figlio ridotto agli estremi, e gli accordò un assegno di 12 scudi al mese.

Tornata la Targioni dai bagni, Giacomo fu ancora più assiduo in casa di lei; ma, nei primi del '33, dovè finalmente accorgersi che quella donna, ai vezzi della quale si era lasciato prendere, era un'altra Aspasia, una dotta allettatrice, indegna della femminea beltà che apparve, raggio divino, al suo pensiero. La benda è omai caduta dagli occhi del poeta: egli si trova solo col suo cuore stanco, e fieramente lo ammonisce così:

> Posa per sempre. Assai
> Palpitasti. Non val cosa nessuna
> I moti tuoi, nè di sospiri è degna
> La terra. Amaro e noia
> La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo. (3)

Il Ranieri che era tornato presso di lui la notte del 20 aprile del '33, pensò di condurlo seco a Napoli, perchè l'infelice, tormentato da « una brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno dei quali era già semichiuso », (4) non dovesse andar a morire nell'odiato borgo di Recanati. Il 2 settembre (1833) il randagio poeta lasciava Firenze, disfatto nel corpo, lacerato nel cuore dalla più terribile delusione.

---

(1) Cfr. la lettera alla sorella Paolina, 15 novembre 1830.

(2) Lett. 3 luglio 1832. Dopo aver esposto al padre le sue triste condizioni, Giacomo soggiungeva: " Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa... come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall'allegrezza. Se la morte fosse in mia mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio, ch'io non Le avrei mai fatto questo discorso; perchè la vita *in qualunque luogo* mi è abbominevole e tormentosa „. E chiudeva: " Ho perfino desiderato e ancora desidererei che mi fosse tolta la possibilità di ogni ricorso alla mia famiglia, acciocchè non potendo io mantenermi da me, e molto meno essendomi possibile il mendicare, io mi trovassi nella materiale, precisa e rigorosa necessità di morir di fame „.

(3) *A se stesso*, v. 6 e sgg.

(4) Lett. al padre, 7 luglio 1833.

Così si chiude il dramma di quella sciagurata passione che dall'ebbrezza suprema lo aveva precipitato nel fango della vita, e che ebbe nel *Pensiero dominante* (Firenze, tra i primi di maggio e i primi di settembre del '31) il suo inno fervido, concitato; in *Amore e Morte* (Firenze, tra la primavera e la fine del '32) la visione di un sogno divino; in *Consalvo* (1832?) la rappresentazione di quella suprema felicità: morir giovane in un amplesso d'amore; nei versi *A se stesso* (Firenze, 1833) il gemito disperato; in *Aspasia* (Napoli, primavera del 1834) il grido della vendetta, e insieme la morte di ogni fede, di ogni illusione e l'orrore dell'infinito silenzio. La disperazione del tremendo filosofo avvolge ormai in un disprezzo supremo l'universo intero, governato non più nè da Dio, nè dalla Natura, nè dal Fato, ma da una potenza misteriosa e malvagia onde emana la fatale necessità dell'oppressione, dell'inganno, dell'infelicità per gli uomini tutti, e a cui diede il nome di *Arimane* in un inno sbozzato in prosa, chiedendo al « Re delle cose quello che è creduto il massimo dei mali: la morte », perchè, soggiungeva, « non posso, non posso più della vita ». [1]

§ 9. — Il Leopardi a Napoli e il sodalizio col Ranieri. La lirica filosofica e la morte (1833-1837).

A Napoli, dove il Leopardi arrivò il 2 ottobre 1833 in compagnia del Ranieri, i due sodali presero alloggio per qualche mese in alcune stanze mobiliate, al secondo piano, di una casa alla cantonata di via San Matteo, quindi (dicembre '33) in un appartamento del palazzo Cammarota in via Nuova Santa Maria Ognibene, e finalmente (maggio '35) si trasferirono in un quartierino di Vico Pero a Capodimonte, dove Giacomo cominciò « a sentire gli effetti benefici di quell'aria veramente salutifera », [2] e potè aver le cure affettuose della

[1] Cfr. *A se stesso*, v. 14-5, nota, p. 199.

[2] Lett. al De Sinner, 3 ottobre 1835. Sulla dimora del L. a Napoli, vedi N. Zingarelli, *Il L. in Napoli*, nel *Don Marzio*, 3 giugno 1894, e B. Zumbini, *Il L. a Napoli*, discorso letto il 27 giugno 1898 nella Società reale di Napoli, ora rifuso negli *Studi*, vol. II, p. 235 sgg.

sorella dell'amico, chiamata anch'essa Paolina, che fu una vera suora di carità pel poeta. La dolcezza del clima di Napoli e il pietoso ufficio assunto da quella giovinetta valsero, se non a restituirgli la salute, a procurargli qualche benessere. E nella greca Partenope, dopo avere sfogato in *Aspasia* il ricordo della delusione sofferta, si riposò tornando in due poesie alla contemplazione della serena arte antica e congiungendo le ultime speculazioni del suo pensiero a quell'eterno umano che a noi parlano le tombe. Compose così nell'inverno dal '34 al '35 i due canti: *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* e *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima.* La nuova dimora gli riuscì fin da principio sufficientemente gradita, come trovò « amabile e benevola l'indole degli abitanti ». (1) Non tanto però che egli non vagheggiasse il disegno di trasferirsi a Parigi, per dirigervi una nuova collezione dei classici italiani, come ne scriveva al De Sinner il 20 marzo 1834, quasi che mutando città potesse fare schermo al dolore che era in lui e che lo accompagnava dovunque. Nello stesso tempo prometteva al padre un prossimo ritorno in famiglia, impaziente di rivedere i suoi cari e incapace di « più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano ». (2)

La severità eccessiva, con cui giudicava la cultura partenopea, dipendeva non tanto dal suo temperamento facilmente irritabile, quanto dal trovarsi il suo pensiero in aperta opposizione con quell'idealismo e con quelle teorie spiritualistiche, che a Napoli più che a Firenze tenevano allora il campo. (3) Il concetto dell'infelicità necessaria di tutti i viventi si era così fortemente radicato nell'animo del desolato pensatore, che più del dolor della vita poteva in lui lo sdegno verso coloro che si affannavano a predicar quelle dottrine civili e filantropiche, destinate a recar tanto benessere agli uomini. E da Napoli il Leopardi si volse a Gino Capponi con una epistola in versi sciolti, dove deride le ardenti speranze nel progresso, la fede vivissima nel perfezionamento della società e nella redenzione politica del-

(1) Lett. al padre, 5 ottobre 1833.
(2) Lett. al padre, 27 novembre 1834.
(3) Cfr. Zumbini, *Studi*, vol. II, p. 241 e sgg.

l'Italia, onde erano animati i discorsi degli amici suoi di Toscana e gli scritti dell'*Antologia*. Nacque così tra la primavera e l'estate del 1835 la *Palinodia*, una satira urbana e grave contro la brigata fiorentina conosciuta frequentando il gabinetto Vieusseux. Ma molto più a disagio si trovò il solitario pessimista a Napoli in mezzo al rifiorir delle nuove scuole teologiche, e contro la brigata napoletana adoperò lo scherno in un capitolo *I nuovi credenti*, [1] facendo la caricatura degli avversarî suoi, i quali comprender non sanno come i maccheroni non debbano bastare alla felicità della vita umana. Il sermone comincia:

Ranieri mio, le carte ove l'umana
Vita esprimer tentai, con Salamone
Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
Spiaccion dal Lavinaio [a] al Chiatamone,
Da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
E spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
Impinguan del Mercato, e quei che vanno
Per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno
In sul Caffè d'Italia, e in breve accesa
D'un concorde voler tutta in mio danno
S'arma Napoli a gara alla difesa
De' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
Anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
Come per virtù lor non sien felici
Borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicità più vera
Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
Poste le mense, al lume delle stelle,
Vede accorrer le genti a schiera a schiera,
E di frutta di mare empir la pelle.
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
Alla vendetta delle cose belle
Sorge la voce di color che sanno,
E che insegnano altrui dentro ai confini
Che il Liri e un doppio mar battendo vanno.

---

[1] Il capitolo, riferito in parte dal MESTICA, *Studi*, p. 222, è negli *Scritti vari inediti di G. L.*, pp. 3-4.

(a) Il *lavinaio* era una via tra Porto e Pendino, oggi scomparsa pel nuovo rettifilo.

Tuttavia il Leopardi, anche se poco compreso, era assai rispettato ed amato dai letterati napoletani, massime da quelli che avvicinò per mezzo del Ranieri. Carlo Troja e Alessandro Poerio divennero subito intimi del Leopardi e mostrarono di apprezzare altamente l'ingegno di lui; Basilio Puoti lo desiderò nella sua scuola, e con le maggiori dimostrazioni di stima presentò l'ospite insigne ai discepoli, tra i quali trovavasi Francesco De Sanctis, cui il poeta disse che « aveva molta disposizione per la critica ». (1) Frequentava, benchè non troppo assiduamente, il salotto della poetessa Giuseppina Guacci, nel quale conveniva il fior fiore dei letterati napoletani, che, come narrò al Laurini Emmanuele Rocco, gli affibbiarono per celia il soprannome di « ranavuottolo » (ranocchio), perchè soleva rincantucciarsi ed amava più ascoltare ed osservare che prender parte alle conversazioni. (2) Anche da alcuni letterati stranieri che soggiornavano in quel tempo a Napoli fu conosciuto ed ammirato: il filologo Enrico Guglielmo Schulz divenne amico del Leopardi, a cui fece conoscere il poeta Augusto Platen, che strinse subito affettuosa relazione con l'infelice recanatese, non lasciando passar giorno senza fargli visita. (3)

E Giacomo nel dolce clima partenopeo stava abbastanza bene di salute, la quale nell'anno e mezzo di sua dimora a Napoli era « migliorata straordinariamente », come scriveva alla Tommasini il 2 maggio 1835, e come più tardi, il 3 ottobre, ripeteva al De Sinner: « Io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare. Nell'inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benchè con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del *volumetto* che vi spedisco; ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studj, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante

(1) La visita del L. alla scuola del Puoti fu narrata dal De Sanctis allo Zumbini, che la riferisce nell'op. cit., vol. II, p. 242. Cfr. anche *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, frammento autobiografico pubblicato da Pasquale Villari, Napoli, 1894, pp. 99-102.

(2) Vedi in proposito l'artic. di Gerardo Laurini, *Ranieri e L., un documento sconosciuto*, nel *Giornale d'Italia*, 17 gennaio 1909.

(3) Vedi ciò che in proposito racconta lo Schulz nel Saggio su la vita e le opere del L., stampato a Berlino il 1840 nel vol. II della pubblicazione intitolata *Italia* del Reumont, in parte tradotto dal Mestica, *Studi*, p. 468, nota 38.

l'inverno... ». Il *volumetto* menzionato è quello dei *Canti*, edito dallo Starita sugli ultimi di settembre del '35, dove per la prima volta insieme co' due componimenti ispirati dai marmi antichi, uscirono *Aspasia* e la *Palinodia*; ed è il primo dei sei volumi delle *Opere* del Leopardi promessi dall'editore, il quale pubblicò ancora il secondo, ma non ne ottenne il permesso di pubblica vendita, chè la censura proibì la stampa di codesta raccolta. « La mia filosofia », scriveva Giacomo il 22 dicembre 1836 al De Sinner, « è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto ». Essendosi così dovuta sospendere l'edizione delle sue *Opere*, venne mancando anche l'ultima speranza di guadagno al povero poeta, che si trovò quindi innanzi in tali strettezze, in così frequenti imbarazzi, da dover contrarre qualche impegno pecuniario, oltre i limiti modesti dei suoi assegni mensili, giacchè anch'egli contribuiva alle spese della casa e del mantenimento comune, per quanto il sodale abbia lasciato credere il contrario con le sue poco scrupolose vanterie.

Nell'aprile del '36 Giacomo continuando a sentirsi abbastanza in forze, si lasciò volentieri condurre in una villetta dell'avvocato Ferrigni, « a cavaliere di Torre del Greco e di Torre Annunziata », [1] e quivi in compagnia degli ospiti dimorò quasi tre mesi. In quel tranquillo soggiorno attese ai *Paralipomeni della Batracomiomachia* e ai *Pensieri* che fanno seguito alle *Operette morali*; mentre sotto quel limpido cielo, nella splendida campagna, memore d'un impero perduto, alle falde del « formidabil monte » tornò al poeta la felice ispirazione in due liriche sublimi, *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, comparse postume, otto anni dopo, quasi venute dalla tomba per ripetere, l'una, l'ultimo e più accorato rimpianto sulla morte della giovinezza, per cantare, l'altra, il poema più solenne del dolore umano.

Nell'agosto del '36 il Leopardi si era rifugiato con l'amico nella villetta di Torre del Greco, indotto dal lontano annuncio del cholera, [2] che doveva poi scoppiare a Napoli verso la

---

[1] Cfr. *La ginestra*, v. 1, nota, p. 235.
[2] Così dice il Ranieri, op. cit., p. 116.

metà di ottobre dello stesso anno. All'apparire del terribile flagello il poeta, cui la tragica fine dell'amico Platen accresceva le angustie [1] non trascurò di prender altre precauzioni che riteneva indispensabili per la supposta sua naturale disposizione al morbo. « Ma dovendo in tali circostanze tutto farsi a forza di danari, essendo smisuratamente accresciuti i prezzi d'ogni cosa, ognuno tenendo il suo danaro chiuso », scriveva al padre il 30 ottobre '36, [2] « fui costretto ai 25 di questo, contro ogni mia precedente aspettativa e disposizione, di valermi straordinariamente sopra lo zio Carlo [3] per la somma di 41 colonnati, con una tratta che solo per favore singolarissimo potei negoziare. M'inginocchio innanzi a Lei ed alla Mamma per pregarli di condonare al frangente... quest'incomodo che con estremissima ripugnanza reco loro ». L'infelice figliuolo decidendosi a « inginocchiarsi » innanzi al padre ed alla madre, faceva appello alla benevolenza paterna, sempre vigile in fondo al cuore di Monaldo, ma non poteva contare altrettanto sulla liberalità della rigida amministratrice del patrimonio domestico. Onde il povero Giacomo, pervaso da un sentimento pauroso e desolato di abbandono da parte della famiglia, diede libero sfogo alla sua amarezza con questo grido che non può non commuoverci profondamente, per quanto possa apparire eccessivo. « Quando la Mamma conoscerà che il trarre per una sovvenzione straordinaria *non può* accadermi e non mi è accaduto se non quando il bisogno è arrivato all'articolo *pane*; quando saprà che nessuno di loro si è mai trovato in sua vita, nè, grazie a Dio, si troverà in angustie della terribile natura di quelle in cui mi sono trovato io *molte volte* senza *nessuna* mia colpa; quando vedrà in che panni io le tornerò davanti, e saprà ancora che il rifiuto di una cambiale significa protesto, e il protesto di una mia cambiale, non potendo io ripagare l'equivalente somma, significa pronto arresto mio personale; forse proverà qualche dispia-

---

(1) Il Platen morì a Siracusa il 3 dicembre 1835. Racconta lo Schulz, nello scritto citato, che il L. fu così profondamente commosso a tale notizia, che " avrebbe dato volentieri i giorni che gli avanzavano per l'amico „.

(2) La lettera rimasta inedita, fu pubblicata con altre due, pure del tutto o in parte inedite, nella *Rassegna bibl. della letter. ital.*, anno XVI, 1908, fasc. 10-2 p. 326, dal dott. Giulio Coggiola, che le illustra con un accurato articolo.

(3) È lo zio materno Carlo Antici.

cere dell'ostile divieto che lo zio Antici mi annunzia ». (1) Che amara e dolorosa ironia in quel *forse* riferito alla sensibilità così scarsa dell'animo materno! Ma il figliuolo, sempre ossequente e riguardoso verso i genitori, chiude con queste commoventi parole: « Mio caro Papà, se Iddio mi concede di rivederla, Ella e la Mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza ».

Passò l'inverno in campagna, racconta Giacomo al padre in un'altra del 9 marzo '37, « tra indicibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d'ora in ora », e soffrendo « un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, aveva provato il simile ». « La mia povera macchina », prosegue l'infelice figliuolo, « con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere, e fino dal principio di decembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole ». Il gonfiore gli durò fino alla metà di febbraio del '37, quando ammalò di un attacco di petto con febbre, e tosto dalla villetta fece ritorno a Napoli, dove si rimise a letto e vi restò circa un mese. Il male, che aveva già dato segni certi di disfacimento per quel povero corpo, gli concesse ancora un po' di tregua; ma il 15 maggio fu assalito « per la prima volta nella sua vita da un vero e legittimo asma, che gl'impediva il camminare, il giacere, il dormire ». Il cholera era già ricomparso, e lo sventurato poeta nel far cenno al padre del fiero affanno che lo aveva preso, così gli manifestava, il 27 maggio, nell'ultima sua alla famiglia, il tristo presentimento della morte vicina: « Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione;

(1) Questo luogo non si legge nell'*Epistolario*; fu pubblicato a p. 328, artic. cit., dal Coggiola, il quale osserva che l'*ostile divieto* fu soltanto apparente, chè lo zio, d'accordo coi genitori, pagò la cambiale tratta in suo nome.

perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale, che non possono più crescere; spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno, non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo ».

I medici giudicarono quell'affanno una minaccia di idropisia al cuore, e consigliarono il Ranieri di ricondurre il malato in campagna. Il poeta, le cui condizioni andavano facendosi ogni giorno più gravi, si lasciò persuadere dalle sollecitazioni dell'amico, e la partenza fu fissata pel 14 giugno. Erano le 5 pom.; la carrozza, che li doveva condurre alla villa Ferrigni, attendeva alla porta di casa, quando Giacomo che s'era posto « a sedere a mensa più gaio del solito, e aveva già tolte due o tre cucchiaiate di minestra », rivolto al Ranieri: « Mi sento un pochino crescere l'asma », gli disse: « si potrebbe riavere il dottore? » L'amico andò di persona a chiamarlo, e tornando trovarono l'infermo appoggiato alla sponda del letto. Egli si rallegrò del loro arrivo, « sorrise, e disputò dolcemente col Mannella [il dottore] del suo mal di nervi, della certezza di mitigarlo col cibo,.... de' miracoli delle gite e di volere di presente levarsi per andarsene in villa ». Ma poco dopo « soprappreso da un certo infausto e tenebroso stupore,... aperti più dell'usato gli occhi », guardò l'amico più fiso che mai e come sospirando gli disse: « Io non ti veggo più ». « E cessò di respirare; e il polso nè il cuore non battevano più; ed entrava in quel momento stesso nella camera frate Felice da Sant'Agostino,... che recitò le ultime preci ».

Così racconta il Ranieri [1] e le parole di lui sono confermate da quanto scrisse sugli estremi istanti del Leopardi Enrico Guglielmo Schulz. Questi, che visitò il poeta anche la vigilia della morte, due ore prima che quella grande anima raggiungesse l'invocato riposo, ne ebbe in premio dell'affettuosa devozione la copia degli ultimi sei versi del *Tramonto*

---

[1] Ranieri, op. cit., p. 119 e sgg.

della luna, i quali rappresentano come il congedo che il Leopardi prendeva dalla vita:

> Ma la vita mortal, poi che la bella
> Giovinezza sparì, non si colora
> D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
> Vedova è insino al fine; ed alla notte
> Che l'altre etadi oscura,
> Segno poser gli Dei la sepoltura.

E spirò, prosegue lo Schulz, « fedele ai suoi principî e alla sua vita ». (1) Il corpo del Leopardi, continua il Ranieri, « fu trasferito con quella pompa che le condizioni del tempo potevano consentire nella chiesa di San Vitale fuori la Grotta di Pozzuoli »; (2) e lo Schulz, ponendo il suo suggello alla tradizione del sodale, soggiunge: « Poichè il Governo napoletano durante i terrori del cholera aveva stabilito che tutti i morti fossero sepolti nel cimitero comune, il Ranieri riuscì soltanto con molta fatica e per mezzo della corruzione della polizia a portare la salma del Leopardi nella piccola chiesa di San Vitale alla grotta di Posilipo, dove fu deposta nella fossa dei parroci. E lì egli riposa in vicinanza di Virgilio e di Sannazaro, che egli amò come poeti, che furono più di lui felici, perchè più di lui godettero della bella natura, che ora circonda i loro sepolcri ». (3)

---

(1) Artic. cit.

(2) *Progresso*, giornale letter. di Napoli, fasc. maggio e giugno 1837, dove leggesi un cenno necrologico sul L. dettato dal Ranieri.

(3) La tomba dichiarata monumento nazionale (vedi la relazione del Mestica alla Camera dei Deputati, *Studi*, p. 383 e sgg.), porta questa epigrafe del Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERRIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

Vedi anche il bellissimo discorso dello Zumbini in appendice agli *Studi*, vol. II, p. 363 e sgg. — Intorno alla morte del poeta fin dal 1846 i gesuiti padre Scarpa e padre Curci diffusero la voce che il L. si era convertito. Il padre Scarpa anzi asserì che lo aveva confessato e comunicato proprio lui,... non già in casa del

Ranieri, ma nell'ospedale degli Incurabili! Dopo più di mezzo secolo la discussione della morte cristiana del L. è stata recentemente suscitata da un dotto archeologo, il padre Gioachino Taglialatela, dell'Oratorio di Napoli, in una memoria dal titolo *Gli ultimi giorni di G. L.*, letta all'*Accademia Pontaniana* di Napoli, nella tornata del 2 febb. 1908 e pubblicata nel vol. XXXVIII degli *Atti dell'Accademia*. Dalle ricerche fatte intorno a questo argomento il Taglialatela fu indotto a trattare un'altra questione riguardante il *Riposo del Poeta*. In una seconda lettura all'*Accademia* riferì che il L. non è stato seppellito nella chiesetta di San Vitale a Fuorigrotta, ma al Cimitero dei colerosi, nel 1837 tristamente famoso. Le due questioni, quella della morte cristiana e quella della sepoltura del L., hanno l'origine comune in un documento scoperto dal frate erudito, nel libro X dei defunti della Parrocchia della SS. Annunziata di Fonseca, alla p. 174, dove è scritto: *A 15 detto* (*cioè giugno 1837*), *D. Giacomo Leopardi Conte, figlio di D. Monaldo e Adelaide Andici* (sic) *di anni 38 munito dei SS. Sacramenti, morto a' 14 d., sepolto ibidem* (ossia al Camposanto dei colerosi), *dom.to Vico Pero, n. 2. Il Parroco Arcangelo Rajola.*

La pubblicazione di questo documento e le conclusioni cui il Taglialatela giunse per la fine cristiana del L. e per il luogo della sua tomba, smovendo un'antica credenza e tradizione, diedero origine a vivaci discussioni nell'*Accademia Pontaniana* e, tra gli studiosi, in varie Riviste e non pochi giornali. L'audacissima tesi intorno alla morte cristiana del L. e alle vicende della sepoltura di lui, è stata combattuta dal prof. Enrico Cocchia in una sua memoria dal titolo *Sepoltura di G. L. e sua pretesa conversione*, letta all'*Accademia Pontaniana* nella tornata del 7 febbraio 1909, e ampiamente riassunta dal *Giornale d'Italia*, 8 febbr. 1909. Ma il Taglialatela rispose agli argomenti de' suoi contradditori nella *Rivista d'Italia*, aprile 1909, con l'articolo *G. L., la sua morte e il suo riposo*, p. 587 e sgg., nel quale è esposta la questione agitatasi nel mondo letterario, nella stampa quotidiana e nel pubblico, commosso dalla novità della scoperta. Sull'argomento tornò in questi giorni Federico Persico (*Rivista d'Italia, Una questione leopardiana*, maggio 1909, p. 693 e segg.), a cui non sembra impossibile ed assurdo che il cantore della vanità del tutto, in cospetto della morte, in quell'ora solenne, abbia abbandonata la stanca sua anima in grembo ad una fede professata ed amata fino all'età di venti anni. E avvalora la sua opinione col ritenere che il Ranieri non si sarebbe indotto mai, senza far difficoltà, sia pure per consiglio del medico, a condurre un sacerdote al letto dell'infermo ch'ebbe fino alla fine lucida la mente, se il Ranieri fosse stato convinto che il poeta perseverasse tuttora ne' suoi disperati pensieri. Se egli, il Ranieri, non esitò a chiamare un prete, il frate agostiniano P. Felice (nè certo prevedeva che questi arrivasse troppo tardi), dovè credere che non giungesse inaspettato o mal visto, e questa sua credenza gli era nata probabilmente da una prova non dubbia, avvenuta giorni innanzi, del mutato animo dell'infermo. Così al Persico pare si accordino insieme tre fatti, che egli non sa spiegare altrimenti: cioè la fede parrocchiale rintracciata dal Taglialatela, la pronta chiamata del P. Felice, e la lettera del Ranieri al conte Monaldo, nella quale egli diceva che l'amico " non senza essere stato munito *antecedentemente ed allora stesso* dei più dolci conforti della nostra santa religione, rese il nobile e santo spirito a Dio nelle sue braccia „ (lett. 26 giugno 1837). Gli argomenti sono stati oramai discussi vivamente di qua e di là, nè io voglio riaccender la lite che ha dato tanto da scrivere nei mesi scorsi. Mi sembra solo che anche chi non crede punto alla fine cristiana del cantor della *Ginestra* possa accordarsi col Persico in questo, cioè: " Colui che alla peccatrice, per aver molto amato molto perdonò, può aver sussurrato nell'anima fuggitiva del poeta: Anche a te molto sarà perdonato, perchè molto penasti! „

SVOLGIMENTO PROGRESSIVO DEL DOLORE NELLA LIRICA LEOPARDIANA.

DISPOSIZIONE DEI CANTI.

Giacomo Leopardi è il solo e sommo italiano che appartenga al novero dei grandi interpreti del dolore umano, alla schiera dei poeti moderni che, nello strazio della propria anima, hanno sentito l'angoscia infinita del mondiale cordoglio, che hanno saputo accogliere nella propria coscienza l'universo intero. Ma nessuno tra i poeti del dolore sentì più profondamente di lui il pianto delle cose, nè penetrò più a dentro nel mistero dell'eterno dolore; nessuno fu più di lui infelice, o almeno provò e giudicò con più desolata tristezza la miseria della vita. La quale, se tra i rosei sogni di giovinezza, in quel suo « primo caro immaginar » gli apparve lieta come una festa e così bella, pur attraverso le lagrime, che noi non domandiamo di più per vagheggiarla coi nostri desiderî, poscia, e troppo presto, essa gli divenne miserrima e dolorosa tanto che egli si rivolse alla morte, sempre invocata, sospirata e benedetta col desio dell'amante che anela il bacio della « bellissima fanciulla » e nel virgineo seno di lei può piegare finalmente il volto addormentato. Il supplizio di quella grande anima, il rodimento e il tormento di quel cuore aperto ad ogni affetto, ad ogni manifestazione della vita, era quello di non vedersi chiamato a gustarne le gioie, di vedersi anzi escluso dalla festa della vita, perchè la natura onnipossente che lo aveva creato all'affanno, gli aveva negato anche la speranza dell'amare e dell'essere amato.

Il dolore che egli cantò in versi di sublime bellezza gli veniva quindi dall'infelicità sua propria, partiva dall'indi-

viduo per levarsi grado grado, allargarsi sempre più e confondersi col dolore della patria, dell'uomo, della società presente ed avvenire; moveva dallo strazio dell'anima sua, per giudicare infelici, insieme con lui, gli animali tutti, tutti gli altri esseri, « non gli individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi ». (1) I canti del Leopardi sono così « l'elegia della sofferenza umana e della doglia mondiale »; (2) ma anche la voce del suo dolore, il dramma intimo di quell'infelice, la storia della sua anima. Codesta storia che il Leopardi nel marzo del 1829 annunziava all'amico Colletta, e della quale sono stati trovati gli *Appunti* e i *Ricordi* in un manoscritto delle carte napoletane, (3) « le vicende interne » di quell'anima « dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte », (4) ch'egli si proponeva di descrivere; le argomentazioni della sua speculazione filosofica trasformate in sentimenti e congiunte con le rimembranze, coi sogni, con gli affanni della sua vita, son qui ne' suoi *Canti*, espresse con una concretezza mirabile, rivelate da una poesia luminosa, da un'arte nitida ed elegante. Giacchè anche

---

(1) *Pens.*, VII, 106, 22 aprile 1826. — È vero che il L. nella notissima lettera al De Sinner, 24 maggio 1832, respingeva sdegnosamente l'opinione di coloro che volevano considerare il suo pessimismo " come il resultamento delle *sue* personali sofferenze „ (vedi più avanti *Palinodia*, vv. 4-13, nota, p. 218), ed affermava che a quella filosofia disperata era venuto per via di ricerche. Ed aveva ragione di protestare contro chi oppugnava, senza confutarla, quella dottrina che col volger degli anni era divenuta nel suo pensiero una ferma convinzione scientifica; ma si può anche soggiungere che la vita infelice, cui la salute e i tempi lo condannarono, gli era stata stimolo a volgere con più intensità la mente sul problema del dolore universale. Intorno all'influenza atavica sul pessimismo leopardiano e alle condizioni fisiche del P., cfr.: M. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su G. L.*, Torino, Bocca, 1896; e dello stesso *Il commento d'un fisiologo alla lirica leopardiana*, Torino, Bocca, 1898; G. Sergi, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano* nella *Nuova Antologia*, 16 aprile 1898, e *L. al lume della scienza*, Palermo, Sandron, 1899; B. Zumbini, *I sentimenti affettivi e morali di G. L. secondo L. M. Patrizi e secondo la storia* nella *Gazz. letter.*, XX, 48-52; V. Morello, *L. e la critica psico-antropologica*, nel vol. *Nell'Arte e nella Vita*, Palermo, Sandron, 1890.

(2) G. Carducci, cit., p. 267. Lo stesso Carducci osserva che il L. " su lo sbocciargli animo e ingegno s'abbattè proprio al momento quando intorno alla letteratura si saldava quella nube di tristezza vaga che i francesi convennero di chiamare *male del secolo* allora „. La qual malattia nei primi decenni del sec. XIX si può ravvisare in Germania nel Goethe, in Inghilterra nel Byron, in Francia nel *René* dello Chateaubriand e nell'*Adolphe* del Costant, e in Italia, prima del L., nel Foscolo. Cfr. Persico, art. cit., p. 701.

(3) Vedine alcuni saggi riferiti dal Chiarini, *Vita*, p. 139 e sgg.

(4) Lett. al Colletta,... marzo 1829. *Epist.*, vol. II, p. 356.

quando il Leopardi soffre per la patria, per l'uomo, per gli esseri tutti sparsi per l'universo, è sempre la sua anima che piange e si cruccia, è sempre il suo dolore che variamente si specifica e colora secondo gli oggetti ai quali è riferito, quel dolore che prima ha sentito in sè e col quale a poco a poco nella sua sconsolata solitudine si è creato tutto un mondo che vive della sua vita infelice, che è travolto dallo stesso crudele destino.

Vi è quindi una progressione graduale nella storia del suo dolore e del suo pessimismo, rispecchiata tutta e tutta sinceramente espressa per entro a' suoi *Canti*, come in un'unica grande elegia. Dividere per ciò con esattezza cronologica, quasi con un taglio netto la lirica leopardiana, è cosa piuttosto ardita; ma, per opportunità didattica, l'opera del poeta può considerarsi nel rispetto psicologico e storico divisa in due parti, distinte l'una dall'altra per caratteri di sostanza e di forma, e separate fra loro da un certo intervallo. [1]

La prima va dal 1816 al 1823, dall'*Appressamento della morte* alla canzone *Alla sua donna*, e comprende i primi 20 canti. Muove dal lamento sulle illusioni e speranze giovanili, e giunge alla classica espressione del dolore « moderno » o del dolore « storico ». Può considerarsi distinta in quattro momenti:

1°. Elegiaco (dal 1816 novembre al 1818 estate; vedi § 2, p. xvi) che comprende:

I. Frammento: *Spento il diurno* ecc. (1816, rifatto più tardi).
II. *Il primo amore* (1817, dicembre).
III. Frammento: *Io qui vagando* ecc. (1818, estate).

2°. Patriotico (1818, settembre-ottobre; vedi § 2, p. xviii) che abbraccia:

IV. *All'Italia* (1818, settembre).
V. *Sopra il monumento di Dante* (1818, settembre-ottobre).

---

[1] Cfr. Mestica, *Studi*, p. 24 e sgg.; e per la determinazione razionale dell'opera d'arte del poeta, vedi Carducci, p. 292 e sgg. Fra i molti lavori sulla lirica leopardiana cfr. C. A. Sainte-Beuve in *Port. contemporains*, ediz. Lévy, 1871, IV, 415 e *Saggio*, nella *Bibl. crit. della letter. ital.*, Firenze, Sansoni, n. 6; I. Della Giovanna, *La ragion poetica dei canti di G. L.*, Verona, Tedeschi, 1892; E. Panzacchi, *G. L.*, Bologna, Zanichelli, 1898; F. Flamini, *G. L. poeta*, Padova, Randi, 1898 e ristamp. nel vol. *Varia*, Livorno, Giusti, 1905.

3°. Idillico (1819 e forse anche nei primi mesi del '20; vedi § 3, p. xxii) che è quello degli *Idilli*:

VI. *Il passero solitario* (concepito nel '19, ma composto molto più tardi; vedi più avanti *Commento*, p. 36-7).
VII. *L'infinito* (1819).
VIII. *La sera del dì di festa* »
IX. *Alla luna* »
X. *Il sogno* »
XI. Frammento: *Odi Melisso* ecc. »
XII. *La vita solitaria* »

4°. Del dolore « storico » o « moderno » (dal 1820 gennaio al 1823 settembre; vedi § 4, p. xxvi) che è rappresentato da quelle che il Carducci chiamò *Canzoni-Odi*:

XIII. *Ad Angelo Mai* (1820, gennaio).
XIV. *Nelle nozze della sorella Paolina* (1821, ultimi di ottobre e primi di novembre).
XV. *A un vincitore nel pallone* (1821, finita l'ultimo di nov.).
XVI. *Bruto Minore* (1821, in 20 giorni del dicembre).
XVII. *Alla primavera* 1822, in 12 giorni del gennaio).
XVIII. *Ultimo canto di Saffo* (1822, in 7 giorni del maggio).
XIX. *Inno ai Patriarchi* (1822, in 17 giorni del luglio).
XX. *Alla sua donna* (1823, in 6 giorni del settembre).

L'avanzamento nell'arte dello scrittore è continuo. Pel metro egli comincia con la terzina e prosegue con lo sciolto e con la canzone dall'apparenza petrarchesca, mantenuta più o meno fedelmente. (1)

Dopo il '23 per qualche tempo il Leopardi, credendo di aver dato un addio alle Muse o piuttosto che le Muse lo avessero abbandonato interamente, non fe' versi e si propose d'allora innanzi d'indagare il solo vero. Questo intervallo o periodo di silenzio, che corre dal '24 al '28, è interrotto soltanto nel marzo del '26 da un ritorno alla poesia con l'epistola *A Carlo Pepoli*, XXI, la quale serve come d'intermezzo e di legame fra le due parti (vedi § 5, p. xxxi).

(1) Sulla riforma metrica nella prima maniera del L., vedi Carducci, p. 222 e sgg.

La seconda parte va dall'aprile del '28 al '37, quando il poeta morì, e comprende gli altri 16 canti, in cui il pessimismo leopardiano, divenuto a poco a poco universale, si fa l'espressione del dolore « cosmico » (vedi § 6, p. XXXI e sgg.). Essa s'inizia col ritorno del « cuore d'una volta » alle triste e care rimembranze, all'idillio d'un tempo, all'eterno mistero dell'essere; prosegue con la storia di quell'ultima passione che dalla suprema delle ebbrezze lo precipitò nell'infinita vanità del tutto; e si chiude nelle liriche che esplicano e compiono tutta la filosofia leopardiana col canto più solenne del dolore universale. Essa consta di tre momenti che il Carducci chiama:

1°. DEI GRANDI IDILLI.
2°. DELLA LIRICA APPASSIONATA.
3°. DELLA LIRICA FILOSOFICA.

« La perfezione dell'arte e della poesia », continua il Carducci [1] « sorge in questa seconda parte all'ultimo segno.... Qui è lui, lui solo, co 'l suo grande ingegno e co 'l dolore suo: solo, a mostrar una nuova forma e una nuova forza della lingua e della poesia nostra, a recare e rivelare nella poesia nostra e nella poesia di Europa qualche cosa che prima non v'era ». Per la metrica, il poeta, quando non preferì il verso sciolto, recandolo qui a perfezione ben più squisita, come ne *Le ricordanze*, adottò la canzone detta a strofe libere, talvolta con rima al mezzo, usata a larghi intervalli e fatta cadere a libertà, dove meglio gli torna o la crede opportuna.

5°. (1° della seconda parte) DEI GRANDI IDILLI (dal 1828 aprile al 1830 aprile; vedi § 7, p. XXXVI e XXXVIII):

XXII. *Il risorgimento* (1828, 7-13 aprile).
XXIII. *A Silvia* (1828, 19-20 aprile).
XXIV. *Le ricordanze* (1829, 26 agosto-12 settembre).
XXV. *La quiete dopo la tempesta* (1829, 17-20 settembre).
XXVI. *Il sabato del villaggio* (1829, ultimi di settembre).
XXVII. *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia* (1829 22 ottobre-1830 9 aprile).

---

[1] Vol. cit., pp. 343-4.

6°. (2° della seconda parte) DELLA LIRICA APPASSIONATA (dal 1831 primavera al 1834 primavera; vedi § 8, p. XLIII):

XXVIII. *Il pensiero dominante* (1831 tra il maggio e il sett.).
XXIX. *Amore e morte* (1832 tra primavera e fine).
XXX. *Consalvo* (1832?).
XXXI. *A se stesso* (1833).
XXXII. *Aspasia* (1834 primavera).

7°. (3° della seconda parte) DELLA LIRICA FILOSOFICA (dal 1834 al 1837; vedi § 9, p. XLIV, XLV e XLVII):

XXXIII. *Sopra un basso rilievo* ecc. (1834-5 inverno).
XXXIV. *Sopra il ritratto* ecc. (1834-5 inverno).
XXXV. *Palinodia* (1835 tra primavera ed estate).
XXXVI. *Il tramonto della luna* (1836 e gli ult. 6 v. nel '37).
XXXVII. *La ginestra* (1836).

Da questa enumerazione sono escluse altre quattro brevi poesie d'argomento diverso, e sono:

XXXVIII. *Imitazione.*
XXXIX. *Scherzo* (1828, 15 febbraio).
XL. *Dal greco di Simonide.*
XLI. *Dallo stesso.*

Esse non hanno un'intima relazione con la storia del dolore significata dai *Canti*, e perciò le ho lasciate ultime e separate, come fece l'Autore, che, nell'edizione del '35, le relegò in fine insieme con tre frammenti (I, III, XI della presente ristampa). Questi invece ho tolti di là e collocati al posto che loro spetta pel tempo in cui furono composti, come fecero lo Straccali e il Tambara. E sull'esempio del Mestica e di que' due commentatori ho distribuito i *Canti*, per quanto era possibile, secondo l'ordine cronologico, parendo anche a me questo il criterio più adatto per poter seguire lo svolgimento progressivo del dolore nella lirica leopardiana. Quando poi non si poteva stabilire con certezza la data della composizione o della successione cronologica dei *Canti*, ho adottato l'ordine dato dal poeta nelle edizioni da lui curate. Così ho fatto per gli *Idilli*, ai quali ho conservato il posto loro assegnato dal Leopardi nella edizione bolognese del '26

e nelle successive; quindi *Il passero solitario*, del quale è incerta la data della composizione, si trova a capo di essi, mentre pel metro e per la finezza con cui è lavorato, dovrebbe esser messo tra i *grandi idilli* del 5° momento.

Nel testo mi attengo all'edizione preparata da Giovanni Mestica: *Opere di G. L. da lui approvate*, Firenze, succ. Le Monnier, che ho riscontrata però con la precedente curata dallo stesso: *Le poesie di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1886, poi 1897.

OPERE CITATE NEL COMMENTO

Edizioni dei canti e scritti leopardiani.

G. Leopardi. *Canzoni.* Roma, Tip. di F. Bourlié, 1818. In-8.

Sono le due canzoni: *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante,* dedicate a Vincenzo Monti. (Vedi la " dedicatoria „ in *Appendice,* I.)

— *Canzone ad Angelo Mai.* Bologna, per le stampe di Iacopo Marsigli, 1820. In-8 picc.

È preceduta dalla " dedicatoria „ al conte Leonardo Trissino. (Vedi *Appendice,* II.)

Versi del conte G. Leopardi. Bologna, Nobili, 1824. In-12.

Contengono dieci canzoni: *All'Italia, Sopra il monumento di Dante, Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone, Bruto minore, Alla primavera, Ultimo canto di Saffo, Inno ai Patriarchi, Alla sua donna,* accompagnate da annotazioni dell'autore; le quali ricomparirono nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, 1825, precedute da un articolo critico pur dell'autore. (Vedi *Appendice,* III e IV.)

G. Leopardi. *Idilli. Nuovo Ricoglitore* ecc., 1825-26.

Sono: *L'infinito, La sera del giorno festivo* (poi *La sera del dì di festa*), *La ricordanza* (poi *Alla luna*), *Il sogno, Lo spavento notturno, La vita solitaria,* e portano in fronte, scrittovi dallo stesso poeta, l'anno in cui furono fatti, cioè il 1819.

Versi del conte G. Leopardi. Bologna, dalla Tipografia delle Muse, 1826. In-12.

Contengono i seguenti scritti, colla rispettiva data dell'anno in cui furono composti: *Idilli* MDCCCXIX, *Elegie,* MDCCCXVII (le due Elegie per la cugina Geltrude Cassi), *Sonetti in persona di Ser Pecora* ecc., MDCCCXVII, *Epistola a Carlo Pepoli,* MDCCCXXVI, *La guerra dei topi e delle rane,* MDCCCXV, *Volgarizzamento della satira di Simonide,* MDCCCXXIII.

Canti del conte G. Leopardi. Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831. In-12.

Contiene la dedicatoria: *Agli amici di Toscana* (Vedi p. xxxix), i dieci canti pubblicati in Bologna nel '24, e tredici altri, parte dei pubblicati nell'edizione

del '26, parte nuovi, i quali ultimi sono *Il risorgimento, A Silvia, Le ricordanze, Il canto notturno d'un pastore* ecc., *La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio.*

Canti di G. Leopardi. Edizione corretta, accresciuta e sola approvata dall'autore. Napoli, presso Saverio Starita, 1835. In-16.

Precede una notizia intorno alle edizioni di questi canti, in cui si rifiutano tutte le precedenti edizioni. Contiene tutti i canti dell'edizione del '31, ed inoltre *Il passero solitario, Il Consalvo, Il pensiero dominante, Amore e Morte, A se stesso, Aspasia, Sopra un basso rilievo* ecc., *Sopra il ritratto di una bella donna* ecc., *Palinodia al march. Gino Capponi, Imitazione, Scherzo,* e cinque frammenti; un de' quali è quell'Idillio che nell'edizione del '26 portava il titolo *Lo spavento notturno.*

Canti di G. Leopardi. Edizione corretta e notevolmente accresciuta. Firenze, per Guglielmo Piatti, 1836. In-12.

È conforme alla edizione precedente.

Opere di G. Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri. Firenze, Felice Le Monnier, 1845.

Compaiono quivi per la prima volta *Il tramonto della luna* e *La ginestra.*

Epistolario di G. L. raccolto e ordinato da Prospero Viani. Firenze, Succ. Le Monnier, 1892.

Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti, a cura di G. Piergili. Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di G. L. Firenze, Succ. Le Monnier, 1898-1900.

Scritti letterari di G. L., ordinati e riveduti per cura di Giovanni Mestica. Firenze, Succ. Le Monnier, 1899.

Scritti vari inediti di G. L. Firenze, Succ. Le Monnier, 1906.

Studi e commenti.

G. Carducci. *Le tre canzoni politiche di G. L.* e *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.,* nel vol. XVI delle *Opere* di G. Carducci. Bologna, Zanichelli, 1905.

G. A. Cesareo. *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. L.* Torino, Roux, 1893.

G. Chiarini. *Vita di G. L.* Firenze, Barbèra, 1905.

F. De Sanctis, *Saggi critici.* Napoli, 1874, p. 216 e segg.; *Nuovi saggi critici,* 1878, p. 105 e segg.; *Studio su G. L.* Napoli, 1885.

A. Graf. *Foscolo, Manzoni, L.* Torino, Loescher, 1898.

G. Mazzoni. *L'Ottocento.* Milano, Vallardi.

G. Mestica. *Studi leopardiani.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1901.

G. Negri. *Divagazioni leopardiane.* Pavia, 1894-99.
B. Zumbini. *Studi sul L.* Firenze, Barbèra, 1902-1904.
L. Cappelletti. *Canti di G. L.* commentati. Torino, Paravia, 1882.
P. E. Castagnola. *I canti di G. L.* con interpretazione e commento. Firenze, Succ. Le Monnier, 1893.
S. Ferrari. *Antologia della lirica moderna italiana.* Bologna, Zanichelli, 1891.
G. Finzi. *I canti di G. L.* commentati. Firenze, Bemporad, 1893.
R. Fornaciari. *Poesie di G. L.* scelte e commentate. Firenze, Barbèra, 1889.
A. Franceschi. *Canti di G. L.* dichiarati. Firenze, Barbèra, 1898.
E. Lamma. *Canti di G. L.* con commento. Torino, Paravia, 1893.
F. Martini. *Canti di G. L.* con introduzione e commento. Verona, Tedeschi, 1892.
E. Mestica, *L'opera letteraria di G. L. Poesie e prose* scelte e commentate. Firenze, Succ. Le Monnier, 1908.
G. Mestica. *Manuale della Lett. Ital. nel sec. XIX.* Firenze, Barbèra, 1885, vol. II.
G. Piergili. *I canti di G. L.* commentati. Torino, Paravia, 1905.
M. Scherillo. *I canti di G. L.* illustrati. Milano, Hoepli, 1907.
F. Sesler. *Poesie di G. L.* scelte e commentate. Firenze, Sansoni, 1890.
A. Straccali. *I canti di G. L.* commentati. Firenze, Sansoni, 1892.
G. Tambara. *I canti di G. L.* con introduzione, commento e appendice. Milano, Vallardi, 1907.
O. Targioni-Tozzetti. *Antologia della poesia italiana.* Livorno, Giusti, 1909.

I.

FRAMMENTO.

Il P. appena entrato nel diciottesimo anno, « per cieco Malor condotto della vita in forse », credette di dover morire davvero sul fior della vita, e questo tristo presentimento espresse con accenti disperati in una Cantica, che compose col titolo *Appressamento della morte* (1816, novembre e dicembre), e che non fu mai pubblicata dall'autore. Parecchi anni più tardi, avendo ripreso questo lavoro giovanile, ne ritoccò e modificò il principio per impostarvi un'altra poesia che diede alla luce nell'edizione napoletana del 1835, col titolo di *Frammento*. Esso diversifica dalla Cantica, oltre che nella forma, anche nella contenenza, perchè il poeta sostituì a sè stesso *volto a cercare eccelsa meta*, una donna che tende a *meta amorosa*. — Nella pace solenne d'una notte lunare una fanciulla, piena il cuore di speranza, muove per campagna fiorita verso il luogo d'un convegno amoroso (1-24). Ma ecco scatenarsi ad un tratto fiera burrasca; la misera lotta disperatamente contro la furia della procella e continua ad andare tra il nembo, finchè le manca il cuore, ed è costretta a volgersi indietro. In quel momento acquetossi l'uragano, ma l'infelice erasi fatta di pietra (25-76). — Il frammento ha certo una significazione allegorica, e in quella fanciulla che, tutta arrisa dalla speranza, volge ad *amorosa meta*, il L. ha voluto forse adombrare l'anima sua che moveva istintivamente verso quell' « arcana felicità » ch'egli andava immaginando, nella sua giovinezza, col suo cuore pieno di illusioni e ricco d'affetti. Ma agli « ameni inganni » della giovinezza succedettero ben presto le delusioni e i dolori, rappresentati in modo allegorico dall'imperversar della bufera e dal guizzar dei lampi, i quali corrispondono al rivelarsi improvviso e fuggevole della verità, della realità

tragica. Ciò non di meno, fra sconforti e ardimenti, l'anima del P. va innanzi nella vita e si dibatte in una lotta angosciosa tra la speranza e la realità ferrea, finchè, delusa o vinta, si sofferma, si rivolge al passato e rimpiange le illusioni perdute. La speranza è morta, e il P. si sente gelido nel cuore precocemente tocco da vecchiezza, quasi fosse pietra insensibile. « Questo stato di disperazione rassegnata, che è l'ultimo passo dell'uomo sensibile e il finale sepolcro della sua sensibilità, de' suoi piaceri e delle sue pene » (*Pens.*, IV, 83), appartiene pure all'ultima età del P.; ma, poichè in questo rifacimento abbiamo la storia dell'anima del L., poniamo col CARDUCCI (*Opere*, XVI, p. 296) la simbolica poesia in fronte al volume delle poesie amanti e disperate. (Cfr. MARIO MARTINOZZI, *Il frammento* ecc., Modena, 1899.)

XXXVII (ediz. napol. del '35); XXXIX (ediz. Le Monnier del '45).

METRICA. — Terza rima.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand'ella, volta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

2-3 *e queta De' cani* ecc.: OVIDIO, *Trist.*, I, 3, 27: " Jamque quiescebant voces hominumque canumque „; ma il L., riconducendoci all'immagine del focolare domestico (*E queto il fumo delle ville*), su cui si è già spento l'ultimo guizzo della fiamma, ci ha dato una più efficace rappresentazione e un senso intimo della pace solenne che regna nella notte già inoltrata.

8 *La sorella del sole*: la luna, Diana, sorella di Febo, secondo la mitologia. DANTE, *Purg.*, XXII, 20: " la suora di colui; E il sol mostrai „. — *fea d'argento*: cfr. le " campagne inargentate „, illuminate dal raggio argenteo della luna nel *Tramonto della luna*, 2.

9 *Gli arbori* ecc.: gli alberi del bosco (cfr. v. 38) che circondavano (*eran ghirlanda*) la landa. DANTE, *Inf.*, XIV, 10: " La dolorosa selva l'è ghirlanda „.

10 *cantando*: mormorando dolcemente. La frase è nei bucolici greci; e il L. l'avea adoperata traducendola letteralmente dall'idillio V di Mosco:

Mentre canta un pino
Al soffiar di gran vento.

11 *piagne*: canta; propriamente si lamenta, " forse a memoria de' suoi primi guai „, dice DANTE della rondinella (*Purg.*, IX, 15), perchè, secondo la favola, Progne, convertita in usignuolo, piange l'uccisione del figlio Iti, fatta in dispetto del marito Tereo ed in vendetta della sorella Filomela, violata da Tereo. Cfr. *Alla primavera*, 58, nota. PETRARCA, CCCXI, 1:

Quel rosignuol, che sì soave piagne.

12 Quanta intensa comunicazione di

Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,

---

vita tra l'anima del P. e la natura circostante! Cantano i ramoscelli, piange il rosignuolo, è un dolce lamento il mormorar delle acque.

15 Cfr. *La sera del dì di festa*, 1-4. Con questi tocchi leggiadri escono più determinati i dintorni ameni del paesaggio che circoscrive la *landa vezzosa e lieta*, donde l'occhio può spaziare dal mare Adriatico alla catena degli Appennini. Queste bellezze naturali, la vista estesa del mare da un lato, dei monti dall'altro, la limpidezza del cielo, la vastità dell'orizzonte recanatese che tanto influirono, fin dai primi anni, sull'anima e sull'ingegno del L., sono dipinti mirabilmente in altri versi sublimi (cfr. *A Silvia*, 25; *Le ricordanze*, 21 ecc.): ma " questo è il primo dei paesaggi che il Leopardi trasse con vivente efficacia di rappresentazione dal vero „ (Carducci, loc. cit.).

16 *queta ombra*: l'ombra che porta con sè il silenzio e la pace.

17 *rivestia*: Dante, *Inf.*, I, 16-7:

vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta.

18 *rugiadosa*: che piove rugiada, Virg., *Georg.*, III, 337: " saltus reficit iam roscida luna „.

23 *il bene*: la felicità promessa dall'amorosa meta.

26-7 *Dilettevol quaggiù* ecc. Intendi: nessun piacere quaggiu è duraturo, se non quello che proviene dalla speranza. Essa è l'unica sorgente del piacere, perchè " il piacere umano... si può dire è sempre futuro, non è se non nel futuro, consiste solamente nel futuro „ (*Pens.*, II, 46). Ma anche questo diletto esiste solo nel desiderio del vivente, *nè* la speranza *si ferma giammai*, non può raggiungere, cioè, il grado della certezza e appagarsi nel conseguimento del bene desiderato. Così il piacer vero ed unico di questa fanciulla stava nel desiderio della felicità che il cuore le prometteva, e sostenuta dalla *spene che non si ferma* mai, ella lotterà con tutte le forze contro la furia del temporale, finchè, scoraggiata e delusa, sarà costretta a volgersi indietro senza aver potuto raggiungere la meta sperata. Dunque lo stesso diletto che ci viene dalla speranza è un " ameno inganno „, e non è mai disgiunto dal timore di poter arrivare al desiderio sognato: perciò il *piacere*, che aveva aperto un nuovo campo di speranza nell'anima della fanciulla, si farà tosto *paura* (v. 30), a cagione degli ostacoli che intralceranno la via.

28 *turbar*: turbarsi. È vezzo della nostra lingua sostituire la forma attiva alla riflessiva, come *mostrare* per *mostrarsi*, *arricchire* per *arricchirsi* e simili. *Cento Nov. Ant.*, XXI: " Il tempo incominciò a turbare „.

Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.

33 *Che più* ecc. ARIOSTO, *Fur.*, XVIII, 142:

> Stendon le nubi un tenebroso velo
> Che nè Sole apparir lascia nè stella.

36 *a quella ammanto*: all'aria manto, velo. Il nembo, apportatore (*padre*) d'un uragano, sorto di dietro ai monti (Appennini), man mano crescendo, copriva ora il cielo sopra il capo della fanciulla. VIRG., *En.*, V, 10: " Olli caeruleus supra caput adstitit imber „.

37 *Veniva*: diveniva.

39 *al bosco* ecc. Il vento burrascoso si levava dalla parte della selva, poco discosta dalla landa deliziosa già descritta.

41 *a forza era desto*: DANTE, *Inf.*, IV, 2-3:

> ...io mi riscossi
> Come persona che per forza è desta.

45 *Toccava i monti* ecc. Un altro bel verso che rappresenta l'ampia distesa dell'orizzonte di Recanati. La nube dall'Appennino, dietro a cui era cominciata a sorgere, avanzandosi a poco a poco, toccava ora l'Adriatico fino a ricoprir tutto il cielo.

48 *suon*: il rumor della pioggia.

51 *tristo*: tristo a vedere, illuminato da sinistri bagliori, e l'aria rossa (*roggia*: dal lat. *rubeus*, che si trova anche nella forma *robius*) come il ferro rovente, o " come le nubi a sera in occidente „ (Cantica IV, 152). Nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. 13 (1815), leggesi una consimile descrizione d'un uragano: " L'agricoltore primitivo fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono, che sembra essersi inoltrato verso di lui scoppia più distintamente e gli rumoreggia d'intorno; mentre il lampo, assalendolo con una luce trista e repentina, l'obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento rumoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua, vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine „.

52 *Discior... i ginocchi*: mancar la forza nelle ginocchia. La frase è omerica (*γούνατα λύειν*) e ripetuta dal L. nell'*Inno a Nettuno*, 150.

53 *il tuon simile al metro*: il tuonar lungo, continuo, uguale, simile al fragore.

Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l'era il baleno
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto: ed ella era di pietra.

II.

IL PRIMO AMORE.

La sera dell'undici dicembre 1817, arrivò da Pesaro in casa dei conti Leopardi una loro parente piuttosto lontana, Geltrude Cassi (2 marzo 1791-12 maggio 1853), sorella del traduttore di Lucano, donna bellissima e piena di attrattive, moglie del conte Giovanni Lazzari. Venuta a Recanati per mettere una sua bam-

---

55 *ella ristava.* Allegoricamente: perdeva la fede: allora più terribile era intorno l'uragano; perchè veramente il dolore a noi cresce in proporzione al diminuire della speranza (Martinozzi).

57 *Sì che i panni*: ricorda quel luogo di Ovidio, dove descrive la fuga di Dafne inseguita da Apollo (*Metam.*, I, 529):

obviaque adversas vibrabant flamina vestes
Et levis impulsos retro dabat aura capillos.

58 *E il duro* ecc. " Stupendo verso, che col suono stesso fa sentire la resistenza; effetto dell'accentuazione sulla quarta e settima „ (Fornaciari).

70-3 *Ma nella vista* ecc.: ma, benchè si coprisse gli occhi, nella vista ancora le restava il baleno del lampo così ardente (*Ardendo*), che alfine per lo spavento si fermò e non ebbe il coraggio (*il cor*) di proseguire.

76 *era di pietra*: erasi fatta di pietra. Cfr. " Questo mio cor di sasso „ *La vita solitaria*, 67.

bina in quel Conservatorio delle Oblate dell'Assunta, vi si trattenne fino alla mattina del quattordici. — Il giovinetto L. da più d'un anno si struggeva dal desiderio di « parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti » delle quali, lasciò detto nel *Diario* (*Scritti vari inediti*, pag. 165 e segg.), « un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo mio desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui ». Al vedere quella rara bellezza, subito n'arse, e il giorno stesso della partenza di Geltrude per « dare qualche alleggiamento al suo cuore », si mise a scrivere un diario in prosa (continuandolo poi fino al due di gennaio), « anche ad oggetto di speculare minutamente le viscere dell'amore, e di poter sempre riandare appuntino la primavera entrata nel suo cuore di questa sovrana passione », e, la notte seguente, compose o cominciò a comporre questa poesia che fu stampata la prima volta nell'ediz. bolognese del 1826 col titolo di *Elegia I.* Ma il canto leopardiano della classica elegia non ha l'andar placido e lento che spesso accompagna il distico latino; esso attinge direttamente dal cuore la profondità della passione e della mestizia, per rivelarci con delicata soavità d'immagini tutta l'intima storia d'un primo amore. La nota personale, calda d'affetto vero e sentito, rende bello e vivo tutto il canto, sia che il P. racconti, da prima, il turbamento che gli destò in seno quell'apparizione femminile (1-33) o esprima l'angoscia desolata per la partenza della sua donna (34-60), sia che, da ultimo, rievochi la cara immagine, trasfigurata dalla soave ricordanza, e pianga sulle triste rovine del suo povero cuore (61-103).

VII (ediz. bolognese del '26); X (nelle successive).

Metrica. — Terza rima.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:

---

1 *Tornami a mente.* Così comincia un sonetto il Petrarca (CCCXXXVI); e cfr. CIV, 2:

Quando Amor cominciò darvi battaglia.

2 *la prima volta.* Questo amore per Geltrude Cassi fu la prima passione del P., e perciò vera e ardente. Ecco come nel *Diario* narra la *battaglia*, il tumulto di affetti e di sentimenti, che gli destò nell'anima quell'apparizione femminile. La sera in cui arrivò la Cassi, un giovedì, egli " la vide e non gli dispiacque, ma le ebbe a dire pochissime parole, e non ci si fermò col pensiero „. Il giorno appresso, " le disse freddamente due parole prima del pranzo „, e, durante il pranzo, " taciturno al suo solito, le tenne sempre gli occhi sopra, ma con un freddo e curioso diletto di mirare un volto più tosto bello, alquanto maggiore che se avesse contemplato una bella pittura „. I fratelli " giocarono alle carte con lei „, mentr'egli, " invidiandoli mol-

Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?

---

to, fu costretto di giocare agli scacchi con un altro „. Il sabato sera potè giocare con la gentildonna che lo trattò " benignamente „, ed egli per la prima volta fece ridere con le sue burlette " una donna di bello aspetto, e parlatole, e ottenutone molte parole e sorrisi „ ; ma ne " uscì scontentissimo e inquieto „ senza saperne il perchè; " ad ogni modo si sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della signora, gli piacquero assai, e lo ammollirono sempre più „ ; andato a letto, " vegliò sino al tardissimo, e addormentatosi sognò sempre, come un febbricitante, le carte, il gioco, la signora „.

3 *se quest'è amor* ecc. " Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo „ (*Diario*). E non poteva quindi per la sua inesperienza comprenderne la forza.

4-6 *Che gli occhi* ecc.: quando, con gli occhi sempre intenti e fissi al suolo, contemplava quella immagine. — Ella suscitò quell'incendio nell'animo del P. senza volere, anzi senza neppure avvedersene. Così pare si debba intendere *innocente*. — Nel *Diario* la descrive: " Alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne e, secondo me, graziose, lontanissime dall'affettato, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle signore di Romagna e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile dalle nostre marchegiane „.

7 *mal mi governasti*: mi conciasti, facesti mal governo di me. Petrarca, LXXIX, 5-7: " Amor... Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo „.

10-2 *E non* ecc.: e perchè non tranquillo, e non interamente dilettoso, non scevro da pena, ecc. " Inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva di che; nè anche fra le cose possibili vedeva niente che lo potesse appagare „ (*Diario*).

13 *Dimmi, tenero core* ecc. Delicato e tenerissimo questo intimo conversare del P. col suo cuore, l'unico confidente e consigliere d'una segreta passione!

14-5 *fra quel pensiero* ecc.: or come mai tanto spavento e tanta angoscia fra gl'incessanti moti destati da quel pensiero, a petto al quale ogni contento maggiore era una noia? — *spavento*: Petr., CXXVI, 53-4:

> Quante volte diss'io
> Allor pien di spavento;

e il Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (12 maggio), di Teresa: " Io la ho più volte veduta a passeggiare e a danzare, mi sono sentito sin dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e la ho adorata pieno di spavento, come se l'avessi veduta discendere dal paradiso... „. Cfr. *Amore e morte*, 34, nota. — *noia*: amarezza, travaglio. Il vocabolo *noia* (derivante da *in odia*; cfr. Zingarelli, *Parole*, 128) ha qui, come nei nostri classici, senso più grave che ora non abbia (cfr. Dante, *Vita Nuova*, XII, 36; *Inf.*, I, 76; Petrarca, *Trionfo d'Amore*, IV, 116, ecc.), e significato diverso da quello in cui l'adopererà poscia il L. per esprimere il sentimento dell'universale infelicità (cfr. *I pensiero dominante*, 24).

Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi, o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.

16-8 *Quel pensier* ecc.: quel pensiero che ti si presentava pieno di lusinghe nel dì e nella notte, quando tutto appariva quieto nell'*emisfero*, in quella metà della terra non illuminata allora dal sole.

19 *Tu*: tu invece. Continua a parlare al cuor suo che per l'inquietudine di quel pensiero era felice e insieme doglioso tanto da destar compassione.

20 *M'affaticavi* ecc.: non davi un istante di riposo al mio *fianco*, al mio corpo, che s'agitava sul letto. Cfr. il petrarchesco " tormentoso fianco „ per " tormentato corpo „, CXXV, 57.

21 *Ad ogni or*: ognor, sempre.

22 *dove*: temporale: quando, ogniqualvolta, se talvolta m'accadeva.

24 *deliro*: delirante; vedi la n. al v. 2.

27 *sotto alle palpebre*. Al Fornaciari non sembra, come pare al Mestica e allo Straccali, una giunta inutile, essendo due cose diverse il vedere un'immagine fra le tenebre, ma tenendo gli occhi aperti; e il vederla a occhi chiusi, cioè *sotto le palpebre*.

29 *serpeano*: serpeggiavano; lat. *serpere*.

31-2 *tra le chiome D'antica selva*: cfr. il " chiomato bosco „, *Alla primavera*, 71, e Orazio, *Od.*, IV, 3, 11: " nemorum comae „.

33 *prome*: ne trae, ne fa nascere; latinismo.

34-6 *E mentre* ecc.: e mentre io, costretto a celare la mia passione, me ne stavo muto, non contrastavo al destino, non mi opponevo al partire di lei (*non contendo*), che era cagione delle tue pene e de' tuoi palpiti, come ti lamentavi, o mio cuore? — Nota il costrutto latino dei due presenti *taccio* e *contendo* col *mentre* (*dum*).

37-9 *Il cuocer non più tosto* ecc.: appena sentii il divampare della fiamma amorosa, venne a mancarmi l'unico sollievo, che ne temperava l'ardore. — La donna aveva suscitato nell'anima del giovine la *vampa d'amor*, ma la sua presenza era un conforto, un refrigerio (*il venticello*) che rendeva meno cocente la febbre della passione (*aleggiava il cuocer*). L'*aleggiava* fu variamente interpretato: " che faceva muovere la vampa d'amore „ (Cappelletti); " che nutriva col suo soffio la vampa d'amore „ (Mestica); " la presenza della donna

Senza sonno io giacea sul di novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

---

amata era insieme e alimento e refrigerio al cuore del poeta „ (Straccali). Con la partenza della donna, soggiunge il Tambara, veniva a mancare il refrigerio all'amore, ma l'amore restava e continuava a cuocere; così vuole il contesto. Nè è possibile sospettare un *alleggiare* invece che *aleggiare*, come fece il Fornaciari, poichè giustamente osserva il Martini: " il volo vuol l'ali „.

40 e segg. *Senza sonno* ecc. La verità delle circostanze e la sincerità degli affetti, poeticamente rappresentati da questi versi, sono attestate dal *Diario*: " Svegliatomi avanti giorno, sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giù, mi accorsi che i forestieri si preparavano a partire, ed aspettai un buon pezzo coll'orecchio avidissimamente teso, credendo a ogni momento che discendesse la signora, per sentirne la voce l'ultima volta; e la sentii „. — Osserva il Mestica (*Studi*, p. 202-3): " Quel particolare dei cavalli, che attaccati alla carrozza, nella mattina della partenza della bellissima Pesarese da Recanati, scalpitavano nell'atrio del palazzo Leopardi, è anch'esso una pretta realtà. E difatti, avendone io mosso dubbio al conte Carlo, fratello del Poeta, allorchè lo interrogavo su questo amore, egli francamente mi rispose: " Quel particolare è verissimo; la carrozza, con la quale era venuta qua e ne riparti Geltrude Cassi, apparteneva alla casa Lazzari, dove essa era maritata, e similmente i due cavalli. E questi non erano mica come i cavalli dei vetturini, che per lo più sono carogne, ma pieni di fuoco e sbuffanti; onde niuna maraviglia se appena tirati fuori dalle stalle, e attaccati alla carrozza, *battean la zampa sotto al patrio ostello*. Quello scalpitare poi si sentiva benissimo dalle camere dove Giacomo e io dormivamo „. — *farmi deserto*: lasciarmi in solitudine amarissima, portando via la mia donna. — *patrio ostello*: è il " patrio tetto „ delle *Ricordanze*, 17.

46 *ne*: riferito a voce: se mai una dovesse....

47 *ultima*: era il suono di quella voce che l'orecchio avidissimamente teso voleva raccogliere per l'ultima volta.

48 *La voce, ch'altro* ecc. la voce soltanto, perchè il destino (*il cielo*), per l'oscurità della notte, m'impediva di rivederla (*mi toglieva altro*: ogni altra cosa, fuorchè udirne la voce).

49-51 *Quante volte* ecc. Quanta verità, anche qui! Qualsiasi voce faceva trasalire il suo cuore nella speranza che fosse la voce desiata: perfino l'orecchio nella bramosia di raccoglierla diveniva per poco *dubitoso*; eppure il suono di quella *cara voce* era profondamente impresso nell'anima sua! Bene il Martini: " all'orecchio del poeta sonava *plebea* ogni voce che non fosse quella di Geltrude „.

55-7 *Orbo rimaso* ecc. Il primo schianto dell'animo, rimasto privo (*orbo*: orbato) della sua luce, della sua

Poscia traendo i tremoli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.

---

vita, è uno spasimo di contrazione dolorosa che il P. ha saputo maravigliosamente rendere con quel *rannicchiarsi*, quel *chiuder gli occhi*, quello *stringersi il cor con la mano*. E tanta angoscia disperata ha il suo primo sfogo in quel *sospirare*. — Bene interpreta il Negri (*Divag.*, I, 34) *orbo* " rimasto privo della mia luce, rimasto in tenebroso orrore, sconsolato e cieco, come il Petrarca in un caso simile (CCLXXVI, 12-4):

Me dove lasci sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce et amoroso e piano
Lume de gli occhi miei non è più meco?

58 *traendo* ecc.: trascinando con fatica i ginocchi vacillanti.

59 *muta*: fra le pareti della stanza s'era ormai perduta anche l'eco *ultima* della *cara voce*.

60 *Ch'altro* ecc.: qual'altra passione potrà più ferirmi (*toccarmi*) il cuore? Petr., CCCXIII, 9:

Nè altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga.

61 Di qui in poi " la donna, testè presente, è già molto lontana, è nel passato, è nel fantasma della memoria, trasfigurata dalla ricordanza... Sottentra, nell'abbattimento, una specie di calma letargica: ma basterà una *voce*, una *sembianza* a risuscitare quello schianto dell'anima „ (Negri, *Divag.*, I, p. 13-4).

62-3 *e mi serrava* ecc. D'allora in poi quella del P. fu vita di memorie, amarissime pel ricordo del bene perduto: e il memore pensiero di lei, che gli occupava il cuore, ne chiudeva l'accesso ad ogni altra voce, ad ogni altra sembianza. Invece il Negri (loc. cit., p. 14): " mi *dava una stretta violenta* al cuore ad ogni voce, a ogni sembianza che in qualunque modo mi ridestasse più vivo il ricordo „. *Serrava* per *dava una stretta* ha un riscontro nelle *Ricordanze*, 93: " Sento serrarmi il cor „.

64 *il sen mi ricercava*: penetrava frugando tormentosamente ogni intima fibra del cuore. Petr., CLV, 8:

E ricercarmi le medolle e gli ossi.

65 *Com'è quando* ecc.: con quella desolata tristezza che grava sull'anima quando il cielo ecc. — *Olimpo*: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 52. La costruzione personale del verbo *piovere* è dei Greci, che ne facevano soggetto Giove.

66 Che ineffabile tristezza in questo verso sovranamente bello! Cfr. il virgiliano (*Georg.*, I, 324-5):

.... ruit arduus aether
Et pluvia ingenti sata laeta boumque labores
Diluit;

e richiama quei del Carducci (*A Giulio*, 2-4):

.... piogge si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente.

67-9 *Ned io ti conoscea* ecc.: nè io, giovinetto com'ero di diciott'anni (*di nove E nove Soli*), conosceva gli effetti che produci, o amore, quando facevi sentire la prima volta la tua potenza (*facevi... le prime prove*) su questo infelice, su me nato al pianto (*in questo a pianger nato*). Così presso a poco intendono anche il Negri (I, p. 5) e il Tambara; invece il Mestica, seguito dallo Straccali, così ordina e spiega: " Nè ti conosceva io giovinetto di diciotto *Soli* [anni, e difatti li aveva compiti nel precedente giugno di quell'anno 1816] *nato a piangere in questo* (sottintendi) *Sole* [in quest'anno diciannovesimo], *quando* [in cui] ecc. „. Ma egli stesso dice forzata la locuzione, ed è preferibile a questa interpretazione quella del Fornaciari che intende: " in questa cosa „, cioè, " nelle cose d'amore, nato col destino di non esser

Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.

---

mai corrisposto „. — *di nove E nove Soli*. Veramente il P. aveva più di 18 anni, come dice nel *Diario*: " ... ed eccomi di dicianove anni e mezzo, innamorato „. Infatti aveva scritto *di nove E dieci verni*, e corresse per dare all'espressione, senza troppo curarsi dell'esattezza cronologica, una forma più naturale ed artistica. (Cfr. MESTICA, *St.*, p. 72). — *a pianger nato*: PETR., CXXX, 6:

E di lagrime vivo, a pianger nato.

Cfr. *Il sogno*, 55; *La sera del dì di festa*, 15-6; *Ultimo canto di Saffo*, 48 ecc.

70-2 *Quando in ispregio* ecc. L'animo del P., tutto preso d'amore, si chiuse al diletto che le bellezze naturali potevano prima suscitargli. E quanto questi ameni spettacoli gli fossero cari è detto sul principio delle *Ricordanze*, 1-27. — Pel concetto espresso in questa terzina, cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 6-7 e 27-31, la epistola a *Carlo Pepoli*, 127-38.

73-5 *Anche di gloria amor* ecc. Non solo il suo cuore si era fatto indifferente ai dolci aspetti della natura, ma perfino a quel desiderio di gloria, che prima soleva infiammarlo tanto, " Io ho un grandissimo, forse smoderato e insolente desiderio di gloria „. (*Lett.* al Giordani, 21 marzo 1817). Cfr. anche quello che egli scriveva quasi un anno prima nell'*Appressamento della morte*, V, 37-51.

76-8 *Nè gli occhi* ecc.: nè mi curavo più de' consueti (*noti*) studi; anche i più cari mi apparivano vani, quelli per i quali avevo creduto senza scopo (*Vano*) ogni altro desiderio. " Ora nè di biblioteche, nè di dissertazioni, nè di furori, nè di altre tali cose non mi cale, nè mi può calere nè punto nè poco „, scriveva al Giordani proprio il 22 dicembre 1817. Anche nel *Diario*: " disprezzava molte cose da me prima non disprezzate, anche lo studio, al quale aveva chiusissimo l'intelletto, e quasi anche, benchè non del tutto, la gloria „. Dice *quasi* e *non del tutto*, perchè il sentimento più duraturo nel L. fu l'amore della gloria, e subito dopo questa prima *battaglia*, cominciò a poetare, il verso gli si mostrò docile e la bella prova " lo riconciliò un poco colla gloria e gli sfruttò il cuore „.

79 *Deh come mai* ecc. Ritrae, ma fiaccamente, il virgiliano (*En.*, II, 274): " Quantum mutatus ab illo „ (MESTICA). — *vario*: diverso da me stesso.

80 *E tanto amor* ecc. Costruisci: *un altro amore* (quello di Geltrude) *mi tolse tanto amor* (quello così potente degli studi e della gloria)?

82-4 *Solo il mio cor piaceami* ecc. Tutto il resto del mondo era per lui come morto, e la vita era venuta a raccogliersi nell'intimo del suo cuore. Dentro a questo asilo di ricordi lo spirito desolato del P. si chiudeva in un perenne ragionare, vegliando gelosamente alla custodia del suo dolore e assaporandone la melanconica voluttà. Anche al Petrarca, fra la solitudine campestre, piaceva ragionare col suo amore (XXXV, 12-14:

.... si aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, et io con lui);

ma questo dileguarsi del mondo agli occhi di chi ama molto, questo rifugiarsi della vita in un " pensiero im-

E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

---

mobile e potentissimo, senza curarsi della maraviglia nè del disprezzo altrui „ (*Pens.*, I, 168-9), questo vivificare il deserto che è intorno a lui con la soave melanconia dei ricordi, è un motivo che ritorna spesso nella poesia leopardiana e che assume col L., più che con ogni altro lirico, forme concrete e da lui riceve quanto più di verità è dato al poeta d'infondere a' suoi sentimenti. Cfr. *A Silvia*, 58; *Le ricordanze*, 78; *Il pensiero dominante*, 13-8 nota; *A se stesso*, 4, ecc.

85-7 *E l'occhio* ecc. Com'era tutto raccolto nel pensiero di lei, così non vagava l'occhio (cfr. v. 4 *gli occhi al suol tuttora intenti e fissi*); ma avendola sempre davanti alla mente non poteva " fissare lo sguardo nel viso, sia deforme o sia bello, di chicchessia „ (*Diario*). Perciò intende giustamente il Negri (I, 149): " E l'occhio mio, stando a terra chino o in sè raccolto (in sè romito), non soffriva di riscontrarsi *pur* fuggitivo e vago, cioè *neppure* alla sfuggita e in modo incerto, in alcun volto o bello o brutto che fosse „.

88-9 *Che la illibata*, ecc. Continua nel *Diario*: " parendomi che quella vista contaminasse la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante e visibilissima che aveva nella mente „. — *pinto*: Petr., XCVI, 5-6:

> .... 'l bel viso leggiadro che dipinto
> Porta nel petto....

91-6 *E quel di non aver* ecc.: e quel pentimento di non aver goduto pienamente, che ci grava sull'anima e muta in amarezza il piacere perduto, mi pungeva (*stimolava*) senza tregua (*Tuttora*) il cuore a causa dei giorni così velocemente trascorsi (*fuggiti dì*). — Poteva dunque soltanto pentirsi di non aver goduto più a lungo di quell'estasi amorosa, non d'altro, perchè il suo amore era puro e non avea da vergognarsi di un atto, di un pensiero men che nobile.

97 *gentili*. Pei poeti del *dolce stil novo* " amore e cor gentil sono una cosa „.

99 *intaminato*: incontaminato, lat.

100 *Vive* ecc.: Orazio, *Od.*, IV, 9: " Spirat adhuc amor, vivuntque... calores „.

101 *Spira*: ha spirito, vive; cfr. *Diario* a v. 88-9.

103 *di lei*: della sua bella immagine. Cfr. *Alla sua donna*, 43-4.

III.

FRAMMENTO.

Questo frammento è parte dell'*Elegia II* « Dove son? dove fui? » ecc., pubblicata la prima volta nell'ediz. bolognese del 1826, ma composta, probabilmente nell'estate del 1818, in occasione di una di quelle visite che Geltrude Cassi era solita fare alla famiglia Leopardi, nei quattro anni che tenne la figlia nel collegio di Recanati. Anche in questa elegia il L. esprime le ambasce che provava per la partenza della bella signora, una partenza però nelle circostanze diversa da quella descritta nel *Primo amore*. Ecco infatti, come dicono questi pochi versi, i soli che accolse fra le poesie approvate, l'infelice P. aggirarsi inquieto intorno al limitare della casa paterna invocando la tempesta che impedisca alla sua donna di partire; ma se poco prima pareva volesse scatenarsi un temporale, ora invece cessa il vento e il sole rifulge abbarbagliante. — L'*Elegia* fu riprodotta intera nelle varie edizioni degli scritti giovanili; cfr. *Studi filologici di G. L.*, raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani. Firenze, Le Monnier, 1845, p. 161 e seg.

VIII ('26); XXXVI ('35); XXXVIII ('45).

Metrica. — Terza rima.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.

---

1 *al limitare intorno*: sul piazzale avanti al portone del palazzo (cfr. Mestica, *St.*, p. 69).

3 *la ritenga*: trattenga la donna mia.

5 *muggia* ecc.: cfr. *Frammento*, I, 53. — *errante*: cfr. *Alla primavera*, 82-3 e *Canto notturno* ecc., 136.

11-2 *in sino a tanto Che* ecc.: e infuri la bufera fino a tanto che il sole calando riconduca il giorno agli antipodi, cioè sino a notte, Petr., XXII, 14: ... le tenebre nostre altrui fanno alba.

S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto. 15

IV.

ALL'ITALIA.

Questa canzone e la seguente *Sopra il monumento di Dante* furono stampate insieme nel 1818 a Roma, presso Francesco Bourlié, precedute da una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti. (Vedi *Appendice*, I). La prima, ci fa sapere il L. stesso, fu « composta il settembre 1818 ». In ambedue il P. piange e impreca l'abiezione e il servaggio dell'Italia, schiava prima dei Francesi ora dei Tedeschi, e con eroico furore vuol affrettarne la fine. Il L. continua anche qui, come nel discorso per la liberazione del Piceno (maggio 1815), cioè dopo la ritirata di Gioachino Murat da Macerata, a deplorare i danni della invasione francese, ma mostra un concetto più chiaro e distinto che allora non avesse della nazionalità, e un desiderio ardente del risorgimento politico. A chi si dolse delle sue invettive contro i Francesi, partiti già da tre anni, pensò a far dire che aveva messo in scena altri attori per pretesto e per figura non potendo nominare quelli (gli Austriaci) che avrebbe voluto davvero (*Lett.* al Brighenti, 21 apr. 1820. Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 100, nota). A ogni modo il sentimento ispiratore delle due poesie è la patria grande, e l'immagine augusta di essa regna in ambedue i canti, come un richiamo alla tradizione gloriosa del passato, e come un lamento per le triste condizioni politiche del suo tempo. Tanto amore e tanto affanno della patria veniva in gran parte al giovine ventenne dallo studio degli

---

13 *il ciel*: il sereno dianzi tutto chiuso. Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, 4-5. — *cade il soffio*: cessa il " soffiar de' venti „ (*Purg.*, V, 15). ORAZIO, *Od.*, I, 12, v. 30: " Concidunt venti, fugiuntque nubes „.

15 *crudo Sol* ecc. L'infelice amante comincia fin d'ora a prender piacere dei pericoli che gli crea il temporale, a provar anzi la voluttà negli sconvolgimenti atmosferici e a lagnarsi che il sole spuntando rimetta la calma e la quiete ovunque, fuorchè nel suo cuore. Già nell'immaginazione del L. turbinavano quei motivi poetici, che poi trovarono via via la loro più appropriata espressione nella *Sera del dì di festa*, nell'*Ultimo canto di Saffo*, nella *Quiete dopo la tempesta* ecc. " Da qui innanzi vagheggerà la natura sempre in tutti gli aspetti: e forse allora più l'amerà, quando più si era immaginato di averla in odio. La rappresenterà indivisibilmente congiunta alla sua coscienza e sempre per entro gli splendori di un'arte eterna „ (ZUMBINI, I, p. 63).

antichi, di cui era imbevuto tutto il suo spirito, e dalla parola calda ed eloquente di Pietro Giordani, che fu a Recanati in casa Leopardi nella prima quindicina del settembre 1818. — Questa canzone è tutta nel contrapposto tra la grandezza antica e la miseria odierna, tra l'Italia schiava e la Grecia libera, fra gl'Italiani tratti a combattere sotto altro cielo pei loro stessi dominatori e i Greci morti gloriosamente per la patria. Essa consta quindi di due parti: 1° la figurazione dell'Italia avvilita, coperta di ferite, carica di catene, abbandonata da' suoi figli che cadono pugnando per i nemici di lei (1-60); 2° la glorificazione dell'antico eroismo, di cui porge uno splendido esempio nei trecento alle Termopile, integrando il canto di Simonide che celebra quei prodi morti liberi per la Grecia (61-140). La seconda parte ha consistenza poetica assai più della prima e l'anima della canzone, dice il CARDUCCI (*Opere*, XVI, p. 214), è Simonide: un Simonide-Leopardi, che vuol cantare e morire per la patria.

I (nella ediz. bolognese del '24 e nelle successive del '31, del '35 e del '45).

METRICA. — Sette strofe di 20 versi ciascuna. Le strofe di numero dispari hanno il seguente schema: ABcdABCeFGeFHGIhlMiM; le strofe di numero pari lo schema: AbCDaBDEFgEfHgIHLMiM.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.

1-3 *O patria mia*, ecc. Il canto principia " con espressione più affettuosa „ (notò il SETTEMBRINI) e con un'invocazione più intima dell' " Italia mia „ con cui il Petrarca comincia la canzone, che il L. non si stancava mai d'ammirare come la più dolce, eloquente e perfetta fra le composizioni liriche italiane degne di questo nome. — *le mura e gli archi* ecc. Il L. con " entrata solenne „ (CARDUCCI, p. 201) ci presenta le sacre rovine di tutta la gloria italica negli avanzi delle mura, degli archi, delle colonne, delle statue (*simulacri*), superbe reliquie della grandezza di Roma, e nei ruderi delle torri solitarie (*erme*), testimoni della forza del medio evo. Ricorda " le colonne e gli archi „ nominati dal PARINI, *Mezzog.*, 658-9; ma il concetto generale sembra essergli stato suggerito dai versi d'un poeta, dal L. tenuto in conto d'uno dei principalissimi lirici nostri, F. TESTI (*Al sig. conte G. B. Ronchi*):

Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi e di colonne oggi sia degno.

5 *il lauro e il ferro*: rappresentano per sineddoche il concetto di *gloria* del verso precedente, cioè, le imprese degne di esser premiate con la corona d'alloro, e le ferree armature di cui andarono ricoperti (*carchi*: carichi) gli avi nostri e forse anche " i catafratti che uscivano dalla battaglia di Legnano „, come sembra al CARDUCCI (p. 201).

6 e segg. Alla grandezza antica è subito contrapposta la miseria odierna dell'Italia, un giorno gloriosa e potente,

Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

ed ora *inerme* (disarmata), *nuda la fronte* di lauro, *nudo il petto* di ferro. — Comincia qui la lunga rappresentazione dell'Italia, come una bella donna, divenuta di regina ancella, coperta di ferite, carica di catene; figurazione che è già nei classici (Lucano, *Fars.*, I, 187-9) e che si ripete presso a poco col solito frasario nei lirici nostri, dal Petrarca al Monti, rapidissima in quello e tratteggiata con tocchi sobri (" piaghe mortali „, " bel corpo „), protratta con esuberanza di particolari immaginosi nel secondo, e anche nel L. Si è voluto anzi vedere una somiglianza tra la *Formosissima donna* del L. e la " donna di forme alte e divine „ apparsa in visione al Monti, nel *Beneficio*: ma " le son parole „ dice il Carducci, p. 193; " diverso il movimento, l'atteggiamento, la scena „; senza notare che l'espressione del Monti è men bella del semplice e dignitoso *Formosissima donna*, che tiene del virgiliano (*En.*, I, 496) " Forma pulcherrima Dido „ e " Rerum pulcherrima Roma „ (*Georg.*, II, 534). E fra le tante invocazioni dei nostri poeti all'Italia, avrà certo suonato nell'animo e nell'orecchio del L. il rombo della terribile invettiva dantesca (" Ahi, serva Italia.... „); ma il grido di dolore e di sdegno che erompe dal cuore di Dante, prosegue in un crescendo e variar d'immagini, che quasi ad ogni parola si succedono con foga incalzante, e non gli permettono di rinchiudere il suo impeto lirico tra le formule convenzionali d'una figura pazientemente elaborata. Però " l'esile giovinetto venuto su da quella gente chiesastica e cibatosi sol da sè d'idea greca e latina, come poteva sentirla e vederla l'Italia, altro che in guisa d'una forma indistinta, vaporante dalle tombe antiche e recenti, che eccitava la sua sensività e cui la sua sensività voleva riscaldare e animare? ... E pure quell'ombra commosse una generazione „ (Carducci, p. 200-1).

10-1 *al cielo e al mondo*: perchè le cause delle sventure della patria sono da cercarsi nell'avverso destino (*cielo*) e nella perversità degli uomini (*mondo*). — Codeste ed altre figure (interrogazione, ripetizione, ecc.) che ricorrono spesso, risentono un po' troppo della retorica, e ricordano quei motivi lirici onde tanto abusò il Filicaia (cfr. Cesareo, *L'Italia nel canto di G. L.*, nella " Nuova Antologia „, 1 agosto 1889).

12-3 *E questo è peggio* ecc. I *nostri padri antichi* erano *carchi* di ferro, mentre l'Italia è *carca di catene*. Monti, *Beneficio*: " e la strignea Or questa or quella [gente] di catene „. E il peggior de' suoi mali è la schiavitù, perchè, afferma il L. nei *Paralipomeni* (1, 29):

> Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta.

15 *negletta*: trasandata della persona (cfr. Negri, II, p. 9).

16-7 *Nascondendo* ecc. Due versi che parvero al De Sanctis pieni di grazia; ma insieme dànno il concetto di una Italia che ha ancora la coscienza della missione civile da essa compiuta, giacchè (*Paralip.*, I, 27)

> ..... quantunque doma
> Serva, lacera segga in isventura,
> Ancor per forza italian si noma
> Quanto ha più grande la mortal natura.

18 *che ben hai donde*: ricorda quello di Dante (*Purg.*, VI, 136):

> Or ti fa lieta, chè tu hai ben donde;

così doveva leggerlo il L., e non secondo le migliori lezioni che danno " ben onde „. Cfr. anche *Parad.*, VIII, 55.

19-20 *Le genti a vincer* ecc.: destinata

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende

---

a signoreggiare le genti sempre, tanto nella prospera sorte (nell'età antica con la potenza e la gloria di Roma), quanto nell'avversa (quando ancorchè serva, era pur sempre luce del mondo nelle arti e nelle scienze). — Lo stesso concetto è splendidamente esposto in alcune ottave dei *Paralipomeni* (I, 27-9), specie in questi versi:

Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;

è anche accennato in questa terzina del *Beneficio* (16-8):

Ma l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro sì sentia regina;

ed è in parte svolto dal Foscolo (Son.: All'Italia):

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fêa
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Appunto per questo l'Italia ha giusta ragione di *piangere*, perchè, caduta in tanta miseria, non le è dato ora il conforto di *vincer le genti*, di compiere, come altra volta, il suo destino. — Il Fornaciari invece, seguìto da molti altri, intende che l'Italia, siccome superò le altre nazioni nella fortuna e nella gloria, così le oltrepassò nella sventura; e al Carducci (p. 201) parrebbe con questa interpretazione chiusa la prima stanza " con eroica pietà „.

21 *tuoi*. Nella prima ediz.: *miei*, seguendo l'abbozzo che di questa canzone il L. aveva scritto in prosa, esistente fra le carte napoletane (" se avessi due fonti di lagrime „); lezione poscia felicemente corretta e che ci richiama forse l'*Epistola per juga Parnasi* ecc., con cui il Petrarca piange la rovina della patria: " Quo lacrymas de fonte traham? „. — *vive*: perenni. Cfr. Petr., CLXI, 4:

O occhi miei, occhi non già, ma fonti.

22-3 *Mai non potrebbe* ecc.: il pianto non sarebbe mai proporzionato alla miseria della tua schiavitù e alla tua vergogna (*scorno*). Petr., CXXVIII, 68:

Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.

24 *Che fosti donna*, ecc. È spiegato il *danno* della patria. — *donna* (lat. *domina*, signora), contrapposto ad *ancella* (lat. *ancilla*, serva), è frequente nei poeti per significare l'Italia un giorno dominatrice. Dante, *Purg.*, VI, 78; e per *ancella* Ariosto, *Fur.*, XVII, 76.

27 *già fu grande, or non è quella*. Ecco lo *scorno*, l'umiliazione dell'Italia, sotto l'aspetto morale più grave del *danno*, della servitù politica.

29 *l'armi... il valore... la costanza*: in questo era *la forza antica*; queste le virtù che resero possenti i nostri padri. *Paralip.*, III, 31: " O costanza, o valor de' prischi tempi! „.

31-2 *qual arte* ecc. " Il Poeta vuol dire che solo un fine accorgimento (*arte*), o un lavorio assiduo (*fatica*), o un atto di forza smisurata (*tanta possanza*), da parte de' nostri nemici, poteva produrre la rovina d'Italia „ (Straccali).

33 *Valse* ecc.: potè strapparti le insegne regali (*il manto e l'auree bende*).

36 *Nessun pugna* ecc. " Qui è il nocciolo lirico, anzi l'anima della canzone „ (Carducci, p. 202).

Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.

37 *L'armi*, ecc. In questo grido che erompeva con tanto impeto giovanile dal cuore del L. potrebbe esservi (osserva il CARDUCCI, p. 204) un'eco della canzone cisalpina del 1798:

Morti sì; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli le spose i monti i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

E un'eco ancora più recente nelle parole della *Francesca da Rimini* (I, 5) che tanti petti ha scossi e inebriati, e che il Pellico fa dire a Paolo: " Per te, per te... Italia mia, combatterò ". Secondo G. Mazzini invece questo ripetersi " di frasette classiche intarsiate a mosaico rompe ogni possibilità di commozione e fa temere che tutta quest'ira non sia che meramente letteraria " (carte inedite in *Lettere* raccolte dal prof. Cagnacci, Porto Maurizio, 1893, p. 506). Ma se la visione che il P. immagina della patria e le domande che rivolge all'Italia possono avere dell'artificioso e del retorico, v'è in tutto il suo canto, soggiunge il Carducci (p. 205), la commozione di ciò che sentivasi passare per l'aria e sussultare nel sentimento degli Italiani.

38 *procomberò*. " Il *procombere* esprime graficamente il cadere del forte con la faccia rivolta al nemico; insomma è il *frangar non flectar*, ed erroneamente perciò nelle interpretazioni sostituirono ad esso, come sinonimo esplicativo, *soccomberò*, che è proprio di chi cede e si fiacca " (MESTICA).

39-40 *Dammi, o ciel*, ecc. " Dalla scuola, dalla memoria, dal passato, è sorta in noi la vergogna, la fede, l'azione. Le parole del Poeta sono state vero fuoco; le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra... " (SETTEMBRINI, *Lez. di lett.*, II, p. 354). — Lo stesso desiderio, che il suo sangue possa infiammare gl'italici petti, seppe il P. più tardi potentemente esprimere sulle labbra della giovinetta Virginia, *Nelle nozze della sorella Paolina*, 89-90. — Osserva il MAZZONI (*Ottocento*, p. 531): " Un poeta spagnuolo, Manuel Josè Quintana, aveva nel 1808 rivolto alla sua patria un canto consimile, rompendo in un inno di guerra contro gli oppressori francesi con la lira di Tirteo, diceva, e con ispirazione che, dall'alto di un colle, ei voleva riversare su' campi di Spagna in echi di gloria e di guerra. Non è improbabile che al Leopardi capitasse sott'occhio quel canto: il Quintana richiamava a sè l'attenzione di qualcuno anche in Italia, se nel settembre del 1819 il *Conciliatore* pubblicò tradotta per intiero un'altra ode sua patriottica ".

41 *Dove sono i tuoi figli?* Il FOSCOLO pure all'Italia: " Ove sono dunque i tuoi figli? " E il L. nota: " Per un'ode lamentevole sull'Italia può servire quel pensiero di Foscolo nell'*Ortis*, lett. 19 e 20 febbr. 1799 " (*Pens.*, I, 168).

42 *timballi*. Timballo era strumento usato dai Turchi, introdotto negli eserciti europei, dopo la prima crociata. Qui *timballi* sta per tamburi. Cfr. " il rullo pugnace " in CARDUCCI, *Per la morte di Napoleone Eugenio*.

43-4 *In estranie* ecc. Il P. ama illudersi che i figli d'Italia combattano per la patria anche in estranie regioni; ma pur troppo, come ci farà capir dopo, essi *pugnano per altra terra* (v. 53); vale a dire, egli si riporta con un anacronismo alle guerre napoleoniche fuori d'Italia e specialmente all'infausta campagna di Russia del 1812, alla quale parteciparono circa venti mila Italiani. — Dalle carte napoletane si apprende che la presente canzone doveva contenere due episodi, " gl'Italiani che hanno combattuto per Napoleone in Russia " e " la battaglia de' Greci alle Termopile ". Del primo sono delineati rapidamente pensieri, immagini, espressioni che troveremo poi nel canto successivo (*Sopra il monumento di Dante*, 139 e segg.); ma (così spiega il CARDUCCI, p. 198, l'omissione dell'episodio italo-russo) " concesse o lasciatesi andare tre stanze alle querele sulla condizione d'Italia, il poeta vide che non gli avanzava spazio alla ritirata di Russia, che doveva

Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'Itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette

essere la trattazione principale, non oscurata o diminuita dall'episodio greco; quella dunque sercbò ad altra canzone e a poetare questa usò il resto della prima „.

45 *Attendi*, ecc. Il P. continuando nella sua illusione invita l'Italia ad *attendere*, a sperare sul *dubitoso evento* della battaglia che egli tosto rappresenta con figura di visione.

46 *Un fluttuar* ecc. L'ondeggiar delle file incalzantisi come i flutti del mare richiama " l'onda de' cavalli „ del MANZONI nel *Cinque maggio*.

47-8 *luccicar di spade* ecc. OMERO, *Il.*, trad. del Monti, II, 598-600:

... al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror, che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.

E FOSCOLO, *Sepolcri*, 203-4:

Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi.

49-50 *tremebondi lumi* ecc. In quegli occhi senza vita, non sorrisi da verun raggio di speranza, v'è tutto l'avvilimento e l'abbandono dell'infelice, la quale sa per chi combattono i suoi figli: quindi non le regge il cuore (*non soffre*) di volgere (*piegar*) lo sguardo all'esito incerto (*al dubitoso evento*) della battaglia.

52 *O numi, o numi*. In questa invocazione ripetuta v'è tutta l'amarezza della delusione per la crudele verità che si annuncia nel verso seguente. Il DE SANCTIS (*Nuovi saggi critici*) pur rilevando l'artificio retorico, con cui il P. tien sospeso fino a questo punto la dolorosa notizia, nota giustamente che la retorica " rimane alla buccia e non investe il midollo e non vizia il fondo. Al disotto della buccia rimane integra la sincerità dell'impressione e dell'espressione. La cornice è d'un oro sospetto e di cattivo gusto; ma il quadro è di Raffaello „.

54-60 *Oh misero* ecc. La chiusa della strofa è delle più belle parti di tutto il canto. Essa prepara il glorioso combattimento delle Termopile, che il P. svolgerà nelle strofe seguenti, collegando i due episodi con un intimo nesso suggeritogli dal contrasto fra l'Italia odierna e la Grecia antica. Alla suprema sventura dei figliuoli d'Italia costretti a combattere e a morire per gli stranieri, egli contrapporrà la gloria immortale di Leonida e de' suoi che dieder la vita per la patria. Così questo schianto di supremo dolore (*Oh misero* ecc.) richiama per contrapposto il grido dei Greci nei *Persiani* di Eschilo (374 e seg.): " O giovani di Grecia, correte a combattere per il patrio lido, per la consorte, pe' figliuoli „. Cfr. ancora OMERO, *Il.*, XV, 615-20 in traduz. del Monti. — *altrui*: dai nemici di altra nazione: in questo caso, dai Russi, nemici dei Francesi. — *alma*: lat. *alere*, che nutre, che dà vita (cfr. " almo Sol, „ PETR., CLXXXVIII, 1), e figuratamente: sacra (cfr. " almo paese „, PETRARCA, CXXIX, 9).

61 " È appena chiusa la terza strofa, e già l'immaginazione non può durare in quello strazio e in quella vergogna, e cerca scampo nella contemplazione delle antiche età.... E va innanzi in questo argomento, e dell'Italia non è

L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;

più motto. Vuol parlare d'Italia, comincia a parlarne, e tutt'a un tratto torce il viso da lei, quasi lo prenda disdegno o disgusto, e canta la Grecia. Maggior tragedia di un popolo non è stata rappresentata, che il poeta caccia via dalla sua immaginazione „ (De Sanctis, *op. cit.*, p. 117). — *venturose*: avventurose, fortunate.

62 *che*: quando.

65 *strette*: delle Termopile, che il Petrarca (XXVIII, 100-1) chiama " le mortali strette Che difese il leon [Leonida] con poca gente „. L'angusto passo delle Termopile, pel quale dalla Tessaglia si entra nella Grecia, era chiuso fra i precipizi e i dirupi del monte Eta da una parte, e una inaccessibile palude dall'altra, che forma la punta del golfo Malio.

66-7 *Dove la Persia* ecc. Intendi: quei pochi arditi e intrepidi che non cedettero e che morendo salvarono la patria, si dimostrarono più forti dello sterminato esercito persiano (che era come tutto lo sforzo della Persia) e del destino (*fato*) che volle soccombessero pel numero e pel tradimento. — Sono i trecento spartani e qualche centinaio di alleati, condotti da Leonida, i quali, presi alle spalle da Serse, a cui il traditore Efialte aveva insegnato un altro varco, non si ritirarono, ma penetrando di fitta notte nel campo persiano, ne fecero macello, finchè, sopraggiunti dall'aurora e traditi dai Tebani, furono uccisi. La Grecia fu rincorata dal loro esempio magnanimo, e Serse fu sconfitto a Salamina.

68-73 *Io credo* ecc. I luoghi celebri per grandi memorie commuovono la fantasia, che trova in ogni angolo un ricordo vivo ed eloquente delle gesta ivi compiutesi. Così nei *Sepolcri* (201-12) del Foscolo il navigante che veleggia lungo le spiagge di Maratona, sente in quel luogo lo spirito animatore del fatto e *vede* rinnovarsi nelle tenebre notturne la memoranda battaglia (" Vedea per l'ampia oscurità ... „). Al L. *sembra* soltanto che piante, sassi, onde, montagne celebrino in coro la gloriosa morte degli eroi: il movimento lirico è inferiore quindi per la " fiacchezza „ (osservò il Mestica) che ne viene da quel *credo*, e anche per la lentezza che gli dà quell'*indistinta voce*, con cui ogni oggetto ciascuno nel suo muto linguaggio e tutti insieme, sembra *narrare* l'eroica fine degli Spartani. — *devoti*: votati, consacrati. Orazio, *Od.*, IV, 14, 18: " Devota morti pectora liberae „. Così tutti i commentatori, fuorchè il Negri (I, 202), il quale intende il passo leopardiano in tal modo: " narrin siccome le invitte schiere de' Trecento copriron tutta quella sponda coi corpi de' Persiani, *ch'eran* da loro, nell'atto che li colpivano, resi *devoti*, ossia immolati come vittime *alla Grecia* „.

74-6 *Allor* ecc. Non subito dopo, chè ci fu di mezzo, per non dir altro, la battaglia di Salamina; ma *in quei tempi*: cioè, quando i Greci erano tali da dar cosiffatta prova del loro eroismo, *allora* Serse, che poco prima pensava incutere terrore alla Grecia, doveva, rotto a Salamina, fuggire ignominiosamente in Asia, e attraversare pien di rabbia dispettosa (*feroce*) l'Ellesponto su una barca, rendendosi in tal modo, per la sua viltà, oggetto di scherno ai posteri più lontani (*ultimi nepoti*). Quest'onta è " Ancora freno a tutti orgogli umani „ (Dante, *Purg.*, XXVIII, 72).

E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,

Cfr. Erodoto, VII, 117 ed Eschilo, *Pers.*, 465-70.

77-8 Alla vergogna del tiranno fuggente è contrapposta la gloria dei trecento celebrata da Simonide. — *Antela*: città presso le Termopile, ove si radunavano gli Anfizioni in autunno. Il colle qui ricordato è quello ove i Greci si ridussero quando si seppero traditi da Efialte, e dove poscia fu scolpito in pietra un leone in onore di Leonida (Erod., VII, 225). — *morendo Si sottrasse* ecc.: morendo per la patria acquistarono fama immortale. Concetto espresso con simili parole da molti prosatori e poeti, ma che il L. traduce liberamente dal frammento 96 di Simonide (raccolta del Bergk): " Nè son morti morendo, da poi che la virtù glorificandoli li ritrasse dalla dimora del Buio „.

79 *Simonide* (556-469 a. C.), nato a Julis, nell'isola di Ceo, uno dei lirici greci più insigni, a giudicare da quel che di lui ci rimane. Celebrò i morti delle Termopile; ma del canto non rimane che un frammento, riferito da Diodoro Siculo (l. XI, c. 11 della *Bibliotheca historica*), che nella traduzione del Giordani suona così: " De' morti alle Termopile gloriosa è la fortuna, bello il fine, altare la tomba, lode la sventura. La funeral vesta di que' valorosi non sarà consumata nè discolorata mai dal tempo che vince ogni cosa. La loro sepoltura contiene la gloria degli abitanti di Grecia. N'è testimonio Leonida, re di Sparta, che lasciò gran bellezza di virtù e fama perenne „. — Intorno a Simonide e al suo canto, cfr. in *Appendice*, I, la dedica delle due canzoni al Monti.

80 *Guardando* ecc. Al cielo, al mare, alla terra, testimoni di tanta virtù, chiedeva il poeta un canto degno degli eroi che stava per celebrare.

83 *la lira*. La poesia era anticamente accompagnata dal suono di questo strumento, che Simonide perfezionò aggiungendovi una corda. — Si osserva da molti che questa figura di Simonide è tutta moderna, non greca (cfr. Cesareo, p. 478); lo Scherillo vi vede " una classica trasfigurazione del romantico ed ossianico Ullino nel *Bardo della Selva Nera* del Monti, spettatore e cantore della fortunata virtù francese e della, ohimè, sventurata virtù germanica „. Al Carducci, da giovane, questi versi " parevano la più alta figurazione dell'ispirazion lirica grande „ (p. 213).

84 e segg. Qui il L. prende come a integrare e a rifare il canto del poeta greco, secondo che egli scrisse, serbandone anche qualche concetto.

86 *di costei*: della patria, che vi diede alla luce. Cfr. *Canto notturno* ecc., 52.

87 *cole*: venera, onora, di un culto come religioso. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 64.

89-90 *Qual tanto amor*, ecc. Costruisci: *qual tanto* (così grande) *amor trasse le giovinette menti nell'armi e ne' perigli, qual amor vi trasse nell'acerbo fato?* Nota l'uso greco dell'interrogazione, invece dell'affermativo e dell'esclamativo: Grande invero fu quell'amore! Il P. insiste con la figura di ripetizione sul concetto di questo grande amore, che li trasse giovani ancora alla morte immatura (*acerbo fato*: " funere mersit acerbo „. *En.*, VI, 429).

91-3 *Come sì lieta*, ecc. " Tutto questo luogo si regge sul contrapposto fra l'amarezza della morte che essi affrontano, e gli allettamenti dell'età e della

L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;

---

vita. Il poeta non finisce d'ammirare quei giovani che sacrificarono i secondi alla prima; cosa che, se non convien forse ad un greco antico, può stare in bocca di chi cantava, quando la virtù di dar la vita per la patria era cosa rara, e da molti poco sentita o apprezzata „ (Fornaciari). — *passo*: della morte. *Passo* usato antonomasticamente per quello che si fa da vita a morte è in Petrarca (XXXVI, 7; CXXVI, 22), più volte in L. (*Sopra il mon. di Dante*, 156; *Bruto Minore*, 63; *Le ricordanze*, 149, 169, 170) e poscia anche in Carducci (" seguivalo al passo „ *Per la morte di Napoleone Eugenio*). Questo *passo* è detto dal Petrarca *dubbioso* con riguardo al concetto cristiano; mentre *lacrimoso e duro* esprime quel sentimento puramente umano che considera la morte come il dolore più grande.

94-5 *Parea ch'a danza* ecc. Lo Zumbini (I, p. 76) nota che questo luogo corrisponde a quel concetto del *Bardo della Selva Nera* del Monti:

Venian siccome a nuzial carola;

e la pugna essere stata per essi

. . . . . un breve affanno
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi.

Ma si racconta anche che quei prodi, fatti oramai certi di aver a morire, si acconciassero come in un giorno di festa, e che Leonida durante il banchetto dicesse: " Stasera v'invito a cena con Plutone „.

96-7 *Ma v'attendea* ecc. È di molto effetto (osserva il Fornaciari), dopo quelle liete fantasie, il pauroso e scuro contrapposto di queste lugubri immagini. Il poeta seguita ad amplificare lo stesso concetto di sopra. — *Tartaro* era propriamente quella parte del regno de' morti, ove stavano gli empi, sottoposti a gravi tormenti (*Iliade*, VIII, 13 e sgg.; *En.*, VI, 543 e sgg.); ma poi se ne allargò il senso a tutta quanta la sede dell'ombre. — *onda morta*: dei fiumi infernali.

101-2 *Ma non senza* ecc. Potentemente si contrappone questa ripresa alla compassionevole chiusa della strofa precedente (Targioni-Tozzetti). — *immortale*: perchè nell'anima dei Persiani inconsolabile sarà il dolore ed eterna durerà la vergogna di quella sconfitta.

103 e seg. *Come lion* ecc. Reminiscenza della comparazione frequente in Omero (*Il.*, V, 161; XII, 799 ecc.), e rinnovata poi da più altri poeti (p. es. Virg., *En.*, IX, 399; Ariosto, *Fur.*, XVIII, 178; Filicaia, *Canz. a G. Sobieski*; Monti, *Basvilliana*, II, 223, ecc.; cfr. Cesareo, *op. cit.*, p. 459 per gli altri poeti eroici del sec. XVIII), non che dal Boccaccio (*Decam.*, G. IV, n. 4). Essa, dice il Carducci (p. 214), è più da epopea che da lira.

107 *torme*: moltitudine dispregevole.

108 *L'ira*: Foscolo, *Sepolcri*, 199-201:

E nutria contro i Persi in Maratona
. . . . . .
La virtù greca e l'ira.

Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara: e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,

110-1 *Vedi intralciare* ecc. Costruisci: *vedi i carri e le tende cadute intralciare* (impedire o ritardare) *la fuga ai vinti*. Osserva il FORNACIARI: " In questi due versi l'uso della costruzione inversa (*la fuga, i carri,* ecc.) e l'andamento duro e stentato del secondo [con l'accento ritratto sulla settima], fanno sentire mirabilmente un moto stentato e impacciato „.

113 *esso*: *ipse,* Serse stesso, che GIUSTINO (*Epit. Hist. Phil. Pompei Trogi,* l. II, c. 10) così dipinge: " primus in fuga, postremus in proelio semper visus est; in periculis timidus, sicuti metus abesset, inflatus „. Vedi in *Appendice,* III, gli esempi con cui il L. ha creduto bene di giustificare questo uso di *esso* riferito a persona non ancora nominata nel canto di Simonide.

114 *infusi*: " aspersi o bagnati „ cfr. la nota del L. in *Appendice,* III. Variante " intrisi „.

117 *A poco a poco* ecc. Osserva anche qui, dice il FORNACIARI, come la studiata lentezza di questo verso (tutto composto di piedi giambi), faccia sentire il venir meno di que' guerrieri.

118 *viva*: vedi in *Appendice,* III la nota del L.

120 *Mentre*: finchè.

121-4 *Prima divelte* ecc. Può la forma retorica dell'iperbole sembrare alquanto convenzionale; ma pensiamo che il P. la pone in bocca a Simonide, e ha cura di farci sapere in una nota (*Ad Angelo Mai,* 79-80, v. *Appendice,* III) che, per testimonianza di più autori latini, gli antichi credettero a questo strider del sole che si attuffava nel mare d'Occidente a sera (cfr. il *Frammento,* XI, 11-3, nostra ediz., e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* c. X). Lo stesso concetto è meno artificiosamente espresso da Virgilio (*En.,* I, 600-10), con maggior concisione ed efficacia da Dante (*Inf.,* II, 60): " E durerà quanto il mondo lontana „, e con senso di tristezza ineffabile dal Foscolo (*Sepolcri,* 294-5):

finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

125-7 *La vostra tomba è un'ara*: traduzione delle parole *βωμὸς δ'ὁ τάφος* del frammento di Simonide citato al v. 79. Cfr. *Sepolcri,* 97-8:

Testimonianze a' fasti eran le tombe
Ed are a' figli,

— *e qua mostrando* ecc. Si ricorda da molti l'augurio che il Bardo Ullino manda ai combattenti nella valle di Albecco (*Bardo della Selva Nera*); ma anche questi versi, almeno nell'intonazione, richiamano piuttosto quelli di Cassandra nei *Sepolcri.*

Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

V.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Questa canzone, « opera », dice il L. stesso, « di dieci o dodici giorni, settembre-ottobre 1817 », fu stampata sul finire di quell'anno (v. notizia premessa al canto precedente). Occasione il monumento che si preparava a Dante in Firenze: n'era uscito il manifesto il 18 luglio, dettato da G. B. Zannoni, archeologo e letterato, e sottoscritto da parecchi Toscani, i quali si pro-

---

132-3 *Deh foss'io* ecc. Osserva il SESLER: " Il poeta greco, a cui è messo in bocca quest'inno, dice d'invidiare la gloriosa morte agli Spartani delle Termopili. Facilmente però potremo scorgere di sotto a questi versi le disposizioni d'animo del vero autore del Canto, sia in quel vivo desiderio della morte, sia in quell'altro non men vivo, che la sua fama di poeta *duri* quanto quella degli eroi celebrati nel suo canto „.

134 *Che se il fato è diverso*: che se la sorte mia è diversa da quella a voi toccata. Così intende lo STRACCALI, il quale fa ben rilevare il differente significato che dà il L. alla parola *fato*, che qui è quella parte che è assegnata al banchetto della vita (ciò che i Greci dicevano *μοῖρα*, e noi diciamo più comunemente *sorte*), al v. 90 *morte*, e al v. 66 quella forza occulta che dispensa i casi ed è la regolatrice degli eventi umani. Il MARTINI, richiamando la variante prima data dal L. (" che se ripugna il fato „) interpreta *diverso* per " avverso, crudele „; ma, mutata lezione il P. ha anche mutato un po' il valore della voce *fato*.

137-40 *Così la vereconda* ecc.: la fama del vostro poeta modesta (*vereconda*) rispetto alla vostra splendidissima, possa almeno (*Così*: deprecativo), consentendo gli dei, durare presso i posteri (*appo i futuri*) quanto la vostra. — *vereconda*, perchè la gloria letteraria " fu tenuta in piccolo conto per comparazione a quella civile „ (*Parini*, c. I). — Questo augurio che il P. manifesta per bocca di Simonide fa sentire il desiderio ardente del L. per la gloria. Con lo stesso voto finisce PINDARO la prima olimpica a Hierone di Siracusa: " Possa tu lungamente avanzare in alto! ed io mi aggiri in tanta compagnia di vincitori cospicuo per tutto ai Greci nell'arte del canto! „ — " Oh serena baldanza del vecchio animoso nel mezzogiorno della gloria greca! oh pietà del giovinetto malato su 'l rompere la trista alba italiana del 1820! „ (CARDUCCI, p. 218-9).

ponevano « di erigere un monumento all'altissimo poeta in Santa Croce, accanto a quelli del Buonarroti, del Machiavelli e del Galilei », affidandone l'esecuzione allo scultore Stefano Ricci, l'opera del quale fu scoperta soltanto il 24 marzo 1830. Dalla prosa del manifesto tolse il L. l'ispirazione a comporre questa seconda canzone, che, come osserva il De Sanctis (op. cit., p. 127), « è quasi lo sviluppo e il compimento della prima. La rappresentazione d'Italia, rimasta lì come strozzata all'apparire del mondo greco, qui si ripiglia e si continua.... La ritirata di Mosca, lì appena accennata, qui diviene la parte principale anzi il corpo della poesia, che non è altro in fondo, se non lo spettacolo che offriva di sè l'Italia sotto la dominazione francese ». — Gl'Italiani non potranno mai risorgere, finchè non tornino agli esempi degli avi dimenticati con grande meraviglia dello straniero, il quale invano cerca in Firenze una pietra in onore di Dante. Perciò quei generosi che vollero fatto il monumento, diedero prova di animo gentile e gagliardo: amor d'Italia accresca il loro ardore e li ricompensi. Gli artefici poi della grande opera s'ispirino all'altezza del soggetto, e così la gloria del monumento non perirà mai, perchè eterne vivono le arti divine a conforto delle nostre sventure e a testimonianza dell'antica grandezza (1-68). Dante, dell'onore che gli si rende, gioisce non per sè, per la patria; per la patria che dalla dominazione francese fu tratta all'ultima rovina (69-102). Beato lui che non vide le crudeltà e le spogliazioni dei Francesi e tanti Italiani morti di fame e di freddo per le steppe della Russia (103-70)! Oh non sorgerà mai un forte che si faccia liberatore d'Italia, che sia simile a Dante e rinnovi la gloria del nostro passato? sarà irreparabile, eterna la vergogna? Se le nostre genti non si riscuotono allo splendore che traluce dagli esempi dei padri, meglio è che l'Italia rimanga deserta, non profanata più dalla presenza di figli degeneri (171-200).

II (in tutte le edizioni).

Metrica. — Sono 12 strofe; delle quali le prime 11 contano 17 versi, e l'ultima 13. Le strofe di numero dispari hanno lo schema: aBcADBeFDGEFGHIhI; le strofe di numero pari lo schema: aBcADBeFDGEfGHIhI; la strofa ultima il seguente: AbACbDEDeFGfG.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,

1-6 *Perchè* ecc.: sebbene la pace regni ora sulle nostre contrade, finchè gl'Italiani non torneranno con la mente e l'animo agli esempi dei loro antichi,

Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

---

dovran giacere nel sopore che avvince i loro cuori da lungo ordine di anni. — Per quanto la Pace sia personificata, come presso i Romani, in sembianza d'una Dea che raccoglie le nostre genti *sotto le bianche ali*, cioè le protegge, e le circonda di quella quiete che è propizia all'opere leggiadre, essa è una pace insidiosa, soporifera e peggio anche servile, perchè seguìta al trattato di Vienna e di Parigi (1815) che diedero in mano l'Italia allo straniero. Per la salute della patria occorreva invece che questa fosse richiamata " al suo antiquo viaggio „ (PETR., LIII, 6), si rivolgesse agli esempi degli avi, onde un tempo le era venuta tanta grandezza e per mezzo dei quali soltanto potrebbe ora scuotere l'*antico sopor* (" pigro sonno „, PETR., id., 15). — *Perchè*: sebbene, per quanto. DANTE, *Purg.*, V, 58: " Perchè ne' vostri visi guati „; cfr. *Alla primavera*, 1. — *terra fatal*: precede il manzoniano " Fatal terra, gli estrani ricevi „ (*Carmagnola*, Coro); e *fatal* ha un senso che forse si collega al destino d'Italia espresso nel canto precedente (v. 19-20),

> Le genti a vincer nata
> E nella fausta sorte e nella ria.

8-10 *che d'altrettali* ecc.: le tue contrade sono prive (*vedove*) d'uomini che ai *passati* (morti) somiglino (*altrettali*), nè v'è un grande cui ti sia debito (*ti si convegna*) rendere onore. — Eppure anche allora in Italia vivevano uomini da onorare il paese che li vide nascere, e il L. conosceva, fra gli altri, il Giordani, il Mai, il Monti, al quale dedicava la canzone (v. *Appendice*, I); ma l'A. qui non considera tanto il valore nelle arti e nelle scienze, quanto la grandezza del carattere e le maschie virtù di quei grandi che giovarono efficacemente alla patria. Anche altrove il L., sempre tormentato al sentimento del presente, mostra di non far conto dei letterati del suo tempo, benchè degnissimi, e di stimare soltanto gli uomini d'azione, i veri scrittori che volsero la loro opera ad uno scopo nazionale. Dal Tasso a' suoi giorni un solo riconobbe " Pari all'italo nome „, l'Alfieri, di cui esalta la guerra che in su la scena mosse a' tiranni (cfr. *Ad Angelo Mai*, 153-60). — PETR. (LIII, 7-9):

> un raggio
> Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta,
> Nè trovo chi di mal far si vergogni.

13-4 *ti disdegna; Che senza* ecc.: vergognati; chè il dolore delle proprie colpe, senza aborrirle, è pianto che non redime, è sterile querimonia che non spingerà mai gli animi alla riscossa.

15 *Volgiti... ti riscuoti*: volgiti al passato, destati dall'*antico sopor*.

16-7 *ti punga... Pensier* ecc.: ti punga il pensiero del dovere che hai verso gli avi (pel retaggio di gloria che ti hanno lasciato), e verso i posteri, ai quali devi tramandare esempi di operose virtù, perchè non abbiano un giorno a vergognarsi della loro patria. — Direbbesi che nel principio di questa stanza il L. abbia tradotto in rima la prosa del *Manifesto* pubblicato dal Comitato per l'erezione del monumento: " È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero che a noi si reca tutto compreso da venerazione pe' rari uomini che in ogni tempo hanno illu-

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo di sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari

---

strato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri com'aquila vola; e non trovatolo, ne fa altissime maraviglie, e ci rampogna „. Soggiunge il Carducci (p. 221): " Se non che il giovane di Recanati allarga a nazionale il concetto limitato da quei toscani alla regione; e in questa nuova larghezza procede solenne, magniloquente, con dovizia di lingua poetica più sicura forse e più varia, con più ricco e flessibile drappeggiamento di verseggiatura, che non dispiegasse nella prima canzone (*All'Italia*) „.

18-22 *D'aria* ecc. Il forestiere (l'*ospite*) è indicato per tre qualità: *aria, ingegno, parlar*, cioè, clima, indole, lingua. V'è chi interpreta *aria* per sembiante, aspetto, e adduce esempi del Petrarca. Fu osservato però che il poeta trecentista non adopera mai *aria* solo, ma " aria del bel viso, aria del bel volto „ (CXXII, 13; CXLIX, 3; CCC, 3; e per imitazione il Berni, *Orl. Inn.*, I, 3, 40; l'Ariosto, *Fur.*, XXVII, 29, ecc.); mentre usa *aria* assolutamente in senso di *spazio* (CXXIX, 60: " Quanta aria dal bel viso mi diparte „). Così il L. intende qui dire che fin nelle più lontane regioni era così viva l'ammirazione per l'Alighieri, che lo straniero, diverso da noi per clima, per indole, per favella e per linguaggio, andava (*gia*), desideroso di venerarla, cercando la tomba del poeta che riuscì ad uguagliare Omero (*Il meonio cantor*). — *meonio* è detto Omero che, secondo una delle tante tradizioni, era nativo della Meonia o Lidia.

24 *non che*: non solo.

25 *esuli*. Questa voce riferita alle spoglie giacenti *sott'altro suolo* (che non è quello di Firenze), a Ravenna, ci richiama alla condizione dolorosa del poeta esule, morto sospirando invano il suo bel San Giovanni. Cfr. Lucano, *Fars.*, VIII, 837: " exul adhuc iacet umbra ducis „.

27 *sasso*: monumento. Cfr. Foscolo, *Sepolcri*, 13.

30-1 *Oh voi* ecc. *Pietosi* son detti coloro che avevano formato il nobile proposito di elevare il monumento, perchè mostrarono di amare veramente la patria. Per merito loro (*onde*) l'Italia tutta (*nostro paese*) riparerà alla vergogna che tanto ci attrista e umilia.

32-5 *Bell'opra* ecc. Questa raccolta di persone virtuose e gentili (*Schiera prode e cortese*) ha assunta (*tolta*) un'opera bella, e della quale la ricambierà (*di che... ti rende*) con amore ogni petto che ami ardentemente la patria.

37-9 *Ver cui* ecc.: verso la quale è spento in ogni petto qualunque amore, poichè dopo lo splendore antico (*il seren*) il destino ci ha dato la miseria dei tempi nostri (*amari Giorni*).

Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?

40-3 *Spirti v'aggiunga* ecc. Costruisci e intendi: la compassione, il dolore, lo sdegno dell'immenso affanno per cui l'Italia piange (*bagna* di lagrime le *guance e il velo*) accrescano il vostro ardore (*Spirti v'aggiunga*), o veri figli d'Italia, e conducano l'opera vostra a compimento. — *E duolo e sdegno*: vedi v. 14. — *costei* ecc. Riprende la figurazione dell'Italia della canzone precedente con qualche differenza (là *senza velo*, v. 14).

44-8 *Ma voi* ecc. Dopo aver parlato ai promotori, qui si rivolge agli artisti del monumento. Costruisci e intendi: Con quale prosa (*parola*) o canto si deve celebrar voi, " a cui non solo daranno fama, come agli egregi promotori del monumento, le cure per esso nutrite e i consigli dati, ma procureranno eterno vanto i concepimenti dell'ingegno e le virtù della mano adoperate e dimostrate nella gradita impresa? „. Così spiega lo STRACCALI questo periodo un po' intralciato ed oscuro.

49-51 *Quali a voi* ecc.: quali versi (*note*) potrei rivolgervi, che abbian virtù d'infiammare il cuore e l'anima vostra già accesa d'entusiasmo? — L'altezza del soggetto, dirà appresso, è essa medesima uno stimolo acuto (*acri punte*, v. 53) a compier l'opera degnamente.

52 *spirerà*: ispirerà. Vedi la nota del L. in *Appendice*, III.

54-9 *Chi dirà* ecc. Rappresenta qui, non senza una certa enfasi, gli artisti nell'atto della loro concezione, accennando al commovimento e al tumulto (*l'onda e il turbo*) dell'animo, tutto invaso dall'estro (*furor*) e dall'ardente affetto. Il L. si sente incapace di esprimere con le immagini del discorso (*figurando*) il sembiante estatico (*attonito*) dell'artista nella visione de' suoi fantasmi, e il lampeggiar degli occhi nel momento della concezione: egli è come ispirato da un dio; è *celeste cosa*: " Est deus in nobis, agitante calescimus illo „ (OVID., *Fast.*, VI, 5). — *furor*: in questo senso è modo latino, e significa l'estro da cui è preso l'artista nella visione del concepimento. " Furor appellatur, cum a corpore animus abstractus divino instinctu concitatur „. CIC. *De Divinatione*, I, 31. — L'*attonito sembiante* e il *baleno degli occhi* è riferito da alcuni all'effigie di Dante, invece che agli esecutori del monumento; ma a tale interpretazione, come osservano il Fornaciari e lo Straccali, contrasta non solo la sintassi, ma anche l'intenzione del P., che è di incuorare gli artisti, e non già di disanimarli mostrando loro le difficoltà dell'impresa. E poi perchè il sembiante di Dante dovrebbe essere appunto *attonito*? Mentre

Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch'il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti

---

s'intende dell'artista esaltato, dalla maravigliosa grandezza dell'uomo che deve ritrarre.

60 *profana*: incapace di sentire la nobiltà dell'arte, come nell'oraziano (*Od.*, III, 1) " Odi profanum vulgus et arceo „. La forma ricorda quella di Virgilio (*En.*, VI, 258): " procul, o, procul este, profani „.

60-3 *Oh quante* ecc. Il P. guardando nell'avvenire, vede attorno a quel monumento (*sasso*) le generazioni future versar lagrime di gioia o di dolore nei fausti o tristi eventi della patria; e si chiede se un'opera così splendida, a cui è legata la gloria degli artisti (*vostra gloria*), potrà venir meno (*cadrà*) o esser consumata (*rosa*) dal tempo. — *cadrà*: Petr., CCLXVIII, 23: " Caduta è la tua gloria... „.

64-8 *Voi* ecc. Risponde che la gloria del monumento non perirà mai, perchè eterne vivono (*vivete*: indicativo) le arti, destinate a lenire i nostri dolori (*di ch'il nostro mal si disacerba*: per le quali si mitiga l'infelicità della patria, cfr. Petr., XXIII, 4: " cantando, il duol si disacerba „). Vivono le arti divine a conforto delle nostre sventure (della *sventurata gente* italiana) e intente a celebrare, nella ruina d'ogni italica grandezza, le glorie del passato (*Gl'itali pregi*).

69-73 *Ecco voglioso* ecc. Il P. si rivolge ancora agli artisti dicendo: io pure, pieno del desiderio (*voglioso*) di onorar la patria, la *nostra dolente madre*, porto quel che l'ingegno mi consente (*lice*) e all'opera vostra unisco (*mesco*) il mio canto, sedendo in mezzo a voi, là dove (*u'*: *ubi*, lat.) il vostro scalpello dà vita ai marmi. — *avviva*: Virg., *En.*, VI, 848: " vivos ducent de marmore vultus „. Nella traccia in prosa che il L. aveva fatto anche di questa canzone, si legge: " Anch'io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl'italiani a Dante „.

74-81 *O dell'etrusco metro* ecc.: o insigne padre della toscana poesia (*etrusco metro*), se delle cose terrene, se dell'Italia (*costei*), che tu hai levata a tanta altezza, giunga qualche notizia nel regno dei morti (*ai vostri lidi*), io so ben che non gioisci del monumento per amor di te (*per te*), chè bronzi e marmi, in confronto (*Verso*) della tua gloria, son men duraturi, men resistenti (*saldi*) della cera e dell'arena. — Infatti Dante vive " col nome che più dura e più onora „ (*Purg.*, XXI, 85); e il L., nella

Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.

traccia prima citata, soggiunge: " O gran padre Alighieri, questo già non ti tocca per amor di te, che non hai bisogno di monumento e sei glorioso per tutto e immortale „. — *Se di costei* ecc.: cfr. PETR., LIII, 37-9:

O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!

— *tanto alto locasti*: l'Italia che tu hai collocato in sì alto grado di gloria e che hai segnata " donna di provincie „. Cfr. PETR., id., 78-9:

... quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.

81-2 *e dalle nostre menti* ecc.: e se mai prima d'ora (*ancor*) il tuo nome cadde o fosse mai (*unqua*) per cadere dai nostri cuori. — CARDUCCI in *Cadore* " Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome „ (la memoria di Pietro Calvi).

83 *Cresca*, ecc. Nella traccia prima ricordata il L. continua così: " e se l'Italia t'avesse dimenticato, sarebbe già barbara ecc., nè certo ti dimenticò; le avvengano tutte le sventure se lo fece „.

84-5 *E in sempiterni* ecc.: e la gente italiana divenuta ignota (*oscura*) a tutto il mondo pianga in guai sempiterni.

86-90 *Ma non per te;* ecc.: ma non ti rallegri per te (cfr. v. 78); sibbene per questa tua patria infelice, nella speranza che l'esempio dei maggiori più o men lontani possa per avventura (*unqua*) infondere nei figli pigri e corrotti (*sonnacchiosi ed egri*) un desiderio così vivo di virtù che valga a scuoterli una buona volta (*un tratto*) dal loro torpore: *alzino il viso* per riguardare agli esempi dei loro maggiori. PETR., LIII, 26-7:

Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi;

che il L. spiega: " dovesse per avventura ridestarsi una volta ad opere onorate „. — *avi*: gli antenati più antichi; — *parenti*: (propriamente, *genitori*; lat. *parentes*) i meno lontani. Qui taluno vede forse la distinzione fra i maggiori dell'antichità romana, e quelli del medio evo, come ai v. 1-3 della canz. *All'Italia*.

91-4 *da che* ecc.: da quale lungo strazio (*scempio*) vedi afflitta l'Italia, che era già così infelice quando moristi (tornasti altra volta in paradiso, dove vivo eri stato in visione)! — Versi dice il CARDUCCI (p. 229), che riatteggiano in forma plastica il dantesco (*Purg.*, II, 91-2)

per tornare altra volta
Là dov'io son fo io questo viaggio.

Cfr. *Appressamento alla morte*, IV, 130. — *meschina*: lacerata dalle discordie civili e oppressa dai tirannelli era l'Italia ai tempi dell'Alighieri (richiama *Purg.*, VI, 76 e segg.); ma ai tempi del L. il suo strazio era ancor più miserando e *lungo*, durava già da lungo tempo. — *allora Che*: il P. " adoperando gli avverbi *allora che, ancora che, poscia che*, riesce spessissimo a collocarne la prima parte sulla fine di un verso e la seconda sul principio del verso successivo „ (STRACCALI).

95-6 *Oggi ridotta* ecc.: oggi è ridotta a tale stato (*sì*), che rispetto alla miseria presente (*a quel che vedi*), fu a' tuoi tempi (*allor*) avventurosa signora (*donna*) e regina. — *Oggi*: nel 1818, dopo il congresso di Vienna, quando l'Italia era serva degli Austriaci; ma

Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio

egli poi dirà la più fiera sventura della patria essere stata la dominazione francese (v. la nota al v. 100).

98 *Qual tu* ecc.: guardando a così grande miseria, forse non sai credere agli stessi tuoi occhi.

99-100 *Taccio* ecc.: taccio dei mali che ti procurarono gli invasori che precedettero i Francesi (*gli altri nemici*); ma non posso tacere la miseria più grave a te recentemente cagionata dalla invasione di questi. — L'ultimo verso nella prima ediz. ('18) suonava così:

Ma non la Francia scellerata e nera,

e sapeva, dice lo Scherillo, " di *Basvilliana* per la forma, di *Misogallo* pel concetto „. Questo eccessivo biasimo contro i Francesi spiacque ai liberali che odiavano a morte il susseguente dominio austriaco, e col Brighenti, che si dolse delle sue invettive antifrancesi, il L. si scusò rispondendogli il 21 aprile 1820: " Quegli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante, fecero male, secondo me, perchè le dico espressamente *ch'io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone* (i liberali, cui anzi avrebbe voluto piacere): ma parte per amor del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni; parte perchè non potendo nominar quelli (*gli Austriaci*) che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori (*i Francesi*) come per pretesto e figura „. Anche più chiaramente si espresse il L. in una noterella che appose a questo verso, mutato come ora si legge, nell'ediz. del '31: " L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventù) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata „.

101-2 *Per cui* ecc.: per la miseria (procurata dalla dominazione francese la patria tua vide prossima (*alle soglie*: al suo limitare, imminente) la sua estrema rovina (*l'ultima sera*: l'ora estrema, la morte; espressione dantesca: " Questi non vide mai l'ultima sera „, *Purg.*, I, 58). — Così intenderei coi più, attribuendo *soglie* alla patria, cioè: l'Italia vede avvicinarsi al limitare di casa sua la morte. Altri invece riferendo *soglie* all'*ultima sera* dicono che è la patria che inoltra il piede alle dolenti soglie dell'*ultima sera*, della morte. (Così il Carducci, p. 230, che accetta l'interpretazione del Negri, II, p. 52, il quale spiega: " l'ultima sera vide la patria tua, sul punto di varcare le tetre soglie di morte „). Il valore della frase resta presso che il medesimo.

103 Questa stanza, dice il Carducci (p. 231), che raccoglie gli oltraggi dell'Italia sotto il dominio francese repubblicano e imperiale, " è di un'efficacia tacitiana „. Fu detto già sopra (v. 100) come il L. non potendo nominare gli Austriaci, aveva nominato i Francesi, per significare quelli che erano gli oppressori d'allora. Tuttavia anche il dominio francese, sol perchè straniero, doveva parergli abominevole, e in questa descrizione delle sventure patite dall'Italia per colpa dei Francesi, che si stende per oltre a quattro strofe, vi è ancora contro la rivoluzione un po' dell'odio che gli aveva trasfuso il padre Monaldo, il quale nel 1799 ebbe con la famiglia a soffrire persecuzioni e fu anche arrestato da un comandante francese (cfr. *Autobiografia* di Monaldo p. 112 e seg.). Ma anche in queste fiere rampogne il L. non è più il giovinetto reazionario di tre anni a dietro, quando dettava in odio ai Francesi l'*Orazione per la liberazione del Piceno* (*Scritti lett.*, I, 357 e segg.); ora egli è il poeta che inveisce contro la tirannide sia pur francese, e vuole con tutto l'ardore della sua anima che l'Italia risorga all'antica grandezza.

105 *non vedesti* ecc. Allude alle violenze commesse dai soldati stranieri

L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,

(*barbari*), cioè, francesi, sulle donne italiane. Forse in quel *moglie* si potrebbe vedere una reminiscenza del " turpis maritus „ di Orazio (*Od.*, III, 5, 5: " Milesne Crassi coniuge barbara turpis maritus vixit ... „). Il caso però è diverso, e allora più che a violenza si accennerebbe ad acquiescenza, là dei soldati romani, qui delle donne italiane. Ma il P., dal v. 105 sino alla fine della strofa, osserva lo Straccali, porge soltanto esempi di violenza e di crudeltà operate dagli stranieri, e non di colpe italiane.

107-8 *Non predar* ecc. Costruisci: *non vedesti l'asta nemica e il furore peregrino* (la violenza brutale degli stranieri) *predare* e *guastar cittadi e colti* (i campi coltivati). Petrarca, CXXVIII, 19, 78 e 93: " Che fan qui tante pellegrine spade? „, " 'l furor di là su „; " Vertù contra furore „ (cioè la forza brutale dei barbari contrapposta al valor del *latin sangue gentile*).

109 *Non degl'itali* ecc. Sottintendi: *vedesti*. Allude ai capolavori dei nostri grandi artisti (dipinti, statue, codici preziosi ecc.), rubati dai Francesi, e restituiti, solo in parte, dopo il trattato del 1815.

111-2 *e non de' folti* ecc.: e non vedesti ingombrata dagli innumerevoli (*folti*) carri la via addolorata per tanta rapina; ovvero: per la quale, con nostro dolore, si trasportavano in Francia tanti tesori.

113 *Non gli aspri cenni* ecc.: non vedesti i gesti sprezzanti (*aspri cenni*) e la prepotenza brutale dei governanti francesi. — *regni*: come il lat. *regna* per *regnum*, vale reggimento, governo, regno, il quale si traduce in una serie di atti; perciò il plurale.

114-6 *nefanda Voce* ecc. " Libertà bugiardissima „ (così nella traccia). — Anche il Monti flagellò i Francesi che, proclamando la libertà, ci schernivano tenendoci invece oppressi dalle catene e dai flagelli. Nella *Mascheroniana* (I, 178-81) fa dire al Parini:

Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e, ohimè! serva schernita.

117-9 *Chi* ecc.: Orazio, *Od.*, I, 35:

Quid nos dura refugimus
Aetas? Quid intactum nefasti
Liquimus? Unde manum juventus
Metu deorum continuit? Quibus
Pepercit aris?

— *Qual tempio*, ecc.: qual tempio, quale altare lasciarono intatto, o qual delitto non hanno commesso? — Lo stesso Monaldo nella *Autobiografia* (p. 70) riferisce che, verso la metà del febbraio del 1797, passando da Loreto il generale Bonaparte alla volta di Tolentino, i Francesi presero tutti gli ori e gli argenti che erano rimasti nella Santa Casa. Nella seconda invasione dello Stato Pontificio, avvenuta nel febbraio dell'anno seguente " i monti di pietà non isfuggirono alla rapacità repubblicana „.

121 *prima*: uniscilo a *morire* del v. 122; cioè: morire più per tempo, prima che venissimo *a sì perversi tempi*.

Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,

123-9 *onde a stranieri* ecc.: pel quale (crudel destino) vedemmo schiava la patria e consumata la sua virtù dalle assidue arti corruttrici (*da mordace lima*) di questi empi stranieri, senza che ci fosse dato di mitigare (*Ammollir*) in alcuna parte, con verun aiuto o conforto, il dolore che spietatamente la straziava. — *stranieri ed empi*: endiadi. — *lima*. Questa metafora è in DANTE, *Rime* (" Ahi angosciosa e dispietata lima Che sordamente la mia vita scemi „), e in PETR., LXV, 5: " Io non credea per forza di sua lima Che punto di fermezza o di valore Mancasse mai „.

131-2 *e morto Io non son* ecc. Questo desiderio del P. di morire per sottrarre la patria a sorte così funesta (*cruda fortuna*) richiama il grido " L'armi, qua l'armi „ della canzone *All'Italia*, 37-40.

133-6 *Qui* ecc. Al ricordo dei tanti Italiani morti nelle guerre napoleoniche, e specialmente nella campagna di Russia (*qui*: a questo pensiero), trabocca (*abbonda*) l'ira contro i tiranni e la pietà per la moribonda Italia. — *abbonda*: cfr. la nota del P., in *Appendice*, III.

137-8 Si rivolge di nuovo a Dante che chiama *padre*, creatore della patria italiana, e gli dice: se non provi sdegno delle tante miserie che affliggono l'Italia, non sei più quell' " alma sdegnosa „ che fosti in terra e quale ti chiamò Virgilio (*Inf.*, VIII, 45). Cfr. *Ad Angelo Mai*, 63-4.

139-40 *le rutene Squallide piagge*: le steppe della Russia. Accenna alla campagna napoleonica in Russia del 1812, dalla quale, dopo la disastrosa ritirata da Mosca (ottobre-novembre), di ventimila italiani tornarono circa un migliaio soltanto.

141 *l'aere e il cielo*: i gelidi venti e le nevi. Più sotto, v. 148: le *nubi* e i *venti*.

142 *le belve*, ecc. Nella traccia: " gli addentavano le bestie feroci, urlando su per la neve e il ghiaccio „.

145 *il gelo*: la neve ghiacciata.

146 *l'ultime pene*: gli ultimi tormenti, i penosi sospiri dell'agonia.

Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno

---

151 *l'età*: l'età più bella della vita, la giovinezza.

152 *A tutto il mondo ignoti*. Nella traccia: " Oh fosse nota la morte nostra! infelici sconosciuti per sempre, e inutilmente soffrenti le più acerbe pene „. " La chiusa di questa stanza (v. 146-53) ha, nei pensieri, un'intima corrispondenza con la chiusa della terza strofa del canto *All'Italia* (v. 54-60) „ (Straccali).

154-5 *Di lor querela* ecc. Quelle deserte solitudini settentrionali e quelle selve agitate dai venti furono le sole testimoni dei loro lamenti. Che sconsolata tristezza in tanto desolato abbandono! — *Conscio*, nel senso metaforico di consapevole, è conforme all'uso classico. Così Virg., *En.*, IV, 167: " conscius aether connubii „.

156 *al passo*: alla morte. Cfr. *All'Italia*, 93, nota.

158 *Su per quello* ecc. " Bel verso che ti apre dinanzi alla fantasia una immensa estensione di terreno gelato. — *mare*: fa l'ufficio del lat. *aequor*, che vale anche pianura, estensione di terreno uguale „ (Fornaciari).

160-2 *E sarà il nome* ecc.: la memoria (*il nome*) degli *egregi* e *forti*, ossia degli itali prodi, essendo essi caduti a tutto il mondo ignoti, sarà pareggiata e una stessa cosa con la memoria dei *tardi e vili*, cioè, di coloro che incontrarono la morte con viltà. — Così intende anche il Negri (II, p. 58), che soggiunge: " gl'Italiani i quali si portarono da eroi, i quali morirono memorando la patria e lamentandosi di non morire per essa, come avrebbero bramato, saranno obliati non altrimenti che se fossero morti da codardi: perchè nessun'anima viva udì la loro sublime querela, nessuno fu testimonio della loro fortezza: i cadaveri dilacerati dalle belve, il nome sepolto „.

162-8 *Anime care*, ecc. " Anime care, datevi pace e vi sia conforto che non hacci per voi conforto alcuno. Infelicissimi fra tutti, riposatevi nell'infinità della vostra miseria „ (traccia); nella immensità del vostro dolore troverete un qualche conforto. — Questo *posare in seno allo smisurato affanno*, questo quasi naufragar nel dolore (commenta il Negri, II, p. 66) ha un non so che di biblico: vi senti come un'ebbrezza di lagrime, un'eco della dolcezza amara dei canti del profeta di Sionne deserta (*Thr.*, II, 13). — Nella canz. *Per una donna malata* ecc. (1818), il L. consola la morente con queste parole:

> Pur datti posa; han di piacere alcuna
> Sembianza i mali estremi.

E in una lettera al Giordani del 26 luglio 1819: " io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una; questo mi consola, perchè mi ha fatto disperare di me stesso „.

Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
O di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;

168-70 *o di costei* ecc.: la vostra suprema sciagura soltanto è tale, nella sua immensità, da pareggiar quella della patria (*di costei*), e da rendervi così *veraci* figli, cioè " figli infelicissimi di madre infelicissima „ (secondo lo Straccali). E meglio col Negri (II, p. 65): il P. chiama *veraci* i figli d'Italia, perchè furono prodi, somiglianti nella grandezza della virtù e del dolore alla madre.

171-5 *Di voi* ecc. Anche nella traccia: " non di voi si lagna la patria, ma di chi vi spinse a pugnar contra lei. E mesce al pianto vostro il pianto suo; sventuratissima sempre „.

176 *ch'ogni altra gloria* ecc. Cfr. *All'Italia*, 19-20, nota.

178-80 *A tal de' suoi* ecc.: ad alcuno de' suoi figli, il quale potesse ritrarla, esausta e intorpidita com'è, da tanto abisso di mali. — *lenta*: Petr. dell'Italia, LIII, 12: " oziosa e lenta „.

182 *fiamma*: " fiamma di virtù, di carità patria e di santa ira contro il vizio e l'ignavia „ (Castagnola).

183-4 *rinverdirà quel mirto* ecc.: risplenderà quella gloria letteraria che per molto tempo rese più lieve (*alleggiò*) la vergogna della servitù. — Di mirto s'incoronavano i poeti. Cfr. Dante, *Purg.*, XXXI, 90; Petr., VII, 9 ecc.

185 *Nostre corone* ecc.: le glorie (*corone*) letterarie e artistiche, civili e militari (*tutte*) non si rinnoveranno più?

186 *tale*: alcuno.

187 *ti rassembri*: ti si assomigli.

188-9 *In eterno* ecc.: siamo morti per sempre, senza speranza di più risorgere? è senza limite (*confine*) la nostra vergogna (*scorno*)?

190 *mentre viva*: finchè vivrò.

191 Riprende il concetto del principio, v. 1-17. — *guasto legnaggio*: stirpe degenere.

192 *ruine*: dell'antica grandezza.

193 *E le carte* ecc.: " In un sol verso accenna quattro arti: letteratura, pittura, scultura, architettura „ (Fornaciari).

Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

VI.

IL PASSERO SOLITARIO.

Uscendo da Recanati « per la porta di Monte Morello, la più vicina al palazzo Leopardi, Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero al colle detto popolarmente monte Tabor », donde si scopre benissimo il campanile della chiesa di Sant'Agostino, sulla cui cima « spesso vedevasi posato un passero solitario ». E il poeta « guardando il passero solitario, che cantando dalla torre verso la campagna, faceva risonare le note per l'ampia sottoposta valle, rivolge a lui la parola ispirata nella contemplazione della viva natura » (Mestica, *St.*, p. 209). — Tutti gli augelli esultano nella gaiezza della primavera; tu, o passero, canti in disparte e guardi pensoso il tripudio dei compagni (1-16). Io pure son simile a te: mentre tutto il paese è in festa, esco solo per la campagna e contemplo con tristezza desolata il sole che tramonta (17-44). Ma tu, o passero, giunto al termine di tua vita, non avrai a dolerti del tuo costume, perchè fai quello che la natura porta, inconsapevolmente; io invece, se invecchierò, dovrò rimpiangere indarno la perduta giovinezza (45-59). — Tutto l'idillio è finemente e con grazia lavorato per via di contrapposti e di raffronti, e apparisce, nella forma, una delle cose più perfette che il L. abbia scritto. Infatti, sebbene concepito nel 1819, e segnato fra quei « capi d'idee » che il giovine L. amorosamente

---

195 *Che stai?* ecc.: perchè rimani? levati e abbandona questa terra. — *Che*: cfr. la nota del L., in *Appendice*, III.

197-8 *Non si conviene* ecc.: questa terra nutrice (*altrice*) e maestra (*scola*) di sommi non è fatta per uomini di costumi tanto corrotti (di *corrotta usanza*). — *altrice*: cfr. la nota del L., in *Appendice*, III.

199-200 *Se di codardi* ecc.: piuttosto che essere il soggiorno di codardi, è meglio che rimanga priva di figli e deserta (*vedova e sola*: cfr. *Purg.*, VI, 113). — *sola*: cfr. la nota del L., in *Appendice*, III.

raccoglieva pei suoi *Idilli* (cfr. ZUMBINI, I, p. 208 e II, p. 181), credesi composto molto più tardi, sembra nel 1829. Pel CARDUCCI (p. 345, nota) ci sarebbe ragione a tenere che il L. lo finisse solo dopo il '30.

XI ('35 e '45, nelle quali edizioni il canto è in capo agli *Idilli*; e perciò gli ho conservato il posto asssegnatogli dall'autore).

METRICA. — Strofe libere, con rime al mezzo.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;

1 *D'in sulla vetta*: stando sulla vetta. — *torre antica*: " la torre o campanile di una delle chiese di Recanati, la chiesa di Sant'Agostino. Questa torre, che se non la principale (principale è quella di piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del borgo*), è però la più antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani verso il di fuori della città, che propriamente non è cinta di mura, a ponente; domina la Marca occidentale e, più da vicino, la valle sottoposta; maggiormente poi la dominava a' tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, è stato abbattuto „ (MESTICA, loc. cit.).

2 *Passero solitario*: è un uccello dal colore turchino, dal canto malinconico, che vive solo. — *alla campagna*: unisciIo a *cantando*: diffondendo il tuo canto per la campagna.

3 *more il giorno*. Richiama la squilla di Dante (*Purg.*, VIII, 6):

Che paia il giorno pianger che si more.

5-7 *Primavera* ecc. Dall'ameno e variato paesaggio di Recanati ebbe Giacomo le prime impressioni della vita e del mondo, dolci impressioni delle quali conservò i grati ricordi nelle poesie. La sua parola è qui ispirata nella contemplazione della viva natura, nel sorriso di quella sua campagna, non mai così bella come in primavera. Al Giordani il Leopardi scriveva, nella primavera del 1817: " Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù „. (*Lett.* 30 apr. 1817.) — *brilla... esulta*: due verbi che esprimono con proprietà la trasparenza lucente del cielo sereno, e la festa delle campagne gioconde di messi: uno ti richiama quel di Lucrezio " Pacatumque nitet diffuso lumine caelum „; l'altro il " laetas segetes „ di Virgilio. — *intenerisce il core*: altra reminiscenza dantesca (loc. cit., v. 2).

8 *Odi greggi* ecc.: *En.*, VIII, 360 in trad. del CARO:

Udian greggi belar, mugghiare armenti.

9 *contenti*: nota la rima al mezzo.

11 *Pur festeggiando*: intesi soltanto a festeggiare. Nell'*Elogio degli uccelli*: " sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile „. — *tempo migliore*: la primavera, che è la stagione dell'amore.

Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
  Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco

---

13 *Non*: non cerchi, non curi (implicito in *Non ti cal*: non t'importa; costruzione personale prima, impersonale poi). — *voli*: sostantivo.

15 *Canti*: " Posto così enfaticamente vale: ti contenti di cantare, canti soltanto „ (Fornaciari).

16 *Dell'anno* ecc.: la primavera e la giovinezza.

17-8 *quanto somiglia* ecc. Anche Petrarca, CCXXVI, 1, si paragona al passero solitario:

> Passer mai solitario in alcun tetto
> Non fu quant'io ....

e prima di lui David addolorato, che certo egli aveva presente (*Ps.*, CI, 7, 8): " Similis factus sum pellicano solitudinis; factus sum sicut nycticorax in domicilio. Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto „. — *costume*: consuetudine, tenore di vita.

19 *Della novella età* ecc.: compagni graditi della giovinezza. La *novella età* è in Dante (*Vita Nuova*, XXIII, canz.; *Inf.*, XXXIII, 88 ecc.) e nei classici. — *dolce famiglia*: è in Petrarca, il quale " chiama l'erbe e i fiori famiglia di Zefiro, volendo significare che essi sono da lui quasi generati e allevati „. Così il L. nel commento al v. " E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia „, CCCX, 2.

20 *german*: fratello e compagno inseparabile.

21 *Sospiro* ecc.: desiderio penoso; vano ed amaro rimpianto negli anni maturi.

24 *strano*: estraneo, straniero.

26 *mio*. Nota anche qui la rima al mezzo. — *primavera*: la giovinezza.

27-8 *Questo giorno* ecc. " La festa qui descritta è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 giugno, cioè a primavera avanzata „ (Mestica, *St.*, p. 209). — *cede*: dà luogo. — *borgo*: Recanati; nel senso di piccola città e non in quello dispregiativo. — *un tonar di ferree canne*. " I popolani delle Marche sogliono e solevano anche più negli andati tempi festeggiar le grandi solennità nei loro paesi verso sera e a notte con molte scariche di fucili e con gran focaracci che... per la campagna presentano un bellissimo spettacolo, formando in terra come un cielo stellato „ (Mestica).

31 *Che rimbomba* ecc. " Verso (dice il Targioni) di armonia imitativa maravigliosa; perchè con le nasali ben distribuite e con quel successivo posar degli accenti su vocali di suono via via men cupo, in *rimbómba, lontán, villa*, ci fa come sentire il ripercuotersi sempre più fievole del suono dei colpi „.

Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia voto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

---

35 *E mira ed è mirata*: Ovid., *Ars am.*, I, 99:

Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut [ipsae.

37 *alla campagna uscendo*: uscendo per la campagna.

39 *Indugio in*: rimando a.

40 *aprica*: aperta, luminosa, splendente.

41 *fere*: ferisce. *Inf.*, X, 69:

Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?

— *tra lontani monti*: " gli Appennini, fra i quali grandeggia il monte che i marchigiani chiamano Sanvicino „ (Mestica).

45 *a sera*: al tramonto, al fine. Ed è immagine (osserva lo Straccali), che qui scoppia spontanea dai pensieri e dagli affetti che nel poeta ha indotto il cadere del sole.

48-9 *che di natura* ecc.: perchè ogni vostro desiderio (*vaghezza*) vi viene da istinto naturale, e non avrete quindi a dolervene mai.

50-2 *A me*: uniscilo con *parrà* del v. 56. — *se di vecchiezza*, ecc.: se non ottengo la grazia (*impetro*) di morir giovane, di sfuggir l'aborrita vecchiezza. — *soglia*: cfr. *Il.*, XXII, 60: *γήραος οὐδῷ*, che il Monti traduce: " Soglie di vecchiezza „.

53-5 *Quando muti* ecc.: quando i miei occhi illanguiditi non parleranno più al cuore degli altri, nè troveranno più cosa che li alletti, e il futuro apparirà più noioso e triste del presente... Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 127-36.

56 *Che parrà* ecc.: che mi parrà di questo mio desiderio di segregarmi dal mondo?

59 *Ma sconsolato*, ecc.: rimpiangerò, ma invano (senza conforto), la perduta giovinezza. Nelle Memorie della sua vita il L. lasciò scritto: " Sempre mi desteranno dolore quelle parole che soleva dirmi l'Olimpia Basvecchi riprendendomi del mio modo di passare i giorni della gioventù, in casa, senza vedere alcuno: che gioventù! che maniera di passare cotesti anni! Ed io concepiva

VII.

L'INFINITO.

La scena di questa contemplazione è lo stesso monte Tabor, ricordato nella *Notizia* del canto precedente. Questo piccolo colle che « signoreggia la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini ... oggidì ridotto a passeggio pubblico e frequentatissimo, ha perduto la vaga rozzezza e in parte anche la forma natia; ma a' tempi del poeta, che volentieri vi si recava a diporto, e vi si tratteneva fuor della vista della gente, era veramente *ermo* [romito], folto di alberi e irto di sterpi a maniera di siepi » (Mestica, *St.*, p. 210-11). — Su questo colle il P. siede e fantastica. Una siepe gli esclude lo sguardo dalla maggior parte dell'orizzonte; ma il suo fervido immaginare si perde nell'infinito dello spazio; un lieve mormorar di vento fra le piante lo riporta all'infinito nel tempo: nell'immensità dello spazio e del tempo gli è dolce cosa smarrirsi. « Il piacere di un luogo solitario, lo sbigottimento che dà il pensiero dello spazio infinito, l'annegarsi del pensiero nel raffronto tra l'infinito e il finito, tra ciò che rapido passa e ciò che è eterno, la quiete quale si sia, recuperata in quella stessa sommersione del pensiero, trovarono nei quindici versi dell'*Infinito* un'incomparabile espressione di melanconica dolcezza e di efficace evidenza » (Mazzoni, *Ottocento*, p. 533). — Fu composto nel 1819, come ci fa sapere l'A. nella data che vi appose nell'ediz. bolognese del 1826. Nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (dicembre 1825-gennaio 1826) uscirono, sotto il nome di *Idilli* queste poesie nell'ordine seguente che è quello serbato da noi: *L'Infinito*, *La sera del giorno festivo*, *La ricordanza* (poscia intitolata *Alla luna*), *Il sogno*, *Lo spavento notturno*, *La vita solitaria*.

I ('26); XI ('31); XII ('35 e '45).

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

---

internamente e perfettamente anche allora tutta la ragionevolezza di queste parole „ (*Pens.*, VII, p. 356, 2 dicembre 1828).

2-3 *che da tanta parte* ecc.: la qual siepe impedisce allo sguardo di vedere tanta parte del più lontano orizzonte.

Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

VIII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

Nella quiete d'una notte lunare, dopo un giorno festivo, il L., dalla finestra della sua stanza, sospira verso un'altra casa, dove dorme la fanciulla amata che forse sogna rimembrando

---

4-8 *Ma*: si contrappone ad *esclude*, cioè: è vero che la siepe toglie di veder l'orizzonte, *ma* appunto per questo, il P., seduto, non vedendo che la siepe e il cielo, può immaginare oltre quella (*di là da quella*) spazi senza fine (*interminati*) e silenzi solenni di mondi misteriosi (*sovrumani*) e quiete profondissima. — *mirando*: esprime il perdersi fantasticando nella visione dell'infinito. — *mi fingo*: compongo colla fantasia, immagino, nel senso latino di *fingere*. — *ove*: " si riferisce comprensivamente a *spazi... silenzi... quiete...* „ (Mestica). — *per poco*, ecc.: quasi quasi il cuore s'impaurisce, poco manca non si smarrisca.

8-13 Mormora il vento fra le piante: e tosto il suono (*la voce*) del vento che si perde rapido nei silenzi immaginati nell'immensità dello spazio, sveglia nel P. il pensiero dell'eternità, dell'infinito nel tempo, in cui si spegne il ricordo delle morte stagioni e il rumor della vita viva e fuggente come quel lieve soffio.

8 *come*: allorchè.

10 *Infinito silenzio*. Con queste due voci il P. richiama gl'*interminati spazi*, i *sovrumani silenzi* e la *profondissima quiete*.

11 *eterno*: eternità.

12 *le morte stagioni*: le età passate. — *la presente*: sottintendi: *stagione*.

13 *suon*: rumore.

13-5 Così tra l'immensità dello spazio e del tempo a cui è giunto immaginando, il pensiero del P. si smarrisce (*s'annega*), e dolce cosa gli è smarrirsi: perciò sempre caro gli *fu* e gli sarà quell'*ermo colle*. — Lo Scherillo rileva un riscontro che *L'Infinito* del Leopardi ha col seguente passo della *Vita* dell'Alfieri (epoca III, c. 4): " Era uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse „. L'Alfieri si riferisce qui alla primavera del 1767.

quanti piacquero a lei, non l'infelice poeta che si sente negata la gioia dell'amore e nella disperazione trascina giorni orrendi (1-24). Un canto lontano che va morendo come l'ultima eco della festa trascorsa, lo riconduce al pensiero della fugacità di tutte le cose umane e dei popoli antichi e dell'impero di Roma: alla disperazione sottentra uno sbigottimento doloroso (24-46).

Composto nel 1819, pubblicato la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore* (25 dic. 1825) (v. *Notizia* premessa all'*Infinito*), è il II ('26 col titolo *La sera del giorno festivo*); il XII ('31 con lo stesso titolo); il XIII ('35 e '45).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme

1-4 *Dolce e chiara* ecc. Questi versi ricordano una descrizione consimile di OMERO (*Il.*, VIII, 555-9), così tradotta dal Monti:

> ....In ciel tersa è la luna
> E tremole e vezzose a lei d'intorno
> Sfavillano le stelle, allor che l'aria
> È *senza vento*, ed allo sguardo tutte
> Si scuoprono le torri e le foreste
> E le cime de' monti; immenso e puro
> L'etra si spande, gli astri tutto il volto
> *Rivelano* ridenti ecc.

— *Posa la luna.* Ti esprime il placido e tranquillo distendersi del raggio lunare nella quiete solenne della notte. — *Serena.* In quell'aria pura, al chiaror della luna, i monti lontani spiccano distinti e quasi lucenti nei loro contorni. Cfr. *Frammento*, I, 15.

4 *O donna mia.* È una fanciulla che nel petto del P. ha destato improvvisi moti d'amore, perchè, osserva lo SCHERILLO, " il Leopardi era, anche nell'amore, un sognatore; e una bella figura di donna viva, quale che essa fosse, destava nel suo spirito sensazioni quasi uguali a quelle che vi suscita un bellissimo dipinto „. Ma chi essa sia non si sa ben determinare, nè in verità preme molto, perchè di sè stesso, della sua *piaga* parla il P. Al Mestica sembra sia qui " designata una giovane di condizione signorile „, e probabilmente Serafina Basvecchi, parente (cugina sorellastra) di Giacomo.

5 *tace*: è silenzioso, deserto.

5-6 *pei balconi* ecc.: attraverso le finestre qua e colà (*rara*) trapela la luce dei pochi lumi accesi nelle stanze.

7-8 *che t'accolse* ecc.: non turbata da niuna cura trovò facile e pronto (*agevol*) il sonno nella quiete delle sue stanze.

11-4 *Tu dormi: io questo ciel,* ecc. Quanta amarezza ed ironia in questo bel contrapposto! La fanciulla dorme tranquilla, e il P. s'affaccia alla finestra per ammirar questo cielo benigno in apparenza (*in vista*), ma in realtà così crudele con lui, e saluta la natura che,

Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne; or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?

---

essendo *onnipossente*, poteva anche farlo beato, e invece lo generò infelice (*fece all'affanno*). — *antica natura*: è la " gran madre antica „ del PETR., *Trionfo della Morte*, c. I, 89.

15 *mi disse*: sottintendi *la natura*.

17-8 *solenne*: lat., festivo. — *or da' trastulli* ecc.: ora, dopo i divertimenti, riposi.

20-1 *non io*, ecc.: io non sono (non nutro certo tale speranza) di quelli che tu richiami alla mente, perchè nessuno " ha coraggio di amare quel virtuoso, in cui niente è bello fuorchè l'anima „ (*lett.* al Giordani, 2 marzo 1818).

21 *Intanto*: mentre tu sogni così dolcemente.

21-3 *io chieggo* ecc. " Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre; quanto mi resterà da portarla? quanto? „ (*Lett.* al Giordani, 24 aprile 1820).

24 e sgg. Al P. disperato giunge il canto giulivo dell'artigiano che, dopo i sollazzi, torna al suo povero abituro (*ostello*). Questo canto che si spande per le vie solitarie e va morendo come la ultima eco d'una gioia finita, toglie il P. dalla considerazione del suo dolore per ricondurlo al pensiero della fugacità e vanità delle cose: non finiscono soltanto le frivole allegrezze del giorno festivo, ma la potenza, la gloria e ogni cosa umana precipitano nel nulla e nel silenzio. " Qui (osserva il SESLER) di poeta subbiettivo il Leopardi si fa veramente il poeta del dolore universale „.

32 *Volgar*: di lavoro.

32-3 *se ne porta* ecc. VIRG., *Ecl.*, IX, 51: " Omnia fert aetas animum quoque „. — *accidente*: evento, avvenimento. — *suono*: il fugace frastuono della vita. Cfr. *L'Infinito*, 13.

34 *grido*: la fama, il nome glorioso fra gli uomini; quello che Dante chiama il " mondan rumore „ (*Purg.*, XI, 100).

36 *il fragorio*: il clamor delle vittorie riportate per ogni dove da *quella* Roma. Questo pronome ti fa pensare alla grandezza e alla potenza dell'antica città, di cui non sono certo spenti nè il *suono* nè *il grido*; ma con essi non son più nè l'*impero* nè le *armi*.

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

IX.

ALLA LUNA.

Il P. dall' « ermo colle » guarda la luna che pende sulla selva e la rischiara. E ricorda l'anno avanti: la luna era così chiara: ma a' suoi occhi lagrimosi appariva velata e tremolante: piangeva ed era pien d'angoscia; ed anche ora dura l'affanno, ma prova dolcezza nel rimembrare il tristo e doloroso passato.

Questa breve poesia fu composta nel 1819, e uscì la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (1826, gennaio), col titolo *La ricordanza*. (V. la *Notizia* premessa all'*Infinito*.)

III ('26, *La ricordanza*); XIII ('31, col nuovo titolo); XIV ('35 e '45).

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

38-9 *Tutto è pace* ecc. Nel *Cantico del gallo silvestre*: " Di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno nè fama alcuna „. Cfr. *La ginestra*, 294-5, nota.

40-6 *Nella mia prima età*, ecc. Il P. evoca qui un patetico ricordo, quando ancor fanciullo udendo nella sera di festa un canto simile a quello dell'artigiano morire a poco a poco, secondo che si veniva più allontanando, provava una simile stretta: era lo scontento irrequieto, ma quasi incosciente, che provava il giovinetto per la fugacità della festa; mentre ora il cuore gli si stringe per un dolore cupo e profondo che il suo animo adulto prova per la caducità di tutte le cose. " La impressione cosciente dell'adulto (osserva il De Sanctis) è ripetuta nell'impressione ignorante della prima età, in una intonazione più soave, a quel modo che è il ritornello di un motivo, in suoni meno accentuati e più melodiosi. Il dolore dell'adulto, tanto più acuto, quanto più intelligente, si smorza in una dolcezza malinconica di un candore infantile „.

40-2 *quando s'aspetta* ecc.: appena (*poscia Che*) era passato il dì festivo che in quell'età si suole aspettare. — *doloroso*: addolorato, oppresso da un dolore " inconsolabile, non tanto perchè il piacere fosse passato, quanto perchè non aveva corrisposto alla speranza. Dal che seguiva talvolta una specie di rimorso o pentimento, come se non avessimo goduto per nostra colpa „. (*Pens.*, II, 44-5.)

45 *Lontanando*: allontanandosi.

46 *mi stringeva il core*. È la stessa espressione del v. 28; ma per quanto il giovinetto sentisse stringersi il cuore in simile modo (*similmente*), il dolore dell'uomo adulto è più intenso e profondo, come ti esprime il *fieramente* del v. 28.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

---

1 *O graziosa luna*, ecc. La luna " gli sembra una grazia in quell'attitudine. La melanconia gli aguzza il senso della bellezza, ed entra in colloquio con lei, e come un amante le ricorda con precisione dov'era lei, dov'era lui, e come la guardava — e ti guardavo così perchè piangevo — e le confida che era triste, con una rassegnazione piena di grazia, sciolta la lacrima in un sorriso tenero; la graziosa luna diviene la sua diletta luna „ (De Sanctis, *Studio su G. L.*, p. 122).

2 *volge*: compie. — *questo colle*: il monte Tabor. V. *L'Infinito*.

3 *pien d'angoscia*. Fra i tanti dolori dell'anno prima, vi fu quello che egli provò per la morte di Teresa Fattorini (*Silvia*), avvenuta il 30 di settembre del 1818.

4 *pendevi*: sovrastavi, lat. " Imminente „ disse il Carducci (*A Virgilio*) della luna alta nel cielo.

6-9 *Ma nebuloso e tremulo* ecc.: ma allora il tuo volto appariva a' miei occhi velato e tremolante, a cagione del pianto che mi sorgeva dal ciglio, perchè piena di travaglio era la mia vita, ed è ancora, nè cangia tenore (*stile*: cfr. Petr., LXVII, 12:

Piacemi almen d'aver cangiato stile;

cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 28).

10-2 *mi giova* ecc.: mi è caro ripensare al mio affanno e numerare i momenti (*noverar l'etate*) trascorsi nel dolore.

12 *come grato occorre...*: come torna gradito... *il rimembrar*.

13-4 *Nel tempo giovanil*, ecc.: nell'età giovanile, in cui la speranza presenta un lungo corso d'anni e la memoria non può noverarne che pochi; quindi molte sono le speranze d'un avvenire felice, e scarse le memorie triste. — Questi due versi apparvero la prima volta nell'edizione ('45) postuma procurata dal Ranieri, e il P. con questa aggiunta (fatta probabilmente dopo l'ultima stampa delle poesie da lui curata) " restrinse... l'affermazione generale che quivi aveva fatto, esser grato il rimembrare delle cose tristi, grato quando anche duri l'affanno; la restrinse, ammettendo che ciò accada solo nella gioventù, quando lunga è la speranza e breve è il corso della memoria; e così venne a renderne più melanconica la conclusione „ (Mazzoni, *Ottocento*, p. 533-4).

16 *Ancor che* ecc.: *grato* anche quando le cose sieno dolorose (*triste*) e duri l'affanno anche nel presente. " Son piacevoli per la loro vivezza anche le ricordanze di immagini e di cose che nella fanciullezza ci erano dolorose o spaventose „ (*Pens.*, III, 478). — *triste*. Si riferisce a cose, non a *rimembrar*. Il L. non usa mai *triste* per *tristo*; ma preferisce la doppia forma *tristo, trista* (pl. *triste, tristi*), che è la sola che si trovi nei classici italiani e sulla bocca del popolo di Toscana.

X.

IL SOGNO.

Nel primo albore appare in sogno al P. l'immagine della fanciulla amata. Dimentico ch'ella era morta da più mesi, le chiede donde e come venga e perchè così trista sia la sua sembianza (1-21). Ella gli rammenta la sua fine acerba, e si commuove con lui lamentando insieme le loro misere sorti, le comuni speranze troncate in sul fior degli anni nella giovinetta dalla morte, nel P. superstite dall'atroce destino (21-58). L'infelice amante per le comuni sventure, per le perdute illusioni, per l'amore che lo strugge, chiede di poter baciare la mano dell'adorata fanciulla, e poichè questa gliela concede ed egli la bacia pien di affannosa dolcezza, ella lo richiama alla trista realtà, gli ricorda che è morta, e lo lascia in pianto sconsolato. La visione svanisce (58-100).

Chi è la fanciulla ispiratrice del *Sogno?* Teresa Fattorini, la figlia del cocchiere di casa Leopardi che abitava vicino al palazzo di Giacomo: la giovinetta poco più che ventenne, di cui egli si accorse il *maggio odoroso* del 1818, e che moriva di mal sottile *pria che l'erbe inaridisse il verno*, il 30 settembre di quell'anno; la stessa che egli canta sotto il nome di Silvia e che ricorda in alcuni suoi appunti autobiografici. Così rispondono quasi tutti i commentatori, pei quali il L., nella fanciulla morta, « non vide più che l'immagine bramata e pianta della propria giovinezza, che poco appresso l'immaturo fato della fanciulla, periva anch'essa, consunta innanzi tempo dalla sciagura e dall'atra face del vero » (Straccali). Qualcuno invece scopre nella donna che apparisce qui in sogno al P. una certa Brini, una donzelletta vispa, allegra, « instabile come un'ape », di povera condizione, della cui bellezza Giacomo aveva forse sentito parlar con entusiasmo dal fratello Carlo, e che finalmente potè vedere e salutare. E ne segnò il ricordo, in alcuni appunti, scritti tra il marzo e il maggio del 1819, con queste parole: « Sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato ed ascoltato con viso ridente, poi domandarle io la mano a baciare, ed ella torcendo non so di che filo porgermela guardandosi con aria semplicissima e candidissima, e io baciarla senza ardire di toccarla... » (Cfr. *Scritti vari inediti*, p. 285 e 287).

Ma, dalle stesse carte del P., si ha la certezza che anche in questo caso l'amor suo fu soltanto fantastico; il che non fa, soggiunge il MAZZONI (*Ottocento*, p. 534) « che la poesia in sè, staccata dalle contingenze reali, non sia una schietta espressione dello stato dell'animo di lui innamorato dell'amore. Piuttosto giova osservare che l'evanescente figura, comparsa di là dalla tomba a dialogare e a piangere, è infelice nel mondo delle ombre, perchè non visse abbastanza da certificarsi che sarebbe stata anche più infelice nel mondo dei viventi; e in ciò appunto nella poetica incoerenza della situazione, consiste l'originalità del dialogo leopardiano, qualunque numero e sorta di precedenti gli si trovino nella lirica del Petrarca e di altri ». Giacchè questo sogno e colloquio tra la donna morta e il P. dormente ha qualche attinenza con la visione descritta dal Petrarca nel cap. II del *Trionfo della Morte* e più specialmente poi con quella della canzone (CCCLIX) « Quando il soave ecc. ». E circa a quest'ultima osserva il CARDUCCI (commento al Petrarca, p. 498): « Il *Sogno* del L., riflessione del pessimismo nel di là della vita, è tristo anche nel rispetto poetico; pare un di quei pozzi che sussistono ancora in qualche vecchio orto, che offrono un po' d'acqua immobile al debole rispecchiamento, in una mattina d'autunno, dei rami dispogliantisi e degli alberi stecchiti... Giacomo è il razionalismo infermo; il Petrarca è questa volta il cristianesimo comunicante teneramente con l'uomo. La sua canzone è poesia di profonda religione insieme e d'amore vivissimo. Sul letto del poeta dormiente il cielo viene a patti con la terra e il misticismo si abbraccia pudicamente al sensualismo attestando la medesima origine ».

La poesia fu pensata e composta nel 1819, ma pubblicata la prima volta il 13 agosto 1825 nel periodico bolognese *Notizie teatrali bibliografiche e urbane, ossia Il Caffè di Bologna*; e poco appresso, il gennaio 1826, nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano insieme con gli altri *Idilli*. (V. la *Notizia* premessa all'*Infinito*.)

IV ('26); XIV ('31); XV ('35 e '45).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più lieve il sonno

2-3 *Per lo balcone* ecc.: per la finestra penetrava nella mia buia stanza la luce biancheggiante (*il primo albore*) che il sole, prossimo a sorgere, diffonde.

4-5 *in sul tempo* ecc. L'ora è quella secondo DANTE (*Inf.*, XXVI, 7), in cui " del ver si sogna „, e che la mente " alle sue vision quasi è divina „ (*Purg.*,

E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti

IX, 18), o quando, come dice il PETRARCA (*Tr. d. Morte*, II, 5),

la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tòrre il velo.

Ma, se i due poeti, secondo un'antica e popolare credenza, immaginavano che fossero veri i sogni fatti al mattino, il L. afferma soltanto che in su quell'ora il sonno è più leggero e soave; ond'egli ebbe piuttosto qui presente un passo del secondo idillio di Mosco, da lui stesso tradotto e riferito dallo Straccali:

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor su le palpebre
Più soave del mèl siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va.

6 *Stettemi allato.* Laura (*canz. cit.*) viene a porsi

... del letto in su la sponda manca.

7-8 *Il simulacro di colei* ecc.: l'immagine della fanciulla, che non appena m'ispirò (*insegnommi*) amore, mi lasciò in pianto, perchè morì. Così interpretano quelli che vedono in questa giovinetta Teresa Fattorini, che destò nel P. questo affetto nella primavera del 1818 e morì il 30 settembre dello stesso anno. (Cfr. *A Silvia*, 13-40.) In altre parole: la Fattorini ispirò *prima* quell'amore e *poi* morì, ovvero morì poco dopo averlo ispirato. Insomma il *prima* è un avverbio da porsi in corrispondenza col *poi*; e non si deve qui intendere che la fanciulla " gli fe sentire amore la prima volta „, poichè il suo primo amore fu per la cugina pesarese. A me, che pur vedo in questa fanciulla la Fattorini, non par bello quel *prima* e *poi* in contrasto nello stesso verso, e propenderei a intendere *prima* nel senso di " per la prima volta „; giacchè *insegnommi* è per me più che " m'ispirò, destò in me „ (cfr. più sotto v. 95 *La fe' che mi giurasti*). Quindi l'amore per Geltrude qui non entra, e la figura femminile sognata in questo canto è sempre *Silvia*, o per dirla con lo ZUMBINI (II, p. 197) " la prima immagine di donna che renda testimonianza di un amore tutto leopardiano, cioè congiunto inseparabilmente, come ogni altro affetto di lui, al dolor della vita „.

13 *di noi*: " come dicesse *del viver nostro*, di quella parte di vita che trascorremmo insieme, noti l'uno all'altro „ (STRACCALI).

13-4 *come Vieni*, ecc. PETR., *canz. cit.*:

onde vien tu ora, felice alma?

20-1 *Sei tu quella* ecc.: sei tu quella che eri una volta?

L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai

---

24 *or son più lune.* Da questa espressione arguiscono i commentatori che il canto fu probabilmente composto alquanti mesi (*lune*) dopo la morte della Fattorini.

28-9 *Certo si renda* ecc.: acquisti la certezza che tutte le umane speranze sono vane, non s'avverano. — L'umile fanciulla non aveva certo acquistato questa dolorosa esperienza della vanità delle cose umane e della fatale infelicità della vita; ma il povero P. nella trista fine di lei, *estinta nel fior degli anni*, vede riflessa la storia del suo giovine cuore, a cui venivano meno le care illusioni e le dolci speranze.

29-31 *A desiar colei* ecc.: l'uomo infelice d'animo e di corpo (*egro*) non deve indugiar molto a desiderar la morte (*colei*) che lo toglie da ogni affanno. — *ha poco andare*: ha ad andar poco, ha poco andamento; è frase comune al L. che la tolse dal Petrarca (LXXVI, 14):

Questi avea poco andare ad esser morto.

32-3 *e duro è il fato* ecc.: e crudele è il destino di veder le speranze giovanili morire insieme con noi, troncate dalla morte, anzichè dalle delusioni che sopravvengono nell'età più adulta. Il Piergili riferisce questa nota autografa, serbata fra le carte napoletane: " Così mi duole veder morire un giovine, come segare una messe verde o sbattere giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi „. V. *A Silvia*, 40-2, nota.

34-7 *Vano è saper* ecc.: nulla giova a quelli che non hanno provato che cosa sia la vita (*Agl' inesperti della vita*) conoscere i dolori che la natura prepara, e l'ignoranza del male futuro (*il cieco Dolor*) è di gran lunga preferibile alla conoscenza anticipata (*All'immatura sapienza*) di esso. Il P. (osserva il Piergili) " risponde in certo modo ad una obbiezione che gli si sarebbe potuta fare, opponendogli che tanto vale morir prima che dopo; anzi chi muore giovane, si sottrae ai mali necessari della vita. Non è però così, replica esso, giacchè l'ignoranza di questi mali rende beata la gioventù, donandole attività ed energia d'animo „. Invece il Tambara spiega i due ultimi versi così: " questa *sapienza immatura*, cioè che precede l'esperienza, rimane vinta dal *cieco dolore*, quello che il giovane prova, credendo ciecamente di dover rinunziare morendo a chissà quali beni „.

41 *fisso*: destinato. — *estremi*: della morte.

Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto

47-50 *che cosa è questa* ecc. Si ricorda qui la domanda che il PETRARCA (*Tr. d. Morte*, II, 30) rivolge a Laura: " Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena „; ma mentre l'antico risolve il pauroso problema col miraggio della fede che dischiude al di là della tomba un paradiso di beatitudine, il nostro fa sentire l'impenetrabile mistero che accompagna " questo morir, questo supremo Scolorar del sembiante „ (*Canto notturno* ecc., 65-6), e si augura che la morte tanto invocata venga subito (*oggi*) e sottragga il suo *capo inerme* ai colpi dell'atroce destino (*fato*).

51-5 *Giovane son*, ecc. " In 21 anno avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso d'una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compagno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in modo che mi raccapriccia. È tempo di morire „ (*lett.* al Brighenti, 21 aprile 1820). — *La qual pavento*: cfr. *Il passero solitario*, 50-1. — *Nascemmo al pianto*: cfr. *La sera del dì di festa*, 16; *Ultimo canto di Saffo*, 48.

58-64 *Or se di pianto* ecc.: per le lagrime versate, per l'angoscia provata a cagione della tua morte (*dipartita*), dimmi se mai, finchè (*Mentre*) vivesti, hai sentito amore o pietà del misero amante? Consimile domanda il PETRARCA rivolge a Laura (*Tr. d. Morte*, 76-84):

Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

64-7 *Io disperando allora* ecc.: allora io viveva dubbioso tra la disperazione e la speranza di esser riamato; dacchè sei morta, la mia mente è affaticata dietro un dubbio che non può esser più sciolto.

69-71 *e mi soccorra* ecc.: e mi consoli il ricordo della pietà che hai sentito per la mia trista vita, or che ci è tolta la speranza dell'avvenire.

Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

72-5 *Io di pietade*, ecc. Osserva il Tambara: " Il P. avea chiesto: *d'amore favilla alcuna o di pietà... il cor t'assalse?* Ella, pudicamente, tace *l'amore*, parlando solo di *pietà*. Più bella la domanda e più bella la risposta rende la correzione del passo, che nelle precedenti edizioni si leggeva così: *dimmi: d'amore Già non favello, ma pietade alcuna Del tuo misero amante in sen ti nacque?* „

81-6 *Or mentre* ecc. Per la dissonanza dei tempi *ricopro... stringo... ferveva*, v. *Il primo amore*, 34-5.

85-6 *stava La voce*: la voce gli si arresta in gola. Virg., *En.*, II, 774: " Vox faucibus haesit „. — *traballava il giorno*: tremolava la luce.

89 *son fatta ignuda*: " Spirto ignudo sono „, dice Laura (Petr., *canz. cit.*); e, osserva lo Zumbini (I, p. 222), " Laura, ora " spirito ignudo „; riprendendo un giorno l'antica forma, sarà " più che mai bella „; ma la fanciulla del *Sogno*, " di beltà... fatta ignuda „, forse non continuerà ad esistere altro che nella mente di lui, e in quella sola forma di vita ch'ella ebbe in terra, e che forse è tutto nell'uomo! „.

92-5 *Nostre misere* ecc. Il Tambara ritiene che la separazione espressa in questi versi riguardi la vita terrena; come se il P. dicesse: non ci possiamo più amare, perchè tu sei vivo ed io son morta; ma con l'affermare che le anime (*menti*) sono disgiunte in eterno, il P. sembra non speri tanto nelle credenze cattoliche d'oltretomba. — *A me*: per me, dativo etico. — *il fato*: la morte.

98-100 *Ella negli occhi*, ecc.: l'immagine di lei mi restava ancora negli oc-

XI.

FRAMMENTO.

In questo breve dialogo tra due pastori, Alceta narra di aver visto in sogno cadere la luna in mezzo al prato e spegnersi come un tizzone acceso immerso nell'acqua, lasciando nel cielo un vuoto che l'agghiacciò di terrore. Mostrando di credere che la luna possa veramente cadere, Melisso lo rassicura in tono un po' canzonatorio. — Composto nel 1819, pubblicato la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (fasc. di gennaio 1826, p. 48) col titolo *Lo spavento notturno* (v. *Notizia* premessa all'*Infinito*), il presente idillio, di maniera greca, sembra provenire da un sogno fatto dal P. stesso, il quale, nelle carte napoletane (pacchetto XXI), lasciò questo ricordo: « Luna caduta secondo il mio sogno ».

V ('26, col titolo *Lo Spavento notturno*); XXXV ('35, posto tra i *Frammenti*); XXXVII ('45, anche qui tra i *Frammenti*).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo

chi, e, attraverso il debole (*incerto*) raggio (che *tra le chiuse imposte... insinuava il sole*, v. 1-2), mi pareva di vederla ancora. — Qui pure il L. ha avuto presente quel luogo del citato idillio di Mosco (v. 25-6), dove Europa

benchè desta,
Ambe le donne ancor negli occhi avea.

4 *risponde al prato*: dà sul prato.

6 *Distaccasi*: dalla volta celeste, dove sembra attaccata la luna.

11 *stridea* ecc. Cfr. *All'Italia*, 121 e seg., nota.

13 *a quel modo*: cioè come un carbone vivo, immerso nell'acqua.

La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XII.

LA VITA SOLITARIA.

Da una casetta rustica il P. osserva lo svolgersi di una giornata in campagna, distinguendone le tre parti principali: il sorgere del sole, il silenzio meridiano, la placidezza della notte lunare; tre momenti di una medesima scena campestre, sentiti ed espressi in intima corrispondenza coi moti dell'animo suo. Nella giocondità delle prime ore d'un mattino scintillante tra le cadenti stille d'una pioggia leggera, il P. accoglie nella sua mente pensieri dilettosi e lieti, e benedice alle ridenti piagge,

19 *Ond'ella fosse svelta*: dalla quale cchia fosse stata strappata via. — V., come sopra, *All'Italia*, 121 e seg., nota.
20 *n'agghiacciava*: per lo spavento. — *e ancor non m'assicuro*: e non mi sento sicuro nemmeno ora.
22 *Fora*: sarebbe.
24 *Egli*: pleonasmo. — *ha*: sono.
26 *e mille rimaner*: mentre ne rimangono in cielo tante e tante.
27 *Ha*: è.

alla campagna che, in contrasto alla città, si mostra più pietosa verso di lui, non troppo però, perchè anch'essa, la natura, al pari degli uomini, favorisce soltanto i felici e dispregia gli sventurati, pei quali non resta altro rifugio che la morte (1-22). Nella quiete profondissima dell'ora meridiana, nella immobilità di tutte le cose, il P. oblia se stesso e ciò che lo circonda, e il suo spirito, preso da languidezza, si assopisce con la natura e si confonde con i silenzi del luogo. Ma questa impassibilità gli ridesta il ricordo degli spasimi d'amore in un dolce tempo, in un tempo ormai passato per sempre e che non si può più richiamare, se non per l'amarezza che gli ha lasciato d'un cuore appassito dalla continua infelicità (23-69). L'amica luna gli sarà sempre cara: il suo raggio, che scende infesto ai malvagi, sarà a lui sempre benigno, e al suo placido lume, errando tra boschi e verdi rive, sarà contento se potrà almeno, a sollievo de' suoi dolori, effondere dolci sospiri (70-107).

Composto nel 1819, pubblicato la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (gennaio 1826, v. *Notizia* premessa all'*Infinito*), è il VI ('26); il XV ('31); il XVI ('35 e '45).

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico:
Poichè voi, cittadine infauste mura,

1-10 *La mattutina pioggia*: va unito con *picchiando* e *risveglia* del v. 7. — *allor che* ecc. La descrizione del mattino in campagna si annuncia qui con lo starnazzare della gallinella nel pollaio, con l'affacciarsi del contadino alla finestra e col vibrare dei primi raggi solari fra le stille cadenti, e si compie nel cenno al canto degli augelli, alle ridenti piagge e ad altri tocchi leggiadri, ispirati al lieto spettacolo della natura, che commuove l'animo del P., il quale si rallegra e benedice: " perocchè gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, e sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali „. (*Cantico del gallo silvestre*). — *esulta*: balza, saltella; conforme al primo significato del verbo latino *exsultare*. — *saetta*: DANTE, *Purg.*, II, 55-6:

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol...

— *alla capanna mia*: la casetta campestre dove il P. finge trovarsi, sembra essere il rustico villino di San Leopardo, fra Recanati e Macerata. — *il primo Degli augelli susurro*: ricorda il virgiliano (*En.*, VIII, 455-6):

Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma
Et matutini volucrum sub culmine cantus.

cittadine infauste mura: quelle di

Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda increspársi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;

Recanati, dove l'infelice, come dirà subito dopo, vive odiato e disprezzato dai concittadini.

12-4 *là dove segue* ecc.: entro le quali l'odio tien dietro, come compagno, al dolore: cioè, dove chi soffre è odiato e disprezzato. Nelle edizioni precedenti, del '26 e del '31, non si parla di *odio*, ma di *scherno*: " dove si piglia Lo sventurato a scherno „; ed era forse il L. più nel vero, se si richiamano i titoli di " saccentuzzo, di filosofo, di eremita „ che egli riceveva in Recanati da' suoi concittadini, i quali lo tenevano " per un vero e pretto ragazzo „. (*Lett.* al Giordani, 8 dic. 1817). — *e doloroso*: e dove doloroso. — *deh tosto!*: e sia pur presto!

14-20 *Alcuna Benchè* ecc. In contrasto alla città, dove vive odiato, qui in campagna trova la natura più pietosa verso di lui, non però quale era un giorno, quando gli arridevano nell'anima le dolci illusioni della giovinezza. Ma troppo poco pietosa, perchè anch'essa, la natura, al pari degli uomini dispregia gli sventurati e favorisce soltanto i felici. Il P. anticipa fin d'ora alcuni concetti intorno alla natura, che svolgerà poscia più largamente negli altri canti. (Cfr. *Alla primavera*, 20 e segg., *Ultimo canto di Saffo*, 23 e segg. ecc.).

20-2 *In cielo* ecc.: non v'ha in cielo, non v'ha in terra amico alcuno agl'infelici, non resta loro altro rifugio che la morte, il suicidio. Nell'ediz. del '26 scrisse: " altro che il pianto „.

24 *un rialto, al margine d'un lago*. A circa mezzo chilometro dalla casa rustica il terreno dolcemente ondulato, sorgendo in un punto, forma un rialzo, e, dall'altra parte, un breve avvallamento, che era un laghetto artificiale, poscia disfatto. (Cfr. F. P. Luiso, *La vita solitaria di G. L.*, in *Rivista d'Italia*, marzo 1902, p. 531.)

25 *taciturne*: non agitate dal vento, fra le quali regna *altissima quiete* (v. 33). Così troviamo in Orazio (III, 29) " ripa taciturna „.

26-38 Un'altra descrizione del meriggio potrai leggere, fra le prose, nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, e un accenno al silenzio meridiano trovasi nel *Cantico del gallo silvestre*, dove è usata la stessa frase " non voce, non moto alcuno „; ma qui la quiete profondissima dell'ora, induce una conforme situazione nell'animo del P. che, preso da assopimento e da languidezza, s'immedesima con la natura e si confonde con i silenzi del luogo. — *Tien*: occupa.

Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete

— *sciolte*: disgiunte da ogni *spirto o senso*. — *antica*: che dura da tanti secoli, perchè gli sembra di esser morto già da lunghissimo tempo.

39 *Amore, amore*, ecc. Questo rapidissimo trapasso ha la sua ragione nel contrapposto tra l'assopimento da cui è preso il suo spirito in quella immobilità di tutte le cose, e il ricordo dell'ardore d'un giorno, in cui la *battaglia d'amor* sentì la prima volta. E dopo il *primo amore*, divampato per Geltrude Cassi, e la delicata affezione, ispiratagli da Silvia, quel tempo irrevocabilmente è passato; l'animo suo " agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, e anche dalla misera cognizione del vero, prima di avere amato ha perduta la facoltà di amare, e un angiolo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accenderlo „. Così scriveva al Brighenti, un anno dopo, il 28 agosto 1820.

42 *Lo*: il petto, l'animo. — *volto*: cambiato.

44-52 *Era quel dolce* ecc. Di questo " primo entrar di giovinezza „ parla con eguale ineffabile dolcezza nelle *Ricordanze*, 119-30. — *in vista*: in sembianza; come se fosse un paradiso. — *vergine*: ingenua, ignara delle delusioni della vita. — *all'opra*: all'opera faticosa, a " questa fatica della vita „, come il L. si esprime nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*.

52-5 *Ma non sì tosto*, ecc.: aveva appena avvertita la potenza di questo amore, che la fortuna aveva già infranto il mio vivere, lasciandomi il destino di piangere sempre. — *e il viver mio*: quell'*e* pleonastico, osserva lo Straccali, serve a meglio esprimere la simultaneità dei due atti.

56 *Pur*: nondimeno, anche perduta la facoltà di amare (cfr. v. 39, nota).

57-61 Osserva anche qui l'accenno alle tre parti del giorno.

D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo

---

63 *L'erma terra*: il paese solitario, immerso ancora nel sonno.

64 *Che all'opre* ecc.: che seguita a lavorare anche di notte; frase virgiliana (*En.*, VIII, 41): " Noctem addens operi „; così tradotto dal Caro: " Che la notte aggiungendo al suo lavoro „.

66 *arguto*: acuto, argentino; com'è il canto della fanciulla.

68 *ferreo*: epiteto che esprime l'assoluta insensibilità del suo cuore intorpidito. Leggesi in VIRGILIO (*En.*, X, 745) e in OMERO (*Il.*, XI, 241) riferito al sonno.

70 e segg. *O cara luna* ecc. Dalla placida quiete dell'estiva notte il P. è condotto ad effondere dolci sospiri all'amica luna. Anche in questa terza parte, osserva il LUISO (*art. cit.*, p. 534), l'antitesi tra la dolorosa condizione della vita cittadina e il sollievo che trova in campagna, si manifesta nella diversità di sentimenti che suscita la luna, e anche qui il canto del P. si risolve e conchiude in una nota di dolore.

71 *Danzan le lepri* ecc. Così nell'*Elogio degli uccelli*: " delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte „. (*Cyneget.*, cap. 5, § 4.)

72-4 *che trova L'orme* ecc.: avendo le lepri danzato e scorrazzato, il cacciatore ne trova le orme confuse e fallaci, ond'egli, variamente qua e là errando, è sviato dai loro covili.

75 *Delle notti reina.* Così il P. in una sua ode greca *Εἰς Σελήνην*, composta nel '16:

Εὖ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα
Ἡνιόχου τε νυκτὸς ἀρχὴν
... ἔχεις.

78 *pallido*: per l'ansietà e la trepidazione del momento.

79 *Il fragor delle rote*: PARINI, *Mattino*, 86:

... col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier...

80 *Osserva*: spia.

83 *funereo*: che annunzia morte. Il FORNACIARI richiama l'ovidiano (*Fast.*, 225):

Sedit in adverso nocturnus culmine bubo,
Funereoque graves edidit ore sonos.

Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

85-91 Anche il PARINI rappresenta ne la *Notte* (v. 20-2) il

> ... sospettoso adultero che lento
> Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
> Nel mantel se ne gia con l'armi ascose.

— *occorre*: torna, riesce. — *alberghi*: case. — *secreta*: oscura, che lo nasconde al guardo altrui.

96 *Bench'innocente io fossi*: benchè egli non fosse uno di quei malvagi, di cui ha parlato sopra.

96-7 *il tuo vezzoso Raggio accusar*: Il PETRARCA dolendosi che il lume de' begli occhi di Laura gli fuggisse, dice (XXIII, 112):

> Ivi, accusando il fuggitivo raggio.

E il FOSCOLO, dell'upupa (*Sepolcri*, 84):

> E l'immonda accusar col luttuoso
> Singulto i rai, di che son pie le stelle
> Alle obliate sepolture.

101 *Veleggiar tra le nubi*. GIUSEPPE BAZZONI così comincia la sua Ode per la creduta morte di Silvio Pellico:

> Luna, romito, aereo,
> Solingo astro d'argento,
> Come una vela candida
> Navighi il firmamento.

103 *flebil... umana sede*: questa valle di lagrime, questo nostro miserabil soggiorno; in contrapposto alla placidezza della luna *serena*.

106-7 *assai contento* ecc.: assai contento, se, perduta la gioia dell'amore, mi resterà il sollievo di sfogarmi in sospiri. PETR., CCXCIV, 11:

> Ch'altro che sospirar nulla m'avanza.

XIII.

AD ANGELO MAI,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Angelo Mai, primo custode della biblioteca vaticana, in un palimpsesto del secolo decimo, sotto un commento di Sant'Agostino ai Salmi, scoprì, sulla fine del 1819, molti frammenti del *De Republica* di Cicerone. Il L., appena gli giunse la notizia della scoperta, scrisse il 10 gennaio 1820 una lettera piena di entusiasmo al Mai, che chiama « un miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica ». E proprio « mentre ferveva la fama del magnifico ritrovato ciceroniano », compose questa canzone « opera di dieci o dodici giorni, gennaio 1820 » (così in fronte a un esemplare della prima ediz., che è tra le carte napoletane); e (osserva il CARDUCCI, vol. XVI, p. 244) « alla luce dei grandi nomi di Tullio e di Repubblica il poeta risorse dalla prostrazione dolorosa, e brancolando tra la cecità e la nera malinconia cantò la patria, con poesia nobilissima che voleva tornare all'antico ed era nuova ».

Il Mai, scopritore di opere classiche sconosciute, evoca le ombre degli antichi dai loro sepolcri. Il cielo sente ancora pietà dell'Italia, prossima a disperata rovina, e perchè la patria risorga, suscita dalle tombe la voce possente dei padri, i quali sanno forse il futuro e l'aspettano, mentre il poeta distrutto dal dolore, vede buio nell'avvenire: così profondo è l'ozio e l'obbrobrio delle presenti generazioni (1-45). Per opera del Mai paiono tornati i giorni del Rinascimento: non erano neppur quelli tempi felici; ma almeno Dante e Petrarca vissero nel dolore; meglio il dolore che la noia (46-75). Noi viviamo una vita inane e vuota; non così Colombo che ebbe una vita vera, intensa, feconda. Ma ahimè! il mondo più si conosce, più rimpicciolisce invece di crescere, e le scoperte distruggono gran parte di quelle illusioni che rendevano cara, talvolta incantata, la vita (76-105). Sorrisero ancora un poco le leggiadre invenzioni nel poema dell'Ariosto, ma poi scomparvero e vi sottentrò la certezza che tutto è vano fuor che il dolore (106-20). E al Tasso il mondo parve un deserto, e sconsolato egli trasse i suoi giorni senza

conseguire l'alloro bramato; ma i tempi odierni sono peggiori di quelli di lui (121-50). Così profonda si fece l'ignavia delle genti italiane, che dalla morte del Tasso non è sorto altro grande, fuorchè l'Alfieri, suscitato dal cielo per combattere la tirannia; ma egli morì in tempo per non vedere cose anche più turpi. Ora si vive nell'ozio, nel torpore, nella mediocrità; segua il Mai a risvegliare i morti tanto che alfine il *secol di fango* o si scuota o vergogni di sè (151-80). Così (dice il CARDUCCI, p. 251) « anche la canzone che origina dai palimpsesti è tromba del risorgimento ». Monaldo ingannato dal nome di monsignore Angelo Mai « non sospettava punto che sotto quel titolo si nascondesse una canzone piena di orribile fanatismo » (*lett.* al Brighenti, 28 aprile 1820); ma la polizia del Lombardo-Veneto aveva fiutato che quella era « poesia scritta nel senso di liberalismo », e la proibì. (Cfr. D'ANCONA, *Il L. e la polizia austriaca*, nel *Fanfulla della domenica* 29 novembre 1885; F. LAMPERTICO, *La canzone di G. L. ad Angelo Mai e la censura*, Vicenza, 1888; PIERGILI, *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Vieusseux*, Recanati, 1888). Da tutta la canzone spira infatti un amore ardente verso la patria che al L. rappresenta ciò che di più bello e nobile e grande aveva egli ammirato fra le glorie antiche e gli splendori del nostro Rinascimento. Ma il sincero entusiasmo cozza contro un profondo scetticismo, e si confonde con una concezione della vita umana così funesta e disperata, che gli fa condannare i progressi della scienza e della civiltà. E appunto da questo contrasto tra il cuore e l'intelletto, tra il poeta e il filosofo « è nata — dice il DE SANCTIS (*Studio* ecc., p. 152) — una canzone originalissima, che poco resiste al ragionamento, ma che nella sua contradizione è la potente rivelazione di una nuova poesia ».

Pubblicata la prima volta con lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino (vedi *Appendice*, II) nella ediz.: *Canzone di G. L. ad Angelo Mai*, Bologna, MDCCCXX, per le stampe di Iacopo Marsigli; è la III ('24; '31; '35 e '45).

METRICA. — Dodici strofe con lo stesso numero di versi e con lo schema seguente: AbCBCDeFGDeFGHH.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni

1-5 *Italo ardito*, ecc. La tenacia con cui Angelo Mai persisteva nel dissepellire le opere dei nostri padri, nel far echeggiare ancora la loro parola, sublime di pensiero e d'intendimenti magnanimi, sopra un secolo ignavo e

A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,

---

inoperoso, era una prova di bell'ardimento. Angelo Mai, nato a Schilpario, presso Bergamo nel 1782, ebbe la prima educazione letteraria nel seminario vescovile di questa città, nel quale insegnavano i Gesuiti. Si consacrò alla vita ecclesiastica. Datosi agli studi del greco e delle lingue orientali, fu nel 1811 fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana di Milano, dalla quale nel 1819, per invito di Pio VII, passò alla Vaticana, e finalmente fu fatto segretario di Propaganda Fide. Nel 1838 fu eletto cardinale, e morì a Castelgandolfo agli 8 di settembre del 1854. Prima del *De Republica* egli aveva scoperto e pubblicato frammenti di Cicerone, lettere di Frontone, di Antonino Pio, di Marco Aurelio, orazioni di Simmaco, frammenti di Plauto, un'orazione d'Iseo (che prima si conosceva solo per metà), le Istituzioni di Gaio, una parte inedita delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, un'orazione di Temistio, alcuni libri delle Sibille, il *Chronicon* di Eusebio, ecc. — *a che*: perchè. — *non posi*: non cessi, non tralasci. — *secol morto*. Anche nelle *Operette morali* il L. ripete sazievolmente che " questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte „ (cfr. *Dialogo della Moda e della Morte*; *lett.* al Brighenti, 28 agosto 1820, ecc.). — *incombe*: cfr. la nota del L., in *Appendice*, III. — *nebbia di tedio*: quell'apatia, generata dall'ignavia che, come nebbia, si diffonde e si aggrava (*incombe*) sugli spiriti, onde la vita si abbandona a quel torpore che è simile a morte.

6-8 *Sì forte* ecc. Accenna all'importanza (*forte*) e al gran numero (*frequente*) delle scoperte fatte dal Mai di opere antiche, che per lungo tempo erano rimaste ignorate e si credevano perdute.

9 *Risorgimenti?*: resurrezioni di scritture che si credevano morte per sempre. Nota l'uso nuovo del plurale di questa parola (Fornaciari).

9-10 *In un balen* ecc. Per opera del Mai, che dai palimpsesti raschiò abilmente i caratteri sovrapposti dai copisti, i manoscritti (*le carte*) divennero ad un tratto *fecondi*, rivelando la dottrina degli antichi, " V. S. (scriveva il L. al Mai, nella cit. lett., 10 gennaio 1820) ci fa tornare a' tempi del Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo.... V. S. sola in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere... è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento „.

10 *alla stagion presente*: per l'età nostra, a vantaggio di essa.

11 *polverosi chiostri*: le polverose librerie dei conventi, dove giacquero dimenticati e ignorati (*occulti*) tanti codici preziosi.

13-5 *E che valor* ecc. Intendi: è il fato che t'infonde questo magnanimo ardimento di risvegliare gli antichi, oppure l'umano valore è più forte del fato medesimo che voleva sepolte le opere dei padri? — Risponderà subito dopo (v. 20-22) che il cielo è ancora pietoso all'Italia, che c'è ancora qualche nume che si cura di noi.

16-20 *Certo senza* ecc. Costruisci e in-

A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all' Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,

---

tendi: *certo non è senza alto consiglio* (volere) *de' numi che ove* (mentre) *è più lento e grave* (torpido e profondo) *il nostro disperato obblio* (la *disperata* dimenticanza di noi stessi, di quello che fummo un giorno), *novo grido* (una nuova voce, le scritture novamente scoperte) *de' padri ne rieda a percoter* (torni a percuoterci) *ogni momento*. — *senza dei numi*: VIRG., *En.*, II, 777 e V, 56-7: " Non haec sine numine Divûm eveniunt „. E il PETR., LIII, 18: " Ma non senza destino ecc. „ — *disperato obblio*: questa dimenticanza di noi stessi, della gloria de' nostri maggiori, è detta *disperata*, perchè, nota il TAMBARA, sarebbe vano sperar di correggerla senza quel nuovo ammonimento degli antichi.

23-30 *Ch'essendo* ecc. Il nesso logico è il seguente: il cielo sente ancora pietà dell'Italia prossima a disperata rovina. Infatti i padri da noi dimenticati sorgono quasi dalle tombe per vedere se, dopo tanti secoli di abiezione, ti piaccia, o patria, di continuare ad esser vile; ma se si aspetta a riscuoterci, non sarà più possibile risollevarci dall'accasciante avvilimento. Intendi dunque: poichè, essendo questo il momento buono (dopo non più) per rinnovare (*ripor mano*) l'antica virtù dei padri da lungo tempo obliata (*rugginosa*: fatta simile ad una spada coperta di ruggine), vediamo che il grido dei morti è così grande e di tal sorte (*tanto e tale*); e vediamo che tornano in luce gli scritti dei grandi dimenticati (*il suol quasi dischiude gli eroi dimenticati*), per conoscere (*A ricercar*) se, dopo tanti secoli di prostrazione (*a questa età sì tarda*), ancora ti sia dolce e ti convenga (*ti giovi*), o patria, di rimaner vile. — Nel *Veggiam*, in quanto si riferisce a *clamore*, è una specie di zeugma. — *tarda*. Lo STRACCALI, seguìto da altri, spiega: " matura, invecchiata; rispetto alle antiche le quali, secondo il Leopardi, rappresentano la lieta giovinezza dell'umanità „. Meglio intendere col TAMBARA il *tarda* in relazione col concetto precedente: essendo questa, o nessun'altra poi, l'ora del risorgimento.

31-8 *o gloriosi* ecc. Si rivolge ai grandi spiriti risorti quasi dalle tombe, ai quali forse non è negato (*non si toglie*) conoscere il futuro, e domanda loro se v'è ancora per l'Italia salute, chè egli, nel suo dolor disperato, non sa vederla.

34-8 *Io son* ecc.: io sono distrutto dal dolore, e non ho alcun riparo ad esso, perchè l'avvenire mi è ignoto (*scuro*); o meglio: " io vedo buio nell'avvenire d'Italia „ (TAMBARA), e il presente è tale da far parer vana e fallace ogni speranza. — *sogno e fola*: PETR. (*Tr. d'Am.*, IV, 66):

Sogno d'infermi e fola di romanzi.

Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.

39-40 *Ai tetti vostri* ecc.: " un volgo spregevole, abbietto, venne ad occupare il vostro posto. — *Successe.* Insieme all'idea del *succedere* it. sembra racchiudere anche quella del *succedere* lat. che oltre *venir dopò, sottentrare,* vale anche *andare* o *entrare sotto* o *dentro*; e ricorda, in questo senso, il virgiliano: " Quis novus hic *nostris successit sedibus* hospes! *En.* IV, 10 „ (Sesler).

40-2 *al vostro sangue* ecc.: ai vostri discendenti è oggetto di scherno ogni grandezza civile e letteraria.

42-3 *di vostre eterne lodi* ecc.: della vostra eterna gloria gl'Italiani non sentono nè vergogna nè invidia; cioè, non sentono il rimprovero della loro pochezza, nè il desiderio di emulare le vostre gesta.

43-5 *ozio circonda* ecc.: i vostri monumenti, le opere da voi lasciate, non hanno più culto, sono neglette; e noi saremo ricordati dai posteri come un esempio d'ignavia.

46-50 *Bennato ingegno,* ecc. Si rivolge ancora al Mai, e gli dice: O ingegno nato in buon punto, nato ad opere belle, poichè (*quando*) ora nessuno si cura (*altrui non cale*: ad altri non preme) dei nostri grandi (*alti*: gloriosi, ed anche " antichi „, cfr. Dante, *Purg.,* XVI, 87) padri (*parenti*), stieno almeno a cuore a te, cui fato benigno seconda (*aspira*: spira favorevolmente, favorisce) sì felicemente, che per opera tua (*per tua man*) paion rivivere i giorni del Rinascimento (in cui gli scrittori di Grecia e di Roma tornavano a parlare nelle loro opere messe in luce dagli umanisti). — *aspira*: cfr. la nota del L., in *Appendice,* III.

50-4 *allor che* ecc.: quando dalla funesta (*dira*) incuria del medio evo (*Obblivione antica*) risorgevano (*ergean la chioma*: sollevavano il capo dal sepolcro), insieme con gli studi classici per lungo tempo trascurati, gli spiriti sommi di Atene e Roma, ai quali " la natura parlò, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi „ (come spiega il L. nel suo *Articolo critico*; vedi *Appendice,* IV). Gli antichi non penetrarono nei segreti della natura, la quale parlò loro adombrando il tristo vero col velo delle vaghe favole, delle immagini piacevoli. Quando questo velo sia tolto alla natura, quando la scienza ci abbia rivelato il duro e prosaico vero, si distruggono quelle dolci illusioni poetiche che il L. rimpiange più volte (cfr. *Alla primavera*) e anche in questo canto. — *vetusti*: è usato sostantivamente, e *divini* esprime l'immensa ammirazione del L. per gli antichi.

54-5 *i riposi* ecc. I riposi che la patria concedeva ai vetusti divini dopo ch'essi avevano compiuto magnanime azioni e che erano anche fecondi di opere magnanime (*otia*). Nella dedicatoria al Trissino (vedi *Appendice,* II), premessa a questa poesia: " Quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo d'affare „. V. anche il cap. I: *Il Parini,* e i *Pensieri* sullo *Scrivere e operare* (II, 84; IV, 249; VI, 276, 364). Altri interpreta i *riposi* dei cittadini, e spiega: per la qual cosa i vetusti divini poterono allietare

Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
  Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora

con gli scritti loro gli ozi magnanimi dei cittadini di Atene e di Roma. Parmi da preferirsi la prima interpretazione.

56-8 *Oh tempi*, ecc.: Oh bei tempi (quelli del Rinascimento) finiti per sempre! Allora (in quei tempi) la rovina d'Italia (la servitù della patria, la sua inerzia e ignavia) era ancora lontana da quell'estremo, a cui è venuta oggi (*anco immatura*: non ancora matura; sottint. *era*). — Nel nostro autore l'ammirazione dello stato primitivo si accorda egregiamente con quella delle più gloriose civiltà antiche, e, in specie, della greca e della romana. Presso tali civiltà la natura e la ragione non furono nemiche fra loro, come avvenne nelle età seguenti; dal temperamento, anzi, dell'una coll'altra nacque la civiltà delle maggiori nazioni antiche (cfr. *Pensieri*, I, 225, 7 giugno 1820). Ed ecco perchè " dopo lo stato precisamente *naturale*, il più felice possibile in questa vita, è quello di una civiltà *media*, dove un certo equilibrio fra la ragione e la natura, una certa mezzana ignoranza, mantengano quanto è possibile delle credenze ed errori naturali (e quindi costumi, consuetudini ed azioni che ne derivano); ed escludano e scaccino gli errori artifiziali, almeno i più gravi, importanti e barbarizzanti. Tale era appunto lo stato degli antichi popoli colti, pieni perciò di vita, perchè tanto più vicini alla natura e alla felicità naturale „ (*Pens.*, I, 459). E il Rinascimento faceva, secondo il L., rivivere in gran parte la relativa felicità di quei tempi antichi.

59 *ozio turpe*: in opposizione ai *riposi magnanimi* dei Greci e dei Romani.

59-60 *e l'aura a volo* ecc. Sul suolo italiano c'erano ancora dei focolari accesi (c'era della virtù, del valore), onde *l'aura rapia a volo più faville* (si compivano splendidi atti di virtù e di valore). Cfr. DANTE, *Parad.*, XVII, 83:

Parran faville della sua virtude.

61 e segg. Determina l'età del Rinascimento che fa cominciare dalla morte del Petrarca e chiudersi con quella del Tasso. Dopo aver evocato le ombre di Dante e del Petrarca, che precedettero, questo splendido periodo e ne furono i più fervidi precursori, celebra le glorie più fulgide del Rinascimento trascorrendo con lirica rapidità alle figure di Colombo, dell'Ariosto e del Tasso, ponendo ciascuna variamente a confronto coll'ignavia e con la noia dell'età presente. " Col principio di ciascuna stanza (osserva lo ZUMBINI, I, p. 248) è come l'aprirsi di un paradiso che si chiude improvvisamente colla stanza medesima; e ne risulta un rapidissimo avvicendarsi del passato col presente: quello tanto meno splendido, quanto meno remoto, ma sempre più bello al confronto di questo, ch'è tutto silenzio e tenebre. L'uno è visione che sorride allo sguardo e si dilegua: l'altro è voce che, quasi dall'alto e pari a quella del Gallo silvestre, ricorda la lugubre legge della storia umana „.

62-4 *Non domito* ecc. Dante si vantò " Ben tetragono ai colpi di ventura „ (*Parad.*, XVII, 24); e Beatrice disse di lui: " L'amico mio e non de la ventura „ (*Inf.*, II, 61). — *al cui sdegno* ecc. Nell'Inferno, al vedere i malvagi puniti dalla giustizia divina, trovò quella soddisfazione al suo sdegno e dolore, che la terra gli avea negato. Cfr. *Sopra il monum. di Dante*, 137-8, nota.

66 *dolci*. Anche il FOSCOLO chiama Petrarca " il dolce di Calliope labbro „ (*Sepolcri*, 176), perchè la poesia dello *sfortunato amante* di Laura è piena di soave dolcezza.

67 *Susurravano ancora*: vibravano ancora; cioè, eri morto da pochissimo tempo.

Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Parve udir su la sera, agl'infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;

69-70 *Ahi dal dolor* ecc. La poesia italiana comincia e nasce dal dolore; dal dolore sono ispirati i canti di Dante e del Petrarca.

70-2 *E' pur men* ecc.: eppure opprime e punge meno il dolore che la noia (quello è anche vita; questa è atonia dello spirito). Nel suo *Zibaldone* (I, 247, giugno 1820) scriveva: " Il dolore e la disperazione che nasce dalle grandi passioni e illusioni o da qualunque sventura della vita, non è paragonabile all'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose e della impossibilità di esser felice a questo mondo e della immensità del vuoto che si sente nell'anima „. — Di questa *noia*, sentimento tutto moderno, peggior del vero dolore, parla spesso nelle prose. Nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*: " *Tasso.* Che rimedio potrebbe giovare contro la noia? — *Genio.* Il sonno, l'oppio e il dolore. E questo è il più potente di tutti, perchè l'uomo mentre patisce, non si annoia per nessuna maniera „. — *Beato* quindi il Petrarca che visse almeno nel dolore, e disse di sè (XXXVII, 69):

Et io son un di quei che 'l pianger giova.

73-5 *A noi le fasce* ecc.: il fastidio cinse a noi le fasce; cioè, nascendo portammo con noi la noia, e quindi il sentimento della nullità della vita che ci persegue dalla culla alla tomba e ci fa trascorrere l'esistenza nell'ignavia, nell'ozio, nell'assoluta dimenticanza di noi stessi, nel non pensare, nel non sentire, nella completa inanità.

76 e segg. Comincia la evocazione di Colombo (1447-1506, genovese, come sembra), una delle glorie più belle del Rinascimento, di *allora*, quando da non molto tempo eran morti Dante e Petrarca. Vedi la nota al v. 61. Quel *ma* contrappone la vita operosa, piena di commozioni fra *gli astri e il mare* del ligure ardito, alla nostra inane e vuota. Noi siamo destinati a vivere sepolti nella noia, a sonnecchiare, a non far nulla; la tua vita invece, o Colombo, era vita vera, intensa, feconda. — *Ligure ardita prole*: Tasso, *Gerus. Lib.*, XVI, 31:

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima.

78-83 *Quand'oltre* ecc.: quando, varcato lo stretto di Gibilterra, e oltrepassati i lidi di Spagna, ai quali (agli abitanti dei quali) " parve udir su la sera stridere le onde all'attuffarsi in esse del sole „ (L. stesso in *Annotazioni*), tu in balia dell'immenso oceano giungesti agli antipodi (ritrovasti il raggio del sole scomparso nell'occidente e il giorno che nasce agli antipodi nostri allorchè è tramontato per noi) — le *colonne* d'Ercole: Dante, *Inf.*, XXVI, 108:

... quella foce stretta
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta.

— *Cui strider* ecc.: cfr. la nota del L., in *Appendice*, III, dov'egli cita molte fonti di " questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuf-

E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;

fato nell'acqua „. — *commesso*: affidato. — *il giorno Che nasce* ecc. PETR., XXII, 13-4:

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
E le tenebre nostre altrui fanno alba.

84-7 *E rotto* ecc.: e quando, superato ogni impedimento opposto dalla natura, immensa terra ignota fu glorioso premio al tuo viaggio (d'andata) e ai pericoli del ritorno (che, come si sa, furono maggiori di quelli incontrati nel primo viaggio di andata). Nel cap. XII del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, Cristoforo Colombo è chiamato " quell'Italiano che dovea schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili, e portarsi a traverso il mare ad un emisfero sconosciuto, per recarci poi nuove sicure dei suoi abitanti „.

87-90 *Ahi ahi*, ecc.: ahimè! il mondo più si conosce, più perde delle sue fantastiche proporzioni, rimpicciolisce così invece di crescere; il cielo, la terra, il mare, sembrano, per la loro indeterminatezza, vastità immense al fanciullino ignorante; ma non all'uomo saggio, il quale con la scienza scopre i confini delle cose e distrugge così gran parte di quelle illusioni che rendevano cara la vita. " Dopo scoperta l'America, la terra ci par più piccola di quel che ci pareva prima „. Così l'Autore nel preambolo alle *Annotazioni* da lui ristampate nel *Nuovo Ricoglitore Milanese*, I, 660. — Nella *Storia del genere umano* il Leopardi fa dire a Giove: " tutte quelle somiglianze dell'infinito che io studiosamente aveva posto nel mondo, per ingannarli e pascerli (*gli uomini*) conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell'universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome: perchè essi saranno instrutti e chiariti degli arcani della natura; e perchè quelle, contro la presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia „. — *etra sonante*: l'aria, per mezzo della quale si propagano i suoni. — *alma*: fertile.

91 e segg. Il P. rimpiange le favole antiche, gli antichi errori sulle terre sconosciute e le altre vaghe immaginazioni (*sogni leggiadri*), distrutte dalla scienza.

92-3 *Dell'ignoto ricetto* ecc. Sul soggiorno (*ricetto*) nei paesi sconosciuti di popoli immaginarî, come gli Iperborei, i Giganti, i Pigmei, i Ciclopi, gli Arimaspi, i Centauri, i Cinocefali ed altri abitanti favolosi, cfr. *Saggio degli errori popolari*, c. XV e XVI.

93-6 *del diurno* ecc. Circa la dimora (*letto*) delle stelle durante il giorno, e quella lontana (*rimoto*) dell'Aurora (che dormiva con " Titone antico „ in fondo all'oceano), e dove e come riposasse il sole durante la notte, cfr. *Saggio*, cit., c. IX e X, e in *Appendice*, III, la nota del L., che soggiunge: " Alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si riaccendesse; altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare „.

97-8 *Ecco svaniro* ecc.: ecco a un tratto (*a un punto*) distrutto il vago mi-

Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde

---

stero dell'ignoto, e il mondo, creduto incommensurabile, è ora disegnato in una piccola carta geografica.

99-100 *e discoprendo*, ecc.: " più scoperte si fanno nelle cose naturali e più si conosce nella nostra immaginazione la nullità dell'Universo „. *Articolo critico*, in *Appendice*, IV.

100-3 *A noi ti vieta* ecc.: il vero, appena è conosciuto, ti toglie (*ti vieta*) a noi, o caro immaginar. Cioè, l'immaginazione rendeva bella la vita dei popoli antichi, e dipinge ancòra roseo il mondo al fanciullo; ma le scoperte della scienza hanno cancellato per sempre i *sogni leggiadri*, e la realità appena si presenta alla nostra mente giovanile, rapisce le dolci illusioni e rende la vita perciò più trista e sconsolata. Cfr. *Alla primavera*.

102-5 *da te s'apparta* ecc.: la nostra mente si allontana (*s'apparta*) per sempre da te, o caro immaginar; al meraviglioso potere che esercitavi sugli uomini primitivi (*Poter tuo primo*), ci sottraggono gli anni che sopravvengono, il crescer delle cognizioni, e così viene a mancare il conforto che lo spirito trovava rifugiandosi nei vaghi sogni della fantasia.

106 e segg. *Nascevi ai dolci sogni* ecc. Mentre Colombo veniva meditando e preparando la sua scoperta che dovea distruggere tante belle immaginazioni, nasceva l'Ariosto (1474-1533), " che ci ricorda due età: l'età da lui cantata e quella che fu sua e tanto ancor felice da veder rivivere nell'arte le armi e gli amori che in altri tempi avean fatto lieto il mondo „ (Zumbini, I, p. 246). — Col *Nascevi ai dolci sogni* il P. ha voluto forse adombrare più specialmente la nascita di Lodovico, e con l'altro termine, *il primo Sole splendeati in vista*, il limitar di giovinezza; e infatti quando fu scoperta l'America (*intanto*: mentre Colombo disegnava e anche compiva la sua scoperta), l'Ariosto era entrato nel suo diciottesimo anno (cfr. Negri, II, p. 130).

108 *Cantor vago* ecc. Richiama la protasi del *Furioso*:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, ecc.

109 *men trista*: meno infelice della presente. Cfr. la nota al v. 100 e segg.

110 *felici errori*: illusioni che rendevano felici gli uomini, che erano conforto e diletto allo spirito.

111 *Nova speme*: apposizione a *Cantor vago*. Il Negri (II, p. 139) inclina ad attribuire la *Nova speme* piuttosto alle armi e agli amori che non all'Ariosto direttamente.

114 *amenità*: leggiadre fantasie. — *si perde*: si smarrisce.

118-9 *or poi che il verde* ecc. Spogliate le piante del loro verde, vien tolta

È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore

loro la bellezza, la freschezza, la vita: il verde poi è il colore della speranza (cfr. DANTE, *Purg.*, III, 135; XXIX, 125). Interpreta quindi: ora, dopo che le cose sono state private di quella leggiadra apparenza che le rendeva belle e gradite; dopo che l'arido vero è stato spogliato di quella invenzione poetica che tanto lo abbelliva.

119-20 *Il certo e solo* ecc. Nella *Storia del genere umano* Giove dice che, dopo l'avvento della Verità e il dileguarsi delle illusioni, " niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida se non la vanità di ogni cosa fuorchè dei propri dolori „.

121-3 *O Torquato*, ecc. Allora (quando l'Ariosto tesseva il meraviglioso poema) il cielo preparava a noi l'ingegno divino del Tasso, e al Tasso (1544-1595) destinava non altro che una vita di dolore. — *il pianto*: Nell'*Appressamento della morte* (IV, 136-7):

> Mira colui che lagrimar fu visto
> Tutta sua vita.

124-8 *il dolce canto* ecc.: la dolcezza del tuo canto non valse a consolare e lenire il tuo cuore, così ardente per natura, agghiacciato e impietrito dall'invidia e dall'odio dei privati (dei cortigiani e degli emuli) e dei principi (Alfonso II d'Este). — Recenti studi hanno dimostrato che l'infelicità del Tasso, più che alla persecuzione dei privati e dei potenti era dovuta alle condizioni della sua mente malata; ma il L. ha dato al grande e sventurato cantor di Goffredo qualche cosa di sè stesso, dei suoi sentimenti, del suo dolore, come puoi vedere nel *Dialogo di T. T. e del suo genio familiare*. Cfr. la bella lettera del L. al fratello Carlo (20 febbr. 1823) e quelle al Giordani (21 novembre e 22 dicembre 1817).

129 *ultimo inganno*: perchè, dice il L. nella *Storia del genere umano*, " amore suscita e rinverdisce l'infinita speranza e le belle e care immagini degli anni teneri „, che ultime abbandonano l'uomo. E nella stessa operetta: " Avranno... (*gli uomini*) qualche mediocre conforto da quel fantasma che essi chiamano Amore, il quale io (*Giove*) sono disposto, rimovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendo di continuo, nè sterminarlo mai dalla terra, nè vincerlo se non di rado „.

130 *T'abbandonava*. Allude alla leggenda dell'amore infelice del Tasso per Eleonora, sorella del duca Alfonso.

130-1 *Ombra reale* ecc. Intendi: svanite le illusioni, non vedesti che il nulla; e sol questo nulla, sebbene ombra anch'esso, ti parve la cosa reale e certa della vita. — Sentimento e pensiero tutto proprio, non del Tasso, ma del Leopardi, il quale chiama questa sua sentenza una " verità universale „ (*lett.*, 6 marzo 1820) e soggiunge: " Non c'è altro vero che il nulla „. — Fu notato che la frase leopardiana è poco felice per la ripugnanza fra il soggetto *ombra* e i predicati *reale* e *salda*; ma essa è piuttosto una *callida iunctura*, e quella ripugnanza giova a parer mio all'efficacia dell'espressione, la quale ne richiama un'altra di Dante, ben diversa nell'intendimento, ma più precisa e limpida: " Trattando l'ombre come cosa salda „ (*Purg.*, XXI, 138).

132 *Inabitata*: disabitata. — *tardo onore*: " s'ha rispetto alla congiuntura della

Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,

morte del Tasso accaduta quando si disponeva d' incoronarlo in Campidoglio „. Così il L. nelle *Annotazioni*, vedi *Appendice*, III.

133 *sorser*: si levarono, si aprirono a vederlo.

133-5 *mercè, non danno*, ecc.: la morte (*L'ora estrema*: cfr. *All'Italia*, 92) ti fu grazia (*mercè*), non danno. Chi conobbe l'infelicità umana (*nostro mal*), non chiede alloro, chiede solo di morire. — " Negli ultimi quattro versi di questa strofa puoi notare il gusto, forse soverchio, per l'antitesi: *mercè, non danno*: *morte, e non ghirlanda*, e in generale in tutta la strofa, un po' di ridondanza e d'artifizio „ (Fornaciari).

136-41 *Torna, torna* ecc. Al Tasso il mondo parve un deserto: eppure la sua età fu meno *mesta e nefanda* della nostra. Perciò con questa evocazione lo invita a tornare fra noi e a vedere come il mondo è peggiorato. — *vago*: desideroso. — *Esempio*: esempio.

142-3 *Chi ti compiangeria*, ecc.: chi ti compiangerebbe, sentirebbe pietà delle tue sventure, se " tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande? „ (*Lett.* al Brighenti, 28 agosto 1820).

144-6 *Chi stolto* ecc. Intendi: se le tue angosce, causa a te di morte (*mortale Affanno*), furon dette stolte frenesie dai contemporanei, in peggior conto sarebbero tenute oggi, quando tutto ciò che è grande ed esce dal comune (*il grande e il raro*) si chiama follia, nè ti toccherebbe in sorte il livor dei privati e dei tiranni (cfr. v. 129); ma la noncuranza, l'indifferenza, ben più grave e molesta dell'invidia per chi ha coscienza della propria grandezza. E infatti il L. diceva: " Quanto è più dolce l'odio che l'indifferenza verso alcuno! „ (*Pens.*, I, 181). E il Giordani in una lettera al Brighenti, citata dal Sesler, scrisse del Leopardi: " Ma egli che avrebbe (diceva) sopportate le percosse, non sopportava la noncuranza „.

148-50 *o quale*, ecc.: o chi penserebbe ad offrirti ancora quella corona che pur ti fu decretata, se oggi ha maggior pregio (*s'ascolta*: si porge ascolto) l'arte dei numeri (*il computar*) che la poesia. (Pel concetto cfr. Orazio, *Arte poet.*, 325 e segg.).

151-3 *Da te fino a quest'ora* ecc. Dal Tasso a noi, secondo il L., non è sorto in Italia nessun grande che uguagliasse i sommi (onde acquistò tanta gloria il nome italiano), fuorchè uno, l'Alfieri. — Tale giudizio parve a molti severo, e il Giordani si dolse che il Leopardi avesse trascurato il Parini. È stato già detto altrove il motivo dell'affermazione del P. (cfr. *Sopra il monum. di Dante*,

Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.

v. 8-10, nota). Alle ragioni ivi addotte si può aggiungerne un'altra, annotata dal L. nello *Zibaldone* (I, 440), dove spiega perchè la letteratura italiana da Dante e Petrarca non sia stata più propriamente originale e inventiva. L'Alfieri, soggiunge, " è un'eccezione, dovuta al suo spirito libero e contrario a quello del tempo, e alla natura de' governi sotto cui visse „. Perciò, osserva giustamente lo Scherillo, la figura da Farinata del grande tragico, che si leva solo nel suo tempo, impugnando il " terribile Odiator de' tiranni Pugnale, onde Melpomene Lui fra gl'itali spirti unico armò „, appare sbozzata a immagine di quella che salta su dall'ode pariniana appunto, e altresì dal carme foscoliano. Cfr. anche Dott. Nunzio Vaccalluzzo, *V. Alfieri e il sentimento patriottico di G. L.*, Messina, Toscano, 1898, p. 22 e segg.

155 *Allobrogo*. L'Alfieri è detto anche dal Parini (ode cit., *Il dono*) il *fero Allobrogo*, non perchè fosse savoiardo, ma perchè era piemontese (di Asti), della regione, cioè, su cui regnava la casa di Savoia. — *feroce*: fiero, ardimentoso, magnanimo; latinismo. (Cfr. Parini, *Educazione*: " rendea feroce e sano „). — *polo*: cielo; cfr. la nota del L., in *Appendice*, III.

157 *Stanca*: priva di forza (si contrappone a *maschia*); *arida*: infeconda e perciò incapace di produrre animi forti.

158-60 *onde privato*, ecc.: per la sua maschia virtù (*onde*), essendo un uomo *privato* e non avendo per armi che la penna (essendo *inerme*), della tragedia (*in su la scena*) si fece una spada vera per combattere la tirannide, e fu *ardimento memorando* il suo, perchè egli riuscì a ritemprare la fibra del popolo italiano, e ad infiammare i cuori a libertà.

160-3 *almen si dia* ecc. Il pensiero espresso in questi versi è attribuito in forma diretta all'Alfieri, quasi che questi dicesse: giacchè non ci è dato di liberare il nostro paese con le armi, almeno si muova guerra ai tiranni con le parole in su la scena, e gli uomini, impotenti nelle loro ire (*ire inferme*) contro il dispotismo, si sfoghino almeno negli scritti e negli spettacoli scenici. Fu, è vero, guerra di parole (*misera*), combattuta contro i simulati tiranni della scena in un campo incruento (*vano*); ma i versi ruggenti d'odio del fiero Astigiano, le sue parole animose a pro' della libertà prepararono la rigenerazione della patria.

163-5 *dentro all'arena Scese*, ecc.: entrò nella lizza, nella lotta contro i tiranni, e nessuno *il seguì*. Accenna " a quel grande scopo nazionale d'Alfieri, del quale principalmente intesi a parlare quando dissi che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico „. (*Lett.* al Missirini, 15 gennaio 1825). — *brutto*: ignobile, vile, turpe. — *preme*: sta a cuore.

166 *Disdegnando e fremendo*: " dotato (dice l'Alfieri di sè medesimo nella *Vita*) di una profonda e ferocissima rabbia ed abborrimento contro qualsivoglia tirannide „.

168 *E morte lo scampò* ecc.: la morte (Alfieri morì nel 1803) fortunatamente gli tolse di vedere le condizioni d'Italia fatte peggiori sotto il dominio francese e di veder resa ancora più turpe l'ignavia delle nostre genti. Cfr. *Sopra il*

Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che infine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

monumento di Dante, 105 e segg. — Sulla costruzione del verbo *scampare* v. la nota del L., in *Appendice*, III.

169 *Vittorio mio.* " Alfieri mio „ chiamava Giacomo il suo autore nel sonetto conservato fra le carte napoletane (pubblicato dallo Zumbini nella *Settimana*, 29 giugno 1902, Napoli), e accompagnato dalla nota seguente: " Primo sonetto composto tutto la notte avanti il 27 novembre 1817, stando in letto, prima di addormentarmi, avendo poche ore avanti finito di leggere la vita dell'Alfieri, e pochi minuti prima, stando pure in letto, biasimata la mia facilità di rimare, e detto fra me che dalla mia penna non uscirebbe mai sonetto; venutomi poi veramente prima il desiderio e proponimento di visitare il sepolcro e la casa dell'Alfieri, e dopo il pensiero che probabilmente non potrei. Scritto ai 29 di novembre „.

In chiuder la tua storia, ansante il petto,
Vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri mio,
Vedrò la parte aprica e il dolce tetto
Onde dicesti a questa terra addio.
Così dissi inaccorto. E forse ch'io
Pria sarò steso in sul funereo letto,
E de l'ossa nel flebile ricetto
Prima infinito adombrerammi obblio:
Misero quadrilustre. E tu nemica
La sorte avesti pur: ma ti rimbomba
Fama che cresce e un dì fia detta antica.
Di me non suonerà l'eterna tromba;
Starommi ignoto e non avrò chi dica:
A piangere i' verrò su la tua tomba.

170 *Altri anni ed altro seggio*: altri tempi altro paese. Il L. annotava nel suo *Zibaldone* (IV, 250): " La Staël dice dell'Alfieri (*Corinne*, t. I, livre dernier) ch'egli non era nato per iscrivere, ma per fare, se la natura de' tempi suoi (e nostri) glie lo avesse permesso. E perciò appunto egli fu vero scrittore, a differenza di quasi tutti i letterati o studiosi italiani del suo e del nostro tempo „.

171-3 *Or di riposo* ecc.: ora siamo contenti di condurre la vita nell'*ozio* e nel *silenzio*: " oggidì l'uso, il maneggio e la potestà delle cose stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità „. (*Detti memorabili di Filippo Ottonieri*). Lo stesso concetto è ripetuto in altri luoghi; nel *Dialogo di Tristano* ecc. dirà che " anche la mediocrità è divenuta rarissima „. — *scorti*: guidati, governati.

173-5 *sceso il sapiente* ecc. In questo regno della mediocrità tutti sono agguagliati al medesimo livello: mancano i sommi ingegni; i sapienti, abbandonando il culto severo della grande dottrina, si sono confusi con la turba che si è elevata, in grazia di una certa istruzione superficiale, al grado di quelli; e così la mediocrità trionfa.

175 *scopritor famoso.* Con lirica movenza torna al Mai, e riprende il concetto iniziale del canto " di svegliar dalle tombe i nostri padri „.

177-80 *arma le spente* ecc.: ridona ai magnanimi antichi la parola, perchè essa combatta l'ignavia presente, *Questo secol di fango*, così che o si scuota (*o vita agogni*) o almeno senta rossore della propria viltà (*si vergogni*: cfr. 42-3). — Anche i sommi scrittori sono *eroi*, perchè " nessun uomo fu nè sarà mai grande nella filosofia e nelle lettere, il quale non fosse nato per operare più e più gran cose degli altri, non avesse in sè maggior vita e maggior bisogno di vita che non ne hanno gli uomini ordinarii, e per la natura ed inclinazione sua *primitiva* non fosse più disposto all'azione e all'energia dell'esistenza che gli altri non sogliono essere „. (*Pens.*, IV, 249-50.)

XIV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Paolina, venuta alla luce dopo Giacomo e Carlo, crebbe sempre vicina ai fratelli, partecipe dei loro giuochi, educata rigidamente al par di loro. D'animo buono e gentile, d'intelligenza pronta e vivace, cominciò, ancora fanciulla, ad avere una specie di culto devoto per Giacomo, col quale avea molta somiglianza d'indole, di cuore, e, al par di lui, nascondeva sotto un aspetto timido e un'abitudine di taciturnità, un'anima ardente, assetata d'amore, pronta ad affezionarsi, anzi a darsi tutta, con entusiasmo che aveva qualche cosa di romanzesco e di sentimentale, a chi le dimostrasse qualche tenerezza. Anch'ella, nel confronto della povera realtà coi sogni superbi, si sentiva profondamente infelice, lasciandosi prendere da una desolata tristezza, che non toccò mai la suprema disperazione di Giacomo, perchè raddolcita in lei da un profondo sentimento religioso che negli ultimi anni crebbe in mistico fervore. Si stabilì presto tra i due fratelli una dolce ed intima effusione di pensieri e di affetti, come attestano le lettere fra loro scambiate, spiranti tutte una soavissima tenerezza. Una prima probabilità di matrimonio arrise a Paolina nel progetto di dar la sua mano ad un tal Andrea Peroli di Sant'Angelo in Vado, presso Urbino, uomo già innanzi cogli anni, di poco spirito, che non poteva certo appagare il cuore appassionato della giovinetta, nè comprendere le delicatezze di quell'anima, ma che ella accettava senza trasporto per un certo desiderio di avvenire ignoto e per sottrarsi alla trista clausura domestica. Le progettate nozze le fecero però provare il tenero compiacimento di vedersi indirizzata dal fratello diletto la presente canzone, composta tra gli ultimi di ottobre e i primi di novembre del 1821. Il matrimonio poi non ebbe luogo, come neppure altri che più tardi si trattarono, e Paolina, simile anche in questo al fratello, poco felice nell'amore, trasse i suoi giorni fra i *silenzi del patrio nido*, fra i dolori, le sventure e le memorie della famiglia, di cui fu l'angelo, finchè, trasportatasi temporaneamente a Pisa nell'inverno del 1869, il 13 marzo di quell'anno, chiuse, ivi, i suoi occhi stanchi. (Cfr. le belle pagine di Emma Boghen-Conigliani, *La donna nella vita e nelle opere di G. L.*, Firenze, Barbèra, 1898, pp. 59-117.) Il

matrimonio della sorella non è che un'occasione al P., il quale, torcendo lo sguardo dalla vergognosa età presente, si rifugia nel passato glorioso, per trarne esempi di maschia educazione che la futura madre italiana dovrà infondere nei figli a salvezza della patria. Il pensiero civile del canto era già negli intendimenti del P. che si era proposto di scrivere una poesia « a Virginia Romana. Canzone dove si finga di vedere in sogno l'ombra di Lei, e di parlargli (*sic*) teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia ». (*Scritti vari inediti di G. L.*, p. 395). E l'eccelso ideale di virtù eroica antica, la missione educativa della donna, dice il De Sanctis, foggiata a modo classico, sono il vero contenuto della canzone. « Si vede una immaginazione contenuta, che innanzi a' mali obbrobriosi della patria non si slancia nelle onde di un avvenire vendicatore, a cui non ha fede, ma si ripiega nelle memorie classiche, dove trova le orme de' primi studi e delle prime ispirazioni, e dove trova le immagini dei vetusti divini e di quei tipi maschili di donna, di cui s'innamorò Alfieri. Là trova la donna spartana,... e là trova Virginia ». (*Studio su G. L.*) — Paolina è solo nei primissimi versi della canzone, in quel nido paterno, silenzioso, reso bello e caro dai lontani sogni della fanciullezza, in quel solitario paese che la sorella dovrà abbandonare per essere lanciata in mezzo al rumore e alle lotte della vita, in un mondo tristo, decrepito, senza forza e virtù. Dia quindi alla sua futura prole una vigorosa educazione morale, e i figli saranno infelici e virtuosi o fortunati e codardi. Se i buoni non possono essere insieme felici, saranno però celebrati dai posteri, perchè la nostra obbrobriosa età disprezza la virtù nei vivi, la loda negli estinti (1-30). Paolina a questo punto si confonde con tutte le donne italiane, e il P., con quella adorazione che ha sempre avuto della bellezza femminile, ne vanta il potere supremo, e chiede alle donne conto dell'ignavia presente. Amore è stimolo a nobili azioni; ne è capace soltanto il valoroso e magnanimo; questi soltanto deve essere amato (31-60). Crescano i figli d'Italia alla patria, come i figli di Sparta crescevano alla gloria di Grecia; nella giovinetta sposa spartana che ricopre co' neri capelli disciolti il corpo esangue del marito ritornato sopra il suo scudo, trovino le madri e le spose italiane l'esempio. Le vergini che s'apprestano alle nozze imparino da Virginia, la bellissima fanciulla romana, che, pur tra rosei sogni della giovinezza, in tempi più felici dei nostri, con l'eroico sacrificio della sua vita, salvò, una seconda volta, Roma dalla tirannide (61-105).

La Canzone, pubblicata la prima volta nella ediz. bolognese del '34, è la IV in quella e nelle edizioni successive.

METRICA. — Sono 7 strofe di 15 versi ciascuna. Delle quali la 1ª 2ª 3ª 5ª 6ª 7ª hanno lo schema: aBCACBDefGFEghH; e la 4ª soltanto, il seguente: aBCBACDefGFEghH.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,

1-11 *Poi che* ecc. Costruisci: *Poi che il destino tragge nella polve e il suono della vita te che lasci i silenzi del patrio nido* ecc.; *impara l'obbrobriosa etade* ecc. E intendi: giacchè lasciando la tranquilla casa paterna (*I silenzi del patrio nido*) e i rosei sogni e le lontane illusioni della fanciullezza (*le beate Larve e l'antico error*), che sono un dono divino (*celeste dono*) concesso all'april degli anni, e che fanno bella a' tuoi occhi e cara pel dolce ricordo la solitudine di Recanati (*ermo lido*), giacchè sei lanciata dal destino in mezzo alle lotte (*polve*) e al frastuono (*suono*) della vita, l'iniqua età che il cielo crudele (*duro*) ci assegnò, impara a conoscere, sorella mia, che in tanta tristizia di tempi verrai accrescendo co' figli tuoi il numero degli infelici alla patria infelice. — *patrio nido*: la casa paterna, il tranquillo asilo della fanciulla nell'intimo delle pareti domestiche; in contrapposto al *suono* della vita, in cui verrà poi a trovarsi Paolina nella sua condizione di sposa. — *lasciando*: lasciante, che lasci. Ha qui valore di participio presente; cfr. la nota del L., in *Appendice*, III. — *le beate Larve e l'antico error* ecc. I sogni e le illusioni giovanili sono così profondamente associate ai luoghi dall'infanzia, che l'*ermo lido*, il solitario paese di Recanati, ove Paolina trascorse i suoi primi anni, diventa bello e caro a' suoi occhi per la rimembranza della fanciullezza. Nello *Zibaldone* (16 gennaio 1821, II, 36-7) il L. osserva come nel rivedere i luoghi che nella nostra fanciullezza ci crearono " delle immagini e sensazioni indefinite,... noi proviamo quella tal sensazione, idea, piacere ecc., perchè ci ricordiamo e ci si rappresenta alla fantasia quella stessa sensazione, immagine ecc., provata da fanciulli, e come la provammo in quelle stesse circostanze. Così che la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine *antica*. E ciò accade frequentissimamente. Così io, nel rivedere quelle stampe piaciutemi vagamente da fanciullo, quei luoghi, spettacoli, incontri ecc., nel ripensare a quei racconti, favole, letture, sogni ecc., nel risentire quelle cantilene udite nella fanciullezza e nella prima gioventù ecc. „. — *l'antico error*. Lo STRACCALI collegando l'espressione con *le beate Larve*, trova qui una figura di endiadi, come se il L. avesse detto: *le beate Larve dell'antico error*, e il TAMBARA, accettando l'interpretazione e spiegando " le immagini degli ormai lontani sogni fanciulleschi „, soggiunge: " giacchè il destino trae Paolina nella *polve* e nel *suono* della vita, essendo il *suono* evidentemente contrapposto ai *silenzi* del patrio nido, resta che la *polve* sia contrapposta all'unico concetto *le beate Larve e l'antico error*; e poichè *polve*, alla latina, vale *arena* e significa metaforicamente, come bene spiega il FORNACIARI, " le prove morali a cui una futura moglie e madre va incontro „, che per Paolina dovean esser le prime serie prove della vita reale, così *le beate Larve e l'antico error* dovranno significare, in complesso, i sogni di quella parte della vita che è inconscia della realtà, ossia i sogni della fanciullezza „. — Qualcuno intende nell'*antico error, celeste dono* le credenze religiose di Paolina; ma la spiegazione è assurda, perchè, lasciando la casa paterna, ella non rinunziava punto alla sua fede. Più numerosi seguaci ha trovato la spiegazione del MESTICA (*St.*, 630-642), che vede nell'*antico error* designata la santa Casa di Loreto, la quale, secondo un'antica erronea credenza (*antico error*), fu miracolosamente trasportata dagli angioli (*celeste dono*) in Loreto. Ma l'interpretazione non è accettabile, se non altro per la contraddizione evidente tra la erronea credenza e il celeste dono. Lasciando pure la venerazione profonda che Paolina sentiva per la santa Casa della vicina Loreto, parmi che la via migliore per accostarsi al vero sia quella di rintracciare, come fu fatto, il senso che ha la parola *errore* nel linguaggio leopardiano: e noi troveremo che dal L. questa voce è costantemente adoperata nel significato di " illusione, inganno della fantasia, im-

Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

---

maginazione ecc, „. E anche Carlo Leopardi, fratello del P., scriveva in proposito al Viani: " *L'antico error celeste dono* vuol dire le illusioni della prima età, o io non intendo più il linguaggio di Giacomo „ (lett. 13 agosto 1870, in *Appendice all'Epistolario* ecc. Firenze. Barbèra, 1878, p. XLIII). — Quell'*antico* poi dato ad *error*, avverte il L. stesso (*Zibaldone*, III, 369) è una di quelle parole, come *lontano*, *antico*, " poeticissime e piacevoli, perchè destano idee vaste, e non determinabili e confuse „; e indeterminate e lontane dovevano sembrare a Paolina le illusioni e le immaginazioni della fanciullezza, come *antico* appariva alcuni anni dopo al P. il suo *error*, quando scriveva alla sorella (23 febbr. '28): " Vi assicuro che in materia d'*immaginazioni* mi par di esser tornato al mio buon tempo *antico*. (Sulla voce *antico* vedi i larghi raffronti del NEGRI, II, p. 85 e segg., il quale lo spiega nel senso di " giovanile, della fanciullezza „). — *celeste dono*: dono del cielo; un divino, prezioso conforto dato alla gioventù, la quale è chiamata nell'*Epistola al Pepoli* (102-3): " giocondo e primo Dono del ciel „. E nella *Storia del genere umano* le beate larve son dette: " il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali „. — *nella polve* ecc.: nella polve e nel suono della vita. — *l'obbrobriosa etate* ecc. Nello *Zibaldone* (I, 366, 17 ottobre 1820), il P. aveva scritto: " è pur troppo acerbissima oggidì la condizione dell'uomo da bene che si unisce in matrimonio. Perchè s'egli non intende di portare e di far sempre vivere i suoi figli nelle selve, deve tenere per indubitatissimo fino da quel primo punto, che il suo matrimonio non frutterà al mondo altro che qualche malvagio di più. E questo non ostante qualunque indole, qualunque cura o arte d'educazione „. Anche il Foscolo scriveva da Hottingen 30 marzo 1816, alla Donna gentile: " Al matrimonio ho sempre, e col cuore e con le illusioni della fantasia, aspirato, ma la sentenza *Dove non è patria non ti procacciare figliuoli* ha vinto ogni mio desiderio d'ammogliarmi „. Tanto il Foscolo che il L., osserva lo SCHERILLO, ricalcavano in codesti loro paradossali ragionamenti le paradossali argomentazioni dell'Alfieri.

11-5 *Di forti esempi* ecc.: fa sì che i figli tuoi (il *tuo sangue*) abbiano in voi, genitori, esempi di fortezza; poichè il destino che governa ora il mondo è avverso (perciò *empio*) alla virtù (*interdice aure soavi all'umana virtude*: vieta aure propizie alla pianta della virtù; nega favore al virtuoso), nè può in cor fiacco (*in gracil petto*) albergare anima virtuosa (*pura*); cioè, non può l'uomo perseverare nella virtù, quando il cuore non sia stato nutrito da una maschia e vigorosa educazione. — *provvedi*: nello *Zibaldone* (I, 366 cit.) è scritto: " tutto quello che può ragionevolmente sperare e cercare il buon educatore, è d'istillare ne' suoi figli tanta dose di virtù, che venendo senza fallo a scemare, pur ne resti qualche poco, a proporzione della prima quantità „. — *Aure soavi*: " le mollezze e le delizie della vita „. Così il FORNACIARI col SESLER che spiega: " il crudele destino, cioè, la dura condizione delle cose non permette che il valore umano si formi tra le mollezze e le delizie della vita (*aure soavi*) „. — *gracil petto*. Il FORNACIARI, seguito da altri, intende " corpo gracile, malaticcio, infermo „: e lo SCHERILLO cita lo *Zibaldone* (I, 346, 30 sett. 1820), in cui il L. scriveva: " Nel corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimenti, non forza d'illusioni ecc. Nel corpo servo anche l'anima è serva „. È vero inoltre che questo

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme; onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco

---

concetto è ampiamente svolto nella canzone al *Vincitore nel pallone*, specie per quello che il P. dice sull'efficacia degli esercizi fisici " a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole „ (*Zibaldone*, 7 giugno 1820); ma parlandosi qui di *forti esempi*, della vigorosa educazione morale che la madre deve infondere nei figli, parmi che *petto* abbia senso di *cuore*, come anche nella canzone *Per una donna malata* ecc., 133, come in DANTE, *Purg.*, II, 8, e nei classici latini.

16-9 *O miseri* ecc.: i tuoi figli saranno infelici ma virtuosi, o codardi e fortunati. Preferisci che sieno infelici, anzichè vili e spregevoli. La corruttela dei tempi (*Il corrotto costume*), facendo trionfare il vizio, disgiunse e ha reso incompatibili tra di loro virtù (*valor*) e fortuna, così che i buoni non possono essere insieme felici. Nel *Dialogo della Natura e di un'anima*: " Va, figliuola mia prediletta,.... Vivi e sii grande e infelice.... Io voglio che tu sii grande, e non si può questo senza quello „. Il L. ha anche qui presente la sentenza alfieriana espressa nella *Tirannide* (l. I, c. 14): " O i figli dell'uomo pensante s'educheranno simili al padre, e perciò senza dubbio, infelicissimi anch'essi; o dal padre riescono dissimili, e infelicissimo lui renderanno „. — *Immenso* ecc.: PETR., LIII, 85-7:

> Rade volte adivien ch'a l'alte imprese
> Fortuna ingiuriosa non contrasti,
> Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.

19-21 *Ahi troppo tardi*, ecc.: ahi! chi nasce oggi, nasce (*Acquista... il moto e il senso*: acquista la vita) troppo tardi e nella decrepitezza di tutte le umane cose, quando il mondo è in dissoluzione (giunto a *sera*: cfr. per la voce *sera*, *Sopra il monum. di Dante*, 101-2, nota).

22-7 *Al ciel ne caglia* ecc.: di questo fatale decadere di ogni umana cosa si dia cura il cielo, (chè non bastano a ciò i rimedi umani); quanto a te, ti stia fisso nel cuore (*nel petto*) e sia tua suprema cura che i tuoi figli non crescano col desiderio della fortuna e divengano ludibrio (*gioco*) di essa col vile timore di perderla o con la vana illusione di raggiungerla: così crescendo (*onde*) sarete voi, madri e figli, lodati dai posteri. — *sieda*: del verbo *sedere* riferito al persistere di un pensiero, si hanno esempi nei classici, nel PARINI (*Educazione*, 125-6 ecc.) e in altri. — *felici*: esaltati. PARINI, *Vita rustica*:

> Te co' miei carmi ai posteri
> Farò passar felice.

28 *stile*: costumanza, consuetudine.

30 *Virtù* ecc. Si citano simili sentenze di MIMNERMO, *framm.* 22, trad. del FRANCO:

> Chi si acquista bel nome invidi tutti
> Vivo sprezziamo, e celebriamo estinto;

di ORAZIO (*Od.*, III, 24, 30-2; *Epist.*, II, 1, 12-4); di OVIDIO (*Amor*, I, 15, 39); del FOSCOLO (*Jacopo Ortis*, lett. 27 agosto 1798; *Sepolcri*, 220) ecc.

31 e segg. Da questo luogo non si rivolge più alla sorella soltanto, ma a tutte le donne italiane. Paolina, per dirla col DE SANCTIS (loc. cit.), " presto

La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna

---

scompare come un *a solo* schiacciato dal coro; e il coro sono le donne: *Donne, da voi non poco La patria aspetta* „. In una lettera (19 marzo 1828) il L. scriveva ad Antonietta Tommasini: " Se tutte le donne pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte d'Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai da quella che è. Non è da sperare che tutte vi sieno eguali; ma è da desiderarsi che molte sieno indotte dal vostro esempio a rassomigliarvi „.

32-5 *e non in danno* ecc.: la natura non concesse tanto potere alla vostra bellezza, perchè ne dovesse venir danno e vergogna (*scorno*) al genere umano. — *al dolce raggio*: Dante dello sguardo di Beatrice (*Inf.*, X, 130): " Quando sarai dinanzi al dolce raggio „. — *il ferro e il foco Domar* ecc. In un'ode attribuita ad Anacreonte (carme II), richiamata dallo Zumbini (I, 256), è detto che la natura diede alle donne " la bellezza invece d'ogni scudo, invece d'ogni lancia. Anche il ferro, anche il fuoco vince chi è bella „:

κάλλος
'αντ' ἀσπίδων ἀπασῶν,
ἀντ' ἐγχέων ἁπάντων.
νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

35-7 *A senno vostro* ecc.: anche il saggio e il forte pensa ed opera (*adopra*) secondo che a voi piace (*a senno vostro*); quanto il sole nel suo giro illumina, ogni cosa creata s'inchina a voi. — *giorno*: luce, diffusa dal sole che, secondo la favola, girava attorno alla terra col suo carro divino.

38-9 *Ragion* ecc.: se tanta è sugli uomini la potenza della vostra bellezza, io domando conto a voi della depravazione del nostro tempo.

40 *Fiamma*: l'entusiasmo generoso, l'ardore alle nobili imprese.

41-5 *attenuata* ecc.: la tempra virile è forse infiacchita (*attenuata*) e prostrata da voi? e il torpore degli animi (*le assonnate Menti*) e le basse passioni (*le voglie indegne*) e l'affievolirsi di ogni nostro natural valore e vigore, son colpe vostre? — *scemo*: scemato, privato *di nervi e di polpe*. Intorno a *scemo* con un genitivo appresso, cfr. la nota del L. in *Appendice*, III.

46-8 *Ad atti egregi* ecc.: Amore, a chi rettamente lo giudica, è stimolo a magnanime azioni, e la bellezza è ispiratrice (*Maestra*) di nobili sentimenti. — Per sua recente esperienza il L. scriveva (*Zib.*, I, 169): " Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benchè tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L'amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l'odio è il principio distruggente e mortale „. — *Ad atti egregi*: ricorda il Foscolo (*Sepolcri*, 151-2). — *chi ben l'estima*: è locuzione petrarchesca (CCCLX, 139).

48-53 *D'amor digiuna* ecc. Il P. viene a dire che non è capace di amare chi non si rallegra dei forti sconvolgimenti della natura e dell'infierir delle tempeste. Questo sentimento di gaudio che si ha dal vedere imperversare gli elementi,

Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi

---

ritorna nell'*Ultimo canto di Saffo* (v. 8-18) e molto più a proposito di qui, perchè quell'infuriar dei nembi risponde davvero alla tempesta che è nell'anima della misera Saffo agitata da una passione disperata. Paolina, parecchi anni dopo la canzone per lei, scriveva (ricorda il Mazzoni, op. cit., pag. 537) a un'amica, una figlia del Brighenti: " Tutta questa sera l'ho passata in finestra al lume dei baleni che abbarbagliavan la vista, ed al romoreggiar del tuono; priva come sono sempre di qualunque causa di emozione, mi lancio ove spero di trovarne „; e l'amica le domandava s'ella era una romantica. È impossibile, infatti, non sentire nella baldanzosa affermazione di Paolina e di Giacomo qualche eco dei gridi byroniani. L'avvertì già il Carducci (*Conversazioni critiche*, Roma, 1884, p. 273) che esclama: " Ed ecco tra le classiche reminiscenze di Orazio e di Anacreonte, tra i fremiti convulsi del dialoghismo alfieriano, tra le severe armonie della più peregrina, della più diamantina, della più finamente martellata elocuzione poetica che da gran pezzo avesse udito l'Italia, ecco svolazzare al vento sul dirupo una punta della fusciacca nera di Manfredo e di lord Byron „. — *fiede*: percuote e fa risonar fragorosamente.

58 *mova*: desti, susciti in voi.

59-60 *Se nel femmineo core* ecc. Il Fornaciari e il Sesler vedono in quell'*ardea* un imperfetto che ha forza d'intenzione e spiegano: " se pure il vostro cuore di donna volea [bramava] palpitare d'affetto per uomini veri, non per uomini-fanciulle „. Preferisco intendere col Tambara e con lo Straccali quell'*ardea* per un passato riferito all'antichità, ma con senso continuativo, per cui la frase significherebbe: se è vero che nel cuor della donna ardeva (soleva ardere una volta, in tempi più fortunati dei nostri, e arse finora) amore pei forti, non per gl'imbelli. Dai commentatori si cita quel dell'*Iliade* (II, 235), là dove Tersite grida ai Greci: " Oh vili, oh infami, oh Achive, non Achei! „; Virgilio, *En.*, IX, 617; Cicerone, *De officiis*, I, c. 18; Tasso, *Ger. Lib.*, XI, 61, e *Aminta*, a. II, sc. 1ª.

62-3 *I danni e il pianto Della virtude*: il culto della virtù porta con sè danni e dolori, perchè, disse al v. 18, la fortuna è nemica della virtù.

64 *cole*: coltiva, onora, cerca.

66-7 *Cresca alla patria*, ecc.: la vostra prole cresca al bene della patria, e impari a conoscere i magnanimi fatti degli avi e quanto debba a loro l'Italia (*la terra*). — *gesti*: gesta, imprese.

68-70 *Qual de' vetusti eroi* ecc.: crescano i vostri figli alla patria, a quella guisa (*Qual*) che i figli di Sparta cre-

Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,

---

scevano alla gloria della Grecia (*al greco nome*), ispirati e circondati dalle famose memorie (*Tra le memorie e il grido*: tra i ricordi e la fama; endiadi) degli antichi loro eroi. — *nome*: l'Alfieri è detto "Pari all'italo *nome* „ nella canz. *Ad Angelo Mai*, 153.

71-5 *Finchè la sposa* ecc. finchè la giovine sposa cingeva la *fida* (inseparabile) spada al fianco dell'amato (*al caro lato*), e con le trecce disciolte baciava e copriva dei suoi neri capelli il nudo corpo esangue che le ritornava (*reddia*: da *redire*) steso sullo scudo che avea salvato dai nemici. E intendi: finchè tali furono le donne, crebbero anche gli Spartani all'onore della patria loro. — *fido*: dicesi di cosa " di cui alcuno sempre si serve e fa uso „ *Voc.* della *Crusca*, V impress. — *Spandea* ecc. Era uso degli antichi di sciogliere i capelli nelle esequie e nelle inferie (Foscolo, *Sepolcri*, 256: " Sciogliean le chiome „...); e quindi la sposa, chinandosi sull'estinto, *spandea le negre chiome Sul corpo esangue.* — *conservato scudo.* Si racconta di quella madre spartana che al figlio, che andava a combattere, porgendogli lo scudo, disse: " o con questo o su questo „; e la maggior vergogna per un soldato era gettare nella battaglia lo scudo; come era somma gloria esser riportato in casa sopra di esso.

76 e segg. Dopo il ricordo della giovinetta sposa spartana, evoca la figura di Virginia, la bellissima fanciulla romana che volonterosa incontra la morte per la salvezza della patria. Con l'immagine di Virginia, trafitta dal paterno acciaro tra i dolci sogni della giovinezza, egli chiude il suo canto, lasciando l'impressione del popolo di Roma salvato dall'eroismo della giovinetta, e insieme il tacito augurio che anche l'Italia possa risorgere per la femminile virtù. — Il decemviro Appio Claudio, secondo la nota leggenda, per avere alle sue voglie Virginia, promessa sposa a L. Icilio, la faceva dal tribunale giudicare come schiava di un suo cliente. Mentre discutevasi la causa, il padre, disperato di poter altrimenti salvare dall'onta la figliuola, chiamatala in disparte e preso un coltello dalla bottega di un macellaio, la trafisse sotto gli occhi del giudice. Il popolo commosso dal pietoso caso insorse e cacciò i decemviri.

76-8 *a te la molle Gota* ecc.: la Bellezza (qui personificata) onnipossente (cfr. v. 33-7) accarezzava (*molcea*) con le sue dita celesti le guance delicate di Virginia.

79 *si sconsolava*: si rodeva, Appio Claudio, *il folle Signor di Roma.*

81 e segg. *Eri pur vaga*, ecc. Il tipo della fanciulla, osserva il De Sanctis (loc. cit.), " nella contemplazione gli si raddolcisce, ed ecco venir fuori una Virginia non romana, ma umana, percossa dal coltello tra' dolci sogni di giovinezza „.

82-3 *il rozzo* ecc. L'acciaro che ruppe il bianchissimo petto della giovinetta non poteva esser che *rozzo*, dice con doloroso schianto il P., e soggiunge con la sua finezza il De Sanctis: " Alfieri avrebbe chiamato eroico quel paterno acciaro; Leopardi lo chiama *rozzo* in mezzo a un ritmo divino, che dando evidenza alla percossa aggiunge allo strazio, perchè in quel punto c'è in lui l'uomo più che il patriota, e vagheggia la trafitta con immaginazione d'artista.

E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch'oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta.

Un tratto simile non lo trovi in tutte le tragedie di Alfieri „.

84 *Erebo*: averno.

85-6 *disfiori e scioglia... i membri*: tolga la fiorente giovinezza e il vigore... alle membra.

91-2 *ancora Che* ecc.: benchè a' tempi tuoi la vita sorridesse più che oggi, fosse più felice dei giorni nostri, in cui il mondo è giunto alla decrepitezza (cfr. v. 19-21), e perciò fosse allora più doloroso morir sul fior degli anni. — *consolata*: richiama: " l'urne Confortate di pianto „; come *di pianto onora* (v. 94) ricorda: " E tu onore di pianti, Ettore, avrai „ (Fosc., *Sepolcri*, 1-2; 292).

96 *romulea prole*: i discendenti di Romolo.

97 *nova*: perchè un'altra volta si riaccende nei cuori romani, dimentichi della libertà (*obbliviosi petti*, v. 100), l'ira divampata per l'oltraggio fatto da Sesto Tarquinio a Lucrezia.

97-8 *Ecco di polve* ecc. Secondo Livio l. III, § 58) Appio Claudio si uccise in prigione; e il L., sulle orme della tragedia alfieriana, rappresenta il tiranno caduto a capo rovesciato sulla polvere e il cadavere trascinato per le vie di Roma.

100-2 *e nella doma Terra* ecc. In seguito della ricuperata libertà Roma inaugurò l'era gloriosa delle conquiste, e a poco a poco divenne signora del mondo. — Mi sembra doversi intendere *arduo* come predicato di *accampa* e spiegarlo per *alto, eccelso* (cfr. " arduus aether „, Ovid., *Met.*, I, 151), e quindi: le armi latine (*il marte latino*) soggiogano tutto il mondo, dal tenebroso settentrione alla zona torrida. — Altri invece riferisce quell'*arduo* a *marte*, e, richiamando le " spoglie ardue „ di Achille (*Sepolcri*, 223), spiega " le invincibili armi latine „. — *Dal buio* ecc.: Ovid., *Met.*, XV, 877:

Quaeque patet domitis romana potentia terris.

103-5 *Così* ecc. Nella tragedia di Alfieri il padre di Virginia esclama:

Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna,
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa!

— *Femmineo fato*: la morte di una donna.

XV.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

Il vincitore nel pallone è, secondo il Mestica, il giovane Carlo Didimi di Treia, che era in amichevoli relazioni con la famiglia Leopardi. Nato il 6 maggio del 1798, bello, alto e smilzo, ebbe singolare attitudine alla ginnastica e più specialmente a questo giuoco, popolarissimo nelle Marche, anzi in tutta l'Italia centrale. Fra le due cittaduzze di Recanati e di Treia quasi ogni anno correvano sfide, e i Treiesi andavano a misurarsi nella palestra recanatese con gli avversari. Nei primi decenni del secolo scorso, Carlo Didimi acquistò una vera celebrità in quel giuoco, e n'ebbe iscrizioni, busti e alti onori. Nella sua giovinezza s'inscrisse tra i Carbonari; poi nel '48-49 fu a capo del municipio nativo; nel '60 fece parte della Giunta rivoluzionaria, e morì il 4 giugno del 1877 (cfr. Mestica, *St.*, p. 60 e segg.).

Anche qui, come nel canto precedente, il vincitore celebrato non offrì al P. che un pretesto per dare tutto un programma di educazione civile e patriottica, di cui ecco il concetto fondamentale con le parole del P.: «Se i principi risuscitassero le illusioni, dessero vita e spirito ai popoli e sentimento di se stessi, rianimassero con qualche sostanza, con qualche realtà gli errori e le immaginazioni costitutrici e fondamentali delle nazioni e della società, se ci restituissero una patria, se il trionfo, se i concorsi pubblici, i giuochi, le feste patriottiche, gli onori renduti al merito ed ai servigi prestati alla patria tornassero in usanza; tutte le nazioni certamente acquisterebbero, o piuttosto risorgerebbero a vita, e diverrebbero grandi e forti e formidabili (*Pens.*, II, 349).

Il De Sanctis (*Nuovi saggi critici*, p. 515) chiama questa canzone e l'altra, *Per le nozze della sorella Paolina*, le ultime voci del patriottismo, e soggiunge: «Nella canzone al *Vincitore nel pallone* il poeta esorta la gioventù ad addestrare e fortificare il corpo, ricordando i miracoli della storia greca in versi magnifici, che testimoniano un entusiasmo non ancora spento. Ti aspetti una ode di Pindaro, quando tutto a un tratto il cielo si fa buio, e la mente percossa del poeta ti rappresenta in lontananza l'ultima rovina della patria. Non si trova in tutta la poesia nostra una grandiloquenza pari a questa, che ti pone innanzi gagliardamente la grandezza della patria e il funebre

romore della sua caduta. Ma se la patria muore senza rimedio, e se nella vita non è alcun fine alto, se la vita è un agitarsi nel vuoto, che giova la forza e il coraggio? Che giova addestrare ed educare il corpo? Contraddizione manifesta tra il fine e la conclusione ». Ma anche in questo conflitto tra l'intelletto e il sentimento, tra la ragione che giudica vani fantasmi la gloria e l'amor di patria e il cuore che si esalta per quelle ombre felici, balena sempre viva l'ostinata speranza del P. di poter ancora ritemprare gl'Italiani ai cimenti e sgombrare dagli animi l'oblio funesto della patria. Così egli invita il generoso campione a guardare in faccia la gloria e a rinnovar gli antichi esempi degli eroi di Maratona che furon prima tra i vincitori nei ludi Olimpici (1-26). Questi giuochi alimentarono le forti illusioni e fecero grandi i popoli (27-39). L'Italia è sepolta nell'ozio, e la sua ultima rovina è inevitabile, se dalle antiche memorie non troverà la forza di risorgere (40-52). Si metta il giovane coraggiosamente a rischio per la patria: non avrà gloria; ma sentirà quello che può ancora render beata la vita: l'emozione del pericolo (53-65).

Il canto fu finito l'ultimo di novembre del 1821; pubblicato la prima volta nell'ediz. bolognese del '24; è il V in quella e nelle edizioni successive.

METRICA. — Sono cinque strofe di un numero uguale di versi (tredici), e tutte con lo schema: AbCBACDEFDFgG.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi, e il core

1-4 *Di gloria* ecc.: impara a conoscere, o nobile garzone, l'aspetto e il saluto della gloria, nel sorriso e nel plauso ch'essa ti porge, e apprendi quanto sia più bella e preferibile la virtù acquistata con sudori, con fatica (*sudata*), che non l'ignavia effeminata. — La gloria è qui personificata in un atteggiamento di sorriso, e il plauso degli spettatori diventa la voce gioconda di essa. (Cfr. PETR., CXIX, 21, 43 ecc.) — *bennato*: in senso morale, come nella canz. *Ad Angelo Mai*, v. 46. — *sudata*: cfr. " le sudate carte „ (*A Silvia*, 16) e " le sudate Cacce „ (CARDUCCI, *Idillio maremmano*).

4 *Attendi attendi*: poni mente, rivolgi la tua attenzione (al plauso degli spettatori che ti sarà incitamento ad alte e gloriose imprese, come dirà al v. 9). Per *attendi*, cfr. *All'Italia*, 45.

5-7 *s'alla veloce* ecc. Nota il *se* deprecativo, corrispondente al *sic* latino, e frequente in Dante e nei classici nostri. Intendi: così possa il tuo valore strappare (*contrasti*) alla rapida fiumana del tempo la preda (*La spoglia*) del tuo nome; cioè, la gloria ti sottragga all'oblio che tutte cose travolge nella rapida fuga degli anni. — *spoglia*: PETR., *Trionfo del Tempo*, 130: " E vidi 'l Tempo rimenar tal prede De' vostri nomi „.

Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro

7-8 *e il core Movi* ecc.: e volgi (*Movi*) il cuore al desiderio di alte imprese.

9 *Arena e... circo.* Propriamente *arena* è lo spazio destinato ai giocatori, e *circo* il luogo ove sedevano in giro gli spettatori; ma i due vocaboli, come osserva il Finzi, sono qui una di quelle ripetizioni comunissime agli scrittori latini e nostri, per cui spiega: " il circo echeggiante degli applausi degli spettatori „.

11-3 *Te rigoglioso* ecc.: oggi la patria con questi fremiti d'entusiasmo incita te, fiorente di giovinezza (*rigoglioso dell'età novella*), a rinnovare gli antichi esempi di valore e di grandezza. Perchè (annota il L. nello *Zibaldone*, I, 226, 7 giugno 1820), " gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra o ad eccitare l'amor della gloria ecc., ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole (vedete gli altri miei pensieri), insomma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo della nazione „. — *età novella*: cfr. *Il passero solitario*, 19, nota.

14 e segg. Il P., per dimostrare " come i giuochi atletici servivano a render gli uomini vigorosi ed atti alla guerra „ (*Pens.*, I, 351), richiama la pugna di Maratona, dicendo: non fu tra i vincitori di quella battaglia chi non si era dilettato dei ludi ginnici; mentre chi guidò le schiere greche alla vittoria contro i Persiani, aveva probabilmente vinto prima ad Olimpia.

14-9 *Del barbarico sangue* ecc.: non si tinse di sangue nemico in Maratona, chi, senza commuoversi (*stupido*), mirò gli atleti ignudi e lo stadio olimpico (il *campo eleo*) e l'ardua palestra, nè si sentì pungere dalla brama di emulazione per la palma e la corona d'olivo che rendevano beati i vincitori. — *Del barbarico sangue*: espressione petrarchesca (*All'Italia*, 22). — *campo eleo*: lo stadio dell'Elide. Ad Olimpia, nell'Elide, sulle rive dell'Alfeo, si celebravano ogni quattro anni i giuochi olimpici, i più famosi tra i ludi nazionali della Grecia. Sono ricordati con la stessa frase dal Chiabrera nelle due odi: *Per il giuoco del pallone in Firenze*, ecc. *1618* e *Per li giuocatori del pallone in Firenze l'estate del 1619*; e della prima cfr. i versi seguenti:

> Io ben già mi rammento
> Sul campo elèo la gioventude argiva
> Far prova di possanza;
> Ed oggi godo in rimirar sembianza
> Di quel valor sulla toscana riva.

— *beata*: il Parini (nota lo Straccali) chiama il serto guadagnato nei giuochi di Olimpia (Ode, *La laurea*, 77) " premio d'onor *che l'uomo bea* „. Pindaro dice che il vincitore dei giuochi olimpici godeva per tutta la vita di una beatitudine soave come il miele: ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν. — *brama*: ugualmente il Parini (Ode, *In morte di Antonio Sacchini*, 27): " d'emula brama Arser per te le più lodate genti „.

19-21 *E nell'Alfeo* ecc. Il vincitore della corsa di cavalli e di quadrighe in Olimpia è rappresentato al suo ritorno dall'ippodromo, quando scende in riva del prossimo Alfeo a lavare (*astergere*) i crini polverosi e i fianchi delle cavalle vincitrici.

22-4 *Tal che le greche* ecc. Intendi:

Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano

---

tra quelli che guidarono le schiere greche contro le spaventate (*Nelle pallide*) torme dei Medi fuggitivi e stanchi, si trovò forse qualcuno (*Tal*) dei vincitori nei ludi olimpici. — *pallide torme*: cfr. *All'Italia*, 107, 113.

24-6 *onde sonaro* ecc.: per la quale sconfitta il clamor disperato dei vinti echeggiò per tutta la Persia, per le pianure dell'Eufrate e pel littorale asiatico, popolato di colonie greche, soggette al giogo persiano (*servo lido*: specie i Greci della Caria e della Ionia, *servili* verso la Persia).

27-31 *Vano dirai* ecc.: chiamerai tu cosa vana tutto quello che (come gli esercizi ginnici) giova a dischiudere e a ridestare i semi riposti del valor naturale, a ravvivare negli animi deboli (*negli egri petti*) l'ardore poco durevole del fiacco spirito? — Così presso a poco intende anche il Tambara, e questa interpretazione sarebbe confermata da quanto il P. dice nello *Zibaldone* sull'utilità degli esercizi fisici (v. la nota al v. 13). Spiegano diversamente lo Straccali che vede in *quel che disserra* ecc. " la Giustizia, la Virtù, la Gloria, l'Amor patrio e le altre *speciosissime larve*, le quali meglio valgono a nobilmente commovere l'animo „; e il Finzi che intende: " chiamerai tu cosa vana tutto ciò che può conferire (come il ricordo degli antichi incliti fatti) a suscitare e avvivare le sopite faville della nativa virtù? (se la naturale virtù nei cuori italiani è sopita, sarà vano il cercare di ridestarla col ricordo dei grandi esempi dell'antichità? „).

31-9 Il senso di questi versi è: Tu dirai che questi son giuochi; ma, dacchè il sole risplende sulle sciagure umane, che cosa sono le opere dei mortali, se non un vano giuoco, un effetto delle illusioni? E il vero è forse meno vano delle illusioni? Sì tutto è vano quaggiù. Tuttavia la natura ci volle consolare con lieti inganni e con apparenze gioconde: e là dove i corrotti costumi distrussero le forti illusioni, la vita trascorre in un ozio disonorato.

32 *instiga*: punge, incita; da riferirsi ai cavalli del sole e, per metonimia, alle *rote*, dette, con ardito traslato, *meste*, perchè, secondo il sentimento del P., il sole risplende sulle sciagure umane.

33-6 *ed è men vano* ecc.: la realtà delle cose è vana al pari delle illusioni (*Della menzogna*); anzi nel *Dialogo di T. Tasso e del suo Genio familiare* il L. soggiunge: " Sappi che dal vero al sognato non corre altra differenza, se non che questo può qualche volta esser molto più bello e più dolce, che quello non può mai „. Perciò la natura stessa provvide (*soccorse*) dandoci un'immaginativa atta a creare *lieti inganni* e felici ombre. Di queste illusioni, di queste apparenze, onde l'immaginazione abbellisce e avvalora la vita, così parla il P.: " Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale, stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa „ (*Pens.*, I, 157).

36-9 *e là dove* ecc.: e là dove il corrotto (*insano*) costume non diede alimento (*esca non porse*) alle forti illusioni, cioè, per mezzo degli esercizi atletici, non ridestò l'entusiasmo delle

Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,

grandi virtù; alle gloriose occupazioni (*studi*) sottentrò ozio inonorato e infecondo. — I *forti errori*: sono quelle " opinioni, benchè false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi ed utili al ben comune e privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorchè vane, che dànno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo „ (*Dialogo di Eleandro e di Timandro*).

40 Anche in Italia, dove son venute meno le forti illusioni e quindi i *gloriosi studi*, le genti si sono abbandonate a tanta ignavia, che è da prevedere prossima l'estrema rovina della patria.

42 *Insultino*: saltino sopra, calpestino. Imita Orazio (*Od.*, III, 3): " Priami Paridisque busto Insultet armentum „. E il Testi nell'Epistola a G. B. Ronchi:

.... miri,
Ove un tempo s'alzar templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri.

42-3 *e che l'aratro* ecc.: e che Roma (*i sette colli*) sperimenti l'aratro, diventi una qualunque terra da coltivare. In quel *Sentano* c'è espressione di rammarico, come nel luogo di Orazio (*De Art. poet.*, 66): " et grave sentit aratrum „. — *pochi Soli*: " cioè pochi anni.... E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese* „. Così il L. nelle *Annotazioni*, vedi *Appendice*, III.

44-6 *e le città latine* ecc.: e le città latine, fatte deserte, diventeranno nido dell'astuta (*cauta*) volpe, e fra le mura eccelse di Roma crescerà folto (*atro*) bosco. Anche il Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 20 novembre, parlando della casetta del Petrarca in Arquà: " Piangerà invece sopra un mucchio di rovine coperte di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. O Italia, placa l'ombre de' tuoi grandi!... „

47-52 *Se la funesta* ecc.: se i fati non liberano le menti perverse degli Italiani dal funesto oblio delle patrie cose, e il cielo, fatto pietoso dal ricordo delle nostre antiche glorie, non allontana dalle corrotte generazioni l'imminente rovina (*matura Clade*).

53-65 Intendi: poichè l'Italia è prossima all'estrema rovina, non voler tu, o generoso garzone, sopravvivere a tanta sventura, ma sii lieto di morire per la patria. È vero che questo tuo magnanimo atto non ti darà la gloria che avresti avuto in altri tempi, quando l'Italia era regina del mondo e risplendeva della corona, di cui ora è spoglia, per colpa nostra e del fato. Trascorso è il tempo nel quale poteasi acquistar fama, giovando alla patria; ed oggi nessuno si onora di esser figlio di questa Italia, un dì sì grande, nè mostra di curarsi, se alcuno vi sia che ne ri-

Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

---

desti le antiche virtù. Ciò nondimeno, anche non potendo conseguir gloria, opera per tua soddisfazione e innalza egualmente l'animo a grandi imprese; e anche non potendo giovar alla patria, non temere di sacrificar per lei la vita, giacchè " la vita nostra acquista pregio solo col non curarla „, e riesce beata a chi, in mezzo ai pericoli, può dimenticarla e, trascorrendola fra le forti commozioni, non avverte il lento passar delle ore e il tedio che le accompagna; beata riesce ancora la vita a chi sul punto di perderla, ritorna ad essa che gli diventa più cara e pregevole che innanzi. — *fatal*: vedi le *Annotazioni* del L., in *Appendice*, III. — *nullo di tal madre oggi s'onora*. Il NEGRI (III, p. 20) interpreta: " nessun figlio di tal madre, nessun italiano, *oggi si onora*, viene onorato „. — *per te stesso*: Bene qui il NEGRI, p. 24: " per la tua soddisfazione personale, quasi per secondare il tuo bisogno di virtù, per quel nobile compiacimento che nasce dalla coscienza di fare una cosa in se stessa bella e buona „. Perchè, dice il L. (*Pens.*, I, 299, 1 agosto 1820) " non è spento nei giovani l'ardore che li porta a procacciarsi una vita e a sdegnare la nullità e la monotonia „. — *Nostra vita a che val?* " La vita nostra acquista pregio solo col non curarla. Finchè si fa conto de' piaceri e de' proprii vantaggi, e finchè l'uso, il frutto, il risultato della propria vita si stima per qualche cosa e se n'è gelosi, non si prova mai piacere alcuno „ (*Pens.*, IV, 292). — *ne' perigli avvolta* ecc. " L'uomo che pensa a combattere il pericolo, e che in effetto è occupato esteriormente a combatterlo, si può dir che non pensa al pericolo, bench'ei perfettamente l'intenda. Quella cura ed attività esteriore ed interiore è una specie di potentissima, efficacissima e total distrazione che diverte l'imaginativa e l'intelletto dal pensiero, dalla considerazione, dalla contemplazione, per così dire, e dalla vista di quel pericolo medesimo, a cui ella è tutta intenta di riparare, ed al qual solo ella è rivolta. Essa occupa tutto l'animo, essa si cura di provvedere al pericolo; ed occupando tutto l'animo, non gli lascia luogo a considerare il pericolo per se stesso semplicemente „. (*Pens.*, VI, 13-4). — *nè delle putri... ascolta*: non valuta (*misura*) il danno nè avverte (*ascolta*) lo scorrer (*il flutto*) delle ore che passano ignave (*putri*) e noiose (*lente*). L'immagine è tolta dalle acque corrotte di un fiume che scorrono lente e limacciose. — *al varco leteo*: al passaggio di Lete; al limitare della morte. — *più grata riede*. In un appunto autobiografico il P. narra: " Io era oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici sopra con un certo fremito pensava: S'io mi gittassi qua dentro, immediatamente venuto a galla mi arrampicherei sopra quest'orlo, e sforzatomi d'uscir fuori, dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita, che ora tanto disprezzo, e che allora mi parrebbe più pregevole „ (*Pens.*, I, 193). E nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* fa dire a Colombo: " Scrivono gli antichi... che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone, restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi „.

XVI.

BRUTO MINORE.

Narra Dione Cassio (*Storia Rom.*, XLVII, 49) che Marco Bruto, l'uccisore di Cesare, dopo la battaglia di Filippi, « visto non potersi salvare e sdegnando rendersi prigioniero, decise pur esso di morire: e ripetendo ad alta voce il detto di Ercole: « O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa, ma tu sottostavi alla fortuna », ordinò ad uno dei circostanti di ucciderlo ». La famosa sentenza diede il motivo al presente canto, che sviluppa alla sua maniera il concetto della vanità della virtù. Ma da qualche tempo prima il P. veniva meditando il pensiero che dovea poscia trovare la più cospicua forma poetica nella mirabile canzone « che è tra le poesie del Leopardi di quelle che più dànno la misura dell'ingegno e dell'animo suo » (Carducci, *Opere*, X, p. 243). Il 26 aprile 1819 scriveva al Giordani: « Questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quando io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo ». Nel 18 gennaio 1821 il L. prendeva nota del passo di Floro (*Epitome* ecc., IV, 7, 11), il quale afferma che Bruto, vicino a morire, proruppe esclamando *che la virtù non fosse cosa ma parola*; e due mesi dopo, il 19 marzo, riassumeva in un lungo tratto dello *Zibaldone* (*Pensieri di varia filosofia* ecc., II, 41 e 201-3 riferito da noi qua e là nelle note) la dottrina che ebbe la più alta manifestazione lirica in *Bruto Minore*, il canto che significa con più efficacia e pienezza il maturato pensiero e il sentimento del Poeta. Il quale, cinque anni prima di morire, nel 1832, poteva bene scrivere al De Sinner: « Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore* ». — Bruto rappresenta per il L. l'età del tristo ed arido vero, succeduto a quella felice della immaginazione. Nella *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte* (che comparve come preambolo al presente canto nella stampa bolognese del 1824 e che ora si legge nelle *Prose*), « i tempi di Bruto », scrive il nostro poeta, « furono l'ultima età dell'immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e l'esperienza del vero, e propagandosi anche nel popolo quanto

bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò non fosse stato, nè quegli (Bruto) avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, nè la repubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questa, bensì tutta l'antichità, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano ». E Bruto si uccide per non sopravvivere alla rovina delle libere istituzioni e al vuoto che si è fatto nell'anima sua per lo spegnersi delle forti illusioni. L'eroe poi nel suo concitato soliloquio svolge un concetto tutto leopardiano intorno alla suprema infelicità dell'uomo, il quale, dopo aver perdute tutte le illusioni da essa fornitegli e che potevano render beata la vita, ne conserva ancora una, incancellabile però a differenza da tutte le altre e diversamente da esse la più crudele, la più barbara che possa esser nata nella mente umana: la religione. Essa, in nome di una legge ingannatrice e spietata, impone il culto della virtù coi *danni* e il *pianto* che l'accompagnano promettendo il compenso di una felicità che non esiste; obbliga l'uomo a vivere per soffrire e gli vieta il solo ed unico rimedio che possa dare a' suoi mali, il suicidio, « mettendo essa così il colmo alla disperata disperazione dell'infelice ». Ma Bruto, e con lui lo spirito ribelle del poeta, sdegna l'impedimento fatto da questa *legge arcana* e con fortezza romana va incontro alle nere ombre della morte, desideroso che il vento possa disperderne il nome e la memoria. Questo non è certo il Bruto della storia nè della leggenda; ma di lui, della sua feroce imprecazione, del suo atto magnanimo che segna l'epilogo del grande dramma di Roma, il P. si valse per plasmare un nuovo Prometeo che si leva contro il feroce destino e scaglia il suo immenso dolore in faccia ai *marmorei numi*, persecutori inesorabili dei giusti e degli innocenti. Di questo travestimento, per spiegarci, del fiero repubblicano così ragiona il Carducci (op. cit., p. 247-8): « Quando il figliuolo del marchigiano, retrivo, che nulla aveva capito della rivoluzione, che aveva odiato il regno d'Italia e declamato contro l'impresa di Gioachino Murat; quando questo ragazzo, per imaginato fastidio delle forti virtù che vengono dalla vita attiva, virile e civile, e a quella conducono, per morosa coscienza di non aver fatto mai niente e di non poter mai fare niente, si atteggia alla ribellione della disperazione e alla bestemmia contro la virtù e vi s'atteggia nella toga d'un senatore romano che avea fatto molto, d'uno stoico tanto superiore alle passioni, d'un oratore che scriveva così urbanamente il bel latino aristocratico, vi si atteggia nella persona di Bruto, il quale su 'l campo di Filippi,

dopo nominati ad uno ad uno i nemici morti in battaglia, vòlto al cielo stellato, disse con un verso greco — O Giove, non ti sia ascoso colui che è cagione di nostri tanti mali, — e si appellò sicuro al giudizio dei posteri; di Bruto cui nessun antico avrebbe mai imaginato e nessuno che conosca gli spiriti repubblicani di Roma può consentirsi d'imaginare nell'atto di declamare al lume della luna invettive contro gli dei della patria e giaculatorie rousseauiane; quando Giacomo Leopardi fece tutto codesto, commise, è vero, un'audacissima contaminazione di sè con Marco Bruto; ma per l'audacia stessa, e per quella sincerità di menzogna, e per quella potenza d'intonazione e di fantastica eloquenza e di parola solenne, ornata, tonante, classica, egli commise una contaminazione sublime ». — Nella notte della disfatta Bruto lancia il suo grido disperato (1-15): Virtù, parola vana, tu non dài che dolore e pentimento; e voi, numi, se pur esistete, perseguitate i giusti e proteggete gli empi (16 30). Il destino condanna gli uomini all'infelicità: il debole vi si rassegna, il forte vi si ribella e si uccide (31-45). Gli dei son contrari al suicidio per viltà o per l'atroce voglia di godersi lo spettacolo dei travagli umani; ma non ha il diritto di condannare quest'atto nè la religione nè la natura primitiva, violata da inique costumanze (46-60). La religione col suo inesorabile divieto fa dell'uomo l'essere più infelice e più disperato dell'universo (61-75); e questa sua infelicità diventa più tragica ancora dalla gelida indifferenza con cui la natura contempla i suoi affanni (76-105). Ma io non invoco gli dei ingiusti e crudeli, non i posteri degeneri e corrotti; il nembo trascini la mia spoglia; si disperda al vento il mio nome e la mia memoria (106-20).

Il canto composto « in 20 giorni del dicembre 1821 », e pubblicato la prima volta nell'edizione bolognese del '24, è il VI in quella e nelle edizioni successive.

METRICA. — Sono 8 strofe ciascuna con lo schema seguente: AbCDCEfGhILHmnN.

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa

1-3 *Poi che* ecc.: dopo che il valore italico, abbattuto, giacque, immane rovina, sui campi di Filippi. — Il valore italico che rifulse nei veri Romani devoti alle libere istituzioni cadde per non più risorgere (*giacque*), come un albero immenso strappato fin dall'intime radici (*divello* lat.: sradico). E sui campi di Filippi, secondo il L., si spensero le forti illusioni che alimentarono la virtù italica, *immensa* anche nella sua rovina. — *nella tracia polve*: il L., dicendo *tracia*, confessa di valersi di una licenza, usata da diversi autori antichi, " di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia „ (v. *Annotazioni*, in *Appendice*, III). — *ruina*: ORAZIO, *Od.*, II, 1, 32: " Hesperiae sonitum ruinae „.

L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve

3-9 *onde alle valli* ecc.: per la caduta della virtù italica (*onde*) il destino fece sì che le valli ubertose d'Italia e il lido bagnato dal Tevere fossero corse e devastate dai barbari invasori, e chiamò dalle squallide (*ignude*) selve del settentrione (*Cui l'Orsa algida preme*: che l'Orsa gelata opprime) le orde barbariche (*i gotici brandi*) ad abbattere le mura eccelse di Roma. — *Esperia*: fu antico aggettivo con senso di paese occidentale; qui significa Italia, così detta dai Greci, perchè ad occidente della loro regione. — *verde*: ricorda il "verde terreno„ del PETRARCA (CXXVIII, 21); come *Il calpestio* ecc. richiama l'oraziano (*Epod.*, XVI, 11-2): " Barbarus, heu, cineres insistet victor, et urbem Eques sonante verberabit ungula „; cfr. CARDUCCI, *Ça ira*, X, 1: " Al calpestio de' barbari cavalli ecc. „ — *Prepara*. Questa mutazione di tempo, dal rimoto (*giacque*) al presente (*Prepara* e *Chiama*) è giustificata dal L. con molti esempi di Virgilio (v. la sua nota in *Appendice*, IX). — *selve ignude*: VIRG. delle steppe della Scizia (*Georg.*, III, 352-4): " neque ullae Aut herbae campo apparent, aut arbore frondes „. — *preme*: sulle quali grava ed imperversa,... onde son poi *ignude*. L'ANTONA TRAVERSI (*Spigolature Leopardiane*) avverte che " Troviamo il verbo *premere* nello stessissimo significato in Lucano, *Phars.*, IV, 106: " Sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis Perpetuaeque premunt hiemes „. — *gotici*: non i Goti soltanto, ma in generale, i barbari.

10-5 *Sudato, e molle* ecc.: Bruto molle di sudore e di sangue romano, in mezzo all'oscurità della notte, in luogo appartato, lungi dalla strage (*in erma sede*), risoluto (*fermo*) di morire, impreca (*accusa*) contro gli dei del cielo e dell'averno che non si lasciano piegare nè commuovere dalle preghiere e sventure umane (*inesorandi*), e le sue terribili e fiere parole, vano sfogo dell'animo esasperato dal tristo disinganno, percotono la queta e grave aura notturna. — *feroci note*: " Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell'antichità voce più lagrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente, più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che proferisse in dispregio della virtù „ (*Comparazione delle sentenze* ecc., già cit.).

16-9 *Stolta virtù*, ecc.: o virtù parola vana, tu ti aggiri tra le vuote (*cave*) nebbie e ti eserciti negli spazî (*campi*) dei fantasmi mutevoli (*Delle inquiete larve*); tu sei un mero inganno, e chi cerca di seguirti, deve poi pentirsene. — *virtù*: ha qui un senso molto più largo di quel che suoni la parola, e comprende tutti quei fantasmi di sembianze eccellentissime e sovrumane come giustizia, eroismo, amor patrio, che guidano alla gloria. Anzi il L. dichiara nella citata *Comparazione* che " le due voci, gloria e virtù,... fra gli antichi sonavano appresso a poco il medesimo „. Ma, come fu detto, con Bruto finisce, secondo il L., la felice età dell'immaginazione e insieme svaniscono quei *magnanimi errori* capaci di destare forti sentimenti ed atti eroici. Perciò il fiero repubblicano impreca contro quella virtù, nella quale aveva fino allora creduto, chiamandola parola vana, miserabile, perchè solo gli stolti possono ancora illudersi ch'essa conduca alla felicità.

Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi

In parecchi scritti il L. ripete spesso la solenne vanità della virtù; ma nell'amarezza con cui l'infelice P. impreca e maledice, si sente lo schianto doloroso di un'anima appassionatamente innamorata di quella virtù in cui tanto aveva sperato e sognato, e alla quale, sugli ultimi anni di sua vita, negli stessi *Paralipomeni*, lo sfiduciato poema del sorriso sarcastico, egli doveva inneggiare con fede di amante in questi versi (st. 47):

> Bella virtù, qualor di te s'avvede,
> Come per lieto avvenimento esulta
> Lo spirto mio; nè da sprezzar ti crede
> Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
> Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
> O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
> Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
> Ma immaginata ancor, di te si scalda.

— *cave*: concave, vuote; *nube cava* è frequente in Virgilio (*En.*, I, 516; II, 360; V, 810; IX, 671; X, 636 ecc.) — *i campi Dell'inquiete larve*: i luoghi pei quali spaziano i fantasmi mutevoli, che mai non posano. — *le tue scole*: i luoghi dove tu ti eserciti, le tue palestre. — *ti si volge a tergo* ecc.: ti segue il pentimento, perchè il culto della virtù porta seco danni e dolori (cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 62-3).

19-24 *A voi* ecc.: o freddi numi (se pur, come numi, esistete nell'Averno [*Flegetonte*] o sull'Olimpo [*su le nubi*]), i dolori del genere umano (*la prole infelice*) sono per voi oggetto di dolore e di scherno, mentre dagli uomini pretendete di esser adorati; ma la legge che impone questo culto promettendo un premio alla virtù, un compenso ai travagli, e poi invece inganna, è una frode (*frodolenta*), e insulta così alla destinata miseria dei mortali. — *marmorei*: freddi come il marmo, insensibili ai dolori degli uomini, spietati. E forse anche intende significare che non esistono altro che nel marmo dei loro simulacri. — *Se numi* ecc. "Nei poeti antichi (osserva lo Zumbini, I, p. 307, n.) si hanno spesso esempi di simile dubbio sull'esistenza degli Dei, indotto negli animi commossi dal vedere, non che impuniti, esaltati gli uomini malvagi „. V. Ovidio, *Met.*, VI, 548, IX, 2034; Claudiano, *In Rufinum*, I, 3, 1-3; Lucano, *Fars.*, VIII, 445 segg. ecc. — *in Flegetonte.... O su le nubi*: comprende gli dei superi che abitano il cielo (*nubi*), e gl'inferi, abitatori dell'Averno, di cui il Flegetonte era un fiume.

25-30 *Dunque tanto* ecc.: dunque la religione degli uomini (*La terrena pietà*) suscita (*commove*) l'odio degli dei fino al punto che i pii debbano essere perseguitati? dunque tu, o Giove, vegli soltanto alla protezione e difesa (*tutela*) degli empî? e quando balza (*esulta*) per l'aria infuriando la bufera, e quando tu spingi rapido il tuono, scagli (*stringi*) forse la folgore (*la sacra fiamma*) contro (*nei*) ai giusti e ai pii? — *tanto i celesti odii* ecc.: rammenta in parte il virgiliano: "tantaene animis coelestibus irae! „ (*En.*, I, 11). — *esulta*: si agita, balza vivamente; lat. (cfr. *La vita solitaria*, 2). — *Ne' giusti* ecc.: Lucrezio, II, 1103-4: "telum, quod saepe nocentes Praeterit exanimatque indignos inque merentes? „

31-7 *Preme il destino* ecc.: il destino inflessibile che procede con ferrea necessità, opprime (*Preme*) gli uomini deboli schiavi della morte e li condanna inesorabilmente all'infelicità; e il flacco

Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,

(*il plebeo*: l'uomo d'animo volgare), se non ha la forza (*non vale*) di allontanare (*cessar*) i colpi (*Gli oltraggi*) del destino, si rassegna pensando che questi mali sono inevitabili. Ma se il male è senza rimedio, è perciò meno crudele? Forse che non sente il dolore chi è privo (*nudo*) della speranza di porvi riparo? — *ferrata*: dura, che non si piega; quindi inesorabile, crudele, spietata. Orazio (*Od.*, I, 35, 37) chiama di bronzo le mani della Necessità: " Saeva Necessitas Clavos trabales et cuneos manu Gestans ahena „. L'uso di tale aggettivo, in luogo di *ferrea*, è una catacresi, già dichiarata dal L. nelle sue *Annotazioni*; vedi *Appendice*, III. — *cessar*: far cessare, tener lontano, impedire. Usato per allontanare (lat. *cedere*) trovasi nella lingua antica (*Cento Nov. Ant.*, XCVI: " Bito fece cessare le genti „; *I fatti d'Enea*, rubr. LVII; Dante, *Inf.*, XIX, 51, ecc.), ed è ripetuto dal L. nelle *Ricordanze*, 108. — *Gli oltraggi*: le sciagure con che lo opprimono il destino e la necessità.

38-45 *Guerra mortale*, ecc.: Ma il forte, non avvezzo a cedere (*Di cedere inesperto*), invece di rassegnarsi, fa guerra mortale e feroce contro di te, ingiusto e scellerato destino; e fieramente scotendo la tua mano nel momento in cui essa lo opprime sopraffacendo le sue forze, si erge in atto di sfida orgoglioso della propria resistenza (*pompeggia*), quando con feroce disdegno immerge ben addentro nel cuore (*nell'alto lato*) il ferro suicida, e va incontro alle ombre della morte con le labbra atteggiate a un beffardo ed amaro sorriso. — Quanto diversa sia la considerazione che fa l'uomo forte della necessità e de' suoi mali irreparabili da quella che fa l'uomo volgare, potrai vedere nel *Preambolo* al volgarizzamento del *Manuale di Epitteto*, e in queste parole che il L. lasciò scritte nello *Zibaldone* (II, 30), il 15 gennaio 1821: " Soltanto l'uomo vile o debole, o non costante o senza forza di passioni, sia per natura, sia per abito, sia per lungo uso ed esercizio di sventure e patimenti ed esperienza delle cose e della natura del mondo, che l'abbia domato e mansuefatto; soltanto costoro cedono alla necessità, e se ne fanno anzi un conforto nelle sventure, dicendo che sarebbe da pazzo il ripugnare e combatterla. Ma gli antichi sempre più grandi, magnanimi e forti di noi, nell'eccesso delle sventure e nella considerazione della necessità di esse e della forza invincibile che li rendeva infelici e gli stringeva e legava alla loro miseria senza che potessero rimediarvi e sottrarsene, concepivano odio e furore contro il fato e bestemmiavano gli Dei, dichiarandosi in certo modo nemici del cielo, impotenti bensì e incapaci di vittoria o di vendetta, ma non perciò domati, nè ammansati, nè meno, anzi tanto più desiderosi di vendicarsi, quanto la miseria e la necessità era maggiore „. (Per verità nemmeno tutti gli antichi, e particolarmente i grandi antichi facevano quel che immaginava il L. che così traveste alla propria foggia non solo Bruto, ma tutti.) In questo stesso luogo il L. parla della " gioia feroce „ nel pensiero del suicidio, il che meglio conferma come il fiero romano sia l'interpetre dei sentimenti e delle convinzioni del P., che così si esprime: " Io, ogni volta che mi persuadeva della necessità e perpetuità del mio stato infelice e che, volgendomi disperatamente e freneticamente per ogni dove, non trovava rimedio possibile, nè speranza nessuna...; concepiva un desiderio ardente di vendicarmi sopra me stesso e colla mia vita della mia necessaria infelicità inseparabile dall'esistenza mia, e provava una gioia feroce ma somma nell'idea del suicidio „. — *Guerra... guerreggia*: così anche il Monti (v. 161) traducendo il *πόλεμον πολεμίζειν* di Omero (*Il.*, II, 121), che è un accusativo interno d'uso classico. — *Di cedere inesperto*: richiama Orazio (*Od.*, I, 6): " ce-

Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gli infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,

---

dere nescia „. — *nell'alto lato*: nel profondo fianco. — *L'amaro ferro*: l'amarezza è nel cuore, pien di feroce disdegno. — *E maligno... sorride*: trova riscontro, nota lo Scherillo, in un'osservazione che al P. venne fatta leggendo la *Corinne*: "... Se la sventura arriva al colmo,... l'uomo passa ad odiare la vita, l'esistenza e se stesso, egli si abborre come un nemico: e allora è quando l'aspetto di nuove sventure l'idea e l'atto del suicidio gli dànno una terribile e quasi barbara allegrezza, massimamente se egli pervenga ad uccidersi essendone impedito da altrui; allora è il tempo di quel *maligno* amaro e ironico sorriso, simile a quello della vendetta eseguita da un uomo crudele, dopo forte lungo e irritato desiderio: il qual sorriso è l'ultima espressione della estrema disperazione e della somma infelicità „ (*Pens.*, I, 197).

46-51 *Spiace agli Dei* ecc.: gli dei non vogliono (*spiace*) che l'uomo, uccidendosi (*violento* contro se stesso) scenda negli Inferi a viva forza, innanzi tempo. Nei cuori dei celesti, ammolliti dall'ozio e dalla felicità, non sarebbe (*fora*) tanto coraggio quanto ne mostra chi si priva della vita. Forse al cielo dispiace che gli uomini col suicidio gli tolgano quel giocondo spettacolo che egli volle dare a' suoi ozi felici contemplando i nostri affanni, le sventure e i dolori delle passioni umane (*I casi acerbi e gl'infelici affetti*)? — Dunque il P. dopo di aver magnificato l'eroismo di chi si uccide, soggiunge che gli dei disapprovano questo atto, e perchè non hanno la forza d'animo di compierlo, e perchè si divertono nel veder soffrire la povera umanità. Così egli viene implicitamente a contestare al cielo il diritto di impedire agli uomini di uccidersi. Tuttavia la religione vieta il suicidio; ma essa, dice il L., è crudele, spietata, perchè toglie all'uomo il mezzo di por fine al suo dolore quando gli piaccia. " La nostra sventura, il nostro fato ci fa miseri, ma non ci toglie, anzi ci lascia nelle mani il finir la miseria nostra quando ci piaccia. L'idea della religione ce lo vieta, e ce lo vieta inesorabilmente e irrimediabilmente..... Siccome l'infelicità, per quanto sia grave, nondimeno si misura principalmente dalla durata, essendo sempre piccola cosa quella che può durare, volendo, un momento solo, e di più servendo infinitamente ad alleggerire qualunque male il saper di certo ch'è in nostra mano il sottrarcene ogni volta che ci piaccia; così possiamo dire che oggi, in ultima analisi, la cagione della infelicità dell'uomo misero ma non istupido nè codardo è l'idea della religione, e che questa, se non è vera, è finalmente il più gran male dell'uomo e il sommo danno che gli abbiano fatto le sue disgraziate ricerche e ragionamenti e meditazioni o i suoi pregiudizi „ (*Pens.*, II, cit., 13 marzo 1821). — *chi violento* ecc. Nella *Storia del genere umano*: " Parve orrendo questo caso agli dei, che da creatura vivente la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso fosse instrumento a disfarlo „. — *Forse i travagli* ecc. Allo Zumbini (I, p. 331) par sommamente probabile che l'accusa fatta agli Dei di aver destinato l'uomo al dolore vivendo essi senza cura di sorta, sia una lontana reminiscenza di Omero (*Il.*, XXIV, 525-9):

> Liberi i numi d'ogni cura, al pianto
> Condannano i mortali.

Il suo sospetto gli par tanto più fondato, perchè questi due versi precedono immediatamente quel luogo di Omero, dal quale il L. medesimo disse di aver tratto una delle sentenze dell'*Ultimo canto di Saffo*, v. 62.

52-60 *Non fra sciagure* ecc.: la natura, della quale soltanto gli uomini seguivano un tempo le leggi e il culto (*Reina un tempo e Diva*), non ci aveva assegnato (*non... prescrisse*) una vita (*etade*) piena di miseria e di colpe, co-

Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse:
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso

---

me è oggi, ma felice (*libera* di *sciagure*) e innocente (*pura* di *colpe*) in mezzo alla pace dei boschi. Ora, poichè il nuovo ordinamento civile (*costume*), contrario alle leggi di natura (*empio*), distrusse il beato vivere dell'età primitiva (*a terra Sparse i regni beati* della Natura), e a leggi diverse da quelle naturali (*ad altre leggi*) sottopose (*addisse*) l'esistenza umana, divenuta perciò dura ed infelice (*il viver macro*), quando un forte spirito (*Virile alma*) sdegna questa vita sciagurata (*gl'infausti giorni*) e si uccide, solo allora l'antica natura, offesa e guastata, risorgerà ad accampare i suoi diritti e condannerà il suicida che si è dato la morte (*il dardo*: il colpo), non infiitta da lei (*non suo*)? — Il P. dopo di aver nei versi di sopra affermato che gli dei non possono vietare agli uomini il suicidio, contrasta anche qui implicitamente questo stesso diritto alla natura primitiva, la quale, violata e abbattuta dall'*empio costume*, non ha più alcun potere sull'uomo, nè può rivendicare i suoi antichi diritti: " Io so bene che la natura ripugna con tutte le sue forze al suicidio, so che questo rompe tutte le di lei leggi più gravemente che qualunque altra colpa umana; ma da che la natura è del tutto alterata, da che la nostra vita ha cessato di esser naturale, da che la felicità che la natura ci avea destinata è fuggita per sempre e noi siam fatti incurabilmente infelici, da che quel desiderio della morte, che non dovevamo mai, secondo natura, neppur concepire, in dispetto della natura e per forza di ragione s'è anzi impossessato di noi; perchè questa stessa ragione c'impedisce di soddisfarlo e di riparare nell'unico modo possibile ai danni ch'ella stessa e sola ci ha fatti? Se il nostro stato è cambiato, se le leggi stabilite dalla natura non hanno più forza su di noi, perchè non seguendole in nessuna di quelle cose dov'elle ci avrebbero giovato e felicitato, dobbiamo seguirle in quelle dove oggidì ci nocciono e sommamente? „ (*Pens.* cit. del 19 marzo 1821; cfr. anche IV, 124, 272 e *Dialogo di Plotino e di Porfirio*). Dunque la natura non può vietare il suicidio e l'uomo ha il diritto di togliersi la vita. " Prima, la magnanimità del fatto; poi la sua legittimità „, nota lo Zumbini.— *Ma libera* ecc. " Questa idea di una vita conforme a natura, sulla quale il L. ritorna più volte ne' suoi scritti, oltrechè dai propri mali e da quelli de' suoi simili, che egli attribuiva (*Dialogo di Plotino e di Porfirio*) all'alterazione nostra, all'azione deleteria della così detta civiltà sulla vita, gli era suggerita anche da teorie consimili svolte specialmente negli scritti degli Enciclopedisti francesi, e più dal Rousseau (G. Barzellotti, *Schopenhauer e Leopardi, Nuova Antologia*, 1° marzo '81). Il L. poi fa quasi una cosa sola di *corrotto* (*empio*) *costume* e di civiltà. Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 43-56; *Prose* passim, e specialmente il *Dialogo di Plotino* ecc. già cit., ove (in nota) uomini *incivili* si fa equivalere a corrotti „ (Sesler).

61-75 *Di colpa ignare* ecc.: l'ultima vecchiezza (*La tarda età*) che trascorre agli animali scevra di timori (*Serena*), conduce (*adduce*) alla morte non preveduta (*al non previsto passo*) le belve fortunate, perchè inconsapevoli di ciò che sia colpa e imprevidenti dei mali che il destino loro appresta (*Di colpe ignare e de' lor propri danni*: che ignorano la colpa e le proprie sventure). Ma se il dolore le consigliasse (*suadesse*: lat.) di togliersi volontariamente la vita rompendosi la testa contro ai ruvidi tronchi (*Ne' rudi tronchi*), o lasciando cadere il loro corpo a precipizio da una rupe, nes-

Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

suna legge misteriosa, come il divieto della religione (*Legge arcana*), nè " l'incertezza del destino dopo la morte „ (predicata da qualche *tenebroso ingegno* con foschi fini) opporrebbero impedimento alcuno (*nulla contesa*) al proposito pur tristo del suicidio (*al misero desio*). A voi, uomini (*Figli di Prometeo*), a voi soli fra tutte quante le specie d'animali che il cielo diede alla luce (*avvivò*), la vita riesce incresciosa (*increbbe*); a voi soli, o miseri, se la morte tarda a giungere (*Se il fato ignavo pende*: se la morte sovrasta lenta a colpirvi), Giove vieta di morire (*le morte ripe... contende*). — Il nesso logico è il seguente. Il suicidio è legittimo; ma la religione lo condanna, e con questo suo inesorabile divieto " mette il colmo alla disperata disperazione dell'infelice „ (*Pens.* cit.), e rende così la condizione degli uomini inferiore a quella delle bestie, le quali, se potessero desiderar di morire, non troverebbero impedimento in nessuna legge o credenza. Nel *Pensiero* citato del 19 marzo 1821 il L. illustra il suo concetto con queste parole: " La nostra condizione oggidì è peggiore di quella de' bruti anche per questa parte. Nessun bruto desidera certamente la fine della sua vita, nessuno, per infelice che possa essere, o pensa tòrsi dalla infelicità colla morte, o avrebbe il coraggio di procurarsela. La natura che in loro conserva tutta la sua primitiva forza li tiene ben lontani da tutto ciò. Ma se qualcuno di essi potesse desiderar mai di morire, nessuna cosa gl'impedirebbe questo desiderio. Noi desideriamo bene spesso la morte e ardentemente, e come unico evidente e calcolato rimedio delle nostre infelicità; in maniera che noi la desideriamo spesso, e con piena ragione e siamo costretti a desiderarla e considerarla come il sommo nostro bene. Ora, stando così la cosa, ed essendo noi ridotti a questo punto, e non per errore ma per forza di verità, qual maggior miseria che il trovarsi impediti di morire e di conseguire quel bene che, siccome è sommo, così d'altra parte sarebbe intieramente in nostra mano; impediti, dico, o dalla religione [come dalla *contesa* fatta dalla *legge arcana*] o dall'inespugnabile, invincibile, inesorabile, inevitabile incertezza della nostra origine, destino, ultimo fine e di quello che ci possa attendere dopo la morte [questo dubbio è indotto negli uomini dal *tenebroso ingegno*]? „. La stessa idea è ripetuta nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: " Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminar la vita; perchè le infelicità loro hanno più stretti confini che le infelicità dell'uomo: nè avrebbe anche luogo il coraggio di estinguerla spontaneamente. Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessun impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun *divieto*, nessun *dubbio* torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali. Ecco che tu [si rivolge a Platone autore della dottrina sulla immortalità dell'anima] ci rendi, anche in questa parte, inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti, se loro accadesse di usarla, quella che la natura stessa, tanto verso noi avara, non ci ha negata, vien manco per tua cagione all'uomo. In guisa che quel solo genere di viventi che si trova esser capace del desiderio della morte, quello solo non abbia in sua mano il morire „. — *o da montano sasso* ecc.: Orazio, *Od.*, III, 27, 61: " Sive te rupes et acuta leto Saxa delectant; age, te procellae Crede veloci „. — *suadesse*: cfr. le *Annotazioni* in *Appendice*, III. — *Figli di Prometeo*: Prometeo, dopo il diluvio, formò l'uomo di fango e d'acqua e lo animò con la scintilla rapita al cielo. Giove lo punì della sua audacia, e con lui condannò le sue creature al dolore che affligge l'umanità. Bruto chiama così gli uomini, perchè vede in Prometeo il grande ribelle che osò sfidare la divinità e il destino.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto

76-90 *E tu dal mar* ecc.: e tu, candida luna, sorgi dal mare tinto del nostro sangue e contempli (*esplori*) la notte ancora agitata dall'orrenda battaglia (*inquieta*) e i campi così funesti al valore italico (*All'ausonio valor*: dove *giacque l'italica virtute*). Il vincitore calpesta fraterni corpi (*Cognati petti*), tremano i sette colli (*i poggi*), dall'alto di essi l'antica Roma precipita a rovina; e tu non ti conturbi a sì miserando spettacolo (*sì placida sei*)? Tu che vedesti sorgere la stirpe di Enea e di Lavinia (*la nascente Lavinia prole*) e mirasti la gloria (*gli anni Lieti*) e le memorabili vittorie (*memorandi allori*) dei Romani, tu allo stesso modo indifferente (*Tacita*) illuminerai del tuo raggio ugualmente placido (*immutato*) le Alpi, quando quelle erme valli (*quella solinga sede*) rintroneranno sotto ai piedi dei barbari scesi ai danni della gente italica, non più libera ma serva (*ne' danni Del servo italo nome*). — Alla suprema infelicità che deriva all'uomo dalla religione, si aggiunge ora l'impassibilità della natura che contempla indifferente la miseria di Roma. Su l'antitesi fra la calma del cielo e l'orrendo spettacolo della guerra fraterna, nota lo Zumbini (I, p. 313-4): " Allo strepito e alla strage che poco avanti avevano commossa e insanguinata la terra, Bruto contrappone la pace e il profondo silenzio del cielo, e più specialmente lo spettacolo della luna che sorgeva dal mare, irrigato di sangue romano. La dipintura è condotta così che ogni suo minimo particolare concorre ad accrescere evidenza al profondo pensiero che la governa. La luna era " candida „, anche sorgendo dalle onde insanguinate: era " placida „, anche guardando la mutua strage dei figli di una stessa terra. Candida e placida, cioè non tocca dalla nostra miseria, e indifferente a tutto ciò che agita questa povera razza umana „. — *Cognati petti*: Ovid., *Metam.*, VI, 498: " cognataque pectora supplex „. — *dalle somme vette*: *En.*, II, 290: " ruit alto a culmine a Troia „; Bruto però intende qui significare la rovina morale e politica. — *Tacita*: *En.*, II, 255: " *tacitae* per amica silentia Lunae „. — *nome*: per gente, stirpe è anche *Nelle nozze della sorella Paolina*, 70. — Nell'atteggiamento di Bruto invocante la luna che splenderà egualmente luminosa e quieta sulle rovine di Roma, v'è qualche cosa del *Renato* di Chateaubriand, riferito dal Sesler " Ora io stava mirando il medesimo sole, che aveva veduto gittar le fondamenta di quelle città, corcarsi maestosamente dinanzi agli occhi miei sopra le loro ruine: ora guardavo la luna „.

91-105 *Ecco tra nudi sassi* ecc.: nelle spelonche (*tra nudi sassi*) le fiere, sugli

Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello

---

alberi gli augelli, immersi (col *petto gravido*) nel loro solito sonno (*Del consueto obblio*), ignorano il grande fatto che portò seco la caduta della romana libertà (*L'alta ruina*) e mutò le condizioni del mondo (*le mutate Sorti del mondo*); e non appena (*e come prima*) il sole nascente indorerà l'abituro dell'operoso (*industre*) contadino, gli augelli (*Quel*) col loro canto mattiniero desteran le valli, e le fiere (*Quella*) daran la caccia (*Agiterà*: inseguirà, lat. *agere*) di monte in monte alla debole turba (*l'inferma plebe*) degli animali meno forti (*delle minori belve*) di loro. Oh piccolezza degli eventi umani! (*Oh casi!*) oh vanità della nostra stirpe! (*gener vano!*)! noi uomini siamo parte trascurabile e vile (*abbietta*) delle cose; la nostra sciagura non commosse le zolle tinte del nostro sangue (*le tinte glebe*), nè le grotte risonanti delle nostre grida (*gli ululati spechi*); nè alcuna ambascia (*cura*) umana offuscò mai lo splendore delle stelle. — Il P. continua il concetto della strofe precedente: tutta la natura è rimasta indifferente al nostro dolore, nè ha mostrato di accorgersi di tanta rovina. Nel *Dialogo di un Folletto e di un Gnomo* il L. supponendo che gli uomini sieno tutti morti, così si esprime sulla impassibilità della terra, del cielo, della natura: " La terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie. E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine, come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare, della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo „. — *Agiterà*: Ovid., *Metam.*, III, 356: " trepidos agitantem in retia cervos „; cfr. anche Orazio, *Od.*, II, 13, 39-40. — *ululati*: part. pass. del verbo *ululare*; cfr. *Alla primavera*, 8.

106-12 *Non io d'Olimpo* ecc.: non io risoluto di morire (*moribondo*) prego propizi (*appello*) gli dei del cielo (*d'Olimpo*) e dell'averno (*di Cocito*), insensibili ai dolori e alle preghiere (*sordi*: cfr. *marmorei*, v. 19), nè invoco la terra indegna, nè la notte; non te futuro, giudice supremo delle azioni umane (*Conscia futura età*), che insinui nel morente, come un ultimo raggio fra le tenebre della morte, l'illusione di sopravvivere a sè stesso (*dell'atra morte ultimo raggio*). I pianti riuscirono mai a placare l'ombra di chi, come me, ebbe a sdegno gli uomini e la vita (*Sdegnoso avello*)? poterono mai onorarlo le lodi (*parole*) e i doni votivi di una ignobil turba (*Di vil caterva*)? — La *terra* e la *notte* sono invocate come dee, e tali erano, e come tali erano chiamate dagli antichi; ma Bruto, *fermo a morir*, dopo aver già invocato i numi per imprecarli e schernirli (v. 19 e seg.), si volge ora alla Terra e alla Notte e alle divinità del cielo e dell'averno, sdegnando di averle propizie nel momento estremo. Inoltre il fiero romano, giunto alla suprema disperazione, non solo vuol morire nel corpo, vuol anche morire nella memoria e nell'affetto dei posteri, togliendosi anche l'ultima illusione del futuro, l'ultima speranza, l'ultimo conforto che l'estinto " pur... sofferma al limitar di Dite „ (Foscolo, *Sepolcri*, 24). Via dunque anche *l'ultimo raggio dell'atra morte*: le tenebre dell'eterno oblio lo avvolgano per sempre! — La poste-

Placàr singulti, ornàr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

XVII.

ALLA PRIMAVERA

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Torna la primavera, dice il P.; ogni cosa risorge e si desta alla vita; ma ritorna forse con essa la età delle antiche immaginazioni, che creò tanti miti leggiadri, così presto distrutti dal sopravvenire dell'arido vero? Pur tuttavia questo risveglio della novella stagione commuove il mio gelido cuore: forse tu vivi ancora, o natura, e parli a me come parlavi agli antichi? (1-22). Allora lungo i fiumi, sui monti e nelle selve s'incontravano creature di sovrumana bellezza: tutta la natura era viva e parlante allo spirito degli uomini, ed era consapevole delle cose nostre, pietosa de' nostri dolori, partecipe delle nostre

rità (*futura età*) è detta conscia, che sa, consapevole delle azioni degli avi, come " Giusta di glorie dispensiera è Morte „; e quindi il futuro è giudice (così Dante di Minosse, giudice, " conoscitor delle peccata „ *Inf.*, V, 9) delle virtù e delle colpe umane. L'espressione però, come fu notato, è virgiliana: infatti Turno esprime il desiderio che perisca di sè fino il nome e la memoria (*En.*, X, 679): " Ferte ratem saevisque vadis immittite Syrtis, Quo neque me Rutuli nec *conscia fama sequatur* „.

112-13 *In peggio* ecc.: VIRG., *Georg.*, I, 199: " Sic omnia fatis In peius ruere „.

113-20 *e mal s'affida* ecc.: ed è male affidata a guasti e degeneri (*putridi*) nepoti la gloria degli avi illustri e il compito di vendicarne finalmente un giorno le miserie sofferte nella vita. — Gli onori che, dopo morte, si dànno ai grandi e sventurati, son detti la *vendetta de' miseri*, il tributo *supremo*, ultimo, che dovrebbe finalmente un giorno rendersi alla memoria *de' miseri*, quasi a compensarli della loro infelicità; ma Bruto che sdegna l'avvenire, non fa appello nemmeno ai posteri, infiacchiti e corrotti, perchè egli non ha più fede alcuna nel miglioramento dell'umanità, perchè le future generazioni saranno incapaci di onorare l'eroe, di apprezzare la giustizia della sua causa. Quindi il corvo (*il bruno augello*) *avido* di preda mova le ali rotando attorno al suo cadavere; calpesti (*Prema*) la fiera, il nembo agiti e trascini (*Tratti*) la salma sconosciuta, se ne porti il vento, il nome, la memoria, e li disperda.

pene, interprete benevola (23-76). Ma le leggiadre creature si son dileguate, sono scomparsi gli dei che popolaron l'Olimpo; tutto è morto in seno alla natura; pure io sento che ella vive ancora; dunque ascolta, o bella natura, i dolori e gl'immeritati destini degli uomini, ridona al mio cuore i palpiti d'un giorno e guarda i nostri affanni (75-95). — Anche in questo canto il P. lamenta le perdute illusioni che rendevano un tempo felice la vita degli antichi, e che ora la ragione ha spento per sempre nel cuore degli uomini. « Negli altri canti il P. ammira la virtù civile, l'incomparabile carità patria, l'amore immenso alla gloria; qui ritrae in particolare quei dolci inganni dell'immaginazione e del cuore che sono detti ameni errori nel suo stesso linguaggio. Errori i primi, errori i secondi, salvo che gli uni facevano bella la vita nei consorzi civili, gli altri in grembo alla natura ». Così lo Zumbini (I, p. 280-1), il quale osserva che i maggiori poeti dei tempi ultimi hanno considerato la morte delle favole antiche come uno dei più gravi danni che mai potessero intervenire alla vita umana e segnatamente all'arte. Diversi di fede, d'ingegno, di lingua e di affetti, quei poeti furono mirabilmente concordi nel dolersi della perdita di quella gran felicità umana che, per loro giudizio, derivava dalla fede nelle favole mitologiche. Codesto amore e rimpianto dei miti antichi è studiato dallo Zumbini medesimo nelle liriche del Wordsworth, del Keats, dello Shelley, tra gl'Inglesi; del Platen e dello Schiller, tra i Tedeschi, il quale ultimo nella poesia *Gli dei della Grecia* più di tutti si avvicina al Leopardi; e, per l'accenno all'importanza delle favole antiche come forme poetiche, si accosta al Monti. Questi (cfr. il *Sermone sulla Mitologia*, scritto nel 1825) « considerando la morte delle favole mitologiche come un effetto del romanticismo, sperava che dottrine migliori potessero ristorare i danni che da quello erano venuti. Pare ignorasse che il danno lamentato procedeva da più profonde cagioni, e che dunque non si poteva più rifare nella fantasia ciò che era morto pel cuore ». Più filosofo e poeta più profondo il L.; e se la ragione gli parla di una natura indifferente spettatrice delle miserie umane, il cuore torna a rivolgersi ad essa, che tanto vaga gli si mostra nel riso primaverile, ne ascolta, sia pur piangendo, i palpiti della vita feconda e perenne, e ne canta le eterne bellezze nella forma dell'arte classica e col sentimento della poesia moderna.

La canzone composta in « 12 giorni del gennaio 1822 » vide per la prima volta la luce nell'edizione bolognese del '24, ed è la VII in quella e nelle edizioni successive.

Metrica. — Sono cinque strofe di 19 versi ciascuna, e tutte con lo schema: aBCDbEFGHGiKIMNoMPP.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti

1-9 *Perchè i celesti danni* ecc.: quantunque (*Perchè*) il sole primaverile ci compensi delle procelle invernali (*i celesti danni Ristori*: ripari ai danni sofferti dalla terra per l'inclemenza della stagione), e Zefiro temperi la rigidezza dell'aria (*l'aure inferme*: i venti insalubri, infecondi) col suo soffio vivificatore, dal quale (*onde*) messa in fuga e dispersa l'ombra delle nubi, addensate sul cielo, scende (*s'avvalla*) e svanisce; sebbene (*perchè*, sottinteso) gli augelli affidino (*Credano*) al vento il tenero corpo (*inerme*: non ancora ben difeso dalle penne), e la luce del sole penetrando nei boschi, fra le disciolte nevi infonda (*induca*) un nuovo desiderio d'amore, una nuova speranza nelle belve che si ridestano alla vita (*commosse*). — Questa prima parte della strofe, che è la protasi del periodo, e che descrive il risvegliarsi della natura al ritorno della primavera, ci rammenta qualche ode di Orazio, e specialmente la 7ª del l. IV:

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
Arboribusque comae;
Mutat terra vices et decrescentia ripas
Flumina praetereunt...
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae.

— *Zefiro avvivi*: ricorda Lucrezio nell'invocazione a Venere (*Rer. Nat.*, I, 11): " Et reserata viget genitalibus aura Favoni „. Nella gran massa delle nubi che *s'avvalla*, si abbassa, scende a valle, senti l'imitazione del virgiliano " At nebulae magis ima petunt campoque recumbunt „ (*Georg.*, I, 401); come il *Novo d'amor desio* richiama il petrarchesco: " Ogni animal d'amar si riconsiglia „ (CCCX, 8). — *Credano*: lat. per affidare è confermato con parecchi esempi nelle *Annotazioni* dal L.; cfr. *Appendice*, III. — *penetrati*: sottintendi dalla luce, cioè, ove la luce penetra; part. pass. del verbo *penetrare*, come *ululati* in *Bruto Minore*, 103. — *Pruine*: brine, e in senso largo, nevi. Poliziano, *Stanze*, I, 25:

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina.

10-9 *Forse alle stanche* ecc.: forse ritorna negli animi (*menti*) nostri affaticati (*stanche*) dalla conoscenza del vero e immersi nel dolore, la primitiva età della immaginazione che animò e fece bella la natura (*La bella età*), e che lo stesso dolore (*sciagura*) e la stessa funesta conoscenza del vero (*atra face del vero*) così presto (*Innanzi tempo*) distrussero? I raggi del sole non sono dunque oscurati e spenti per sempre agli occhi dell'uomo, divenuto infelice, dopo che la ragione gli ha tolto quelle vaghe illusioni? eppure tu, o primavera odorosa, commuovi e scuoti (*tenti*) questo mio cuore agghiacciato e appassito, questo cuore che nel fior della vita impara a conoscere gli affanni della vecchiezza? — In questa seconda parte, o apodosi, il P. svolge il suo concetto, e il senso della strofe è: torna primavera, tutto si ridesta e s'avviva; ma non torna la bella età in cui l'immaginazione dell'uomo primitivo aveva popolato di dei e di ninfe gli aspetti giocondi della natura; ma non si rinnovano le geniali fantasie degli antichi, troppo presto distrutte dalla conoscenza di un arido

Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze

vero, che ha fatto l'uomo per sempre infelice. Eppure questo risveglio della primavera commuove ancora il mio cuore e mi fa pensare a quella felice età dall'immaginazione " veramente forte, verde, feconda, creatrice, fruttuosa „ (*Pens.*, II, 153, 8 marzo 1821), che con le sue illusioni rendeva lieta la vita. " Allora gli uomini si rallegravano alla novella stagione come a una festa dell'universo. Per monti e per valli imbattevansi in creature di sovrumana bellezza.... Per noi la vera festa è finita; ben può tornare il verde nei campi e la valle risonar del canto degli uccelli; ma tutto non è più, come un tempo, testimonianza dell'affetto che possa avere per noi una madre comune. Ciò che alla natura dava animo e movimento, ciò che palpitava come noi e con noi, è morto per sempre „ (Zumbini, p. 283). — *Questo gelido cor*: " Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima mia, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo „ (*lett.* al Giordani, 6 marzo 1820). " La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù; perchè dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di un salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo „. (*Lett.* al conte G. Perticari, 30 marzo 1821.) Cfr. altri luoghi consimili riferiti in nota nel *Sogno*, 51-55, nella *Vita solitaria*, 39 ecc.

20-2 *Vivi tu, vivi*, ecc. Quel *vivi*, ripetuto tre volte, osserva lo Zumbini, (p. 284-5), " è meno una effettiva domanda che uno sconsolato desiderio „; e " par l'angosciosa interrogazione di un figlio, che assistendo allo spegnersi della madre, non voglia ancor credere a ciò che pure i suoi occhi gli hanno già detto „. E di questo palpito che si desta nel cuore del P. ascoltando la voce della madre natura (*materna voce*), quel *suono* che il suo orecchio non udiva da lungo tempo (*dissueto*), così egli parla al Giordani (lett. cit.): " poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano di lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel core, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo „. — *santa Natura*: " Reina un tempo e Diva „ (*Bruto Minore*, 55); è l'oraziano " sanctaeque naturae „. E il Carducci nelle *Primavere Elleniche* (II Dorica):

> Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi
> Non sanno occaso; ei dormon ne' materni
> Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi
> I mari eterni.

— *dissueto*: v. la nota del L. in *Appendice*, XII.

23 e segg. D'ora in poi il P. ritorna a cantare la *bella età*, quando forte e continuo era il legame di vita e d'affetti tra la natura e gli uomini. " Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente, cioè abitata o formata di esseri uguali a noi! quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ecc., ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato! e così dei fonti abitati dalle Naiadi ecc. E stringendoti un albero al seno, te lo sentivi quasi palpitare fra le mani, credendolo un uomo o donna, come Ciparisso ecc. E così dei fiori ecc., come appunto i fanciulli „ (*Pens.*, I, 175).

23-5 *Già di candide* ecc.: un tempo (*Già*) i ruscelli e i limpidi (*liquidi*) fonti furono specchio e tranquillo soggiorno delle Naiadi, abitatrici delle acque (*candide ninfe*). — *albergo* Virg., *En.* I, 166: " antrum. Intus aquae dulces vivoque sedilia saxo, Nympharum domus „.

25-8 *Arcane danze* ecc.: il piede invisibile di numi danzanti sfiorò le cime dei monti scoscesi (*i ruinosi gioghi*), e le difficili (*ardue*) foreste (oggi solitaria dimora dei venti). — Di queste

D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le virginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,

danze non vedute (*arcane*) di numi immortali (*D'immortal piede*) parlano spesso i poeti antichi. Cfr. Virg., *En.*, I, 498; Orazio, *Od.*, I, 4 ecc. E il Carducci (*Alle fonti del Clitumno*): " E danze sotto l'imminente luna Guidavan „. — *oggi romito Nido de' venti*: " Tale immaginazione chiusa, com'è, tra parentesi, passa quasi leggera nuvola sulla ridente visione del tempo antico, che il poeta seguita a ritrarre „ (Zumbini, I, p. 286).

28-38 *e il pastorel* ecc.: Orazio, *Od.*, III, 29: " Iam pastor cum grege languido Rivumque fessus quaerit „. — *all' ombre Meridiane*. " Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno; e fra l'altro che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora.... Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, da' un'occhiata all'elegia di Callimaco sopra i lavacri di Pallade (v. 71 e segg.), e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi* (v. 144 e segg.) „. Così il L. nelle *Annotazioni*, v. *Appendice*, III. Cfr. Carducci (*Davanti San Guido*):

> E Pan l'eterno che su l'erme alture
> A quell'ora e ne i pian solingo va.

— *incerte*: tremule, frastagliate, per lo spirar del venticello e pel trapassar dei raggi tra le fronde. Virg., *Ecl.*, V, 5: " Sive sub incertas Zephyris motantibus umbras „. — *arguto carme*: il canto acuto (cfr. *La vita solitaria*, 26), le note stridule, destate sulla zampogna dalle divinità delle selve e delle gregge, quali erano i *Pani*, che la mitologia derivò dall'unico Pane, figlio di Ermete e inventore della zampogna. — *e tremar l'onda* ecc.: e il pastorello vide l'onda agitarsi (*tremar*) e non conoscendone la causa fu preso da stupore, perchè (*che*) Diana cacciatrice (*faretrata*: armata di faretra) scendeva invisibile (*non palese al guardo*) nei tepidi lavacri, e il candido fianco (*Il niveo lato*) e le braccia tergeva dalla polvere e dal sangue, ond'erasi macchiata nell'inseguire ed uccider le belve. — L'immagine è ispirata da Ovidio, *Met.*, III, 163: " Hic dea silvarum venatu fessa solebat Virgineos artus liquido perfundere rore „. " Dipintura mirabile di perspicuità classica. Pure in tanta precisione di forme, c'è qualche cosa di mezzo velato e di ondeggiante: tali sono quelle ombre incerte, quelle nivee membra della Diva, immergentesi nelle acque e non palese allo sguardo del pastorello. Qui l'arte antica, sposata al sentimento moderno, dà vita a quelle immaginazioni vaghe e perplesse che, come diceva il Leopardi medesimo, sono principal ragione della bellezza poetica, anzi di ogni altra bellezza del mondo „ (Zumbini, I, p. 287).

39 e segg. Dopo aver detto che la natura era viva e bella, perchè animata da quelle gioconde fantasie, il P. soggiunge che ella era anche consapevole delle cose nostre, partecipe della vita e dei dolori degli uomini. " Nessun maggior conforto per l'uomo antico che sentirsi compreso da quanto lo circondava e veder le cose più belle e gentili del mondo fare con lui come una sola famiglia „ (Zumbini, p. 287).

39-47 *Vissero i fiori* ecc.: vissero una vita vera, parteciparono un giorno della

Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.

---

vita umana i fiori, l'erbe, i boschi. L'aria (*le molli Aure*: i Zeffiri), le nubi, il sole (figlio del titano Iperione: *la titania lampa*) furono consapevoli delle cose nostre, allorchè il viandante, nel silenzio della notte, lungo le piagge e i colli, seguendo con gli occhi fissi te, o stella di Venere (*Ciprigna luce*) scintillante nel cielo (*ignuda*: sgombra di nubi), ti immaginò compagna nel cammino, provvida e benevola (*Pensosa*) verso gli uomini. — *Vissero* ecc.: una simile mossa è in Carducci (*Alle fonti del Clitumno*): " Visser le ninfe, vissero... „. — *Ciprigna luce*: l'astro di Venere, la dea adorata in Cipro, e perciò chiamata " diva potens Cypri „ (Orazio, *Od.*, 3). Altri intendono la luna, detta *Ciprigna*, che può significare amorosa, ispiratrice di amore, perchè adorata dagli antichi sotto il nome di Venere. Ma nell' VIII Idillio di Mosco, tradotto dal L., il pianeta Venere è invocato con immagini consimili:

> O caro amabil Espero
> O luce aurea di Venere...
> Sul mio cammin propizio
> Spargi tua luce tacita.

47-57 *Che se gl'impuri* ecc.: Che se alcuno invece, fuggendo la corrotta vita cittadina (*gl'impuri... consorzi*: perchè toglievano gli uomini dalle leggi della santa natura), gli odî fatali e le vergogne del consorzio civile, segregatosi dal mondo (*remoto*) nel più folto della selva (*nell'ime selve*), abbracciò (*al petto... accolse*) i ruvidi tronchi, li trovò animati, e potè credere che il calor della vita (*Viva fiamma*) movesse per le esangui fibre (*vene*) delle piante, respirassero le foglie, e rifugiata (*segreta*) nel tronco palpitasse d'angoscia al doloroso amplesso di lui Dafne (inseguita da Apollo e convertita dal padre Peneo in lauro) o la misera Filli (figlia di Licurgo, re di Tracia; credendosi abbandonata da Demofoonte, s'impiccò e fu cangiata in mandorlo), o che le Eliadi, le figlie di Climene (trasformate in pioppi) piangessero (stillando resina dalle cortecce) inconsolabili il loro fratello Fetonte che travolse il carro del sole nell'Eridano (e miseramente annegò). — " Nulla per il nostro autore di più bello e gentile nella vita antica che quei boschi popolati di simili creature, consolatrici dell'uomo nella solitudine e nel dolore!... L'olocausto di una vita umana ad un grande amore o ad una grande idea, una nobile vita spenta prima che vecchiezza l'avesse spogliata di beltà e di passioni, furono sempre tra le cose più ammirate dal Leopardi. Meditando poi questo canto, cercò e trovò nella mitologia esempi di creature terrene che rispondevano mirabilmente ai tipi vagheggiati. Dafne, a cui parve funesto dono la propria bellezza, e tolse di perder questa anzi che l'innocenza (Ovid., *Met.*, I, 546-7); Filli che, non resistendo al gran travaglio interno, con le proprie mani pose in terra le giovanili membra (Ovid., *Eroide*, II, 147-8), e convertita

Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.

in albero manifestava la gioia di riveder Demofoonte, col rivestirsi tutta di novelli fiori; e le Eliadi, sorelle amorosissime che, pur mutate in pioppi, non cessavano di versar lagrime per il perduto fratello (Ovid., *Met.*, II, 363-4) „ (Zumbini, pp. 288-91).

58 e segg. Continuando a dimostrare come la natura fosse pietosa dei nostri dolori, porta due nuovi esempi: l'eco e l'usignuolo che nella geniale immaginazione degli antichi si trasformarono in due affettuose creature, partecipi delle nostre pene e interpetri fra l'uomo e la natura. — Eco, figlia dell'Aria e della Terra, si consumò di amore non corrisposto per Narciso, e attenuandosi e sfumando restò nuda voce nelle grotte (Ovid., *Met.*, III, 396-401). Filomela fu oltraggiata dal cognato Tereo, re di Tracia, e n'ebbe poi la lingua recisa, perchè non parlasse. Ma ella, per mezzo di una tela ricamata, fece conoscere la propria sventura a Progne, la quale, per vendicarla, fece mangiare al marito le carni del figlio Iti. Tereo, conosciuto l'orrendo misfatto, si avventò col ferro contro le due sorelle. Nella fuga Filomela fu trasformata in usignuolo, Progne in rondine e Tereo in upupa. (Ovid., *Met.*, VI, 423-674. Secondo i mitografi e poeti greci, Progne fu convertita in usignolo, Filomela in rondine; cfr. *Frammento*, I, 11, nota.)

58-69 *Nè dell'umano affanno*, ecc.: nè i dolorosi lamenti dell'uomo vi lasciarono insensibili (*Voi negletti ferir*: ferirono voi invano, senza essere ascoltati), o dure rupi, finchè la solitaria Eco continuò ad abitare i temuti nascondigli (*latebre*), non, come ora, vano giuoco (*error*) dell'aria che va rigirandone e ripercotendone per gli antri il suono, ma come spirito infelice di ninfa, cui un funesto amore e uno spietato destino trasse a morir giovane (*escluse Delle tenere membra*: cacciò fuori, strappò dal corpo delicato). Ella errando per grotte, per nudi scogli e luoghi abbandonati (*desolati*) faceva conoscere (*insegnava*) al curvo cielo (*al curvo Etra*), ripercotendole, le nostre alte ed interrotte (*rotte*: come è proprio dell'eco) querele, gli accenti di pene che anch'essa aveva provate (*non ignorate*). — *insegnava*: Virg., *Ecl.*, I, 5: " Formosam resonare doces Amaryllida sylvas „.

69-76 *E te d'umani eventi* ecc.: e si narrò (*Disse la fama*) che tu pure conoscevi per prova (*eri esperto dei*) i dolori umani, o usignuolo (*Musico augel*), che tra le fronde del bosco (*tra chiomato bosco*) vieni ora cantando la primavera (*il rinascente anno*), e si disse che per la profonda quiete (*nell'alto Ozio*) dei campi, nell'oscurità e nel silenzio della notte (*all'aer muto e fosco*), tu andavi lamentando il nefando oltraggio (*lo scellerato scorno*: la violenza fatta a Filomela da Tereo), le sciagure che ne seguirono (i *danni* sof-

Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni

ferti da Filomela: l'esserle stata recisa la lingua e la sua trasformazione in usignuolo) e l'impallidire del sole (*pallido il giorno*) per ira e per pietà. — *chiomato bosco*: cfr. *Il primo amore*, 31-2, nota. — *All'aer muto e fosco*: cfr. VIRG., *Geor.*, IV, 514. — *Antichi danni* ecc. Il P. pone prima gli *antichi danni*, le tragiche sventure della casa di Tereo, che furono causate dallo *scellerato scorno* (dall'oltraggio che Tereo fece alla cognata Filomela), perchè allo spettacolo di tale nefandezza, per compassione e per isdegno, impallidì fin la luce del giorno. — *Giorno* è oggetto anch'esso di *lamentare*, e v'è implicita, come bene osserva lo STRACCALI, la spiegazione che gli antichi dettero del costume dell'usignuolo, uso di cantare *all'aer fosco*, perchè nella periodica oscurità della notte credevano esso rivedesse la oscurità onde il cielo sí velò ai casi esecrandi di sua antica famiglia, e sentiva suscitarglisi più viva, quasi attuale, la immagine di quelli.

77 e segg. Il P. dopo di aver amorosamente vagheggiato le leggiadre creature che animarono un tempo la natura, ritorna alla trista realtà che ha tolto al musico augello la pietosa leggenda, ha spenti gli dei dell'Olimpo e ha fatto della terra un deserto sconsolato. Così parla la ragione al filosofo, ma il cuore del poeta, commosso dal leggiadro sorriso della primavera, sente che, nella irreparabile rovina di tante illusioni e credenze, resta qualche cosa ancora alla natura, e forse ella vive; e se vive ancora, voglia restituirgli l'antico ardore, ridonargli le speranze d'un giorno. Nel contrasto fra l'intelletto e il cuore, e nella sincerità del conflitto, sta la bellezza della poesia leopardiana.

77-80 *Ma non cognato* ecc.: ma la tua stirpe non è, come favoleggiavano gli antichi, affine (*cognato*: consanguineo) con la nostra: non è il dolore che compone (*forma*) la modulata armonia del tuo canto; tu sei innocente (*ignudo*: scevro) della colpa che ti attribuiva la leggenda, e perciò l'ombrosa (*la bruna*) valle ti accoglie ne' suoi recessi (*asconde*) molto men caro a noi di quando tanta pietà destavano le tue credute sventure. — In altre parole il P. viene a dire: ma tutte queste son favole; nessun vincolo di sangue fra noi e l'usignuolo; il suo canto non è più l'espressione di un dolore; quindi il musico augello non è più così caro, come quando si credeva alla sua tragica storia, omai egli ha per sempre finito di essere una creatura sventurata.

81-7 *Ahi ahi*, ecc. " Quasi riscotendosi, manda il Poeta come un grido di terrore: " Ahi, ahi! „ La risurrezione fantastica di tutte quelle cose belle lo aveva così tratto a se, da farlo partecipare in qualche modo all'infinita dolcezza, provata da coloro che le favole mitologiche tennero in conto di cose vere... Sparite le divinità antiche, il cielo resta per il nostro poeta una solitudine immensa „ (ZUMBINI, p. 292-3). — *poscia che vote* ecc.: poichè son morti gli dei (*vote Son le stanze*) che popolaron l'Olimpo, e il tuono che trascorre per le nuvole oscure (*atre*) e le vette dei monti, non più opera di Giove ma delle *cieche* forze della natura (*cieco errando*), agghiaccia di terrore (*In freddo orror dissolve*) ugualmente (*a paro*) i malvagi e i buoni; e poichè la terra (*Il suol nativo*) alleva (*educa*) i suoi miseri figli senza curarsi (*estrano*), anzi senza nulla sapere (*ignaro*) delle loro sorti. — *cieco*: VIRG., *En.*, IV, 208-11: " caecique in nubibus ignes Terrificant animos et inania murmura miscent „. — *In freddo orror dissolve*: VIRG., *En.*, I, 92: " solvuntur frigore membra „.

88-95 *Tu le cure infelici* ecc.: tu, o

Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

XVIII.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

In questo canto, avverte il L. nelle sue *Annotazioni* (v. *Appendice*, III), si seguita dall'autore la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo, poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo: l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna. Della tradizione accennata nei frammenti di comici greci (v. Strabone, cit. da K. O. Muller, *St. della lett. greca*, c. XIII) e nell'*Eroide* di Ovidio e dimostrata una favola dalla critica (v. l'artic. del Comparetti in *Nuova Antologia*, febbr. 1876) il nostro Poeta conservò soltanto lo spasimo della disperazione che condusse l'infelice amante a gettarsi dalla rupe della Leucade; e derivò tutto il resto da sè medesimo, dalla sua esperienza dolorosa, dalla sua

bella natura, poni mente (*ascolta*) ai dolori (*le cure infelici*) e alle sorti immeritate (*i fati indegni*) degli uomini, e restituisci all'animo mio l'antico ardore (*la favilla antica*: che tanti sentimenti e speranze mi destava un giorno in cuore); se tu almeno esisti e non sei una delle tante illusioni perdute (*se tu pur vivi*), e se nel cielo, se nella terra feconda (*aprica*: aperta, illuminata, fertile) o nel seno del mare (*equoreo*) si trova cosa veruna che sia, non dico pietosa, ma almeno testimone (*spettatrice*: che vede) de' nostri affanni. — " Con gli ultimi otto versi e specialmente con quel: " *Se tu pur vivi* „ il Leopardi ritorna al concetto della seconda stanza: " *Vivi tu, vivi, o santa natura? vivi* „ A tale interrogazione avrebbe fatto seguir la preghiera appunto che or vediamo compiersi qui. Se non che, in quel momento, sorsero innanzi ai suoi occhi i vaghissimi fantasmi del tempo antico; ed egli stringendoseli al petto, come Pigmalione la sua statua, tutto si obliò in essi. Ma poichè i fantasmi si furono dileguati, egli, rimasto più solo di prima nell'immenso deserto del mondo, ripiglia l'interrotta preghiera. Prega la natura; ma dubita insieme ch'ella voglia ascoltarlo e persino ch'ella esista. Singolare condizione, in cui lo spirito, come vediamo presso altri insigni interpetri della coscienza moderna, brama ardentemente che ancor vivano quelle cose ch'egli medesimo ha distrutto colle sue audacie e colle sue eterne irrequietezze „ (Zumbini, p. 294). — *Cosa veruna in ciel*: Virg., *En.*, II, 536: " Si qua est caelo pietas, quae talia curet „. — *alberga*: v. la nota del L., in *Appendice*, III.

giovinezza desolata e sconsolata dall'amore, e creò una martire della passione amorosa per rappresentare « la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane » (v. *Articolo critico*, in *Appendice*, IV). E bastava che il Poeta volgesse lo sguardo al suo povero corpo, per trovare in sè medesimo i tratti coi quali plasmare una sventurata creatura che all'elevatezza dell'ingegno non univa la bellezza della persona; bastava che ascoltasse i palpiti del suo cuore, per esprimere l'angoscia disperata di un'anima che avrebbe voluto vivere d'amore e si sentiva per sempre esclusa dalla gioia suprema di esser corrisposta. Non ancora ventenne scriveva al Giordani (2 marzo 1818): « Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto s'attrista, e per forza di natura che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio di amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'animo ». Questi pensieri dunque egli li aveva già da tempo maturati nella mente ed aveva già immedesimato con essi il proprio cuore. Ma non bastandogli l'animo di rivelare nel proprio nome il piú crudele de' suoi strazi, volendo pure sfogare il segreto dolore in versi che sarebbero noti al mondo, pensò dice lo Zumbini (I, p. 300), di farsi schermo del nome di Saffo, per non usare violenza a quel pudico sentimento, onde considerava il suo infortunio quasi una colpa. Così per interpretare se stesso scelse il nome della fanciulla infelice quale la leggenda l'aveva tramandata, il nome soltanto però della celebre poetessa, spiegando le ragioni della scelta con queste parole: « Il fondamento di questa Canzone sono i versi che Ovidio scrive in persona di Saffo, *Epist.*, 15, v. 31 sgg. *Si mihi difficilis formam natura negavit* ecc. La cosa più difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei mai preso quest'assunto di commuovere i Lettori sopra la sventura della bruttezza, se in questo particolar caso che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto. Cioè, 1° la gioventù di Saffo e il suo esser di donna. Noi scriviamo principalmente agli uomini. Ora *ni moza fea, ni vieja hermosa* [nè giovane brutta, nè vecchia bella], dicono gli Spagnuoli. 2° Il

suo grandissimo spirito, ingegno, sensibilità, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure, le quali circostanze par che la debbano fare amabile e graziosa, ancorchè non bella; o se non lei, almeno la sua memoria. 3° E sopratutto, la sua antichità. Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi confonde le immagini, e dà luogo a quel vago ed incerto che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichità, l'oscurità de' tempi, l'incertezza ecc. introducono quelle illusioni che suppliscono ad ogni difetto » (cit. dallo ZUMBINI, pag. 331, da una nota appartenente alle carte napoletane). Ma, osserva il CARDUCCI (*Opere*, X, p. 249), « la poetessa di Lesbo che non fu nè brutta nè infelice come il Leopardi l'accolse a imagine sua da una tarda tradizione, e che della bellezza e dell'amore gustò e cantò più che non potesse il Leopardi, Saffo non avrebbe pensato nè poetato così mai; ma quella rassegnazione al mistero dell'infelicità, al dolore solitario, alla solitudine vedovile, quella rinunzia accorata ai beni della vita e della natura, suona così intimamente sentita e pare così a suo posto in quel gemito di poesia imaginata femminile! »

Dall'alto della rupe Saffo, presso a morire, saluta con mesto rimpianto il placido aspetto di una notte lunare; ma da quel giocondo spettacolo rifugge la sua anima disperata che nella battaglia d'amore può solo compiacersi del rumoroso infuriar della tempesta (1-18). Quanto è bella la natura! pure alla sventurata fanciulla fu negata anche la minima parte di quel vago sorriso; ella è una reietta dal regno della bellezza: ogni cosa bella fugge con orrore dinanzi a lei (19-36). E il perchè di tanta sua infelicità? Inutile cercarlo. Tutto è mistero, fuor che il nostro dolore. Siamo nati per soffrire, e la ragione la sa il cielo che alla sola bellezza ha concesso eterno regno sui cuori umani, e ne ha esclusa la virtù, quando non sia accompagnata dall'ornamento della bellezza (37-54). Non le resta dunque che morire, abbattere con le proprie mani la brutta persona causa di tanto martirio. E l'ultimo pensiero della morente si volge all'uomo che avea indarno tanto amato, alle perdute illusioni, ai cari sogni che svaniscono nelle tenebre eterne della morte (55-72).

La Canzone composta « in 7 giorni del maggio 1822 » fu pubblicata per la prima volta nell'ediz. bolognese del '24, ed è l'VIII in quella ediz., la IX nelle successive.

METRICA. — Sono quattro strofe di 18 versi ciascuna, e tutte con lo schema: ABCDEFGHILMNOPQRsS.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva

1-18 Sul punto di gettarsi dalla rupe di Leucade, Saffo volge un ultimo sguardo alla bella natura che le si presenta nel sereno aspetto d'una notte tranquilla, quando la luna volge al tramonto e la stella di Venere, nunzia del giorno, spunta sovra la rupe tra i rami della selva silenziosa. Il momento pieno d'intensa melanconia desta da prima nel cuore mite e gentile di Saffo il dolce ricordo d'un sogno felice; ma quella vaga scena del mondo, contemplata per l'ultima volta con tanto mesto rimpianto, contrasta con l'angoscia disperata della sua anima distrutta dalla febbre della passione, dalla negata gioia dell'amare e dell'essere riamata. Così la coscienza, offesa e turbata, si ritrae da questo spettacolo *molle*, che sembra irridere lo spasimo del suo cuore in tempesta, a cui posson dare insolito gaudio soltanto la furia violenta della procella e il fragoroso imperversar degli elementi.

1-4 *Placida notte*, ecc. Pare allo ZUMBINI (I, 302) che il L. abbia scritto questi primi versi pensando a quel frammento, dove la gentile poetessa accenna per via d'immagini a un'ora poco diversa. Ecco i versi di Saffo:

Δέδυκε μὲν ἀ Σελάνα
καὶ πληιάδες, μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχεθ' ὤρα,
ἐγὼ δὲ μόνα καθεύδω,

e la traduzione che, ancor giovinetto, ne dette il Leopardi:

Oscuro è il ciel: nell'onde
La Luna già s'asconde,
E in seno al mar le Pleiadi
Già discendendo van.
È mezza notte, e l'ora
Passa frattanto, e sola
Qui sulle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

— *verecondo*: pudico, proprio della " vergine luna „ (*Alla luna*, 1) o della casta Diana, secondo il sentimento della fanciulla greca; ma qui: pallido, lievemente diffuso, come di luna che volge al tramonto (*cadente*). MONTI, *Basvilliana*, IV, 199-200: " La luna il raggio... Pauroso mandava e verecondo „. — *tacita selva*: è il " tacitum nemus „ di VIRG., *En.*, VI, 386. — *Nunzio del giorno*: la stella di Venere che annunzia la luce del mattino (*Ἑωσφόρος*, lat. *Lucifer*), spuntando *in su la rupe*. Cfr. *En.*, II, 801-2.

4-7 *Oh dilettose e care* ecc.: oh visioni (*Sembianze*) piacevoli e gradite finchè (*Mentre*) non conobbi il furor della passione e il crudele destino che, creandomi deforme, mi escluse dalla gioia di esser riamata: a un cuor disperato (*ai disperati affetti*) diletto più non reca (*già non arride*) il soave (*molle*) spettacolo d'una notte tranquilla. — *erinni*: chiamate così nell'inferno e dette furie in terra, rappresentano qui le smanie della passione amorosa che hanno sconvolto l'animo di Saffo. — *Spettacol molle*: quanto graditi fossero i giocondi aspetti della natura al cuore giovanetto del P., che aveva l'animo aperto a tutte le impressioni del mondo esteriore, puoi vedere nel *Primo amore*, 71-2, nelle *Ricordanze*, 19-25 ecc.

8-13 *Noi l'insueto allor gaudio* ecc.: le anime in tempesta come la mia, si scuotono d'insolito gaudio, allora quando i venti polverosi trascorrono e si aggirano per l'aria fluida e pei campi agitando gli alberi e le messi, e quando il tuono squarcia le nere nubi. — " Dal tempo in cui le fu scoperta la vanità delle cose, e disperati affetti l'ebbero dominata, cercò spettacoli che a lei significassero non già l'armonia, bensì il disordine e la lotta tra le misteriose forze della natura. Dentro lei c'era guerra e perciò bramava di veder guerra da per tutto... Quell'anima gentile sperava che vedendo volta in tumulto la festa della vita, sentirebbe come quietarsi il suo travaglio interno, il suo invitto bisogno d'essere amata „ (ZUMBINI, p. 319, 323). — *insueto*: perchè è la sola ed unica allegrezza che invade l'anima disperata di Saffo, e la fa quasi rivivere in questa battaglia degli elementi. Cfr. *Per le nozze della sorella Paolina*, 48-53, nota. —

Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta

per l'etra liquido: per l'aria fluida, che scorre. Altri: limpida, pura, serena. — *si volve*: si aggira. — *trepidanti*: gli alberi e le messi, agitate dal vento impetuoso, tremano e ondeggiano, come fa il mare. — *il flutto*: lat. *fluctus*: lo scorrer, come il " flutto dell'ore „ *A un vincitore nel pallone*, 63. I venti (*Noti*) trascorrono a vortici e a ondate, sollevando e trascinando la polvere. DANTE, *Inf.*, IX, 71: " Dinanzi *polveroso* va superbo „. — *il carro*, ecc. " Comunemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove „. Così il L. nel *Saggio sopra gli errori popolari*, c. XIII, dove cita Orazio (*Od.*, I, 34), qui da lui imitato: " Namque Diespiter Igni corusco nubila dividens [*il tenebroso aere divide*] Plerumque per purum tonantes Egit equos volucremque currum „. — *Grave carro*: anche qui cfr. ORAZIO, *Od.*, I, 12, 58: " Tu gravi curru quaties Olympum „.

14-8 *Noi per le balze* ecc.: a noi piace (*Noi... giova*) mescerci co' venti (*Natar*: nuotare, errare) quasi travolti dal nembo, su per le rupi e in fondo alle valli; ci diletta veder fuggire dispersi (*vasta Fuga*) i greggi atterriti, e dalla riva mal ferma (*dubbia*) d'un fiume profondo (*alto*) ascoltar il fragore (*Il suono*) e l'impeto dell'onda che ogni ostacolo travolge. — *Noi... giova*: vedi *Annotazioni* dell'A., in *Appendice*, III. — *vasta Fuga*: anche Dante (*Inf.*, IX, 72) disse che il vento " fa fuggir le fiere e li pastori „; ma qui il *vasta* rappresenta lo stendersi del gregge in larga schiera per ampio tratto. — *dubbia*: vacillante, mal sicura, perchè continuamente scossa dalle acque. Così il MONTI (*Masch.*, V) disse: " E sotto i piedi Tremar sentì la ripa affaticata „. Il PIERGILI e il FINZI interpretano invece: " il fiume ingrossato e ormai straripante ha soverchiate le sponde che non si distinguono quasi più „. — *vittrice*: è tolto, come avverte lo Zumbini, da OVIDIO, *Met.*, XI, 553: " velut victrix, sinuatas despicit undas „.

19-36 Al furore della disperazione succede una pausa momentanea e passeggiera; il grido concitato dell'angoscia incessante si converte in un tristo lamento. L'anima convulsa della fanciulla, come estenuata, ricomponendosi ad una calma elegiaca, torna, quasi senza avvedersene, a mirare la gioconda visione del paesaggio da cui prima rifuggiva, e nell'incanto della bella natura che la circonda, sente ridestarsi il rammarico desolato, perchè a lei non è stata concessa parte alcuna di codesta infinita beltà, onde fu esclusa dalle gioie dell'amore. Per l'infelice donzella che ha sortito un corpo deforme questi due sentimenti, della natura e dell'amore, si confondono insieme rispondendosi intimamente fra di loro, e sono causa di angoscia indicibile. Ecco come ne parla con accorata tristezza il P. medesimo in questo *Pensiero* (II, 148-9, 5 marzo 1821) che dà luce a tutto il Canto: " L'uomo d'immaginazione, di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello ch'è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore. Egli si slancia fervidamente verso la natura, ne sente profondissimamente tutta la forza, tutto l'incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l'ama con ogni trasporto; ma, quasi che egli non fosse punto corrisposto, sente ch'egli non è partecipe di questo bello che ama ed ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l'amante escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell'amata. Nella considerazione e nel sentimento della natura e del bello, il ritorno sopra se stesso gli è sempre penoso. Egli sente subito e continua-

Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe

---

mente che quel bello, quella cosa ch'egli ammira ed ama e sente, non gli appartiene. Egli prova quello stesso dolore che si prova nel considerare o nel vedere l'amata nelle braccia di un altro o innamorata di un altro o del tutto noncurante di voi. Egli sente quasi che il bello e la natura non è fatta per lui ma per altri (e questi, cosa molto più acerba a considerare, meno degni di lui anzi indegnissimi del godimento del bello e della natura, incapaci di sentirla e di conoscerla), e prova quello stesso disgusto e finissimo dolore di un povero affamato, che vede altri cibarsi dilicatamente, largamente e saporitamente, senza speranza nessuna di poter mai gustare altrettanto. Egli insomma si vede e conosce escluso senza speranza e non partecipe dei favori di quella divinità che non solamente è presente, ma gli è anzi così presente, così vicina, ch'egli la sente come dentro se stesso e vi s'immedesima, dico la bellezza astratta e la natura „. — *manto*: la volta del cielo che è come un manto cosparso di stelle. — *rorida*: molle di rugiada.

20-3 *Ahi di codesta* ecc.: anche in Ovidio, citato dal L. (v. *Notizia* premessa al canto) Saffo esclama: " mihi difficilis formam natura negavit „.

23-7 *A' tuoi superbi* ecc.: soggetta, o Natura, al tuo splendido impero (*A' tuoi superbi regni*), come ospite spregevole (*Vile*) e incresciosa (*grave*: molesta), e amante delle tue bellezze da te disprezzata (*dispregiata amante*), rivolgo desiosa (*intendo*: fisso intensamente) il cuore e gli occhi ai leggiadri tuoi aspetti (*alle vezzose Tue forme*), implorando invano (*invano Supplichevole*) di partecipare a codesta infinita beltà. — Ma la natura è indifferente al lamento della misera Saffo, a cui ha negato anche la minima parte di quel sorriso che allieta ogni cosa; e per ciò l'infelice fanciulla, col suo corpo deforme, si sente, in mezzo a tanta magnificenza, una reietta dal regno della bellezza e quindi anche da quello dell'amore. — *dispregiata amante* viene dal Martini e dal Finzi riferito senz'altro al disprezzo che Faone prova per Saffo; ma la noncuranza dell'uomo da lei amato è piuttosto implicita che manifesta nell'espressione di Saffo, la quale non è corrisposta nell'amore, soltanto perchè esclusa dai favori della natura. Cfr. nota precedente.

28 *L'aprico margo*: gli aperti margini del ruscello. Così mi sembra doversi intendere con lo Straccali e non, come spiega il Fornaciari, " l'estremità luminosa del cielo „, che vi sarebbe ripetizione con *l'eterea porta*, che segue, cioè: l'estremo limite dell'orizzonte, donde esce il sole.

30 *colorati augelli*: Virg., *Georg.*, III, 243 " pictaeque volucres „.

32-6 *dispiega*: distende. — *puro seno*: le nitide acque del limpido (*Candido*) ruscello. — *al mio Lubrico* ecc.: sdegnoso, come se m'avesse a sdegno (*Disdegnando*), porta lungi (*sottragge*) dal mio piede sdrucciolevole (*Lubrico*) le tortuose (*flessuose*) sue acque e fuggendo (*in fuga*) da me piega (*preme*) l'erbe odorose (*odorate*) della sponda. — " Perchè fuggita da un uomo a lei così caro, ella credesi parimenti fuggita da ogni cosa più bella „ (Zumbini, p. 324). — *Lubrico*: che sdrucciola sull'erba o sul limo della riva. — *flessuose*: che scorrono piegandosi secondo le insenature della sponda.

Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme

37-54 Saffo cerca il perchè di questa sua infelicità particolare, chiedendosi quale peccato abbia commesso nella sua infanzia o prima di nascere (e alcuni filosofi credevano che l'anima umana fosse condannata ad espiare nel mondo i falli d'una vita anteriore). Ma ella si accorge di essersi fatte domande insensate, perchè è inutile cercar la ragione dei fatti che sono avvolti nel mistero; una sola cosa è certa: *il nostro dolor*. E così il problema sull'infelicità della sorte sua, si allarga a tutto l'uman genere, nato, come lei, all'affanno. " Pur nondimeno „, osserva lo Zumbini (p. 326), " ella non pare ben certa che l'infelicità sia anche il retaggio dell'intera specie umana. Talvolta si lamenta come s'ella sola fosse stata esclusa dalla festa della vita; tal'altra compiange nel tempo stesso sè e tutto l'uman genere, nato, come lei, al pianto. Parrebbe avesse il poeta voluto rappresentarla come una creatura dolce, tenera, passionata, ma non ancora in tutto esperta della vita. Per la medesima ragione fece che ella parlasse quasi singhiozzando e come soverchiata dalla propria angoscia „.

37-9 *eccesso*: misfatto. — *anzi il natale*: nel *Dialogo della natura e di un'anima*, dice l'anima alla natura: " Che male ho io commesso prima di vivere [*anzi il natale*], che tu mi condanni a cotesta pena? „ — *onde*: in causa del quale. — *torvo*: infausto, avverso; riferito in senso traslato a *ciel*, e in senso proprio alla *fortuna*, che, essendo qui personificata, le mostrò sempre *torvo il volto*.

40-4 *In che peccai* ecc.: e se nacqui innocente, qual fallo mai commisi nell'infanzia, quando la vita non conosce (*è ignara*) la colpa, perchè (*onde*) fin d'allora la mia esistenza (*Il ferrigno mio stame*: il filo della mia vita aspro, ferrugigno, come è quello dei miseri, e non aureo, come pei felici) dovesse scorrere (*si volvesse al fuso Dell'indomita Parca*: si attorcesse al fuso di Lachesis, la Parca inflessibile) priva della giovinezza (*scemo di giovinezza*), delle gioie e delle speranze di questa età (*disfiorato*)?

44-9 *Incaute* ecc.: sono parole insane (*Incaute*) quelle che Saffo pronuncia sventatamente (*Spande*), perchè un'arcana volontà (*consiglio*) governa (*Move*) gli eventi che il destino ha prescritto (*destinati*). Tutto è mistero; una sola cosa è certa: il nostro dolore. Figli disprezzati dalla natura (*Negletta prole*) siamo nati per soffrire (*Nascemmo al pianto*), e la ragione di questa nostra condanna la sa il cielo, noi non la sappiamo. — *nostro dolor*: il dolor mio e di tutti quelli a cui la natura ha negata la bellezza. Ma, come fu detto sopra, in questa, e più che mai nelle seguenti espressioni, vi è un accenno, sia pure indeterminato, al problema del dolore universale. — *Negletta prole*: in sostanza il concetto che Saffo ha intorno al destino umano, è quello di Bruto; ma la tenera fanciulla greca, benchè supremamente infelice, raddolcisce la frase, e non grida le *feroci note* che il P. ha posto sulle labbra del fiero repubblicano, il quale con rude disdegno esclama: " abbietta parte Siam delle cose „ (v. 101-2). — *Nascemmo al pianto*: così nel *Sogno*, 55. — *in grembo De' celesti si posa*: la frase è omerica nella forma [" queste cose giacciono sulle ginocchia

De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse

---

degli Dei „], ma nell'intonazione c'è, dice il NEGRI (*L'ultimo canto di Saffo*, Pavia, 1895), come un baleno d'ironia velata, di quella stessa che altrove scoppia in amaro scherno.

49-50 *Oh cure*, ecc.: " Ci par ch'ella morrebbe quasi paga, se un'ultima stilla di amarezza non le venisse da quelle improvvise ricordanze dei sogni giovanili. È l'amarezza stessa che il ripensare alle sue speranze antiche soleva infondere nel Leopardi, e che gli avrebbe scemato persino la tanto invocata felicità del giorno fatale „ (ZUMBINI, p. 327). Cfr. *Le ricordanze*, 87 e segg.

50-4 *Alle sembianze* ecc.: alla bellezza, alle vaghe forme soltanto Giove (*il Padre*) ha concesso eterno regno sui cuori umani; e per quanto magnanime sieno le imprese, squisita la poesia o nobile il canto, la virtù non risplende (*luce*), se non è congiunta agli ornamenti della bellezza. — " Il poeta „, dice il L., " in qualsivoglia caso o genere di poesia si deve ben guardare dal dar sospetto che egli sia brutto, perchè nel leggere una bella poesia ci figuriamo un bel poeta. E quel contrasto ci sarebbe disgustosissimo „ (*Pens.*, I, p. 321; 21 agosto 1820). — Conclusione desolante davvero quella di Saffo, ed informata dall'idea, già espressa da *Bruto Minore*, che la virtù per sè sola è poca cosa, e che anzi nelle sue lotte soggiace sempre alle forze avverse. Lo ZUMBINI (p. 306), a proposito dei due canti, osserva: " Simili nell'idea suprema che le anima, queste canzoni sono poi molto diverse nelle qualità particolari dei loro personaggi, nelle sentenze accessorie e nelle immagini. In Bruto c'è dell'infernale, in Saffo del celestiale; l'uno arieggia Capaneo, l'altra, benchè più lontanamente, Piccarda „. — *Il Padre*: allo stesso ZUMBINI (p. 327) pare che la parola suoni ironica. " Era proprio degno del nome di padre colui che aveva sottoposto le sue creature ad una legge onde più spesso gemevano gli spiriti più gentili, e per cui ella medesima, dopo aver tanto pianto, si risolveva di morire! „

55-8 *Morremo* ecc. Che restava alla desolata fanciulla dopo una così cruda esperienza? Morire, volgere le proprie mani contro se stessa, contro la sua persona sventurata, quasi per vendicarsi dell'oltraggio della natura che l'avea così barbaramente colpita. Con una certa compiacenza mista ad un amaro disprezzo ella getta lungi da sè *il velo indegno* che le fu causa di strazi e di angosce indicibili. — *Morremo*: richiama il virgiliano " moriemur inultae „ (*En.*, IV, 659). — *Il velo indegno a terra sparto*: gettato a terra il corpo deforme, indegno di sì bell'anima. — *Velo* per corpo è ripetuto spesso dal PETRARCA (LXXVII, 11): " le membra fanno a l'alma velo „. — *ignudo*: privo del *velo indegno*. FOSCOLO, *All'amica risanata*, 86-7: " Ivi erra ignudo spirito Di Faon la fanciulla „. — *e il crudo* ecc.: l'anima liberandosi dal corpo correggerà il crudele errore del destino. — Il *fallo* del *cieco* destino *dispensator de' casi* umani, fu di aver congiunto un'anima bella ad un corpo deforme, unione crudele, causa di tanto martirio.

58-65 *E tu cui lungo* ecc. Prima di morire l'ultimo pensiero di Saffo torna a Faone, e l'estremo addio della morente si compone ad un mesto augurio di felicità per l'uomo che aveva indarno tanto amato e che l'ha sempre fuggita, per colpa non di lui, ma della natura. — *vano D'implacato desio furor*: il furore di un desiderio indomabile era vano, perchè insoddisfatto; e quando il *desio* (osserva il MARTINI) perviene al

Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

XIX.

INNO AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

Quest'Inno, che il P. avea chiamato prima Canzone « per esser poema lirico » (cfr. le *Annotazioni* in *Appendice*, III), è l'unico che il L. scrisse dei parecchi da lui pensati e dei quali rimangono le tracce nelle carte napoletane. Il componimento, per l'indole dei sentimenti, non si mostra punto ispirato alla forma tradizionale della vera poesia religiosa; bensì insiste sul concetto che la vita

più alto grado della passione, diventa *furore* o *l'erinni*, come ha detto al v. 5. — *Implacato* dal Negri è così ingegnosamente spiegato: " Inutile furore di desiderio non placato nemmeno dalle speranze, perchè il giovinetto non fece mai alla meschina alcun segno d'amarla, dond'ella potesse trarre argomento di fondata speranza. Perciò il desiderio non placato degenerò in furore. E questo medesimo furore a lei fu inutile, perchè il giovinetto, nemmeno allor che la vide in preda all'erinni, si commosse per lei „. Ma, più semplicemente e men sottilmente, *implacato* varrà *implacabile, indomabile*, che non si può attutire per delusioni nè per altro. È quindi seguita eternamente a tormentare il soggetto suo. — *doglio*: " vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero (*Il.*, XXIV, 527-30) pone in casa di Giove „. Così il Leop. nelle *Annotazioni*. Ecco del passo omerico la traduzione del Monti:

Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porge del funesto vaso,
Quel va curvo d'oltraggi e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e dai numi.

E spiega: Giove non mi asperse del soave liquore del vaso della felicità che raramente si schiude (*avaro*), dopochè si dileguarono le illusioni e il breve sogno della mia fanciullezza.

65-8 *Ogni più lieto* ecc.: Traduce Virgilio (*Georg.*, III, 66):

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.

68-72 *Ecco di tante* ecc.: ecco di tanti allori (*palme*) che io sperai dai carmi, di tanti cari sogni non mi resta che la morte (*Il Tartaro*), e l'ingegno mio possente (*prode*) si perde nel silenzio dei fiumi d'Averno, tra le profonde tenebre del regno di Proserpina (*la tenaria Diva*: l'ingresso del suo regno era presso il capo Tenaro, oggi Matapan). — " Sparisce volgendo un ultimo accento e un ultimo sguardo, impressi ancora di desiderio e d'affetto, a quegli ideali ch'ella ha esperimentati vani e a quella luce che volontariamente abbandona „ (Zumbini, p. 330).

primitiva dei patriarchi corse relativamente felice, perchè gli uomini si contennero nello stato naturale; e anche oggi, in qualche rimoto angolo della terra, resta un barlume della felicità umana, come nella California, dove quelle popolazioni selvagge, uniformate alle leggi naturali, sono beate nella loro ferina ignoranza. — Il P. nell'introduzione trova la causa delle sciagure umane non già nel peccato d'origine, ma nell'essersi l'uomo allontanato dalla madre natura (1-21). Infatti felice fu il tempo in cui il padre del genere umano, Adamo, aprì gli occhi alla luce; ma ben tosto con Caino che fondò la prima città, il male cominciò a propagarsi sulla terra, a farsi sempre più vasto e potente, finchè provocò il castigo divino del diluvio (22-56). Un altro patriarca, Noè, salva dal pericolo l'uomo; ma questo con le risorte industrie e con l'introdotta navigazione rinnova gli affanni della civiltà tornando alla vita corrotta e cadendo nella servitù sociale (57-70). Tuttavia il popolo eletto potè godere una pace dolcemente serena al tempo de' due patriarchi Abramo e Giacobbe (71-86). Fu questa, conclude il P., la vera età dell'oro, in cui regnò sulla terra la felicità; e son beati ancora i popoli nomadi della California, che vivono secondo i dettami della natura; ma noi con scellerato ardimento, volendo recar loro l'opera funesta della civiltà, perseguitiamo fin nell'estremo rifugio la felicità che sparisce per sempre (87-117). — Così, osserva lo Zumbini (II, p. 22-3), « qui del male universale ci è la storia tutta, dal principio ai giorni presenti; onde si succedono rapidissimi al nostro sguardo la trasgressione di Adamo, il primo parricidio, la fondazione delle prime città e la conseguente rovina dell'innocenza primitiva; e poi le ribellioni del pensiero sempre più audaci, e quindi i sempre più vasti danni dell'immaginazione e del cuore. Il dolore, passando mari e monti e abbracciando sempre più della terra, sta per penetrare nell'ultimo rifugio dell'innocenza; e la felicità, così ferocemente incalzata, risplende ella stessa dall'estremo occaso, come sole che tramonta ».

L'inno, « composto in 17 giorni del luglio 1822 » e pubblicato la prima volta nell'ediz. bolognese del '24, è il IX in quella, l'VIII nelle successive.

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,

1-3 *E voi* ecc.: il canto del nostro dolore (*de' figli dolorosi*: della nostra generazione infelice) celebrerà (*Lodando ridirà*) anche voi (*E voi*), famosi progenitori della stirpe umana. — Il dolore cantato dal P. è essenzialmente di-

Lodando ridirà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo

---

verso da quello predicato dalla religione cristiana: questa trova la causa dell'infelicità umana nel peccato originale; il L. nell'essersi l'uomo allontanato dalle leggi naturali. Il dolore espresso dal P. qui, come in tutte le altre poesie dello stesso periodo, nasceva dal confronto dell'età nostra con l'età antiche, incomparabilmente più felici, significando esse, ciascuna in sua maniera, la gioventù del mondo (cfr. ZUMBINI, I, p. 12 e 16).

3-6 *molto all'eterno* ecc.: voi, primi padri, creati (*prodotti*) alla vita (*nell'alma Luce*) molto più cari a Dio, e molto meno infelici di noi, perchè vissuti secondo natura. — *Degli astri agitator*: Dio; ma non è il " motor eterno de le stelle „ del PETRARCA (LXXII, 17), e nemmeno " L'Amor che move il sole e l'altre stelle „ di DANTE (*Par.*, XXXIII, 145): egli è la natura. " La natura è lo stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla natura, tanto più a Dio.... Quanto più esalto e predico la natura, tanto più Dio „ (*Pens.*, I, 441, 15 dicembre 1820). Ma (osserva lo ZUMBINI, I, p. 120) " un Dio che fosse tutt'uno con la natura poteva essere mai lo stesso Dio dell'antico e del nuovo Testamento, cioè quello stesso creatore del mondo, padrone, come di averlo fatto, così di annientarlo? „ — *alma luce*: il sole. Cfr. VIRG., *En.*, VIII, 455.

6-11 *Immedicati affanni* ecc.: la pietosa e giusta (*diritta*) legge del cielo non impose all'uomo di dover sopportare affanni irrimediabili (*Immedicati*: immedicabili, senza rimedio), non lo creò al pianto, nè lo fece così infelice che assai più della vita (*dell'etereo lume*) ei dovesse aver care (*più dolci Sortir*: avere in sorte come più dolci) l'oscura (*l'opaca*) tomba e la morte (*il fato estremo*). — I principî del genere umano furono buoni; la vita dei primi padri fu meno infelice della nostra, perchè conforme a natura: questa è, secondo il L., la dottrina che si nasconde sotto il velame della leggenda biblica. Man mano che gli uomini si allontanarono dalla natura, andò crescendo la loro miseria.

11-8 *E se di vostro* ecc.: e se un'antica tradizione (*Grido antico*: la leggenda biblica) narra (*ragiona*) di un vostro antico fallo, cioè del primo peccato, che sottopose (*offerse*) la progenie umana a' morbi e alle sventure inevitabili, ben altre più scellerate (*dire*) colpe de' discendenti vostri e l'indole loro incontentabile (*irrequieto ingegno*) e una pazza illusione (*demenza*), più funesta (*maggior*) ancora dello stesso *irrequieto ingegno*, c'inimicarono (*N'armaro incontra*) il cielo (*Olimpo*) che si sentì offeso dai progressi della ragione, e c'inimicarono la madre (*altrice*) natura che si vide disprezzata (*negletta*) da' suoi figli allontanatisi da lei. — Mi sembra che le *colpe de' figli* sieno quelle di essersi sottratti alle sante leggi della natura, per opera sovra tutto della ragione, la quale, mettendo l'*irrequietudine* nell'*ingegno* umano, accendendo, cioè, negli animi la febbre del sapere e facendo conoscere quelle cose che per la felicità degli uomini sarebbe stato meglio ignorare per sempre, li ha allontanati dalla madre natura, sua capitale nemica. La fede poi, creduta dal L. un tempo conciliatrice della natura con la ragione, e tale da compensarci in parte dei danni prodotti da quest'ultima, è ora divenuta, nel mutato sentimento religioso del L., una cosa sola con essa, e non meno di essa nemica alla natura medesima; anzi è qualche

N'armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,

---

cosa di *maggiore*; è una *demenza*, una pazza illusione, più funesta ancora della stessa ragione. (Cfr. i *Pensieri*, commentati dallo Zumbini, I, p. 159-60.) Così presso a poco spiega anche il Tambara, mentre gli altri intendono la *demenza maggior* come un'insania anche più grande di quella che condusse al peccato originale. A meglio chiarire il concetto filosofico e poetico di questo luogo, lo stesso Zumbini (II, p. 16) richiama un *Pensiero* (II, 151, 7 marzo 1821) del L., il quale, citati quei versi di Orazio, *Od.*, I, 3, 29-33:

> Post ignem aetherea domo
> Subductum, macies et nova febrium
> Terris incubuit cohors
> Semotique prius tarda necessitas
> Lethi corripuit gradum,

soggiunge: " Questo effetto, attribuendolo Orazio favolosamente alla violazione delle leggi degli Dei e alla temerità degli uomini verso il cielo, viene ad attribuirlo nel vero significato alla violazione e corruzione delle leggi naturali e della natura; verissima cagione dell'incremento che l'imperio della morte ha guadagnato sopra gli uomini „.

18-21 *onde* ecc.: per la qual cosa la vita (*la viva Fiamma*: il calor della vita; cfr. *Alla Primavera*, 52) ci divenne odiosa (*n'increbbe*), maledetta fu l'ora in cui la madre ci diede alla luce (*il parto del grembo materno*: il partorir della madre), e gli uomini dilaniati dalle furie della disperazione si uccisero (*Emerse il disperato Erebo in terra*: la disperazione dall'Erebo, dalle viscere della terra, si riversò sul mondo, e trascinò gli uomini al suicidio, ad esser *violenti* contro se stessi).

22 e segg. Il P. dalla sua età, fatta così trista *per le colpe de' figli*, risale alla prima visione che l'uomo ebbe della natura, quando Adamo aprì gli occhi alla luce. — *il giorno, e le purpuree faci*: il sole e le stelle lucenti. Virg., *En.*, VI, 490: " lumine vestit purpureo „.

23-4 *la novella Prole de' campi*: i frutti de' campi appena creati.

26 *Per li giovani*, ecc.: contempli l'ondeggiare, alla brezza, della recente vegetazione de' prati.

27-9 *Quando le rupi* ecc.: quando il torrente precipitando dal monte faceva risonar le rupi e le valli deserte di fragore non mai udito prima da alcuno.

29-32 *quando gli ameni* ecc.: quando una pace sconosciuta regnava su quegli ameni luoghi, che furono poi sedi di popoli famosi e di città popolate.

33 *solo e muto*: " perchè quelle cose belle non potevan aver avuto colloquio e compagnia con altri prima che nascesse l'uomo: indiretto, ma felicissimo accenno alla corrispondenza di affetti tra questo e la natura „ (Zumbini, II, p. 19). — *ascendea*: cfr. la nota del L., in *Appendice*, III.

34-6 *Oh fortunata* ecc.: fortunata allora quella prima sede ancor priva d'uomini (*Erma*), chè non conosceva nè la colpa nè il dolore. — *Di colpe ignara*: cfr. *Bruto Minore*, 61.

Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili

37-9 *infelice*: perchè padre di una stirpe (*gener*) soggetta al dolore, e perchè una serie infinita (*ordine immenso*) di lugubri eventi le prepara il destino, cominciando dal figlio scellerato.

39-42 *Ecco di sangue* ecc. Allude al fratricidio di Caino (*il fraterno scempio*). — *avari colti*: i campi poveri di messi che allora avevano per la prima volta cominciato a germogliare, o, come spiega il Negri (III, p. 173), " che rendon poco, che non rispondono all'avidità di chi li coltiva „. — *incesta*: contamina; vocabolo derivato da Virg., *En.*, IV, 150: " totam incestat funere classem „. — *e le nefande* ecc.: il puro cielo sente il rombo delle ali della morte, *nefande* pel primo scellerato delitto allora compiuto. — *impara*: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 7.

43-7 *Trepido*, ecc. Costruisci: *Il fratricida, trepido, errante, e fuggendo l'ombre solitarie e l'ira dei venti secreta nelle profonde selve, primo innalza* ecc. — Rappresenta Caino, il *fratricida* (cfr. la nota dell'A., in *Appendice*, III) che, preso dal rimorso, vede nelle *ombre solitarie* delle selve il fantasma dell'ucciso fratello, sente nel muggir misterioso (*secreto*) del vento tra la profonda foresta terribili voci di minaccia, e pien di paura (*Trepido*) fugge la solitudine dei boschi e primo edifica una città (*i civili tetti*), dove dimorano e regnano gli affanni che logorano l'uomo (le *macere cure*). Cfr. *Genesi* (IV, v. 16), citato dal L.: " Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem „.

47-50 *e primo Il disperato* ecc. Fondate le città, Caino, sempre agitato dal rimorso, disperato, sparuto, affannoso, raccoglie e ammassa gli stolti uomini nel comune consorzio (*Ne' consorti ricetti*: dove gli uomini vivono sottoposti a ugual sorte, a leggi comuni. Cfr. il *consortia tecta urbis* di Virgilio (*Georg.*, IV, 153). " Il primo autore delle città, vale a dire della società, secondo la Scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino, e questo dopo la colpa, la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa „ (*Pens.*, I, 296).

50-6 *onde negata* ecc. Gli uomini, lasciata la vita campestre e raccolti nelle città, spregiarono l'agricoltura, si abbandonarono all'inerzia, divennero deboli, ignavi, e, come ultimo danno e più grave di tutti, perdettero quella libertà di cui godevano allo stato nomade, per cadere nella servitù sociale. " L'uomo nasce libero ed uguale agli altri, e tale egli è per natura e nello stato primitivo: non così nello stato di società. Perchè in quello di natura ciascuno provvede a ciascuno de' suoi bisogni e presta a se medesimo quegli ufficii che gli occorrono, ma nella società ch'è fatta pel ben comune, o ella non sussiste se non di nome ed è al tutto inutile che gli uomini si trovino insieme,

Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude

---

ovvero conviene ch'essi si prestino uffizi scambievoli e provvedano mutuamente ai loro bisogni „ (*Pens.*, II, 261, 16 aprile 1821). — *improba*: empia, disonesta. — *le soglie*: le dimore degli uomini, le case. — *Domo il vigor natio*: infiacchito il vigor naturale; cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 44-5. — *accolse*: strinse, assoggettò.

57-9 *E tu* ecc. Da Adamo, primo progenitore, il P. si trasporta a Noè, che rinnovò il genere umano, distrutto dal diluvio. Quell'*E* onde comincia il capoverso, forma come il passaggio al nuovo concetto; cioè: il decadimento morale si fece sempre più vasto e funesto sulla terra; tuttavia il genere umano, che avrebbe meritato di perire (*l'iniquo germe*), parve risorgere in parte non appena tu lo scampasti dalla furia delle acque cadenti (*dall'etra infesto*) e dai flutti marini mugghianti sui gioghi dei monti più elevati, coperti di nubi. Cfr. *Genesi* (VII, 19): " Et aquae praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo caelo „.

59-64 *O tu cui prima* ecc.: o tu a cui prima la candida colomba, dall'aria ottenebrata (*Dall'aer cieco*) e dai poggi nuotanti fra le acque, arrecò il ramoscello d'olivo, *segno* della rinnovellata (*instaurata*) speranza di salvezza, e a cui il sole, volgente al tramonto (*occiduo*), uscendo dalle nubi che duravano da tanto tempo, dipinse il fosco cielo (*L'atro polo*) dei vaghi colori dell'iride. — *colomba*: *Genesi*, VIII, 11: " illa (columba) venit ad eum ad vesperam portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo: intellexit ergo Noe quod cessassent aquæ super terram „. — *l'occiduo* ecc.: cadente, prossimo al tramonto: latinismo felicissimo. " La ragione di quest'aggiunto sta nell'*ad vesperam* del sacro testo „ (Fornaciari). — *naufrago* ecc.: Bella ma ardita immagine del sole che esce " a metà dalle nuvole accavallate, come i corpi de' naufraghi, o gli avanzi dei naufragati navigli, dalle onde „ (Castagnola). — *L'atro... iri*: *Genesi*, IX, 14-5: " cumque obduxero nubibus cælum, apparebit arcus meus in nubibus: et recordabor fœderis mei vobiscum ecc. „.

65-7 *Riede alla terra*, ecc.: la gente rinnovata (*riparata*) esce dall'arca dove avea trovato scampo, torna ad abitare la terra (*Riede alla terra*) e rinnova le feroci passioni (*il crudo affetto*), le arti contrarie a natura (*gli empi Studi*) e le angosce che ne sono le inevitabili conseguenze (*le seguaci ambasce*).

67-70 *Agl'inaccessi* ecc.: l'empio ardimento umano (*Profana destra*) schernisce (*illude*) i regni prima inaccessibili (*inaccessi*) del mare che spesso punisce gli audaci che lo sfidano (*vendicatore*) e fa conoscere la sciagura e il pianto a nuovi lidi e a paesi posti sott'altro cielo (*nove stelle*). — *vendicatore*. Secondo altri: " il mare che avea fatto la vendetta del cielo sommergendo la terra col diluvio „; ma, come osserva il Fornaciari, " il concetto che riguarda la navigazione come contraria

Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequenti
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra

a natura e perciò empia, si trova spesso negli antichi, e fu largamente svolto da ORAZIO nell'*Ode* 3ª del lib. I. Cfr. v. 23 e seg.: " impiæ Non tangenda rates transiliunt vada „. — *insegna*: cfr. *Alla Primavera*, 69.

71-86 Fin qui il L. seguendo la traccia che di questa poesia aveva scritta in prosa nel 1822, ha detto: " con la diffusione del genere umano per la terra, il nostro globo s'empie tutto di sventure e di delitti. Noi le insegniamo a terre vergini, le quali per la prima volta sentono l'influenza dell'uomo, e con ciò solo divengono consapevoli del male e del dolore, cose fin qui sconosciute e non esistenti per loro „. Ora soggiunge: tuttavia in qualche modo vissero felici Abramo e Giacobbe, e una vita beata i due patriarchi seppero procurare al loro popolo. Nella stessa traccia annota: " Qui l'inno può prendere un tuono amabile, semplice, d'immaginazione ridente e placida, com'è quello degl'inni di Callimaco „.

71-3 *padre de' pii*: così è chiamato Abramo, progenitore del popolo eletto. — *giusto e forte*: per aver obbedito a Dio col sacrificio di Isacco, e perchè valoroso nel combattere i nemici. — *alunni*: discendenti.

73-8 *Dirò siccome* ecc. Ad Abramo, umile pastore (*oscuro*) che sedea sul mezzodì all'ombra della sua tenda in valle di Mambre, apparvero tre angeli sotto le nascoste (*occulte*) sembianze di pellegrini, e lo resero felice (*Beàr*) annunziandogli il figliuolo che avrebbe avuto dalla moglie Sara. — *sedente*: *Genesi* (l. c.): " sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei „. — *Rive... nutrici e sedi*: " dove il tuo gregge si nutricava ed aveva stanza „ (FORNACIARI).

78-86 *e quale*, ecc.: e dirò quale amor ti punse, o Giacobbe, figlio di Rebecca, quando vedesti per la prima volta la cugina Rachele, la vezzosa figlia di Labano (*Labanide*) presso un rustico pozzo, situato nella valle di Aran, frequentato da pastori che lietamente si riposavano (*lieti ozi*); amore indomabile (*invitto*) pel quale egli si assoggettò (*addisse*) a stare al servizio di Labano, esule dalla casa paterna per venti anni (*lunghi esigli*), soffrì quattordici anni prima di avere in isposa Rachele (*lunghi affanni*), e spontaneamente sottopose il suo forte (*prode*) animo all'odiato giogo della servitù. *Genesi*, XXXIX, 26: " servivit Jacob pro Rachel septem annis, et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine „.

87 e segg. Dopo di aver presentato la vita innocente e dolcemente serena de' due patriarchi, il P. conchiude dicendo, come segnava nella traccia: " Fu certo, fu, e non è sogno, nè favola, nè invenzione di poeti, nè menzogna di storie o di tradizioni, un'età d'oro pel genere umano. Corse agli uomini un aureo secolo, come aurea corre e cor-

L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

rerà sempre l'età di tutti gli altri viventi, e di tutto il resto della natura „. — E anche oggidì in alcuni luoghi, come in California, regna la felicità, perchè gli uomini vivono secondo natura, e siamo noi che distruggiamo questo secolo d'oro con l'opera della così detta civiltà. Nel 13 dicembre 1821 egli scriveva: " Quell'antica e sì famosa opinione del secol d'oro, della perduta felicità di quel tempo, dove i costumi erano semplicissimi e rozzissimi e non pertanto gli uomini fortunatissimi, di quel tempo, dove i soli cibi erano quelli che dava la natura, le ghiande, *le quai fuggendo tutto 'l mondo onora* ecc., ecc., quest'opinione sì celebre presso gli antichi e i moderni poeti, ed anche fuor della poesia, non può ella molto bene servire a conferma del mio sistema, a dimostrare l'antichissima tradizione di una generazione dell'uomo, di una felicità perduta dal genere umano, e felicità non consistente in altro che in uno stato di natura (puoi vedere in tal proposito la *Vita* antica di Virgilio, dove parla delle sue *Bucoliche*, c. 21 e il principio del 22) e simile a quello delle bestie e non goduta in altro tempo che nel primitivo e in quello che precedette i cominciamenti della civilizzazione, anzi le prime alterazioni della natura umana derivate dalla società? „ (*Pens.*, IV, 129-30).

87-92 *nè d'error vano* ecc.: la poesia e la tradizione (*della fama il grido*), quando descrivono l'età dell'oro, non ingannano con fole e vani errori la plebe che si pasce avidamente di racconti meravigliosi. — *L'aonio canto*: il canto dei poeti, perchè nell'Aonia o Beozia, regione sacra alle Muse, sorgeva l'Elicona; di quei poeti " che anticamente poetaro L'età dell'oro e suo stato felice „, come scrive Dante (*Purg.*, XXVII, 137). — *Questa misera piaggia*: questa terra così infelice. — *aurea corse nostra caduca età*: beata trascorse la nostra vita mortale.

92-4 *Non che di latte* ecc. " non già che i fiumi corressero mai di latte „; così nella traccia; e Ovidio là dove appunto descrive l'età di Saturno (*Met.*, I, 111): " Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant, Flavaque de viridi stillabant ilice mella „.

94-9 *o con le greggi* ecc.: non già che il pastorello conducesse al consueto ovile la tigre confusa con le greggi, nè guidasse per trastullo i lupi al fonte; ma, inconsapevole (*ignara*) del suo destino e degli affanni che le son propri, visse la stirpe umana, scevra (*vota*) di dolore.

99-102 *alle secrete* ecc.: il vago immaginare (l'*ameno error*) sovrapposto (*indutto*) alle leggi ancora sconosciute (*secrete*) della religione e della natura [scoperte e indagate poscia dalla ragione], le illusioni (*le fraudi*) e le piacevoli finzioni degli antichissimi miti che adombrano la realtà delle cose (*il molle Pristino velo*) valsero a formare la felicità umana. — *indutto*: vedi le *Annotazioni* in *Appendice*, III.

102-3 *e di sperar contenta* ecc.: e la vita umana (*Nostra nave*) appagandosi della speranza, trascorse placida sino alla fine.

Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

XX.

ALLA SUA DONNA.

Questo canto è un *inno* alla bellezza e perfezione femminile vagheggiata in un ideale che splende dinanzi al pensiero del Poeta, s'aggira tra i fantasmi della sua ardente potentissima

---

104-5 *Tal fra le vaste* ecc. Anche oggi nelle selve della California si vive una vita beata simile a quella naturale e primitiva vissuta nell'età dell'oro. Ai tempi del L. nella California, formante ora uno degli Stati Uniti dell'America Settentrionale, non erano ancora state scoperte le miniere aurifere, e gl'indigeni avevano costumi selvaggi. Cfr. la nota dell'A., in *Appendice*, III, e la *Storia del genere umano*.

106 *Pallida*: richiama il *pallida mors* di Orazio; son gli affanni che, rodendo l'esistenza, fanno misera la vita.

107-10 *Fera tabe*: gli umori nocivi, i morbi crudeli che distruggono il corpo. — *e vitto il bosco*, ecc.: e il bosco fornisce loro vitto, le grotte dei monti (*l'intima rupe*) ricetto (*Nidi*), la valle solcata da ruscelli (*irrigua*) acqua per dissetarsi, e il giorno della morte li coglie senza che se n'accorgano (*inopinato*).

110-7 *Oh contra* ecc. Lamenta che questi paesi (*regni*), ove si vive secondo le leggi della savia natura, sieno impotenti (*inermi*) a resistere agli ardimenti scellerati di chi tenta introdurvi la civiltà. Nella traccia in prosa: " I Missionari sono occupatissimi presentemente a civilizzar la California. Non vi riescono da gran tempo. Adoprano la forza e costringono i Californi a radunarsi, non so se ogni giorno, o in certi tali giorni, a far certe preghiere ecc. Alcuni ne tengono presso di loro, e procurano d'istruirli e civilizzarli. Ma questi dimagrano in breve visibilmente, perdono il colore, l'occhio diviene smorto, e alla prima occasione rifuggono ai boschi e alle montagne, dove ritornano sani e giocondi „ (cit. dallo Zumbini, II, p. 21-2).

113-4 *l'invitto Nostro furor*: la nostra indomita demenza d'incivilire.

115 *peregrino*: non naturale a quella gente, importato da noi.

116-7 *e la fugace*, ecc.: e il nostro furore persegue (*incalza*) la felicità che fugge per l'estremo confine d'occidente (*imo sole*), senza che essa possa opporre alcuna difesa (*ignuda*) all'opera funesta della civiltà.

immaginazione, e che egli inutilmente cerca e dispera d'incontrare in questa vita. « È una di quelle immagini », lasciò scritto lo stesso autore (*Articolo critico* ecc.; vedi *Appendice*, IV), « uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, e in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quel dei sistemi delle stelle ecc. ». Siamo dunque nel campo delle concezioni astratte, delle immagini incerte, indefinite, misteriose; e perciò questo canto, non ostante la dichiarazione esplicita dell'autore, parve a più d'uno un simbolo o un'allegoria. Chi volle vedere in quell'archetipa bellezza adombrata la *felicità* (Mestica), chi la *libertà* (Giordani, *Opere*, vol. IV, Milano, 1857, p. 156, e Elia Zerbini, *Giorn. stor. d. letter. ital.*, III, 1884, p. 83); ma lasciando da parte le varie interpretazioni, confutate già dal Borgognoni e dal Colagrosso (vedi di quest'ultimo *Questioni letterarie*, Napoli, Morano, 1887, p. 47-102, e *Altre questioni letter.*, id., 1888, p. 193-219), noi sentiamo che questa immagine di bellezza e di virtù celeste e ineffabile, è, come in *Aspasia*, *l'amorosa idea* che nasce dall'intima coscienza del Poeta e che egli anima del suo spirito, riveste di forme ideali, suscitate dalla sua vivace immaginazione, da quel bisogno infinito di perdersi e confondersi tra visioni e sogni dolcissimi. A differenza dei poeti del *dolce stil nuovo* che, movendo dalla realtà, sublimavano la donna in una forma evanescente, avvolta in un nimbo di mistica luce, il nostro fervido amante trae la tipica bellezza qui descritta dalla sua abitudine fantastica, da quel mondo di sogni e di illusioni, distrutte dalla cruda realtà, ma sempre vive nel fondo del suo cuore. Così la *cara beltà*, tutta figlia del suo spirito, se pur incarna un ideale di bellezza che può appartenere a qualsiasi tempo e luogo, porta però con sè la storia di un'anima, la quale non potendo trovare in terra la donna che desidera e sogna, si accontenta della divina immagine che balena agli occhi della mente, sorride fantasma fuggente al cuore, pago che soltanto ombra sia, perchè assumendo forme corporee sarebbe men bella.

Cara beltà, egli dice, che m'ispiri amore, io non so dove tu abiti; forse sei appartenuta al secolo d'oro, o sei una promessa dell'avvenire? (1-11) Io non ho alcuna speranza di ritrovarti

viva su questa terra, se non fosse, dopo morte, nei regni delle ombre. Ben sognai d'incontrarti nella mia giovinezza; ma non c'è al mondo cosa che ti somigli; e se anche tu divenissi persona, la realtà sarebbe men bella dell'immaginazione (12-22). Se vera e quale io ti penso alcuno ti potesse amare, la vita umana pur in mezzo ai dolori, diventerebbe per lui un paradiso; ma il cielo crudele non volle temperare di veruna gioia i nostri affanni (23-33). Ogni volta che tra la pace dei campi mi si presenta la tua immagine, il mio cuore ricomincia a palpitare; ma appena comparsa si dilegua la divina sembianza della quale soltanto mi appago (34-44). Se tu donna, sei una delle eterne idee, o uno spirito di un mondo più fortunato e felice del nostro, accogli quest'inno che a te innalza un ignoto amante (45-55).

« Composta in sei giorni del settembre 1823 », la canzone fu pubblicata nella ediz. bolognese del '24; è la X in quella, la XVI nell'ediz. del '31 e la XVIII in quelle del '35 e del '45.

METRICA. — Sono 5 strofe, varie fra loro per la qualità dei versi (settenari ed endecasillabi) e per la disposizione delle rime, ma ciascuna consta di 11 versi e termina con due endecasillabi rimati insieme.

Cara beltà che amore
Lunge m'ispiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,

1-11 *Cara beltà* ecc.: cara beltà che m'ispiri amore da lungi o celandoti a me (*nascondendo il viso*), e solo (*Fuor se*: salvo se) nel sonno o in mezzo ai campi tra lo splendore e il sorriso della natura, mi apparisci divina immagine e mi fai palpitare; forse con la tua presenza hai deliziato l'età dell'oro, ed ora lieve spirito aleggi tra gli uomini? oppure la sorte avara con noi, che ci vieta di vederti, ti riserba alle genti future? — *Cara beltà*: così chiama questa forma incorporea sognata dal suo cuore, questo ideale della bellezza femminile che splende al suo pensiero. Ella, quando il P. si trova fra la gente, gli sfugge senza lasciarsi mai veder viva; ma anche così, fantasma vago, incompiuto, fuggente, gli ispira amore; soltanto nel sonno e nella solitudine dei campi, attraverso allo splendore e alle bellezze della natura, ella si scopre ed apparisce divina immagine che gli fa stringere il cuore, ma ombra sempre, per quanto vicina e distinta; ombra che non può rivestire spoglie corporee, se non in età innocenti e felici, non nella nostra corrotta e miseranda. Quindi ell'è una larva de' beati tempi trascorsi o uno spirito promesso all'avvenire. — *nascondendo il viso*: PETR., CXIX, 16 e segg.:

Questa mia donna mi menò molt'anni
. . . . . .
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o ' panni
Tal or di sè, ma 'l viso nascondendo.

— *nel sonno*: che il P. rifugiandosi nel mondo dei sogni, di là traesse per vagheggiarli fantasmi di suprema bellezza beandosi delle gioie tutte intime del pensiero, si ha dalla lettera al Jacopsen (13 giugno 1823): " Dans l'amour toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un cœur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'object qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet object, mais je ne le considérais pas

O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna

---

d'après ce qu'il était : je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe „. — *nel sonno... O ne' campi* ecc. " Quell'angelica bellezza „ osserva lo Zumbini (II, p. 202-3), " nel sonno gli scoteva il cuore a un di presso come aveva fatto la fanciulla terrena nel *Sogno*. E gli si scopriva anche traverso le bellezze della natura, sempre a lui così care. Nel primo caso, ella era come una seguace e quasi imitatrice della giovinetta recanatese; nel secondo precorreva quella " superba visione „ di *Aspasia* (v. 4-8), risorgente agli occhi del poeta in mezzo ai più ridenti spettacoli del mondo „.

12-6 *Viva mirarti* ecc.: ormai non ho alcuna speranza d'incontrarti donna reale in questa vita; se pur ciò non dovesse accadere quando il mio spirito, sciolto dal corpo (*ignudo*) e solo, verrà, per vie insolite (*Per novo calle*), ad altro soggiorno, lontano da questa terra (*peregrina stanza*). — La *cara beltà* non esiste sulla terra se non come *ombra diva* vagheggiata nei sogni dal P., il quale, privato della speranza di vederla quaggiù viva e reale con gli occhi del corpo, spera di poterla mirare nei regni delle ombre e dei sogni, a cui ella appartiene, quando, dopo morte, lo spirito di lui verrà per ricongiungersi al suo ideale. — *omai*: " Quanto strazio in quell'*omai* che ti fa trasparire nel passato successive illusioni distrutte e rinascenti, ora mancate per sempre „ (De Sanctis, op. cit.). — *ignudo e solo*: ricorda il petrarchesco CXXVIII, 101-2): " che l'alma ignuda e sola Conven ch'arrive a quel dubbioso calle „. — *peregrina stanza*. Taluni vogliono vedervi un'allusione alla vita futura, ma il concetto è così vago e indeterminato, che può rimaner dubbio se quell'andar dello spirito a sconosciuto soggiorno, sia una mera immagine o anche un sentimento vero; in ogni modo, soggiunge lo Zumbini (II, p. 202) „, nella stessa incertezza, la previsione moltiplica gli aspetti di quel futuro lampeggiante al nostro sguardo e cresce insieme efficacia a quel non so che di misterioso che domina il tutto „.

16-9 *Già sul novello* ecc.: già sul primo cominciar della mia vita travagliata e trista, io sperai d'incontrarti come peregrina (*viatrice*) su questa terra sconsolata. — *sul novello Aprir di mia giornata*: nel " primo entrar di giovinezza „, come dice nelle *Ricordanze*. " E' ricorre qui col pensiero (nota lo Straccali) all'età dei dilettosi errori, dei lieti inganni; a quel tempo che ha per primo termine la sua passione per la Cassi (1816), la quale destò nel poeta i primi ineffabili moti della coscienza amorosa, e si conchiude poco appresso la morte di Silvia (1819) „. — *giornata*: per vita è d'uso petrarchesco: CCCII, 8: " E compiei mia giornata innanzi sera „. — *incerta e bruna*: in senso proprio, giornata malsicura e piovosa, ma, per metafora, giovinezza angosciosa e trista. — *arido suolo*: " terra spogliata di ogni cosa che renda gradito il vivere „ (Ferrari).

19-22 *Ma non è cosa* ecc.: ma non è sulla terra cosa che somigli all'immagine idoleggiata della mia mente; e se anche alcuna vi fosse che ti aggua-

Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanil error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,

---

gliasse in bellezza, la realtà, pur essendo così conforme a te, sarebbe assai men bella dell'immagine, perchè " privata dell'aureola dell'idealità, di quel non so che di sovrumano, che circonda la donna dei nostri sogni della nostra mente „ (Sesler). — Nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*: " Ho notizia di uno che quando la donna ch'egli ama se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero cancellandogli dalla mente il falso priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae „.

23-33 *Fra cotanto dolore* ecc.: se alcuno potesse sulla terra amarti viva e così perfetta come il mio pensiero ti vagheggia, per lui l'esistenza sarebbe beata, nonostante (*pur*) l'immenso dolore che il destino assegnò (*propose*) alla vita (*età*) umana; e sento veramente che l'amore per te, anche ora, dopo tante amare delusioni, mi farebbe seguir la virtù e meritar lode come ne' primi anni miei. Ma il cielo non volle mitigare con veruna gioia i nostri affanni; mentre invece (*e*) la vita umana insieme con te diventerebbe simile a quella che si gode in cielo. — Dunque se la vita è trista e sconsolata, noi ne dobbiamo la causa alla mancanza sulla terra di quella *cara beltà*, ed è perciò crudele il cielo che ci ha privato di questa gioia suprema. — *aggiunse*: accompagnò. — *Simile a quella* ecc.: Petrarca, LXXIII, 68: " Simile a quella che nel ciel s'eterna „. — *india*: fa pari a Dio, partecipe della divinità. Così in Dante (*Par.*, IV, 28): " de' Serafin colui che più s'india „.

34-44 Poichè la *cara beltà* non si trova sulla terra viva e reale, egli vorrebbe almeno conservare la splendida immagine che a lui si scopre nella solitudine dei campi; e svolge così il concetto dei v. 5-6: " O ne' campi ecc. „. — *Ed io*: mentre io. — *giovanil error*: le illusioni giovanili; gli ameni inganni; cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 3, nota. — *A palpitar mi sveglio*: torno a palpitare. — *E potess'io*, ecc.: e potess'io destinato a vivere in un tempo così tristo (*tetro*), in un mondo tanto corrotto (*nefando*), conservare dentro di me la tua forma divina (*L'alta specie*); che abbastanza (*assai*: lat. satis) mi accontento dell'immagine fantastica,

L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XXI.

AL CONTE CARLO PEPOLI.

Questa epistola, composta nel marzo del 1826 e recitata la sera del lunedì di Pasqua (27 marzo '26) a Bologna nell'Accademia dei Felsinei in presenza del cardinal Legato e di uno scelto uditorio, piacque agli ascoltatori, come ci fa sapere il

---

poichè mi è vietato di appagarmi di una donna reale conforme ad essa. —

Il Sesler cita il Petrarca (CXXIX): " del suo proprio error l'alma s'appaga: In tante parti e sì bella la veggio Che se l'error durasse, altro non chaggio „; e osserva che il L., commentando questo luogo del Petrarca, ne spiega assai bene il concetto, che però ivi riguarda Laura viva e reale, non una donna ideale, com'è la presente. " Finchè (commenta il L.) posso tener fissa io nel primo pensiero, cioè nella predetta immaginazione la mia mente vaga... e così mirar la mia donna..., io sento... l'oggetto dell'amor mio così vicino, che l'anima mia s'appaga del suo proprio errore „. — Tutta questa strofa poi, e l'intera canzone, hanno una certa affinità con la sopra citata canzone del Petrarca, dove il poeta, anch'esso in *ombrosa valle, per alti monti, e per selve aspre,* o all'ombra d'un albero o *d'un colle, disegna con la mente il bel viso* della sua donna „.

45-55 *Se dell'eterne* ecc.: se tu sei uno dei tipi delle cose (*una delle eterne idee*), a cui l'eterno senno non permette di assumere forme corporee, e di provare, tra i corpi soggetti a perire (*fra caduche spoglie*), gli affanni d'una vita mortale (*funerea*); o se tu vivi in uno degli innumerevoli mondi che s'aggirano nello spazio, e qualche vicina stella più bella del sole t'illumina, e respiri un'aria migliore della nostra, da questa terra dove la vita è breve ed infelice, accogli, o donna, quest'inno che a te innalza un ignoto amante.— Il De Sanctis: " Quant'amarezza di contrasto fra la vaga stella ove contempla la sua donna e la terra ove dimora egli! „ — *eterne idee*: accenna al sistema di Platone " delle idee preesistenti alle cose, esistenti per sè, eterne, necessarie, indipendenti e dalle cose e da Dio „, di cui ragiona nel III dei *Pensieri*, a p. 325-6. — Nel son. CLIX del Petrarca " In qual parte del ciel, ecc. „, il L. annota: " Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose „. — *L'una*. Sull'uso dell'artic. preposto al pron. *uno*, v. *Annotazioni* del L. in *Appendice*, III. — *prossima stella*: una stella vicina alla tua terra, come il sole alla nostra. — *più benigno*: più puro, più propizio, contrapposto al " nefando aer „ detto più sopra.

L. stesso in una lettera al fratello Carlo (4 aprile 1826). Vicepresidente dell'Accademia era il conte Carlo Pepoli (1801-1881), a cui son rivolti i versi, di nobilissima famiglia bolognese, patriota, cultore di studî letterarî ed intimo del L., che aiutò di libri nella compilazione della *Crestomazia*. Avendo preso parte ai rivolgimenti politici delle Romagne, nel '31, dovette esulare prima a Parigi e poi a Londra, dove ottenne la cattedra di letteratura italiana nel Collegio dell'Università. Nel '47 venne a Bologna, ma dopo i moti infelici del '48 fu costretto a riprendere la via dell'esilio: si recò ancora a Londra, e soltanto nel '59, liberata la patria, potè definitivamente tornare in Italia, dove visse onorato da' suoi concittadini fino alla morte.

Dopo alcuni anni di silenzio, spesi nel raccogliere in prosa i frutti della sua speculazione filosofica, il L. con questi versi al Pepoli ritorna alla poesia. « Se non che », osserva lo Zumbini (II, p. 168), « non riede alla sua parola il tono solenne e melanconico dei primi Canti, bensì quello più dimesso e quasi familiare del sermone; e alla forma quasi pariniana dello sciolto, adoperato nell'*Inno ai Patriarchi*, ne sostituì un'altra più semplice e non lontana, per quanto assai più elegante, dalla maniera del Gozzi: mutamenti estrinseci che corrispondevano alle nuove disposizioni interne del poeta. Infatti, egli ricominciava qui le sue prove, ritenendo alquanto di quella cotal serenità e di quella più o meno sincera rassegnazione onde, come filosofo, aveva dato esempio nelle *Operette* ». — Dice il P. all'amico: La vita umana in qualunque condizione non ha scopo, è tutta ozio, anche per chi è costretto di lavorare per vivere; peggio accade a coloro che non si trovano in questa necessità: lavorando si distrarrebbero almeno dalla noia, malattia insanabile (1-62). Si annoia chi passa il giorno tra mollezze e piaceri, chi viaggia, chi tormenta il prossimo (63-99). Tu, o Pepoli, nella tua condizione agiata, cerchi di distrarre l'animo coltivando la poesia; possa tu conservare fino alla tarda vecchiezza l'amore dell'arte e la fervida fantasia; non io, che ho perduto omai la giovinezza del cuore, e quando saranno spenti anche gli ultimi moti dell'immaginazione e irrigidita l'anima mia, mi darò a investigare il mistero delle cose mortali ed eterne, l'uomo, le leggi che reggono lui e l'universo. Questo il mio ozio; il Vero, ancor che tristo, ha i suoi diletti, nè m'importa del biasimo altrui, chè anche la gloria omai è vana, e più cieca della fortuna, del destino e dell'amore (100-58).

L'epistola, pubblicata la prima volta nell'ediz. bolognese del '26, è la X in quella, la XVII nell'ediz. del '31, la XIX nelle successive.

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranza il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne

1-7 *Questo* ecc. Col chiamare *sonno* la vita, il P. torna al concetto dell'*antico sopor* che grava sull'*itale menti* (*Canz. sopra il monum. di Dante*) e sull'uomo in qualunque stato si trovi, giacchè la vita manca di un qualsiasi scopo veramente utile e grande; essa non è che una vana e tormentosa ricerca della felicità, senza mai raggiungere la meta agognata. In queste condizioni, e in tempi in cui la patria non esiste, un giovane agiato, quale il Pepoli, che non può quindi lavorando distrarsi almeno dalla noia, come può sopportare questa esistenza che ha nome soltanto di vita e che si trascina tra gli affannosi desideri e le inutili fatiche? con quali speranze vien confortando (*sostentando*) il cuore? in quali pensieri, in quali opere o gioconde o moleste può occupare la sua vita agiata e non costretta al lavoro? — *dispensi*: occupi, comparti; ALAMANNI (*Coltivaz.*, II, 433): "In qualche opra gentil dispensa il tempo „. — *ozio*: l'agiatezza procuratagli dalle avite ricchezze. La vita, mancando per lui della distrazione del lavoro necessario per campare, diventa più grave e *faticosa* per la noia che l'accompagna. Richiama il pariniano "faticoso ozio dei grandi „ (*Alla Musa*, 21) e le "divitias operosiores „ di Orazio (*Od.*, III, I, 48).

7-12 *È tutta*, ecc. Corregge e generalizza il concetto già espresso di *ozio*. Intendi: non solamente la vita dei ricchi, ma tutta la vita umana, in qualunque condizione, attiva o inoperosa, è ozio, cioè, senza scopo, vana, inutile, poichè (*Se*) quel lavorare, quell'affannarsi (*procurar*) che non mira (*intende*) ad un obbietto degno, o che, mirandovi, non potrebbe mai raggiungere l'intento, è ozio, tempo perso. — La vita, dirà più sotto, *non ha pregio alcuno*; quindi chi lavora *per campar la vita*, si affaccenda per cosa che non merita; come inutilmente si affanna chi vuol conseguir la felicità che non si raggiunge mai.

12 e segg. Dimostra il suo principio sull'inutilità della vita con esempi tolti dalla moltitudine lavoratrice; e viene prima la *schiera industre* dei contadini e dei pastori.

16-7 *per se sola*: la vita per se stessa, se non serve a procacciarci gloria, felicità ecc., è del tutto vana, giacchè essa "è semplicemente un male „, come potrai vedere nel *Pensiero* riferito in nota ai versi 44-53.

18 *Dritto e vero*: giustamente e secondo verità.

18-22 *Le notti e i giorni* ecc. Il poeta, come altri già notò, (osserva lo STRACALI) ebbe qui la mente al principio dell'ode oraziana (II, 16) *Otium divos rogat* ecc.; ma l'imitò più nella forma, nella intonazione esteriore, che nel concetto. Mentre nell'ode del poeta epicureo il nocchiero e il guerriero invocano l'*ozio*, cioè la pace dalle sollecite cure

Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri, e il perigliar nell'armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo

---

dell'animo loro; qui, nella poesia del Leopardi, il nocchiero, l'artefice, il guerriero, il mercante, contuttochè in vista operosi, vivono realmente in ozio, perchè non ottengono altro intento che di vivere. — *le vegghie... dei guerrieri*: " le ore passate in sentinella: dal lat. *vigiliae* „ (Fornaciari). — *avaro*: avido.

23-6 *Che non a se*, ecc.: poichè nessuno in veruna maniera di vita (*Per cura o per sudor, vegghia o periglio*) non può ottenere nè per sè nè per altri (*a se... ad altrui*: dativi di comodo) la bella felicità, che è l'unica brama e ricerca dell'umana natura. — *la bella Felicità*, ecc.: Dante, *Purg.*, XXVII, 115-6:

> Quel dolce pome, che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali.

27-37 *Pur all'aspro* ecc.: pure per distoglierli (*Di medicina in loco*: come rimedio al) dal tormentoso (*aspro*) desiderio della felicità, a cui, dacchè il mondo esiste, sempre anelarono senza frutto gli uomini, la natura li aveva assoggettati a diversi bisogni, costringendoli a lavorare o d'opera o di pensiero, per provvedere ad essi, in modo che il giorno fosse occupato (*pieno*) e scevro di noia, non potendo esser lieto; cosicchè, distratto (perchè *agitato* da altri bisogni) o attutito (perchè *confuso* con altri) il desiderio che continuamente ci tormenta di essere beati, il cuore avesse meno agio (*men loco*) ad affliggerli. — Giove, racconta il L. nella *Storia del genere umano*, " deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno dal travagliarsi col desiderio di quella loro incognita e vana felicità „. — *sempre infin dal dì* ecc. " Mentre prima d'ora, nei canti che precedono, il poeta ha mostrato di credere che l'uomo godesse un tempo la felicità, e che tuttora la godano coloro che si trovano nello stato primitivo e selvaggio, e però *beata* ha chiamato la prole della California; ora afferma che l'uomo ha *sempre* sospirato *indarno* d'esser beato, che la felicità e il dolore furono condizione fatale del gener nostro in ogni tempo „ (Straccali).

37-43 *Così de' bruti* ecc.: anche le bestie sentono, come noi, un vano desiderio di felicità, e questa è l'unica loro brama; ma intente a ciò che è

Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vòti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso

necessario per campar la vita (*a lor vita*), si vede (*si scopre*) che passano i giorni men tristi e men gravosi di noi, nè si lagnano del lento scorrer del tempo, perchè prive di noia. Cfr. *Canto notturno* ecc., 105 e segg., in cui il pastore invidia la sua greggia specialmente " perchè giammai tedio non prova „.

44-53 *Ma noi*, ecc.: ma noi che, non avendo bisogno di provvedere alla nostra esistenza, ne lasciamo la cura agli altri, non possiamo soddisfare (*Non adempiam*) senza tedio e angoscia ad una necessità assai più grave, e per la quale nessuno ci può venire in soccorso: quella di passar il tempo (*Di consumar la vita*); dura (*improba*), inevitabile necessità, alla quale non ci possono sottrarre nè i tesori accumulati, nè l'abbondanza dei greggi e delle possessioni, nè lo splendore dei palagi (*aula*), nè il fasto e la potenza dei re (*purpureo manto*). — Quelli che non hanno necessità di lavorare per vivere non possono provvedere (soggiunge l'A. nei *Detti memor. di F. Ottonieri*) " a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno, perchè disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall'una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. Dall'altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcuno altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni „. Lo stesso concetto è ripetuto nel VI dei *Pensieri*, p. 453 e 430, dove è spiegato il senso della noia che prende gli uomini disoccupati, i quali sono più infelici di quelli che lavorano " non perchè abbiano minori beni, ma per maggioranza di male, cioè maggior sentimento, conoscimento e diuturnità (apparente) della vita, benchè questa sia senza alcun altro male particolare. Il sentir meno la vita e l'abbreviarne l'apparenza è il sommo bene, o vogliam dire la somma minorazione di male e d'infelicità che l'uomo possa conseguire. La noia è manifestamente un male, e l'annoiarsi una infelicità. Or che cosa è la noia? Niun male nè dolore particolare (anzi l'idea o la natura della noia esclude la presenza di qualsivoglia particolar male o dolore), ma la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo, ed occupantelo. Dunque la vita è semplicemente un male: e il non vivere, o il viver meno, sì per estensione, che per intensione, è semplicemente un bene, o un minor male, ovvero preferibile per se ed assolutamente alla vita „.

53-62 *Or s'altri*, ecc.: chi fastidito della inutilità della vita (*vòti anni*: in opposizione al *pieno giorno* del v. 33) venutagli in odio, non si uccide (*l'omicida mano... In se stesso non torce*), sospinto ad affrettare la morte che tarda a venire (*I tardi fati*); si dà a cercare in tutti i modi mille rimedi (*Medicine*) inefficaci allo strazio (*al duro morso*)

Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo, tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto

che gli procura l'incurabile brama di felicità; ma questi rimedi non valgono (*onde... mal si compensa*: con le quali medicine non si compensa) quell'unica medicina che la natura stessa gli somministrò, vale a dire, la necessità di cercarsi, al pari delle bestie, i mezzi per vivere; unico modo per far tacere la brama della felicità.

63-77 Enumera alcune delle *inefficaci medicine*, con le quali il ricco gaudente (*Lui*) cerca invano di distrarsi dalla noia o di assopire la *brama insanabile* della felicità. — *culto*: cura. — *atti*: portamento, movenze. — *vani studi*: frivole occupazioni. — *Tengon*: trattengono, tengono occupato. Ha per oggetto *lui*. — *il riso*: il riso è sulle labbra; ma nel cuore *siede* la noia. La noia perpetua, invincibile (*immortale*), a cui l'A. qui accenna consiste " nel desiderio di felicità lasciato puro, senza infelicità, nè felicità positiva „ (*Pens.*, IV, 259). Per l'immagine della *colonna*, v. *Il pensiero dominante*, 18-20, nota. — *incontro a cui non puote*: a combatter la quale non può nulla. — *e non la crolla*: e non vale a scuoterla. — *tremante*: tremulo per l'amore.

78-87 *Altri* si sforza di guarire la sua malattia viaggiando.

80 *L'età*: la vita. — *errando*: transit., percorrendo.

81-4 *ogni confine* ecc.: co' suoi viaggi tocca (*aggiunge*) ogni confine degli spazi che la natura nell'infinito universo (*negl'infiniti Campi del tutto*) fece accessibili all'uomo. — L'universo infinito ha spazi finiti, praticabili all'uomo.

84-5 *s'asside Su l'alte* ecc.: cfr. Orazio, *Od.*, II, 16, 21: " Scandit aeratas vitiosa naves Cura „; e cfr. anche III. 1, 3; ivi è *atra cura*. Il L. forse fonde in una le due simili immagini di Orazio.

Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
  Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
  Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move

88-99 Dalle occupazioni innocenti il P. passa a quelle che danneggiano gli uomini. Il luogo è ispirato da Virgilio, *Georg.*, II, 503 e segg.

89 *fraterno*: tutti gli uomini dovrebbero sentirsi fratelli e combattere concordi contro le avverse forze della natura, come dirà nella *Ginestra*, 111 e segg.

90 *per ozio*: per passatempo.

91-3 *si conforta*: si compiace. Allude agli invidiosi, ai calunniatori, e a chi si studia (*procaccia*) di occupare il suo tempo nel far male agli altri.

94-5 *E chi virtute* ecc. Il Piergili nota: manifesta allusione ai principi d'allora paurosi d'ogni civile progresso. E fra i perseguitati era il Poeta stesso, che, come dimostrano i documenti pubblicati da Carlo Bandini nella *Rassegna nazionale* del 16 ottobre 1902, appunto per le sue *opinioni morali e politiche*, qualche mese avanti non aveva potuto conseguire il Segretariato nell'Accademia bolognese di Belle Arti, e a giudizio del cardinal Galeffi dovea piuttosto venir impiegato a Roma per esservi *tenuto con ritegno e vegliato nella sua morale e politica condotta*. Era papa quell'Annibale Della Genga che pur nella sua Spoleto ordinò la relegazione di tre fra i più illuminati cittadini; e per tutta l'Italia spadroneggiava l'Austria, che nel 1820 aveva fatto sequestrare la Canzone ad Angelo Mai, in omaggio a quella tradizione, ricordata nel sesto dei *Paralipomeni*, che i re della dinastia dei Senzacapo,

> . . . . i re granchi
> D'oppugnar l'abbicci non fur mai stanchi.

96-9 *o di remoti* ecc. Accenna agli esploratori di nuove terre, e specialmente all'opera dei governi, i quali, aprendo colonie in lontani paesi, vengono a turbare la tranquillità degli indigeni beati nella ferina ignoranza designata loro dal destino (*destinata*). Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 104 e segg.

100-2 Rispondendo alla domanda mossa in principio al Pepoli, loda la professione di poeta assunta dall'amico suo, che ha l'amore dell'arte e la fervida fantasia.

100-4 *Te più mite* ecc.: quanto a te, un desiderio più mite, un pensiero più dolce di quelli prima ricordati ti governa e sostiene (*Regge*) nella giovinezza, dono divino per chi può spendere la vita a pro' della patria; ma dono *grave, amaro, infesto* a quello la cui patria è serva, come era allora l'Italia, soggetta allo straniero. — *L'altrui* è riferito al Pepoli e a tutti quei giovani che molto potrebbero fare a vantaggio del loro paese nel più bel tempo della vita (*nel bello April degli anni*); ma, essendo la patria schiava e morta, sono costretti ad una giovinezza trista e noiosa, aliena da ogni opera civile, e, tanto per distogliersi dalla noia, si dànno per passatempo agli studi.

104-10 *Te punge* ecc.: ti stimola ed

Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,

---

invoglia (*move*) l'amore della poesia, (*Studio de' carmi*) e di riprodur con l'arte della parola (*parlando*) il bello naturale che è raro, incompiuto (*scarso*), di breve durata nel mondo, e il bello ideale che in noi suscita con frequenza, pienezza, durata (*fecondamente*: in contrapposto a *raro, scarso, fuggitivo*) la vaga immaginazione (*la fantasia... E il nostro proprio error*: la fantasia e le nostre illusioni, che sono una cosa sola con essa), più benigna della natura e del cielo, così avari delle bellezze reali da loro create.

111 *caduca*: che con gli anni scema di forza e di fecondità.

114 *del cor*: degli affetti.

115 *ferma*: virile. — *stanca*: senile.

117-8 *In suo chiuso* ecc.: nel suo intimo pensiero, astraendosi dalla realtà, col suo vago fantasticare, rende bella la natura, suscita la vita, dove non è che morte e deserto.

119 *un tempo*: un giorno, anche quando sarai vecchio.

121-58 L'amico potrà dilettarsi dello studio del bello e godere dei lieti fantasmi, non il poeta che ha perduta la giovinezza del cuore; e quando saranno spenti anche gli ultimi moti dell'immaginazione e irrigidita la sua anima, egli si darà alla ricerca filosofica.

126 *Mi fieno*, ecc.: cfr. *Le ricordanze*, 77-103.

127-36 *Or quando* ecc.: cfr. *Il passero solitario*, 53-4. — *solitario riso*: diffuso

Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi, a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

---

per la solitudine dei campi. — *strano*: estraneo.

137 *Del mio solo conforto*: quello dell'immaginare. — *mendico*: privo; cfr. *La ginestra*, 94.

139 *ingrato*: increscioso. — *ferrea*: dura, grave. " Ferrigno mio stame „, dice Saffo nel suo canto, v. 44.

140 *Eleggerò*. Già da parecchio tempo il L., lasciata da parte la poesia, si era dato tutto a quegli studi che sperava d'intraprendere per l'avvenire, e nei tre anni che precedettero la composizione di questa epistola aveva raccolto i suoi pensieri filosofici nelle *Operette morali*, di cui tre erano state pubblicate nel gennaio del '26. Pochi mesi prima aveva scritto al Giordani: " Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. M'avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finchè mi è rimasa nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere „ (*lett.*, 6 maggio 1825).

140-9 *L'acerbo vero* ecc. Come osserva lo Zumbini (II, p. 159), qui evidentemente il L. allude a un suo darsi alla filosofia anche più espressamente che non avesse fatto fin allora; allude al suo diventar tutto filosofo, di poeta-filosofo ch'era stato o credeva essere in quel momento. Per quanto avesse già speculato nelle *Operette*, queste potevan sembrargli ancor poca cosa al confronto dell'immensa materia adunata nello *Zibaldone*, e insiem troppo ricche d'immagini non abbastanza severe, non appieno filosofiche nel senso più rigoroso della parola. — I problemi accennati in questi versi sono: investigare il mistero (*i ciechi Destini*) delle cose mortali ed eterne, l'uomo, le leggi che regolano lui e l'universo.

143 *a che prodotta*: per quale ragione creata.

144 *intento*: fine.

145 *a cui*: a chi.

147 *a che si volva*: a qual meta s'avvii.

148-9 *il qual di lode Colmano* ecc.: " Lodasi senza fine il gran magisterio della natura, l'ordine incomparabile dell'universo. Non si hanno parole sufficienti a commendarlo. Or che ha egli, perch'ei possa dirsi lodevole? Almen tanti mali, quanti beni, almen tanto di cattivo, quanto di buono, tante cose che vanno male, quante che camminan bene. Dico così per non offender le orecchie, e non urtar troppo le opinioni; per altro, io son persuaso, e si potrebbe mostrare, che il male v'è di gran lunga più che il bene. Ora un tal magistero sarà poi tanto grande? un tal ordine tanto commendevole? Ammiriamo dunque quest'ordine, questo universo: io l'ammiro più degli altri, lo ammiro per la sua pravità e deformità, che a me paiono estreme. Ma per lodarlo, aspettiamo di sapere almeno con certezza,

In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

XXII.

IL RISORGIMENTO.

Il soggiorno di Pisa durante l'inverno e la primavera del 1828 fu dei meno infelici pel povero Poeta, il quale, nel dolce clima e nella tranquilla dimora della cara città, con le migliorate condizioni di salute, sentì il cuore ringiovanire e riprendere i palpiti d'un tempo. « La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo, a poco a poco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio, e più speranze che desideri » (*Pens.*, VII, 248, 19 gennaio 1828). Col tornar della speranza, tornava il poeta, e così il 2 maggio annunziava alla sorella: « Dopo due anni ho fatto dei versi questo aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta ». Un primo indizio del risvegliarsi dell'estro poetico era stato un garbato epigramma, intitolato *Scherzo* (XXXIX, di questa ediz.), del 13 febbraio; ma « il cuore di una volta » tornava all'arte dei versi in due canti impari di bellezza, importanti tutt'e due, *Il risorgimento* (7-13 aprile) e *A Silvia* (19-20 aprile).

---

che egli non sia il pessimo dei possibili „ (*Pens.*, VII, 198-9, intorno all'*Artifizio della natura nell'universo*).

151-2 *che conosciuto, ancor che* ecc. " Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto; e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa „ (*Detti memorabili di F. Ottonieri*, cap. V).

154 *O mal grati i miei detti o non intesi.* L'autore nel *Dialogo di Timandro ed Eleandro* cerca di difendere le sue sconsolate dottrine da coloro che le biasimavano o come false o come dannose a sapersi.

156 *antico*: cfr. *Il primo amore*, 73, nota.

157 *Diva*: essa gloria, che, nel *Parini* cap. XII, afferma essere " povera di utilità, difficile e incerta non meno a ritenere che a conseguire, e simile all'ombra, che quando tu l'abbi fra le mani, non puoi nè sentirla, nè fermarla che non si fugga „.

Il risorgimento è la storia intima del suo *dolore* nelle sue naturali successioni e dell'insperato ritorno della primavera sul deserto dell'anima. Il dolore è descritto nei due stati principali della propria vita anteriore: quello della tristezza succeduta nel suo cuore al mancare dei dolci affanni e dei teneri moti della prima età, — e quello della gelida coscienza della noia e della universale vanità delle cose, sottentrata al mancare perfino di quel pianto e di quello strazio. Il canto viene ad essere così un'analisi dei due momenti psicologici — la *tristezza* provata in quel periodo della sua vita che va dal cominciar del '19 ai primi del '23, e la *noia* succeduta dal '23 al '28 — che precedono l'improvviso ridestarsi del sentimento e delle vaghe immagini in questa benefica primavera. Ma, osserva lo Zumbini (II, p. 171), « così distinguendo e analizzando, egli frenava in sè quel bell'impeto primo; e indugiandosi a ritrarre le qualità particolari dei due stati [la tristezza e la noia], sostituiva il pensiero astratto ai sentimenti e alle immagini ». E soggiunge: « tutto ciò contrasta con lo stesso metro, così diverso dagli altri adoperati per lo innanzi... Qua e là ci è alcun che di metastasiano che mal si sposa alla profondità dei sentimenti leopardiani, perchè nè può trasformarli, nè renderli nella spontaneità loro. Forse è questa la prima volta che, presso il nostro autore, il metro non è in piena corrispondenza cogli elementi intrinseci della concezione. In ogni modo il *Risorgimento* annunzia, più che non ritragga felicemente, un nuovo risvegliarsi d'immagini, e precorre nuove e grandi concezioni poetiche, senz'essere per se medesimo una grande poesia ».

Nella giovinezza, egli dice, venuti meno i dolci affanni e i teneri moti della prima età, mi parve di non essere più capace di sentire e piansi la mia rovina; ma quelle lagrime non erano ancora indifferenza, erano *tristezza*, erano tutt'ora dolore (1-32). Poco dopo anche quest'ultimo dolore della tristezza si spense, e l'animo mio occupato tutto e sempre dalla *noia* giacque insensibile alla natura, all'amore, alla vita, aspettando, senza desiderio, la morte liberatrice (33-80). Chi ora mi ridesta i palpiti d'un giorno, pei quali il mondo ripiglia per me le antiche sembianze? So che la speranza è morta nella mia gelida anima; la natura sorda, anzi nemica all'uomo; vano nome la gloria e negata ai meritevoli; fredda la donna e sprezzatrice di un puro amore; eppure io sento che le antiche illusioni agitano ancora il misero mio cuore (81-160).

Questa poesia fu pubblicata la prima volta nella edizione fiorentina del 1831 col num. XVIII, e nelle ediz. successive ('35 e '45) è la XX.

METRICA. — Settenari legati in strofette di otto versi, sdruccioli (1° e 5°), piani (2°, 3°, 6°, 7°) e tronchi (4°, 8°), a due periodi: abbc-deec.

Credei ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancàr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!

1-4 *Credei ch'al tutto* ecc.: nella mia giovinezza credei che mi fossero interamente venute meno quelle dolci passioni che commossero la mia adolescenza. — Il P. in questa strofe accenna a due periodi della sua vita: a quello della *prima età*, anteriore al '19, periodo anche questo di dolore, di *affanni*, ma *dolci*, confortati dalla speranza, sorrisi dalle vaghe illusioni (e le condizioni del suo spirito in questa sua adolescenza si riflettono nelle due *Elegie* per Geltrude Cassi e nelle due canzoni politiche *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*); e allude allo spazio di tempo che va dai primi del '19 al principio del '23, quando, spente nel suo cuore le illusioni e mancata la speranza, si credette incapace di poter ancora provare quelle commozioni liete e penose che agitarono la sua adolescenza, credette cessato per sempre lo stato di tumulti e di fervore interno, di lotte dello spirito con la realtà della vita. Dice bene, però, *credei*, perchè, secondo la verità storica, egli, come osserva lo ZUMBINI, " non si era mai allontanato dal " dolce mondo ". Da siffatta condizione, in cui immaginava perdute le stesse cose di cui più abbondava, egli non uscì in nessun tempo; e solo il dolore potè soverchiare tanto da fargli parere poco men che impossibile la piena manifestazione di se stesso. E da questa ch'ei chiamò insensibilità e quasi morte, da questa appunto ora gli sembra di risorgere: eppure egli non era stato mai effettivamente diverso da ciò che, con improvvisa allegrezza, dice sentirsi adesso; nè mai lo avevano abbandonato quelle immagini di cui qui crede salutare il ritorno " (p. 174). — *dolci affanni*: è un richiamo petrarchesco; cfr. LVI, 5.

6 *del cor profondo*: che si destano nell'intimo del cuore.

7-8 *Qualunque cosa* ecc.: credei che mi fosse venuto meno tutto ciò che nel mondo può suscitare dolci sentimenti (come la gloria, l'amore, le bellezze della natura e dell'arte ecc.).

9-24 Il P. dipinge il suo *novo stato*, la condizione dell'animo suo, che comincia coi primi del '19, quando, mancate le illusioni e la speranza, gli parve di aver perduto perfino la facoltà di sentire il dolore (*il cor gelato*; cfr. *La vita solitaria*, 41-3). " Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte, non perchè io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore " (*lett.* al Giordani, 19 nov. 1819).

12 *Prima*: la prima volta.

15-6 *E irrigidito* ecc. " Ora sono

Piansi spogliata esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,

---

stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo „ (*lett.* al Giordani, 6 marzo 1820). Cfr. anche *La vita solitaria*, 35-7.

17-8 *Piansi*, ecc.: piansi la vita priva per me di gioie (*spogliata*) e fatta simile alla morte (*esanime*),

21 *Deserto*: desolato.

22 *più sola e bruna*: più solitaria e più buia di quello che veramente non sia.

25-8 *Pur di quel* ecc. Il cuore del P. non era così gelato come *credette*; viveva ancora, era ancora capace di sentire, e quelle lagrime venivano dagli affetti della prima età (*antico affetto*), non ancora spenti.

29-32 *Chiedea* ecc. Come viveva il cuore, non era ancora spenta la fantasia, la quale, sebbene abbattuta dalla tristezza dell'anima, agognava correr dietro alle consuete immagini, e la tristezza medesima non era ancora tedio e insensibilità, era dolore tuttavia.

33-6 *Fra poco* ecc.: poco appresso, cessata quella tristezza che era ancora dolore, non mi rimase nemmeno più forza (*Valor*) di lamentarmi. — Fu questo il periodo di silenzio della musa sua, interrotto solo dall'Epistola del '26 al Pepoli.

37 *Giacqui*, ecc. " Ora dopo lunghissima battaglia son domo e disteso per terra „ (*lett.* al Perticari, 9 aprile 1821).

41-6 Spento nel suo cuore ogni *ardore* di sentimento, morta nella sua fantasia ogni beata illusione (*errore*), il P. diviene indifferente agli aspetti o ai suoni della natura, insensibile alla bellezza femminile e a tutto ciò che un giorno più lo commoveva. In questo stato " le cose divengono tanto nulle all'uomo sensibile, ch'egli non ne sente

Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;

---

più nemmeno la nullità: ed allora il sentimento e l'immaginazione son veramente morte e senza risorsa „ (*Pens.*, IV, 56).

47 *Cantando al novo giorno*: POLIZIANO (*St.* II, 39):

> La rondinella sovra il nido allegra
> Cantando salutava il novo giorno.

51-2 *La vespertina squilla*: i rintocchi dell'avemaria. — *Il fuggitivo Sol*: il sole che tramonta.

53-6 *brillare*: per le stelle che scintillano.

57-64 *E voi*, ecc. Vedi la lettera al Brighenti del 28 agosto 1820, riportata in nota al v. 39 de *La vita solitaria*. — *erranti*: che per verecondia non s'arrestano sulla persona amata; oppure nel senso di " fuggitivi „, come dirà nel canto *A Silvia*, 4. — *Voi de' gentili* ecc.: voi che accendete nei gentili amanti il primo desiderio d'un amore che non si spegne mai (*immortale*). — *Ed alla mano* ecc.: e tu, candida ignuda mano, offerta alla mia mano. — *Foste voi pure invano*: neppure voi foste capaci (di rompere...).

65-72 *D'ogni dolcezza* ecc.: il mio stato era privo (*vedovo*) d'ogni dolcezza, tristo; ma placido, non turbato neppure dal dolore, e il volto rispecchiava la completa insensibilità dello spirito (*era seren*). Avrei desiderato la morte, ma nel mio cuore prostrato era spenta ogni capacità di desiderio. Cfr. la lettera al Giordani, riportata alla nota 9-24.

Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile
Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;

73-80 *Qual dell'età* ecc.: passava la mia giovinezza, come per un vecchio decrepito trascorre senza dolcezza e senza valore (*ignudo e vile*) l'estremo periodo (*L'avanzo*) della sua vita; così, o mio cuore, trascinavi i giorni della tua giovinezza, quei giorni ineffabili che sì fugaci e brevi il cielo ne ha destinato.

81-92 *Chi dalla grave* ecc.: chi ora mi scuote dal profondo (*grave*) sonno che mi seppellì nell'oblio di me stesso, d'ogni memoria della mia fanciullezza (*immemore*)? — Col risorgere di questo letargo ritornano al cuore del poeta le rimembranze della prima età che piangerà perdute in due canti di suprema bellezza (*A Silvia, Le ricordanze*). " Ho qui „, scriveva alla sorella Paolina, " in Pisa una certa strada deliziosa, ch'io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico „ (*lett.* 25 febbraio 1828). — *novella età*: cfr. *Il passero solitario*, 19, nota.

93-6 *Se al ciel*, ecc.: se il guardo mira al cielo, se mira ai verdi margini, ovunque insomma esso si volga, tutto mi desta un senso di dolore e di piacere insieme. — Il cuore torna ai dolci palpiti della prima età. Tutta la strofetta, ma specialmente il v. 93, ricorda il Metastasio: " Ovunque il guardo io giro „. E del primo verso, *Se al ciel* ecc., par si rammentasse il Carducci: " Sui verdi umidi margini La violetta odora „.

97-104 Torna a parlargli la natura

Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;

Non l'annullàr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

---

che richiama alla vita l'anima insensibile (sepolta nell'*obblio*), e il mondo a' suoi occhi riprende le antiche sembianze.

105-16 *Forse la speme,* ecc. Questa vita che rifiorisce dal suo gelido cuore non è più sorrisa dalla speranza come nella prima età, in cui la natura suscitò in lui (gli *diede* come *proprii*) i palpiti e le illusioni ch'ella desta in ciascuno di noi. I dolori, il destino, la sventura, l'infausto vero col suo ributtante aspetto (*con la vista impura*) hanno sopito in lui la naturale potenza di sentire e d'immaginare (*L'ingenita virtù*; la virtù onde la natura l'avea fatto capace di affetti e d'illusioni); ma non hanno potuto spegnerla (*Non l'annullàr*) e nemmeno prostrarla.

117-44 *Dalle mie vaghe* ecc.: so che l'infausto vero contrasta con le vaghe immagini della fantasia; che la natura è insensibile (*sorda*) agli affanni umani e senza misericordia; che ella ci crea, ma non provvede alla nostra felicità, anzi ci mantiene in vita per farci soffrire; so che gli uomini sono spietati e schernitori; che il secolo malvagio (*tristo*) ignora il genio e la virtù: che è vana e sterile (*ignuda*) la gloria, fredda la donna e incapace di vero amore.

Che ignora il tristo secolo
Gl' ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L' ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.

Nessun ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla;
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
Gl' inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,

---

132 *L' ignuda gloria*: infruttuosa, non accompagnata da nessuna vera utilità; vale a dire, ai meritevoli è negata perfino la gloria, di per sè vana e sterile.

133-44 *E voi, pupille* ecc. Sembra che qui il P. accenni ad una sua nuova passione non corrisposta per la contessa Teresa Carniani Malvezzi, che conobbe in Bologna sulla fine di maggio del 1826, e per la quale il suo cuore risuscitava, " dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per tanti anni „. Fu nei primi giorni " una specie di delirio e di febbre „, ma poi divenne " un'amicizia tenera e sensibile.... un amore senza inquietudine „ (*lett.* al fratello Carlo, 30 maggio 1826) che nell'anno seguente però troncò del tutto, non appena la contessa gli fece capire che quelle frequenti e lunghe visite non le piacevano tanto. Il P. si lagnò, facendole comprendere velatamente che la benevolenza mostrata verso di lui non era stata punto sincera; come da una lettera dignitosa della Malvezzi (30 maggio 1830) si arguisce che la nobil donna ebbe la coscienza di non averlo offeso mai, per cui è da ritenersi una maligna invenzione il famoso aneddoto del bicchier d'acqua che la contessa avrebbe fatto da un servo portare all'ardente poeta che inginocchiato le manifestava l'amor suo. — *ignoto*: riposto, segreto. — *E d'un celeste* ecc.: e solo il disprezzo è la ricompensa che si dà ad un amore vivo e puro.

146 *Gl' inganni aperti e noti*: le illusioni, che non hanno alcuna realtà, " smascherate dalla ragione „ (*Pens.*, I, 315).

150 *Spirto*: alito di vita. — *natio*: ingenito, opera della sola natura.

La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXIII.

A SILVIA.

Silvia corrisponde a Teresa Fattorini, la giovinetta recanatese già celebrata, dicono, nel *Sogno* (v. *Notizia* premessa a quella poesia). La fanciulla tesseva e cantava; ed il poeta, alzando gli occhi dalle sudate carte, ne ascoltava trepidamente il canto nella gioconda visione della primavera del 1818. Ella sfiorì e perì in quello stesso autunno, a soli 21 anno, quando è più dolce il sogno della giovinezza. Ed ora all'immaginazione del poeta « tornata al suo buon tempo antico », viene la rimembranza della povera tessitrice morta dieci anni prima, per ricordargli che non meno rapida era morta nel suo cuore la speranza. Una comunanza dunque d'infortunio avvince tristamente i destini delle due vite, ciascuna delle quali moveva verso un vago avvenire con l'anima piena di sogni e d'illusioni, per ricongiungersi poi in un'unica realtà: la morte, che all'una tolse la vita, all'altro la speranza. E con quel suo « cuore d'una volta » il poeta superstite nel fato immaturo della giovinetta piange le visioni spente per sempre nell'anima sua. I due ricordi si compenetrano in un'unica rimembranza, i due rimpianti in una sola elegia, e la fusione è così intima nel sentimento, così profonda nella concezione del dolore umano, così perfetta nell'espressione artistica, che il canto, insieme con quello de *Le ricordanze*, è considerato il capolavoro della lirica leopardiana. — Silvia, ricordi i giorni beati dell'adolescenza? (1-6) Era il maggio, e tu tessevi cantando e sognando (7-14). Io, lasciate le fatiche degli studi, venivo al balcone per ascoltare il suono della tua voce, e cullato in lieti sogni da quel canto, fantasticavo in faccia a quella splendida natura (15-27). Oh quanti dolci pensieri, quante speranze nei nostri cuori! Quando me ne ricordo, si fa

---

157 *o misero*: o misero mio cuore.
158 *Se non concedi al fato*: se non cedi alla morte (lat. *concedere fato*), se non muori.

più vivo il dolore della mia vita infelice; ma perchè la natura inganna così crudelmente i figli suoi? (28-39) A te, Silvia, dopo aver promesso un vago avvenire, essa natura tolse la vita, quando è più bello il vivere, e ti rapì le gioie della giovinezza, i gaudî dell'amore (40-8). A me pure tolse il fiorire della speranza, la cara compagna della mia prima età. Tu, povera speranza mia, moristi uccisa dal tristo vero, e nel morire mi additavi che dei tanti beni sognati non mi restava che la morte e una squallida tomba (49-63).

Il canto, composto, come fu detto (v. poesia precedente) nei giorni 19-20 aprile 1828, vide la luce per la prima volta nell'edizione fiorentina del '31 col num. XIX, ed è il XXI nelle edizioni successive.

METRICA. — Strofe libere.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

1-5 L'immagine della soave fanciulla morta da dieci anni torna al pensiero del P. in quel momento in cui, uscita dall'adolescenza, entrava nella giovinezza, quando negli occhi le splendeva la bellezza e nell'anima i più dolci sogni e le più vaghe illusioni della vita.

1 *Silvia.* All'umile popolana, divenuta ormai creatura del suo spirito e simbolo della speranza morta nel cuore del P., questi dà un altro nome, certo per vezzo poetico; ma è anche bene sapere, osserva il TAMBARA, che quello di Teresa non gli andava punto a genio. " Io da fanciullo ho conosciuto familiarmente una Teresa vecchia e, secondo che mi pareva, odiosa. Ed allora e oggi che son grande, provo una certa ripugnanza a persuadermi che il nome di Teresa possa appartenere ad una giovane, o bella, o amabile (*Pens. m.*, II, 18).

4 *ridenti e fuggitivi.* Il primo rispecchia tutta la letizia dell'anima, accesa dalle più fervide immaginazioni sul vago avvenire che sorrideva alla fanciulla; il secondo esprime la mobilità degli sguardi " erranti „ (*Il risorgimento*, 58), vaganti sulle cose e sulle persone circostanti senza fermarsi a lungo su nessuna, come è proprio dei giovanetti, nei quali " la fantasia ha gran facilità di staccarsi subito da un oggetto per attaccarsi a un altro „ (*Pens. m.*, I, 314). Altri interpreta *fuggitivi* nel senso che per modestia e verecondia sembrano fuggire lo sguardo altrui, cioè, *schivi*, come dirà al v. 46; ma là il P. accenna ad un'età non vissuta da Silvia. Altri spiega *fuggitivi*, perchè vicini a spegnersi, quasi a fuggir dalla terra; il NEGRI (I, pag. 139) vede compendiate tutte queste idee insieme.

5 *lieta e pensosa.* Se gli occhi erano fuggitivi, la mente era tutta assorta e raccolta nel *pensiero* di quel *vago avvenir*; di qui la *letizia* della sua anima, come dicevano gli occhi *ridenti*. — I due aggettivi si trovano insieme nel PETRARCA, CCXV, 4: " E 'n aspetto pensoso anima lieta „; (cfr. anche CCXXII, 1 e CCCXXXII, 16). — *limitare*: soglia. DANTE, *Purg.*, XXX, 124:

> Tosto che io in sulla soglia fui
> Di mia seconda etade.

Cfr. *Il passero solitario*, 50-1; e OMERO, *Il.*, XXIV, 487.

7-14 L'imagine di Silvia è rievocata mentre canta lavorando e sognando. Quel perpetuo canto diffonde una nota giuliva tra la quiete della modesta casetta, si spande per le vie del borgo, portato dagli effluvî del maggio.

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!

7-10 *Sonavan* ecc. Cfr. *Odissea*, X, 221 segg. (trad. del Pindemonte):

> Circe.... dentro
> Cantarellava con leggiadra voce...
> Tele operando, del suo dolce canto
> Tutta fa risentir la casa intorno.

VIRG., *En.*, VII, 12: " Assiduo resonat cantu „.

10 *Di quel vago* ecc.: di quel ridente avvenire che immaginavi.

15-27 Silvia abitava il secondo piano di una casa, di proprietà dei Leopardi, di prospetto alla biblioteca del palazzo; e il P., lasciati gli studî, si affacciava al balcone, per udire il canto della fanciulla. Al suono di quella voce soave egli guardava con nuovo desiderio il cielo sereno, le vie e i giardini indorati dal sole, il mare e i monti lontani. Quel canto armonioso, confondendosi col sublime linguaggio della natura, gli destava in seno ineffabili moti, e più dolci che mai gli venivano i sogni.

15 *leggiadri*: ameni, come son quelli delle lettere.

16 *sudate*: sulle quali sudavo, m'affaticavo; partic. passivo di verbo intrans. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 4.

17-8 *Ove* ecc.: pei quali consumava (*si spendea*) la prima giovinezza (*il tempo mio primo*), la salute e il vigore del mio spirito (*la miglior parte di me*). Vedi la lettera al Perticari, 30 marzo 1821, e nel *Sogno* la nota ai v. 51-5.

22 *Che percorrea* ecc. VIRG. *En.*, VII, 13: " Arguto tenues percurrens pectine telas „; ma per la nostra delicata fanciulla la tela era *faticosa*, non proporzionata alle sue forze.

24 *dorate*: dai raggi del sole.

25 *E quinci il mar* ecc.: " Chi è stato a Recanati sa benissimo che in questo verso è dipinto a maraviglia il vero orizzonte di quella città e del palazzo stesso dei Leopardi, la cui facciata guarda a mezzodì; e di fatti quell'orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Appennini, fra i quali grandeggia il monte detto Sanvicino „ (MESTICA, *St.*, p. 204).

28-39 Qui le due giovani vite — quella della fanciulla intenta alla faticosa tela e quella del P. curvo sulle sudate carte — ci appaiono insieme congiunte da una comunanza di pensieri e d'affetti, sorrise da una medesima speranza, dominate da uno stesso destino. Il ricordo della speranza d'allora gli rinnova e gl'inacerbisce il dolore della vita infelice da lui poi trascinata, e gli move il

Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.

---

fiero rimprovero contro la natura, che non mantenendo le belle promesse fatte all'uomo nella tenera età, tesse un perpetuo inganno a tutti i figli suoi.

29 *che cori*: come eran soavi i pensieri, come dolci le speranze ne' nostri cuori! — Il Fornaciari invece: " che core, qual coraggio, qual fiducia „. E il Negri (I, p. 60), accettando l'interpretazione, soggiunge: " Abbiamo qui una gradazione in più. Il *core* dirà quindi: fiducia, ardimento, confidenza „.

30 *Quale*: come bella, quanto felice!

32 *cotanta speme*: era la speranza, tanto amata dal P., che gli faceva così bella la vita, e che a Silvia prometteva il *vago avvenir*.

33-4 *Un affetto* ecc.: mi stringe un sentimento di angoscia e di sconforto.

35 *tornami* ecc.: si rinnova, e si fa più vivo il dolore della mia *sventura*, della mia vita, così diversa da quella sognata, e divenuta ora " sì vile e sì dolente „, come dirà ne *Le ricordanze* (v. 99), perchè egli non può più sperare nè ricordare. — *tornami*: è usato, come osserva lo Straccali, impersonalmente, ed ha per soggetto la proposizione infinitiva che segue.

37-8 *Non rendi*: non mantieni; dal lat. *reddere*. — *poi*: nel seguito della vita. — *allor*: nella fanciullezza.

40-8 Silvia periva quando è più dolce il vivere, senza aver provato i diletti della giovinezza, i gaudî dell'amore: così la natura ingannava la fanciulla, a cui aveva promesso un vago avvenire.

40-2 *Tu pria* ecc. Silvia moriva, come fu detto, a 21 anno, in autunno (30 settembre 1818), consunta da lenta e lunga malattia (*Da chiuso morbo*), " straziata da fieri dolori la poverina „, come Giacomo annotava in alcuni suoi appunti autobiografici (*Scritti vari inedit.*, pp. 274-84). — *tenerella*. Negli stessi appunti: " Così mi duole veder morire una giovine, come segare una messe verde, o sbatter giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi „. Vedi *Il sogno*, 32-3, nota.

42-3 *E non vedevi* ecc.: e non hai potuto veder fiorire la tua giovinezza. Cfr. *Il sogno*, 26-9. — Foscolo, *In morte del fratello*: " gemendo il fior de' tuoi gentili anni caduto „.

44-8 *Non ti molceva* ecc. E appunto perchè morta sul fior degli anni non potè godere i diletti che fanno così bella la giovinezza; non le toccò di udire la dolce lode, tanto cara alle giovinette, nè di parlare d'amore con le compagne nei dì festivi. — *molceva*: accarezzava. — *schivi*: pudichi. — *ai dì festivi*. " A me pare tócco felicissimo questa indicazione delle domeniche, perchè Silvia era di basso stato e in piccola città, e le ragazze in tali circostanze non si trovano insieme che ne' giorni di festa „ (Ferrari).

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXIV.

LE RICORDANZE.

Dopo il soggiorno di Pisa e una breve dimora a Firenze nella melanconica estate del 1828, il P. tornò nel novembre a Recanati, donde scriveva subito dopo: « fo conto di aver terminato il corso della mia vita ». Pur anche tra sofferenze, dolori e de-

49-63 Non meno grande fu l'inganno ordito dalla natura al poeta: a Silvia essa tolse il fiorire della giovinezza, a lui il fiorir della speranza. La speranza sua dolce, la cara compagna della prima età, l'amica sua lagrimata, poco dopo che la giovinetta era morta, spariva dinanzi alla trista realtà e, dileguando, al poeta desolato additava di lontano la fredda morte e una tomba ignuda.

49-52 *Anche peria* ecc.: come tu morivi, così poco dopo periva la mia dolce speranza; alle nostre vite il destino negò i gaudî della giovinezza. " La fortuna „, scriveva al Perticari il 30 marzo 1821, " ha condannato la mia vita a mancare di gioventù, perchè dalla fanciullezza sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo „. Cfr. *Il sogno*, 51-5, nota.

54 *Cara compagna* ecc. Le illusioni giovanili sono qui raccolte e significate nella Speranza, che prende l'immagine di una giovinetta, di una seconda Silvia. " Come aveva visto perire la fanciulla del perpetuo canto, così da lì a poco egli assiste alla morte dell'altra sua amica: quella, persona reale, questa, creatura del suo spirito, ma non però meno amata della prima... Superstite infelice all'una, è, in breve, superstite anche più infelice all'altra; sparisce per lui ogni barlume di luce, ogni ondeggiamento di ombra e tutto è tenebra nel mondo „ (Zumbini, II, p. 180 e seg.). — *nova*: giovanile; cioè l'adolescenza.

56 *quel mondo*: sottintendi: sognato così bello.

58 *ragionammo*; tu, speranza, ed io. Cfr. *Il primo amore*, 82-4, nota.

60-3 *All'apparir* ecc.: appena conobbi l'acerbo ed infausto vero, la trista realtà della vita e delle cose, tu moristi, o povera speranza mia; e nel morire mi additavi che delle tante illusioni sognate non mi restava che la morte e una squallida tomba. — *di lontano*. Dieci anni erano corsi dallo spegnersi della speranza (1819-1828), e quasi altrettanti egli sarebbe sopravvissuto aspettando la morte, " quello che di cotanta speme „ solo gli restava. Cfr. *Le ricordanze*, 91-2.

lusioni incessanti, il suo cuore, in mezzo ai luoghi ove avea trascorsi i pochi anni felici, tornò a cantare. E il canto suo gli ricordò con dolcezza desolata le care speranze, i vaghi sogni della prima età e tutta l'intima storia della sua giovinezza raffigurata un'altra volta nella fanciulla tolta innanzi tempo alla primavera, all'amore, alla festa e all'illusion della vita, di cui ell'era l'espressione più bella. Così dal 26 agosto al 12 settembre 1829 compose questo canto, dove piangendo su quei ricordi confonde il suo pianto con le lacrime delle cose che vissero un giorno con lui, i sogni, le speranze del suo cuore, e che ora egli con arte sublime richiama alla vita, velandole di profonda tenerezza e dando ad esse la voce del suo dolore e un sentimento di umana universalità. — Dal suo giardino contempla il cielo scintillante di stelle, ricorda le immagini e le fole create un tempo da quella vista, i sogni ispiratigli dal mare e dai monti lontani, oltre i quali si figurava un'arcana felicità, ignorando il crudele destino che lo attendeva (1-27). Non avrebbe mai creduto di dover trascinare la sua gioventù tra gente rozza e di sfiorire miseramente in quel soggiorno disumano (28-49). Il suon dell'ora che il vento gli reca dalla torre del borgo lo riconduce alle memorie della sua fanciullezza; ogni cosa in quei luoghi gli detta un dolce ricordo, gli richiama i sollazzi e le feste di quel tempo in cui immaginava un'esistenza ineffabilmente bella (50-76). Oh le care speranze giovanili, che gli avevano promesso un avvenire di gloria e di felicità, e che egli ha perdute, senza aver nulla goduto! questo pensiero gli turberà anche la dolcezza della morte, tanto desiderata (77-103). E già la morte egli aveva invocata nel primo tumulto del cuore e voleva in quella fontana por fine a' suoi giorni dolorosi; e poi condotto da una grave malattia in fin di vita, pianse desolatamente la giovinezza e le speranze che stava per perdere (104-18). Quanto è bella la giovinezza! e che cosa resta di bello al mondo, poichè essa si è dileguata? (119-35). Era giovine, era bella Nerina, e la morte chiuse i suoi occhi pieni di sogni nell'avvenire. L'immagine della fanciulla morta gli sarà sempre cagione di rimembrare e di sospirare (136-73).

Il canto comparve la prima volta nell'ediz. fiorentina del 1831 col n. XX, ed è il XXII nelle ediz. successive.

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi

1-3 *Vaghe stelle dell'Orsa*: la costellazione dell'Orsa maggiore, che (osserva il PIERGILI) dalle finestre dell'appartamento del P., situato a cavaliere di due

Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno

---

giardini, l'uno a levante, l'altro a ponente (vedi nota ai vv. 16-7), tra l'agosto appunto e il settembre, appare scintillante sul secondo. — *io non credea Tornare* ecc.: io non credeva tornare per abitudine, come facevo una volta (*per uso*), a mirarvi, mentre splendete sul paterno giardino. — Il P. era partito per Recanati poco dopo la metà di novembre nel 1822, quando già da qualche tempo più non lo commovevano gli aspetti della natura, quando era già " spenta „ per lui " la luna „, " Spente le stelle in ciel „ (*Il Risorgimento*, 23-4). Ora che ha riacquistato il sentimento della natura, tornato alla casa paterna, riprende l'antica abitudine di contemplare il cielo scintillante di stelle, quelle stelle che gli richiameranno i diletti, le impressioni, gli affanni e le speranze d'un giorno, riconducendo la sua mente a quel perenne fantasticare a cui non credeva tornar più. — Il FORNACIARI invece, con qualche altro, spiega: " io non credeva tornare a una dimora stabile nella casa paterna „.

6 *E delle gioie* ecc.: e dove però " la speranza mia dolce „. Cfr. *A Silvia*, 49-50.

7 *fole*: vaghe fantasticherie; lat. *fabulae*.

8-9 *l'aspetto vostro* ecc.: guardando l'Orsa e le stelle che la circondano.

12-3 *il canto Della rana*. Ricorda lo STRACCALI " che la rana canta spesso nella poesia greca e romana. Mosco (*Idil.*, III) così tradotto dal Leopardi: " Pure alla rana Donâr le ninfe interminabil *canto* „. E VIRGILIO (*Georg.*, I, 378): " Et veterem in limo ranae *cecinere* querellam „. — *rimota alla campagna*: in luogo lontano, nei campi, al di là del giardino. Cfr. *Il passero solitario*, 2 e 37.

14 *appo*: presso, lungo; lat. *apud*. Cfr. *All'Italia*, 138.

15 *susurrando*: mentre sussurravano.

16-7 *i cipressi* ecc. " Due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro: giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*); il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*); e poichè in quest'ultimo v'erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anch'oggi) par credibile che ad esso si alluda... con le parole *i cipressi là nella selva* „ (MESTICA, *St.*, p. 206).

17 *patrio*: paterno.

18-9 *voci alterne*, ecc.: le parole scambiate tra i famigliari, che attendevano tranquillamente alle varie faccende domestiche.

20 *spirò*: inspirò; cfr. *Sopra il monumento* ecc., 52; *Il risorgimento*, 95.

21 *Di quel lontano* ecc.: dell'Adriatico che si vede in lontananza, e degli Appennini (*quei monti*: ellissi della preposizione) ricordati nel canto *A Silvia*, 25.

Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro

---

24 *fingendo*: ideando, immaginando. Cfr. *L'infinito*, 7. All' infelice giovanetto, chiuso nella " tana „ paterna, era così seducente il miraggio del mondo di là dall'Appennino che gli si era destata una vera e propria smania di veder terra e cielo che non fossero recanatesi. " Io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa!) „, scriveva al Giordani, il 30 aprile 1817, e soggiungeva: " Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere: la terra è piena di maraviglie; ed io di diciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò e morrò dove son nato? „

25-7 *Ignaro* ecc: non conoscendo allora l'orribile destino che mi attendeva, e quante volte avrei preferito la morte alla vita infelice e vuota (*nuda*), che mi era riservata.

28-35 *Nè mi diceva il cor* ecc. Prima del suo 24º anno, il L. non era mai uscito di Recanati: dal novembre del '22 al novembre del '28 stette fuori dal natio borgo tre volte, ma a brevi intervalli, e tornava nel '28 con la disposizione di doverci stare " forse sempre „ (*lett.* al Brighenti, 28 nov. 1828). Quindi non avrebbe mai presagito (*Nè mi diceva il cor*) che sarebbe stato condannato (*dannato*) a consumare la sua giovinezza (*l'età verde*) in quel " paese privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario, morto affatto, digiuno di ogni novità, vero sepolcro di vivi „ (*lett.* ad A. P. Stella, 9 febbraio 1827), vero e " proprio inferno, dove bisogna che l'uomo guardi bene di non mostrare che sappia leggere... „ (*lett.* al Perticari, 9 aprile 1821), dove egli " era tenuto... un vero e pretto ragazzo e i più ci aggiungevano i titoli di saccentuzzo, di filosofo, d'eremita, e che so io „ (*lett.* al Giordani, 5 dic. 1817).

35-7 *tale estima* ecc.: la gente crede (*estima*) che dentro di me (*in cor mio*) io mi tenga superiore ad essa, sebbene ciò col mio contegno io non dimostri in alcun modo.

39-42 *ed aspro a forza* ecc.: in mezzo a gente che mi vuol male divento contro la mia natura (*a forza*) intrattabile: qui, in questo *soggiorno disumano*, mi sento mancare la pietà, la virtù, mi rendo misantropo.

Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce

---

46 *spirar*: respirar. Il tempo giovanile gli è più caro di tutti i beni del mondo, della gloria, della luce, del vivere stesso, perchè " la gioventù è visibilmente l'età destinata dalla natura alla maggiore felicità, l'*ἀκμή* della vita, e per conseguenza della felicità ecc. „ (*Pens.*, III, 230).

50-76 Il tocco dell'ore che il vento gli reca dalla torre della piazza, lo riconduce dalle meditazioni dolorose ai ricordi della fanciullezza.

51 *torre del borgo*: la torre che sorge nella piazza di Recanati, diversa da quella ricordata nel *Passero solitario*, 1.

51-5 *Era conforto* ecc. La stessa impressione è ripetuta in una nota del 1819 in *Appendice* all'*Espistolario* (*Pens. m.*, I, 131): " Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive, nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio „. Di questi incessanti (*assidui*) terrori notturni, il L. ragiona nel vol. II, p. 45-6 dello *Zibaldone* e nel capo VIII del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*.

56-7 *onde un'immagin* ecc.: per la quale (*onde*) non si riproduca nel mio spirito (*dentro*) un'immagine, e non si desti in me una dolce rimembranza.

58 *Dolce per se* ecc.: la rimembranza è dolce in se stessa, come quella che è il ricordo d'impressioni fanciullesche, e " sono piacevoli per la loro vivezza anche le ricordanze di immagini e di cose che nella fanciullezza ci erano dolorose e spaventose „ (*Pens.*, III, 478).

58-60 *ma con dolor* ecc.: ma alla dolcezza di quei ricordi tengono subito dietro il pensiero del presente infelice e un vano desiderio del passato, quantunque doloroso, e la coscienza che *io fui* e non sono più quello di un giorno, che ogni speranza è morta nel mio cuore. — Il Mestica e lo Straccali riferiscono il *tristo* a *desio*, e interpretano: " sottentra ancor esso tristo, ossia doloroso, un van desiderio del passato „; ma la *tristezza* del desiderio è già significata nell'espressione precedente *con dolor* (cfr. inoltre le argomentazioni del Negri, I, p. 39 e segg.). Il Tambara dà all'*ancor* il semplice senso di " anche „ e spiega: " non solo del passato lieto, ma anche di quello attristato da dolori „. L'ultimo verso del canto *Alla luna*, dove troviamo un simile pensiero, sembra appoggiare la prima interpretazione. — *io fui*: Virgilio, *En.*, II, 325: " fuimus Troes „; Dante, *Inf.*, XVI, 84: " Quando ti gioverà dicere: io fui „.

61-4 *Quella loggia* ecc.: " di fronte alle finestre della camera da letto di Giacomo, sulla facciata d'un'altra casa, era una loggia, quella probabilmente che qui ricorda „ (Mestica, *St.*, p. 206). — Le *dipinte mura* " nella casa Leopardi e nelle logge dei giardini si vedono

Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben voti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie

---

anch'oggi „ (Mestica, ivi). — *Quei figurati armenti* erano " nel soffitto di una stanza... E in un soffitto si vede parimente anch'oggi *il sol che nasce su romita campagna* „ (Piergili).

66 *errore*: la virtù immaginativa con la quale veniva sempre ragionando (*parlando*) e che aveva tanto potere (*possente*) sull'animo suo. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 3, nota.

69 *finestre*. " Sono appunto quelle della parte del palazzo assegnata agli spassi „ (Mestica, *St.*, p. 207).

71-3 *al tempo che* ecc.: nella prima età, quando la vita, che poi riesce dolorosa e spregevole (*indegna*: non degna di essere apprezzata, *inutile miseria*, v. 84), ci apparisce, per quello che nasconde in sè (col suo *Mistero*), bella e ridente. — *indelibata, intera*: senza averla nè gustata, nè esperimentata; predicati di *vita*.

75-6 *La sua vita* ecc.: pensa con desiderio (*vagheggia*) alla sua vita avvenire, che sarà per lui poscia una delusione (*ingannevole*), e attribuendole con la sua fantasia una bellezza sovrumana, l'ammira.

77-103 Tra le memorie della fanciullezza l'animo e il pensiero del P. torna affettuosamente al ricordo delle speranze antiche, già morte nel cuore, torna a parlare e ragionare con esse.

81-94 *Fantasmi, intendo*, ecc.: comprendo che la gloria, l'onore, vagheggiati nelle mie speranze giovanili, sono vanità, sogni della fantasia (*fantasmi*); che i piaceri e i beni del mondo sono un puro desiderio (*Mero desio*) e non realtà; che la vita, inutile affanno, non ha un frutto in sè. Comprendo pure che la fortuna negando a me questi godimenti mi toglie poco, perchè son tutte cose vane, sebbene con la perdita di questi fantasmi i miei giorni vengano ad essere senza scopo (*voti*), e la mia esistenza si faccia buia e sconsolata. Con tutto ciò ogni volta ch'io penso all'ardore delle mie antiche speranze, alla dolcezza delle mie prime illusioni, e le confronto con la mia infelicità presente, in cui dei tanti beni sognati non mi resta che la morte, sento stringermi il cuore dall'angoscia, sento che non so così facilmente rassegnarmi al mio destino, che non posso non piangere la morte delle mie care speranze, degli ameni inganni, per quanto sappia che

La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana

---

essi non erano altro che fantasmi. — *poco mi toglie*: " non dice *nulla*, come per logica conseguenza si aspetterebbe, perchè, se nulla sono ora alla sua ragione, erano una volta ben molto al suo sentimento e al suo cuore; come ti dice il soggiungimento doloroso che segue *Ahi, ma qualvolta* ecc. „. Così lo Straccali; e il Negri (VI, p. 72, confutando il Federzoni, al quale sembra che il L. abbia qui commesso un errore di ragionamento) soggiunge: " Non solo erano ben molto al suo cuore una volta, ma anche ora, se son nulla per la sua ragione, non sono nulla pel suo cuore: e se fossero nulla, il poeta non avrebbe nemmeno potuto scrivere le *Ricordanze* „. — *Che di cotanta* ecc.: Petr., CCLXVIII, 32: " Questo m'avanza di cotanta speme „; e il Foscolo (*In morte del fratello*): " Questo di tanta speme oggi mi resta „. Cfr. *A Silvia*, 62-3.

98-9 *dal mio sguardo* ecc.: cfr. Foscolo (*Sepolcri*, 6-7):

> E quando vaghe di lusinghe intorno
> A me non danzeran l'ore future.

Cfr. anche *Il passero solitario*, 63.

100 *quell'imago*: il ricordo delle speranze antiche e della felicità sognata da fanciullo.

101 *acerbo*: doloroso, angoscioso.

102-3 *la dolcezza Del dì* ecc.: mescolerà (*tempererà*) d'affanno, mi amareggerà la dolcezza del morire. Cfr. *Il passero solitario*, 50-9; invece tre anni prima di morire, chiudendo, nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, la serie delle sue funeree riflessioni, soggiungeva: " Nè in questo desiderio [della morte] la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero di esser vissuto invano, mi turbano più come solevano. Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo „.

104-18 L'idea della morte tanto invocata gli fa ricordare che sul primo entrar di giovinezza avea pur pensato di por fine con la morte alle sue vane speranze e a' suoi desideri; mentre di lì a poco, condotto in pericolo della vita da una malattia, sul punto di dover morire, pianse desolatamente la giovinezza e le speranze che stava per perdere.

107 *colà su la fontana*: " vasca situata nel giardino di levante... Dice *colà*, come additando la fontana del giardino che si vede dalla finestra, dov'egli stando affacciato, riguardava le stelle dell'Orsa e il giardino sottoposto (Mestica). — Il fatto è riferito in una nota del 1819 (*Pens. m.*, I, 193) da noi ripor-

Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro

---

tata al v. 65, nota, del canto *A un vincitore nel pallone*.

108 *Pensoso di cessar*: pensando di far cessare, di por fine. Cfr. *Bruto minore*, 33.

109-10 *cieco malor*. Accenna a quel male fisico, ereditato dalla natura, che, poco dopo il 1815, per tre anni di seguito, cominciò a causargli un angoscioso perturbamento di tutte le funzioni del corpo, accompagnato in lui dal presentimento di dover morire, come scriveva al Giordani, 13 marzo 1818: " Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni „.

111-3 *Piansi la bella* ecc. " Il timore e i presenti pericoli riconciliano alla vita „ è detto nella *Storia del genere umano*. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 65, nota cit. — *e il fiore* ecc.: Foscolo (*In morte del fratello*): " Il fior de' tuoi gentili anni caduto „.

116 *co' silenzi e con la notte*: coi silenzi della notte; endiadi.

117 *fuggitivo*: che fuggiva, moribondo.

117-8 *ed a me stesso* ecc.: imitazione di quel d'Ovidio (*Met.*, XIV, 430). " Carmina iam moriens canit exequialia cycnus „. — Accenna alla cantica giovanile, intitolata *Appressamento della morte* (1816, novembre e dicembre).

119 e segg. Passa ai ricordi della prima giovinezza, a " quel *caro tempo* della tenera età; nella quale quando ci troviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza „. (Così B. Castiglione nel *Cortegiano*, II, 1; passo riportato dal L. nel XXXIX dei *Pensieri* approvati). Chiude l'inno alla bella età col rimpianto a Nerina, morta poco tempo innanzi.

129 *inchinando*: inchinandolo, quasi in atto d'omaggio; usato attivamente, come in Petrarca, CCXXVIII, 14:

L'adoro e 'nchino come cosa santa.

132-5 *qual mortale* ecc.: quale uomo può dire di non aver provata la sventura, se ha perduta la giovinezza? " Se

Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta? 135
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse

altro non fosse, lo stesso declinar della gioventù è una sventura per ciascun uomo, la quale tanto più si sente, quanto uno è d'altronde meno sventurato. Passati i venticinque anni, ogni uomo è conscio a se stesso di una sventura amarissima: della decadenza del suo corpo, dell'appassimento del fiore dei giorni suoi, della fuga e della perdita irrecuperabile della sua cara gioventù „ (*Pens.*, VII, 233). V. anche il XLII dei *Pensieri* approvati, editi dal Ranieri.

136 *Nerina.* È una di quelle donzelle che sorridono per la prima volta al rapito mortale, è la giovinezza bella e caduca, la vita con le sue dolci illusioni e le sue care speranze, destinate a cader presto dall'animo, e rappresentate plasticamente in una fanciulla dalla sembianza angelica, intorno alla quale amore e morte aleggiano nella loro suprema bellezza. Di questo suo ideale intorno alla bellezza femminile così ragionava il P. nello *Zibaldone* (VII, 257-8), il 30 aprile 1828: " Una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ecc., un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita: tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardar quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare.... Del resto, se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di sedici o diciotto anni si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi „. — Ma anche Nerina, come Silvia, pur rappresentando la morte delle speranze e delle illusioni giovanili, non perde la propria individualità e resta figura femminile e reale. E chi è allora Nerina? Per gli uni è ancora Teresa Fattorini, già cantata col nome di *Silvia*; per gli altri è Maria Belardinelli, nata nel 1800, morta di straziante malattia il 3 novembre 1827. Dal contado era venuta con la famiglia a stabilirsi in città, e abitava una casetta prossima alla casa Leopardi. Il poeta si sarebbe innamorato di lei nel suo breve soggiorno a Recanati, tra il novembre del 1826 e l'aprile del '27. Le finestre della casupola da lei abitata stavano quasi di fronte a quelle della camera da letto di Giacomo, guardanti a settentrione verso il carro di Boote. Era una biondina candidissima come la Nerina Galatea di Virgilio. Così il Mestica (cfr. *St.*, p. 84 e segg.), e l'opinione di lui, sostenuta da critici autorevolissimi, come il D'Ovidio e avvalorata dalle ricerche del Piergili (cfr. *Nuovi documenti leopard.*, Firenze, 1882, p. XIV e segg.), troverebbe una conferma nelle parole del fratello Carlo, che disse in proposito al Viani (*Appendice* all'*Epistolario*, ecc. di *G. L.*, p. XXXVI): " Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. Sì, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l'altra una tessitora „. Ciò

Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.

non ostante mi sembra abbiano ragione quelli che affermano Nerina e Silvia adombrare una stessa persona reale, e degli argomenti in favore di questa tesi, parmi il più forte quello che sta nella ragione intima del carme e che lo Straccali così esprime: " Le *ricordanze*, che dànno materia alla poesia, sono, chi ben consideri, di impressioni e di affetti, tutti compresi tra la cosciente fanciullezza del poeta, e quel momento nel quale ei vide *La fine delle sue gioie*: or come Nerina potrebbe essere una giovinetta conosciuta e amata da Giacomo dopo il 21? se la fine delle sue gioie, come sappiam da lui stesso, fu irrevocabilmente segnata due anni innanzi? „. Concluderò quindi con lo Zumbini (II, p. 198): " Nerina è Silvia, che, cantata poco avanti come una delle più belle reminiscenze giovanili, torna, restando all'ultimo l'immagine sovrana che cresce dolcezza a tutte le altre; e naturalmente, come la prima volta, così anche ora concorre a significare l'eterna angoscia della vita „.

142-3 *onde... riluce*: dai vetri della quale... si riflette.

149-50 *Ad altri Il passar* ecc.: ad altri è dato dalla sorte oggi di vivere.

153 *Ivi danzando*: movevi nel cammin della vita come a danza. Cfr. *La vita solitaria*, 51.

155 *Quel confidente immaginar*: quel lieto fantasticare, pien di fiducia nell'avvenire, che il destino dovea poi spegnere.

158-61 *Se a feste* ecc. " A Recanati nel carnevale del 1829 era aperto il teatro con opera e musica... e Giacomo v'interveniva sempre „ (Mestica).

162 *ramoscelli*: il " gonfalon selvaggio „ dei Calendimaggi che ancor si celebrano nei contadi delle Marche.

Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXV.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

Nella prima parte (1-31) di questo canto il L. dipinge con tocchi freschi e leggiadri il tornar della quiete dopo la tempesta e il ridestarsi della vita in un villaggio, appena passato il temporale. I particolari della mirabile descrizione sono tolti dal vero e rappresentati con semplicità ed eleganza d'arte squisita; il natio borgo è ritratto in uno dei momenti più lieti e il paesaggio circostante in uno de' suoi aspetti più giocondi. Nella seconda parte (32-54), meno felice della prima, il poeta cede il posto al filosofo, il quale, per mezzo di sottili considerazioni, dimostra che il piacere che si prova, passata la tempesta e tornata la calma, è il *piacer figlio d'affanno* (v. 32), cioè prodotto dal dolore, un piacere che consiste nella cessazione di questo, per cui l'uomo è assai felice, quando può avere un po' di respiro da alcuno dei tanti dolori che lo affliggono; addirittura beato poi, quando la morte lo salva da tutti i pericoli. — Il prof. Ildebrando Della Giovanna (*Rivista d'Italia*, 1901, dicembre, pp. 699-701) crede la presente poesia essere stata suggerita da un *Pensiero* di madama Antonietta Tommasini *sull'opinione del Verri intorno all'indole del piacere e del dolore*. La colta gentildonna, in una lettera al consorte, porta lo stesso esempio del L.: « Io era sola uno dei passati giorni in questa nostra villa. La campagna, tanta era la pioggia, sembrava sommersa nell'acqua; e le foglie degli alberi cadevano

---

172 *i tristi*: è taciuta la preposiz. *di*. — *tristi e cari*: tristi e cari ad un tempo, perchè congiunti con la ricordanza di Nerina, tanto dolce per sè, tanto amara, perchè Nerina non è più (Cfr. Negri, I, p. 75).

a mille sul terreno. Nella mia solitudine io sentivo tutta la gravezza di questo spettacolo.... Ma finalmente apparve improvviso il sole tutto raggiante di vivissima luce, il che mi fu di somma contentezza. Più volte cambiò d'aspetto il giorno ed altrettanti piaceri si rinnovarono nell'animo mio ». L'esempio, continua la Tommasini, « è tutto in favore del Verri », pel quale « il piacere deriva dalla cessazione del dolore ». Il Della Giovanna conchiude che le parole della Tommasini si accordano col canto del Leopardi « e per l'esempio del temporale, e per la conseguente considerazione morale ». Ma (osserva il TAMBARA), « quand'anche si potesse dimostrare che il Leopardi le conoscesse prima di scrivere il canto, il che non pare, l'accordo si ridurrebbe al solo esempio, perchè il Verri considera il piacere in modo assai diverso dal nostro P. ». Di fatto il L. qui non considera che una forma particolare del piacere, e precisamente quella che *nasce d'affanno* (v. 50), com'è la quiete che si gode dopo la tempesta, e fin qui il suo pensiero è conforme alla sentenza del Verri, il quale afferma « il piacere morale non essere altro che una rapida cessazione di dolore ». Ma il L. muove dal principio, su cui si fonda tutta la sua dottrina, che il dolore è un sentimento positivo, il piacere negativo. Per lui il piacere non ha nulla di reale, è *gioia vana* (v. 33), un'illusione dello spirito. Così lo definisce: « Il piacere non è veramente piacere, non ha qualità positiva, non essendo che privazione, anzi diminuzione semplice del dispiacere che è il contrario » (*Pens.*, VI, 452). — Il pensiero del L. si può, sotto un certo aspetto, confrontare invece con un passo del *Fedone*; quando Socrate nel giorno della esecuzione, essendogli state sciolte le catene, si solleva dal lettuccio, e piegata la gamba già stretta dalla catena, leggermente la stropiccia, e avendone un senso di piacere, osserva come il piacere sia collegato col dolore, nè possa quello conseguirsi, senza sperimentare anche questo ecc. « Che strana cosa è questa che gli uomini chiamano il piacere, e come stranamente si comporta verso quello che apparisce essere il suo contrario, il dolore! per il fatto che tutti e due insieme non vogliono trovarsi nell'uomo, eppure se alcuno insegue l'uno e lo piglia, è in certo modo costretto a prendere anche l'altro, come fossero attaccati in due a un capo solo. E a me pare che, se Esopo ci avesse posto attenzione, ci avrebbe composto una favola, che Dio volendo terminare la loro guerra, non potendo altrimenti attaccò i capi loro in un punto stesso, e per questo, a chi vien l'uno, viene poi anche l'altro. E così appunto sembra a me ora; chè per la catena era nella gamba il dolore, ed ecco che ora ci sento piacere ».

Il canto, scritto a Recanati tra il 17 e il 20 settembre 1829, fu pubblicato la prima volta nell'ediz. fiorentina del '31 col n. XXII, ed è il XXIV nelle ediz. successive.

METRICA. — Strofe libere, la prima di 24 versi, la seconda di 17, la terza di 13. Una sola rima al mezzo nel secondo verso della prima strofa.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride

---

2 *augelli far festa*: " Al dì sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto; e nella tempesta si tacciono... e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri „ (*Elogio degli uccelli*).

5 *Rompe*: erompe; ossia le nubi squarciandosi lasciano improvvisamente vedere l'azzurro del cielo. — *alla montagna*: dalla parte della montagna, cioè dall'Appennino che è ad occidente di Recanati.

6 *Sgombrasi*: dalle nubi e dalla pioggia che l'aveva allagata ingombrandola.

7 *il fiume*: " il Potenza, che scaturendo dal Monte Pennino a nord di Colfiorito, corre la valle fra Macerata e Recanati, e sbocca poco al di sotto di Porto Recanati. Al di sopra di questo è la foce del Musone, che scende dai monti di Cingoli „ (PIERGILI).— Il GOETHE (*Werther*, p. III), citando un luogo dell'Ossian: " Passato è il vento e la piova: il meriggio è sereno, le nuvole si diradano. Attraverso i verdi clivi fugge il sole incostante. Le acque della montagna calano vermiglie nella petrosa valle. Dolce è il tuo murmure, o torrente... „.

11 *artigiano*. Intorno alla bottega di fabbro-ferraio e di falegname che si trovavano sulla " piazzuola „ che è davanti al palazzo Leopardi, vedi la nota a vv. 31-7 del *Sabato del villaggio*.

13 *a prova*: a gara: cfr. *Il risorgimento*, 127.

14-5 *a còr dell'acqua*, ecc.: a prendere dell'acqua testè piovuta (*novella*), raccolta nei vasi prima esposti sotto le grondaie.

16 *l'erbaiuol* ecc.: " L'erbaiuolo ripete per tutte le vie della città il grido con cui ogni giorno, e presso a poco alla medesima ora, suol avvisare la gente ch'esso è là colla sua provvista di verdura. A Recanati grida: ortolano! „ (PIERGILI).

19-20 *Ecco il Sol* ecc. FOSCOLO (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 20 novembre): " Il sole squarcia finalmente le nubi, e

Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,

---

consola la mesta natura; diffondendo sulla faccia di lei un suo raggio... L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e cosparsa soltanto di alberi già sfrondati e di piante atterrate, pare più allegra che non lo era prima della tempesta „.

21 *la famiglia*: i famigliari, i servi.

22-3 *dalla via corrente*: dalla strada maestra. " Per salire a Recanati che è in alto parecchio, si debbono fare molti giri, e il rumore quindi dei veicoli odesi molto prima che arrivino alle porte della città. *Il carro stride* per la faticosa erta, che d'ordinario si faceva per forza di buoi, quando era meno agiata di adesso „ (PIERGILI).

25 Riprende il concetto del v. 8 che riassume il significato della leggiadrissima rappresentazione della natura, e che gli serve per passare dalla prima parte descrittiva alla seconda filosofica.

29 *a' suoi studi intende*: si volge, come ora, alle sue occupazioni.

31 *Quando de' mali suoi* ecc.: quando, come ora, l'uomo tornato alle sue occupazioni giornaliere, meno avverte i suoi mali, essendo l'animo, perchè intento al lavoro, distratto dal sentimento permanente dell'infelicità umana? — Questo è il piacere in genere, che è distrazione dal dolore; ma v'è anche il piacere particolare, come quando, cessata la tempesta, torna la quiete; e il piacere che allora si prova, dirà nel verso seguente, è effetto del dolore.

32 *Piacer figlio d'affanno*: piacere questo qui, che procede dall'affanno. È apposizione del verso precedente. Intendi: la sensazione piacevole che succede alla paura messa dalla tempesta, nasce dall'affanno; tornata la quiete, non si proverebbe in questo nuovo stato il piacere, se non si fosse provato l'affanno; dunque il piacere, a cui il P. qui accenna, proviene dal dolore.

33-6 *Gioia vana*, ecc.: e questo piacere che si prova nella quiete dopo la tempesta, non ha nulla di reale, ma è *gioia vana*, cioè un piacere puramente negativo, prodotto dal passato timore della tempesta, pel quale (*onde*) perfino colui che prima aborriva la vita per la sua infelicità, scosso dalla violenza della procella, ebbe spavento della morte ecc. — Giove, dice l'A. nella *Storia del genere umano*, " creò le tempeste dei venti e dei nembi, si armò del tuono e del fulmine, diede a Nettuno il tridente, spinse le comete in giro ed ordinò le eclissi; colle quali cose e con altri segni ed effetti terribili istituì di spaventare i mortali di tempo in tempo, sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierebbero alla vita, almeno per breve ora, non tanto gl'infelici, ma quelli eziandio che l'avessero in maggiore abbominio, e che fossero più disposti a fuggirla „. Cfr. ancora *A un vincitore nel pallone*, 65, nota.

Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXVI.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

Questo canto consta, come il precedente, di un grazioso idillio, perfetto nel suo genere, e di alcune considerazioni, le quali, senza perdersi questa volta fra le sottigliezze della filosofia, sono così leggiadramente velate, che la dolorosa verità trapela con melanconica dolcezza, ma non turba l'impressione

---

42 *cortese*: così chiama per ironia la natura, per lui crudele e spietata: " e un'amara ironia signoreggia tutta questa strofa „ (STRACCALI).

45-6 *Uscir di pena* ecc. Nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* l'A. afferma che " la cessazione di qualunque dolore o disagio è piacere per se medesima „. Viene qui a ripetere il concetto che il dolore è un sentimento positivo, il piacere negativo, dottrina sostenuta ampiamente dallo Schopenhauer. " In sostanza „ scriveva al conte Giulio Perticari, 3 aprile 1821, " il felice non è felice, ma il misero è veramente misero, per molto che la sapienza, anche più misera, si adopri di consolarlo „.

47-50 *il duolo Spontaneo* ecc.: il dolore nasce di per sè, non è prodotto, come questo diletto particolare, dalla pena; ed è gran guadagno anche quel poco di piacere che, per caso strano (*per mostro*: per prodigio; lat.) e per miracolo, nasce qualche rara volta (*talvolta*) dall'affanno, com'è quel piacere che si prova nella calma dopo la tempesta.

50-1 *Umana Prole* ecc.: " A voi, marmorei numi... ludibrio e scherno E la prole infelice „ *Bruto minore*, 19-22.

51-4 *assai felice Se* ecc.: gli uomini debbono stimarsi assai felici, se possono avere un po' di respiro da qualche dolore; veramente beati solo quando la morte venga a liberarli da ogni dolore. " La morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva, anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini e la migliore „. Così nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. Cfr. anche *Amore e Morte*, 8-9.

che si riceve nel contemplare la scena dipinta con semplicità di mezzi e con evidenza incomparabile. Essa ci rappresenta la letizia che è in tutto il villaggio nella sera del sabato, quando ognuno pensa in cuor suo al riposo del domani. La sera è descritta per tre gradi e in tre momenti successivi dal primo tramonto alla notte fatta (1-37). La gioia degli abitanti, continua il poeta, è tutta nell'attendere e sognare la festa; quand'essa poi sarà venuta, il tempo recherà tristezza e noia, e per distrarsi da questa pena, si tornerà a pensare al consueto lavoro. Anche la vita umana ha il suo sabato, la fanciullezza, il tempo delle speranze, dei desiderî, dei sogni che dovranno compiersi ed avverarsi in quel vago avvenire che al fanciullo apparisce come una festa; ma la vera festa non venga sollecita quanto egli brama (38-51). Così il filosofo accenna alla sua dottrina sul piacere con una reticenza, la quale basta però a farci intendere il suo pensiero. Ha dimostrato nel canto precedente che il piacere è gioia vana, un'illusione dello spirito; qui fa capire che questa gioia esiste solo nel desiderio, nella speranza o aspettativa che ne segue, che il piacere umano è sempre futuro e che l'atto proprio del piacere non si dà. (Vedi la nota ai vv. 38-42.)

Il canto, composto a Recanati negli ultimi giorni del settembre 1829, vide per la prima volta la luce nell'edizione fiorentina del '31 col n. XXIII, ed è il XXV nelle edizioni successive.

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,

---

5 *onde*: delle quali.

6 *festa*. " Mentre gli altri endecasillabi con rima al mezzo risultano di un quinario e di un settenario (cfr. i vv. 30-7), questo si rompe opportunamente in un settenario e un quinario: così che i vv. 5-7 suonano come un agile tetrastico di canzonetta popolare a ballo, che aiuta mirabilmente a rappresentarci in immagine la fresca e snella fanciulla „ (STRACCALI). E il TARGIONI TOZZETTI nota: " Osserva fin qui, e innanzi, la serenità che spira da questo canto, e pur senti che a questa non partecipa il cuore del poeta. Questo ornarsi con fiori e ghirlandelle è vecchio costume attestato e dai Provenzali e dai poeti nostri, da Dante al Sacchetti e al Poliziano „.

9 *a filar* ecc.: PETR., XXXIII, 5:

Levata era a filar la vecchiarella.

Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,

---

10 *Incontro là* ecc.: volta a occidente dove la luce va morendo. — L'intonazione mesta della frase ti richiama il dantesco (*Purg.*, VIII, 6):

Che paia il giorno pianger che si muore.

11 *novellando*. Dice benissimo; chè, osserva il Targioni Tozzetti, " non è solo un racconto di cosa reale il suo, ma per la lontananza loro que' tempi migliori le ritornano alla mente circondati da tutte le fantasie liete della giovinezza „.

14-5 *intra di quei* ecc.: i suoi coetanei. " Nota come ingegnosamente si raffronta la gioventù presente della donzelletta con quella trascorsa della vecchierella e l'ornarsi di fiori della prima coll'ornarsi e il danzare che una volta faceva la seconda „ (Fornaciari).

16-9 *Già tutta l'aria* ecc. Il sole è tramontato, l'aria si fa scura, il cielo (*il sereno*: sostantivo; cfr. *Il passero solitario*, 29) riprende il suo azzurro profondo, che appariva prima sbiadito per gli ultimi raggi del sole, e tornano parimenti le ombre pel levarsi della luna *recente*: appena sorta. Cfr. Virg., *Ecl.*, I, 84: " Maioresque cadunt altis de montibus umbrae „.

25 *la piazzuola*: vedi, più sotto ai vv. 31-7, la nota della Mestica.

28-30 *E intanto riede* ecc. Richiama il petrarchesco (L, 18-22):

L'avaro zappator l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza dal suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.

31-7 *Poi quando* ecc. È già notte: ogni lume si spegne, tutto all'intorno è silenzio, meno nella bottega del legnaiuolo e del fabbro-ferraio. — *ogni altra face*: fuorchè la lucerna del legnaiuolo. — *tutto l'altro*: ogni altra cosa, fuorchè il martello e la sega. — Il Mestica (*St.*, p. 208), parlando della bottega del fabbro-ferraio e di quella del falegname che stavano l'una di fronte all'altra sulla *piazzuola* che è davanti al palazzo Leopardi, ci fa sapere che nella stanza della Biblioteca si udiva il romore proveniente dalla seconda bottega. Quindi " qui è naturalissima la rappresentazione più particolareggiata del lavoro del falegname, mentre dalle finestre del palazzo verso la via di Santo Stefano si udivano bensì i colpi del martello, ma la bottega, a causa del muro interposto, non si potea vedere;

Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita

dalle finestre rispondenti sulla piazzuola la bottega del falegname si vedeva benissimo e anche il lume che v'era acceso nelle notti, specialmente del sabato, per finire i lavori „. — *fornir*: compire.

38-42 *Questo di sette* ecc. Il sabato che precede la festa, è giornata più lieta e piacevole della domenica, perchè è pieno di speranza, e la gioia è nella speranza, in quel che si pregusta con l'immaginazione, col desiderio di un piacere promesso. Nell'aspettare una gioia sta la gioia stessa, non già nell'avere ciò che si sperava. Di fatto quando la festa sarà venuta, noi scorgeremo subito di quanto essa sia inferiore all'illusione che se ne aveva, e così, invece di sentirci felici, saremo presi dalla tristezza o dalla noia, tanto maggiore, quanto più vivo fu il desiderio del bene sperato. E allora, per avere un sollievo da quella pena, ognuno affretterà col pensiero il ritorno delle abituali fatiche, per trovare nel lavoro una distrazione dalla noia. — Con questo esempio il P. conferma la sua dottrina sul piacere, il quale non solo è un'illusione dello spirito e non è mai in atto, ma " esiste solo nel desiderio del vivente e nella speranza e aspettativa che ne segue „ (*Pens.*, II, 112). E poco prima: " l'atto proprio del piacere non si dà. Io spero un piacere, e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere. Io ho provato un piacere, ho avuto una buona ventura: questo non è piacevole, se non perchè ci dà una buona idea del futuro; ci fa sperare qualche godimento più o meno grande; ci apre un nuovo campo di speranze, ci persuade di poter godere, ci fa conoscere la possibilità di arrivare a certi desideri; ci mette in migliori circostanze *pel futuro*, sia riguardo al fatto e alla realtà, sia riguardo all'opinione e persuasione nostra, ai successi, alle prosperità che ci promettiamo dietro quella prova, quel saggio fattone ecc.... Così il piacere non è mai nè passato nè presente, ma sempre e solamente futuro. E la ragione è che non può esserci piacer vero per un essere vivente se non è infinito (e infinito in ciascuno istante, cioè attualmente); e infinito non può mai essere, benchè confusamente ciascuno creda che può essere e sarà, o che anche non essendo infinito sarà piacere; e questa credenza (naturalissima, essenziale ai viventi e voluta dalla natura) è quello che si chiama piacere, è tutto il piacer possibile. Quindi il piacer possibile non è altro che futuro o relativo al futuro e non consiste che nel futuro „. — Il Negri (III, p. 190), interpretando *travaglio* nel senso di lavoro accompagnato dall'affanno del pensiero, da quell'affanno che deriva dal sentimento della nullità delle cose, spiega: " Dimani le ore saranno piene di tristezza e di noia *e di più* ciascuno sarà travagliato dal pensiero di dover tornare ai consueti lavori accompagnati dai consueti affanni „.

43 Anche il corso della vita umana ha il suo sabato, un giorno pieno di allegrezza, perchè pieno di speranza, di desiderî e di sogni che sorridono di lontano come una festa promessa; ma, quando passata la fanciullezza, entriamo nell'età dei disinganni crudeli, delle amarezze e delle delusioni, ci accorgeremo che la festa è ben diversa da quella desiderata e sognata alla vigilia della vera vita tra le gioconde visioni della giovinezza. Il discorso è vagamente rivolto ad uno di quei fanciulli che saltano *su la piazzuola*, ma l'ammonimento è generico, e prorompe dal sentimento di universale dolore che informa la lirica leopardiana di questo periodo.

È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA.

Questo canto, fu ispirato al P. da uno scritto, comparso il settembre del 1826 nel *Journal des Savants*, del Barone di Meyendorff: *Voyage d'Orembourg à Boukhara, fait en 1820*; e particolarmente dalle seguenti parole, che il Leopardi stesso riporta in una nota: « Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) passent la nuit sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins ». Il P., dopo di aver ne' due canti precedenti dimostrato la vanità del piacere, qui allarga il suo pensiero, e rappresentando lo stato di un'anima interamente posseduta da quella *noia*, per la quale « non si ha sentimento di alcun bene o male particolare », afferma che nel mondo tutto è vanità e che felice non può essere alcuno. Il *semplice* pastore errante per le solitudini asiatiche altri non è che il Leopardi medesimo, già solito ad esprimere il proprio pensiero e il proprio cuore nella parola de' suoi personaggi, come in Bruto, in Saffo e poscia in Consalvo, nei quali adombrò se stesso. E come in questi ha saputo mantenere una qualche parte dei caratteri che avevano dalla storia e dalla leggenda, così all'ingenuo pastore ha saputo dare l'incalzante eloquenza dello spirito travagliato dall'eterno mistero della vita. « Anche la gente ignara », osserva lo ZUMBINI (II, p. 186), « segnatamente quando più la incalzi il dolore, è capace di pensieri e d'interrogazioni, che nella loro sostanza non si diversificano molto da quelle a cui soglion dar forma gl'ingegni più eletti...

---

49 *Stagion*: età.
50-1 *ma la tua festa* ecc.: non ti crucciare, se tarda ancora a venire quel momento della vita che tu hai sognato come una festa, e che sarà invece principio di amare delusioni.

Nel nostro pastore le formidabili interrogazioni sul mistero della vita e del mondo sono precedute e accompagnate dalla più ingenua maniera di guardare l'una e l'altro; in ciò il maggiore effetto del canto, da ciò un'altra forma, pur nuova fra le mille adoperate dal poeta medesimo, a significare il suo pensiero supremo ». (Per alcuni raffronti tra questo canto e altre consimili poesie di stranieri, vedi ZUMBINI, loc. cit., che riporta alcuni luoghi da *Les Moutons* di Mad. DESHOULIÈRES, e G. NEGRI, VI, p. 191 e segg., *O. Young e G. L.*).

Io passo (dice il pastore) la giornata monotona in modo simile a quello con cui tu, luna, compi nelle notti il tuo cammino nel cielo. A che giova la vita a te e a me? a qual meta tendono il mio breve pellegrinaggio per la terra e il tuo perpetuo giro nel cielo? (1-20) La vita umana può paragonarsi alla corsa affannosa di un povero vecchio, carico di legno, lacero e scalzo, che dopo tante fatiche e dolori precipita in un abisso e muore (21-38). Infatti dalla nascita in poi tutta la vita è dolore; ma se essa è così, perchè si sopporta? (39-60) Tu, o luna, saprai forse il mistero della vita e della morte, comprenderai certo il perchè delle cose, il fine a cui tende l'universo; io questo solo so di sicuro, che la vita umana è male (61-104). Te felice, o greggia, che non senti la noia dalla quale io sono oppresso (105-32). Sol che avessi le ali e potessi levarmi da terra, forse sarei più felice; ma forse anch'io m'inganno a credere che vi possa essere felicità in qualsivoglia essere vivente (133-43).

Il canto che il P. stesso datò « Recanati, 22 ottobre 1829, 9 aprile 1830 », fu pubblicato la prima volta nell'ediz. fiorentina del 1831, ed è il XXI in quella, il XXIII nelle ediz. successive.

METRICA. — Strofe libere, con qualche rima al mezzo; e tutte conchiuse con la rima in *ale*.

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga 5

1-20 Il pastore contempla il corso della luna con l'ingenuità propria di chi ignora le leggi cosmiche; e vede che la luna compie tutte le notti il medesimo cammino, come egli tutti i giorni conduce la stessa vita monotona: donde la naturalezza del paragone fra il corso della luna e la esistenza di lui, e il candore delle interrogazioni che rivolge all'astro notturno, non tanto per soddisfare alla sua curiosa meraviglia, quanto per rispondere a quel l'angoscioso problema della vita, che (dice lo Zumbini) si annida più o meno consapevolmente in fondo ad ogni anima umana.

3-4 *vai, Contemplando*: compi il tuo cammino, e insieme contempli.

5-8 *Ancor non sei* ecc. Posseduto, com'è, dalla noia per la monotonia della

Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,

---

sua vita, il pastore si meraviglia che la luna non sia ancora stanca (*paga*) di percorrere continuamente (*riandare*) le eterne vie del cielo; che ancora non si sia annoiata e sembri ancor desiderosa (*vaga*) di contemplare sempre le medesime cose.

15 *Altro mai non ispera*: non spera mai che un qualsivoglia caso venga a variare la monotonia della sua vita.

16-20 *Dimmi*, ecc. Se la vita del pastore, priva com'è di speranze e di dolori, non è altro che noia, egli si chiede: 1°) a che giova (*vale*) la mia vita a me e la loro vita alla luna e agli altri corpi celesti (*a voi*)? 2°) a qual meta (*ove*) tendono e il mio breve pellegrinar per la terra (*Questo vagar mio breve*), e il giro perpetuo della luna?

21-39 Risponde alla seconda domanda sullo scopo della vita: le tante fatiche e i tanti dolori di essa non hanno altro fine che il precipizio nel nulla. Il P. colorisce il suo pensiero con una leggiadrissima parabola che in alcuni particolari, nota il Sesler, rammenta " il vecchierel canuto e bianco... Rotto dagli anni e dal cammino stanco „ del Petrarca (son. *Movesi il vecchierel* ecc., XVI), e " la stanca vecchierella pellegrina „ che " Raddoppia i passi, e più e più s'affretta „ (canz. *Nela stagion* ecc., L). Anche nel VII, 89 dei *Pensieri* il L. si è servito presso a poco della stessa allegoria per adombrare la vita umana. " Che cosa è la vita? Il viaggio di uno zoppo e infermo che con gravissimo carico in sul dosso, per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole, cammina senza mai riposarsi dì e notte uno spazio di molte giornate, per arrivare a un cotal precipizio o un fosso, e quivi inevitabilmente cadere „.

23 *fascio*: carico. È il peso della vita. Il Petrarca (LXXXI, 1-2):

> Io son sì stanco sotto il fascio antico
> De le mie colpe...

25 *fratte*: macchie intricate di sterpi.
27 *L'ora*: la stagione.

Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,

33-4 *Colà dove* ecc.: dove furono indirizzate le tante fatiche del lungo cammino (*via*); alla meta prefissa.

35-6 *Abisso orrido,* ecc.: il nulla, in cui il vecchierello, precipitando, oblia non solo le tante fatiche, ma se stesso e ogni cosa, perchè muore. Nel *Cantico del gallo silvestre*: " le creature animate... in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura che è la morte ".

37 *Vergine.* " Intatta, pura. O che così appaia nel suo tranquillo candore all'errante pastorello, o che al poeta erudito occorresse alcuna reminiscenza classica dei tanti predicati di Diana-Luna " (Finzi).

39 e segg. Dimostra ora che la vita umana, cominciando dal nascere, è sempre dolore e sventura. Risponde così alla prima delle due domande con cui si chiude la prima strofa, cioè: a che giova la vita dell'uomo? qual bene essa dà a chi la vive? La risposta è anche nei *Pensieri* (I, 181): " Il nascere istesso dell'uomo, cioè il cominciamento della sua vita, è un pericolo della vita, come apparisce dal gran numero di coloro per cui la nascita è cagione di morte, non reggendo al travaglio e ai disagi che il bambino prova nel nascere. È nota ch'io credo che esaminando si troverà che fra le bestie un molto minor numero proporzionatamente perisce in questo pericolo, colpa probabilmente della natura umana guasta e indebolita dall'incivilimento ". — Il L., come annota il Sesler, ha imitato evidentemente Lucrezio (*De rer. nat.*, v. 222):

Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
Navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit,
Vagitusque locum lugubri complet, ut aequumst
Cui tantum in vita restet transire malorum.
At variae crescunt pecudes armenta feraeque,
Nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibendast
Almae nutricis blanda atque infracta loquella.

42-54 *e in sul principio* ecc. " Così tosto come il bambino è nato, convien che la madre che in quel punto lo mette al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto, e gli alleggerisca il peso di quell'esistenza che gli dà. E l'uno dei principali uffizi de' buoni genitori nella fanciullezza e nella prima gioventù de' loro figliuoli si è quello di consolarli, d'incoraggiarli nella vita... e in verità conviene che il buon padre e la buona madre, studiandosi di racconsolare i loro figliuoli, emendino alla meglio ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto col procrearli.... Per dio! perchè dunque nasce l'uomo? e perchè genera? per poi racconsolar quelli che ha generati del medesimo essere stati generati? " (*Pens.*, IV, 332). Cfr. *Plinio* il vecchio VII, 2: " hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abi-

E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,

---

cit (natura) ad vagitum statim et ploratum nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio;... flens animal ceteris imperaturum, a suppliciis vitam auspicatur, unam ob culpam, quia natum est „. — Il verbo *consolare* è ripetuto tre volte nella strofe, perchè, con l'insistere sul bisogno che ha l'uomo di compassione e di conforto, il P. viene sempre più a dimostrare che la vita è *sventura*.

56 *si dura*: si sostiene, si sopporta; e intendi con fatica e sofferenza.

57-60 *Intatta* ecc.: candida luna, questa è la condizione (*stato*) della vita umana. E così quasi con le stesse parole dei v. 37-8, si chiude la risposta alla prima domanda e si afferma che la vita è male. E che ne importa (*cale*) alla luna che, per essere immortale, forse è anch'essa, a somiglianza dei " marmorei numi „, noncurante della nostra sorte e insensibile alle sventure umane?

61 *Pur tu*, ecc. Il pastore non può rimaner nel dubbio che la luna non lo ascolti; non è possibile ch'ella la *solinga, eterna* e *pensosa peregrina* che accompagna e segue lui errante pel deserto col suo gregge, non intenda ciò che per lui è mistero. Un fine la vita umana lo ha, v'è un perchè delle cose, e la luna sa questo e tutto quello che a lui riesce misterioso. L'animo del pastore si apre così ad un'ineffabile speranza, e la poesia si fa più dolce e serena.

62 *pensosa*. " Alla quieta luna che tanti pensieri suscita nell'uomo ben si attribuisce dal poeta il pensare „ (Fornaciari).

65-8 *questo morir*, ecc. Forse la luna sa anche il mistero della morte; la morte non più concepita come un " Abisso orrido, immenso „ (v. 35), ma rappresentata gradatamente prima nell'estremo impallidire, poi nell'andarsene e scomparir (*perir*) dalla terra, nell'abbandonare (*venir meno*) le persone che più si amano.

69-70 *E tu certo comprendi* ecc. Se la luna *forse intende* il mistero della morte, come immortale, *certo comprende il perchè delle cose*: quella ricerca che il P. si proponeva nell'*Epistola al Pepoli*, 140-8.

70-2 *il frutto* ecc.: quale ragione abbiano e qual beneficio rechino il mattino, la sera e l'eterna fuga del tempo.

Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,

Cfr. Orazio (*Od.*, III, 30): " Innumerabilis Annorum series et fuga temporum „.

73-4 *a qual suo dolce* ecc.: a quale oggetto da lei amato sorrida la primavera. Leggiadra personificazione.

75 *l'ardore*: dell'estate. — *che procacci*: che cosa procuri.

78 *semplice*. Essendo egli *semplice*, ignorante d'ogni scienza, non sa spiegarsi quello che la luna pienamente conosce (*discopre*). In codesta semplicità medesima, osserva lo Zumbini (II, p. 189), " sentiamo l'universalità, la necessità di quel dolore, a cui non c'è vita umana, sia pur degli infimi gradi, che possa sottrarsi „.

81 *Che, in suo giro* ecc., che, allargandosi d'ogni intorno, sembra in lontananza toccar l'orizzonte e confondersi con esso.

86-9 *A che tante facelle?* ecc. Qual'anima contemplatrice, mirando il cielo e considerando l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, non ha fatto a se stessa le domande qui espresse dal *semplice* pastore? Il quale, incalzato sempre più dall'angoscia, d'interrogazione in interrogazione, giunge a quella, dice lo Zumbini, che abbraccia tutte le altre: *ed io che sono?* Siamo di fronte all'eterno problema che affaticò tante menti e travaglia tanti spiriti (cfr. Foscolo, *Ortis*, 20 marzo 1799; O. Young, *Notti*, I, XX[a]; Pascal, *Pens.*, cap. XXI, XXII, citati dal Negri, p. 217); e il nostro pastore, dinanzi all'immensità del creato, si sgomenta e ripiomba in quello scoraggiamento e in quella noia ond'è preso lo scettico dopo aver chiesto invano il perchè delle cose. — *facelle*: stelle, che, per la distanza, appariscono piccole fiaccole: cfr. Dante, *Purg.*, VIII, 89: " quelle tre facelle „.

90-104 *e della stanza*: dipende dal verso 97-8: *Uso alcuno, alcun frutto Indovinar non so.* Intendi: non so darmi ragione dell'universo (*stanza*) immenso e magnifico, degli esseri infiniti sparsi pei mondi; poi non vedo a che servano tante opere e fatiche (*tanto adoprar*), a che approdino i movimenti così regolari delle cose tutte, celesti e terrene, giranti (*Girando*) senza posa per tornare da capo, e ripetere lo stesso giro,

Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge

---

le medesime vicende. Queste cose le conosce certo la luna che, come *immortal*, comprende le ragioni dell'essere; io, destinato a perire senz'altra speranza, conosco e sento che *altri* forse avrà qualche vantaggio (*bene*) o piacere (*contento*) del continuo roteare degli astri (*eterni giri*) e della fragile vita degli uomini (*dell'esser... frale*): io so di sicuro che la vita umana è dolore, che " tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male: che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male „ (*Pens.*, VII, 104). — *altri*, " L'*altri*, come nella preghiera di Francesca, *Inf.*, V, 81: " Venite a noi parlar, s'*altri* non nega „, accenna a una potenza superiore, indeterminata, che il pastore non conosce, ma non nega „. Negri, VI, p. 218.

105-32 Il pastore paragona la sua misera vita a quella della sua greggia, che invidia, perchè essa non sente il tedio dal quale egli è oppresso; e per questo viene a conchiudere che gli uomini sono più infelici delle bestie. Concetto tutto leopardiano, già espresso anche nell'epistola *Al conte Carlo Pepoli*, 37-43.

109 *Quasi*: perchè non è interamente libera dal dolore; però, come afferma nei versi seguenti, essa scorda subito ogni fatica (*stento*), ogni male (*danno*) e ogni timore sia pur grandissimo (*estremo*); l'affanno quindi è molto scemato dall'oblio che sottentra appena cessata la sensazione dolorosa.

112 *tedio*: *tedio* o *noia* o *fastidio* è, pel L., come fu detto tante volte, il più insopportabile dei mali umani (cfr. *Ad Angelo Mai*, 70-2, nota; *Al conte Carlo Pepoli*, 63-77, nota). Nel *Pensiero* (VII, 434) del 4 maggio 1829: " Quando l'uomo non ha sentimento di alcun bene o male particolare, sente in generale l'infelicità nativa dell'uomo, e questo è quel sentimento che si chiama noia „.

113-21 *Quando tu siedi* ecc. O. Young nella decima delle sue *Notti* dice: " Guida in fertil campo le tue pecorelle: tu non le senti lagnarsi, ma pascolano liete e contente. La pace ond'esse godono, è

Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:

negata al loro pastore. Un eterno scontento insegue e tormenta l'uomo „ (cit. dal Negri, VI, p. 199). — *loco*: luogo che mi appaghi, quiete.

122-3 *E pur nulla* ecc. " Intendi: eppure non mi tormenta alcun desiderio, non mi affligge alcun forte dolore. — E non si accorge, il semplice pastore, che ei prova la noia, appunto pel difetto di quei sentimenti, che soli la cacciano: cioè la speranza (cfr. sopra, 15), il desiderio e il dolore „ (Straccali).

125 *fortunata*: perchè almeno non provi noia.

126-32 *Ed io* ecc.: *Ed ancor io* ecc. Così costruisce il L. stesso, in questa sua nota, in cui difende il presente luogo: " Il signor Bothe traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: Ancor io godo pochi piaceri (*godo ancor poco*); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non si annoiano, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni, dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie „.

133-43 Il pastore non trovando, anche questa volta, risposta alcuna alla sua domanda, sente nel suo cuore un improvviso desiderio: sol che avesse le ali e potesse levarsi da terra, *forse* sarebbe felice! Ma a quel *forse*, ispirato da un intimo senso dell'anima che il più gelido scetticismo non era ancora riuscito a soffocare, risponde un secondo *forse* che disinganna tosto il semplice pastore e viene a significare tutta la funerea concezione leopardiana. " Della vita universale „, osserva lo Zumbini (II, p. 190), " noi non siamo che menoma parte: come non credere, come non dubitare almeno che uno stesso destino invitto governi le altre innumerevoli parti di essa vita? Dispersi, come siamo, nell'immenso mare dell'essere, non sappiam figurarci meno terribili e men paurosi dei flutti che ci fremono attorno, quelli più lontani, appena visibili allo sguardo, e quelli senza fine remoti, appena visibili al pensiero „. — *e noverar*: Petr., CXXVII, 85: " Ad una, ad una annoverar le stelle „.

137-38 *dolce mia greggia... candida luna*: i due esseri ai quali aveva parlato, la terra e il cielo a cui si era rivolto e che ora si ricongiungono nel suo pensiero e nel suo sentimento.

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXVIII.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Nell'ultima sua dimora in Firenze il L. frequentava la casa di una gentildonna fiorentina, che abitava quasi di fronte a lui, Fanny Targioni Tozzetti (9 maggio 1801-29 marzo 1889), splendente allora « nel fulgore della sua bellezza, piuttosto di tipo greco che di tipo romano: persona alta, assai colta, di molto spirito, di piacevole conversazione, ferma di volontà e imperiosa » (Mestica, *St.*, p. 122). Se ne innamorò perdutamente nella primavera del '31, e nelle sue poesie celebrò col nome di *Aspasia* la bella signora, « privilegiata dalla natura a risplendere nella vita e a trionfare del destino umano » (*lett.* alla Targioni, 5 dic. 1831). Questa che fu la sua più forte passione, ispirò al P. cinque bellissimi canti che ne racchiudono la storia: *Il pensiero dominante* e gli altri quattro che seguono. Quella superba bellezza, persona viva e parlante, non pura astrazione, come nel canto *Alla sua donna*, regna sovrana nella sua mente, « pensiero dominante », e dà al poeta una vera esaltazione, un delirio che è tutta la vita di lui. « Si direbbe che in quel cuore straziato dal mal della vita la passione amorosa divenne più forte e deliziosa che in altri cuori, quasi a compenso dei maggiori danni quivi prodotti da un ben altro pensiero dominante: quello che abbracciava il mondo, sentendone tutto il dolore. Ma ecco che al signore antico ne succede uno nuovo, e il poeta saluta questo col più fervido e concitato inno che gli sia mai uscito dal petto » (Zumbini, II p. 206 e 210). — Il dolcissimo, possente dominatore, terribile, ma caro, eterno e sempre nuovo ispiratore dei più gagliardi affetti, sorgendo, gigante, nella sua mente, come torre in solitario campo, ne ha messo in fuga tutti gli altri pensieri; e le cose tutte del mondo e ogni altro piacere sono al poeta divenute un nulla al confronto del nuovo pensiero che gli reca una gioia celeste (1-28). Come

141 *in qual forma*: in qualunque sia forma.

142-3 *dentro covile* ecc.: così ai bruti come agli uomini, ad ogni essere vivente è sventura il nascere. Il pastore dice *forse* e nel suo cuore, in mezzo a tanta tristezza, lascia intravvedere uno spiraglio di luce lontana; ma dall'anima del poeta-filosofo, ove siede regina la disperazione, si leva il grido angoscioso dell'universale infelicità degli esseri.

viandante che da un luogo alpestro volge gli occhi con desiderio alla pianura lontana, così il poeta dal noioso conversar con gli uomini si rifugia nelle intime dolcezze di quel pensiero, e si meraviglia di aver potuto per tanto tempo sopportare la vita e il mondo senza di esso, e gli par impossibile che altri possa sospirare per desiderî diversi da quelli destati dal pensiero amoroso (29-43). Dinanzi ad esso gli affetti sublimi, l'aspirazione alle cose grandi e il coraggio, a cui la stessa morte pare un giuoco, risorgono più potenti che mai; dominato da per tutto e sempre dal pensiero della sua donna, egli si sente sospinto a divenire migliore, chè l'esistenza non ha pregio se non da amore, sola discolpa del fato che ci pose in terra per tanto soffrire, unica dolcezza che vince tutte le angosce d'un'intera vita passata nel pianto, gioia ineffabile per cui mette conto d'incominciare ancora il corso dei giorni dolorosi, incanto stupendo come i sogni degli immortali, ed ahi! sogno anch'esso, ma sogno divino che morrà infine con lui (44-124). Dinanzi alla bellezza viva e presente della sua donna, cresce il delirio in che tutta la sua vita consiste; mentre l'angelica sembianza bella qual sogno lo accompagna dovunque e sempre, giorno e notte; nè in cielo, nè in terra può sperare di veder cosa più vaga degli occhi di lei, aver pensiero più dolce dell'immagine sovrana (125-47). — Il canto ha qualche motivo derivato dalle tre canzoni petrarchesche sugli occhi di madonna Laura (cfr. Fr. Colagrosso, *Questioni lett.*, cit., p. 49-102 e Cesareo, *Nuove ricerche* ecc., Torino, Roux, 1893, p. 69 e segg.) e dalla canzone *Alla morte* di Pandolfo Collenuccio (v. la nota al v. 29-36).

Il canto scritto tra i primi di maggio e i primi di settembre del '31 e pubblicato nell'ediz. napoletana del '35, è il XXVI in quella e nell'altra del '45.

Metrica. — Strofe libere, con rime al mezzo.

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lúgubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.

1-6 *Dolcissimo*, ecc.: O dolcissimo pensiero amoroso, che soggioghi con la tua sovrumana potenza la mia mente, tutta, fin nel suo intimo; dono preziosissimo (*del ciel*) che metti spavento e insieme riempi l'anima d'ineffabile tenerezza (*Terribile, ma caro*), compagno (*consorte*) de' tristi miei giorni, pensiero che così spesso occupi il regno del mio cuore. — Così il P. saluta il nuovo signore, la passione cara e crudele, l'ebbrezza sovrana e onnipossente. — *profonda mente*: cfr. *Il risorgimento*, 6: " cor profondo „ per " il profondo del core „. — *Dono del ciel*: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 3, nota.

Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,

8-12 *il suo poter*. Passando dal discorso diretto all'indiretto, dal pronome di seconda a quello di terza, il P. considera la *natura arcana* dell'amore, di questa passione, di cui tutti parlano, perchè tutti ne sentono il potere, ma ognuno esprime diversamente il proprio pensiero amoroso, secondo il modo che esso amore detta dentro. Dopo questa considerazione il P. ritorna in forma diretta alle dolcezze del suo signore. — *Pur sempre* ecc: nondimeno (*Pur*) ogni volta che (*sempre che*) la parola dell'uomo (*Le umane lingue*), nel significare (*in dir*) gli effetti dell'amore, sia mossa dall'intimo sentimento proprio di ciascheduno, ciò che il pensiero amoroso esprime (*ciò ch'ei ragiona*), par cosa nuova.

13-8 *Come solinga* ecc. Questa tendenza alla solitudine, propria delle anime innamorate per obliarsi del tutto nelle dolcezze del loro pensiero dominante, ha frequenti riscontri nei lirici amorosi (cfr. PETR., LXXII, 40-5), ed è un motivo che si ripete più volte nella poesia del nostro (cfr. *Il primo amore*, 82-4, nota), il quale fin dal 1819 segnava nel suo *Zibaldone* (I, 168): " Quando l'uomo concepisce amore, tutto il mondo si dilegua agli occhi suoi, non si vede più se non l'oggetto amato, si sta in mezzo alla moltitudine, alle conversazioni ecc,, come si stesse in solitudine, astratti e facendo quei gesti che v'ispira il vostro *pensiero sempre immobile* e *potentissimo*, senza curarsi della maraviglia nè del disprezzo altrui; tutto si dimentica e riesce noioso ecc., fuorchè quel solo pensiero e quella vista. Non ho mai provato pensiero che astragga l'animo così potentemente da tutte le cose circostanti come l'amore „.

18-20 *Siccome torre* ecc. La sua mente è un deserto sul cui mezzo si leva una colonna. Magnifica immagine, che abbiamo già trovata al v. 70 dell'epistola *Al Pepoli*. Nel *René* lo CHATEAUBRIAND dice che quando quegli vedeva un'alta colonna sorgente sola in mezzo al deserto, " l'assomigliava ad uno di quei grandi pensieri che sorgono di quando in quando in un'anima desolata dagli anni e dalle sventure „. — *a lei*: alla mente.

21-3 *Che divenute* ecc. Tutte le altre occupazioni umane, tutta la vita intera sono per lui divenute un nulla, ad eccezione (*fuor*) del pensiero amoroso che solo domina la sua mente.

24-8 *Che intollerabil* ecc.: le occupazioni degli studi (*Gli ozi*), le solite compagnie (*i commerci usati*), la vana speranza d'immaginarii piaceri sono divenute una noia intollerabile, in confronto di questo pensiero dolcissimo possente, che può ancora ridestare nel mio cuore un gaudio ineffabile. — Quando un altro

Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
  Come da' nudi sassi
Dello scabro Appennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
  Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
  Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.

---

pensiero dominava lo spirito del poeta, nulla poteva distrar l'animo suo dalla *noia*, dal sentimento dell' infelicità universale, e *vana* era allora la *gioia*, perchè piacere puramente negativo (cfr. *La quiete dopo la tempesta*, 33-6, nota), e *vana* anche la *spene*, perchè riposta in un bene che non esiste, e tutto era illusione. Ma una sovrumana illusione è succeduta a questa, e il nuovo pensiero che la produce, gli reca una *gioia celeste*.

29-36 *Come da' nudi* ecc. Il paragone del viandante che da un sentiero aspro volge gli occhi con desiderio alla pianura lontana, sembra ispirato dalla canzone *Alla morte* di Pandolfo Collenuccio (cfr. Cesareo, op. cit., p. 66):

> Qual peregrin dal vago errore stanco
> De' lunghi e faticosi suoi viaggi
> Per lochi aspri e selvaggi,
> Fatto già de' pensier canuto e bianco,
> Al dolce patrio albergo
> Sospirando s'affretta ecc.

— *dal secco ed aspro*: dal fatuo e disgustoso. — *il tuo soggiorno*: il conversare con te, la tua compagnia.

42-3 *Come d'altri* ecc.: come alcuno (*altri*) sospiri per altri (*d'altri*) desiderî che a te non somiglino; come si possa desiderare una cosa diversa dall'oggetto del mio pensiero.

44-6 *Giammai d'allor* ecc.: da quando la prima volta (*d'allor che in pria*) conobbi per esperienza mia propria quanto sia infelice la vita, cioè esperimentai i primi dolori, non ebbi mai timore della morte.

47-52 *Oggi mi pare* ecc.: oggi che il pensiero amoroso domina la mia mente, la stessa morte (*Quella.... Necessitade estrema*), che il mondo vile (*inetto*), pur qualche volta lodandola a parole, sempre aborre e teme, mi sembra una cosa da niente, e se anche qualche pericolo si presenta, io sorrido alle sue minacce. " Ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano mi brilla il cuore dall'allegrezza „ (*lett.* al padre, 3 luglio 1832). — *trema*: usato transitivamente,

Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,

---

ad imitazione del petrarchesco (LIII, 29-30):

> L'antiche mura ch'ancor teme et ama
> E trema 'l mondo.

53-8 *Sempre i codardi*, ecc. Quello che nel canto *Alla sua donna* (vv. 28-30) aveva accennato come un'ipotesi, solo che quell'angelica sembianza egli avesse vista viva sulla terra, diventa ora realtà, e gli affetti più nobili, alla presenza di quel pensiero, risorgono più potenti che mai. " Io soglio sempre stomacare delle sciocchezze degli uomini e di tante piccolezze e viltà e ridicolezze che io vedo fare e sento dire... Ma io non ho mai provato un tal senso di schifo orribile e propriamente tormentoso, come chi è mosso al vomito, per queste cose, quanto allora ch'io mi sentiva o amore, o qualche aura di amore; dove mi bisognava rannicchiarmi ogni momento in me stesso, fatto sensibilissimo oltre ogni mio costume a qualunque piccolezza e bassezza e rozzezza sia di fatti, sia di parole, sia morale, sia fisica, sia anche solamente filologica, come motti insulsi, ciarle insipide, scherzi grossolani, maniere ruvide e cento cose „ (*Pens.*, I, 169). — *Or punge*: ora più che mai ogni atto men che nobile mi offende subito; alla vista dell'umana viltà l'anima mia è subito presa da magnanimo sdegno.

59-65 *Di questa età* ecc.: mi sento superiore (*Maggior*) a questo " superbo e sciocco „ (cfr. *La ginestra*, 53) secolo, che si pasce (*si nutrica*) di vane speranze e si diletta (*Vaga*) di ciance, ed è nemico di virtù; a questa età stolta, che cerca l'utile e non s'accorge che per questo suo chieder l'utile, per trascurare " gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni... il dilettevole che mi pare utile sopra tutti gli utili „ (*lett.* al Giordani, 24 luglio 1828; cfr. *Palinodia*, 138, nota), la vita diventa sempre più inutile.

66-8 *il vario volgo* ecc.: " il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo „ (direbbe il Foscolo, *Sepolcri*, 142), sempre nemico degli alti pensieri e che perciò degnamente disprezza te, pensiero amoroso, nobilissimo fra tutti.

69 *A quello onde tu movi*: a quell'affetto dal quale hai origine, cioè all'amore, donde tu provieni.

71-2 *Anzi* ecc.: anzi, fuor di quello unico, gli altri neppure si possono chiamare affetti.

Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
  Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
  Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
  Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,

---

75 *voglie*: velleità, capricci.

77 *quest'uno*: questo solo. Il SESLER cita il seguente passo del *Werther*: " Sì, sono persuaso che nulla al mondo è necessario all'uomo, fuorchè l'amore „ (*lett.* del 15 agosto 1771).

81 *per lui*: per quell'affetto, per quell'onnipossente signore.

82-4 *Sola discolpa* ecc.: esso amore costituisce la sola discolpa del fato, che, col largirci questo dono celeste, ci compensa in qualche parte dei tanti mali della vita.

85-7 *Solo per cui*: sola ragione per la quale. E intendi: soltanto per *lui*, per questo sentimento amoroso, non già agli stolti (al *volgo A' bei pensieri infesto*, vv. 66-7), ma ad ogni cuore nobile, la vita apparisce più gentile della morte. — " Così tutta la vita si riabilita e sorge oltre l'antico onore „ (ZUMBINI, II, p. 208).

88 *còr*: cogliere.

91 *fu non indegno*: fu cosa degna, valse la pena; in altre parole: benedetti gli affanni ecc.

92-4 *Ed ancor* ecc.: e anche ora, dopo l'esperienza di tanti dolori, tornerei novamente a incominciare la mia vita travagliata, pur di provare le gioie tue (pur di giungere *Verso un tal segno*: a questa meta).

95-9 *Che tra le sabbie* ecc.: perchè attraverso l'aspro deserto della vita e tra il morso velenoso (*vipereo*) del dolore, non venni mai a te, o pensiero amoroso, così stanco, senza che quelle angosce non mi paressero compensate da un tanto bene.

103 *Parmi innalzar*: par che m'in-

Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.

nalzi. Simile costrutto è nel PETRARCA (XXIII, 101-2):

Ben mi parea dinanzi a gli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno;

luogo che il L. accompagna con questa nota: " *Mi credea far* vuol dire *credea farmi*, ed è maniera molto usata dagli antichi „.

104-6 *Sott'altra luce* ecc.: vagando per un mondo splendido di luce ben differente (*altra*) da quella che è sulla terra, dimentico (*pongo in obblio*) la mia condizione mortale e tutta la miseria del mondo (*tutto quanto il ver*). — In questi versi senti un'eco petrarchesca (CXXVI, 56-62):

Così carco d'oblio,
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Da l'immagine vera,
Ch'i' dicea sospirando...

108-11 *Ahi finalmente* ecc. A differenza del cantore di Laura che, destandosi dalla sua visione, sente di non trovar pace in altro luogo se non in quello che gli ricorda la sua donna avvolta in un nembo di fiori, il nostro poeta, riscotendosi dall'oblio, manda un grido di dolore (*Ahi*) e s'accorge infine che anche il suo dolce pensiero altro non è *in molta parte* che un *sogno*, pel quale il vero doloroso si veste di apparenze leggiadre (*onde s'abbella il vero*); e l'intelletto conferma che è proprio *sogno e palese error* (manifesta illusione).

111-3 *Ma di natura*, ecc.: ma fra tutte le leggiadre illusioni (*errori*), tu sei di natura *divina*, superiore a tutte le altre, cioè " singolare, eccellente „, come dice il L. stesso, spiegando l'uso di questi aggettivi (*divino* ecc.) dati a cose per niente sacre (*Pens.*, VII, 29).

113-4 *perchè sì viva* ecc.: perchè di natura così viva e forte che (sottint.: la tua stessa natura) resiste (*dura*) tenacemente contro la verità. — Il vero non potrà mai distruggere le leggiadre illusioni creare dall'amore. " E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo [l'amore] di continuo, nè sterminarlo mai dalla terra nè vincerlo se non di rado „ (*Storia del genere umano*).

115-6 *E spesso* ecc.: la natura dell'illusione amorosa è così viva e potente, che diviene realtà (*al ver s'adegua*: si uguaglia al vero), e così tenace che non si estingue (*si dilegua*) se non con la morte. " Riconoscendo „, nota lo ZUMBINI (II, p. 208), " all'illusione amorosa una virtù così stupenda, come potrà più dolersi di quella discordia tra i moti del cuore e la realtà delle cose, che altra volta gli era parsa la suprema cagione di ogni nostro danno? „

117-8 *tu solo Vitale ai giorni miei*: tu solo, fra tutti i *leggiadri errori*, necessario alla mia vita, sostenitore della mia esistenza.

121 *a vivi segni*: per sicure testimonianze interne.

Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

123-9 *Altri gentili* ecc.: la presenza della donna amata (*il vero aspetto*) soleami ogni dì più illanguidire altre gentili illusioni. — Nel canto *Alla sua donna* il P. disse che, non potendo godere le gioie reali dell'amore, s'appagava dell'immagine fantastica (cfr. la nota 34-44, e il luogo del *Dialogo di T. Tasso* ecc., citato alla nota 19-22); ora invece sembra che gli accada il contrario e che le stesse più divine immagini della sua fantasia cedano alla bellezza viva e presente della sua donna. Ma là egli faceva all'amore " col telescopio „ e cercava la sua innamorata " fra le idee di Platone „; mentre ora crede di averla trovata qui in terra, dove per conseguenza ci sono per lui tante altre cose belle e buone che s'illustrano ai raggi di tanto sole (cfr. Negri, V, p. 13). — *teco*: con te, pensiero amoroso. — *quel... delirio, ond'io respiro*: quell'esaltazione che mi tiene in vita.

132 *Quasi una finta imago*. Intendi: come un'immagine *finta*, cioè figurata, imita e ritrae l'immagine vera, così in ogni volto più bello egli scorge quasi un riverbero della beltà della sua donna. — Il Negri (I, p. 47) che così interpreta, nota che la immagine *finta* è immagine espressa o rappresentata sensibilmente, ed è l'opposto di immagine *vera*, ossia di *esempio*.

133-5 *Tu sola* ecc. " Tu sola bellezza *vera*, le altre sono un'*immagine* e quasi un raggio di te: solo belle perchè a te somigliano, solo belle perchè a te mi fanno pensare. Ma tanto sono lungi dall'adeguarti, ch'esse raggi e tu sole: esse quasi beltà per emanazione e tu per essenza „ (Negri, I, p. 48).

136 *pria*: la prima volta.

137 *Di qual mia seria* ecc.: fine ultimo di ogni mia grave cura, di ogni meditazione.

141 *Bella qual sogno*: bella come una visione sognata.

146-7 *Altro che* ecc.: altra cosa non spero vedere che sia più bella che gli occhi tuoi, più dolce che il pensiero di te. " Così in un momento tra i più rari di sua vita, vide tutto bello e stupendo: le

XXIX.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

Nell'improvvisa esaltazione provata dinanzi alla superba bellezza della sua donna, la stessa morte parve al poeta « un gioco »: tanto coraggiosamente sentiva di affrontarla il suo spirito acceso da quel *pensiero dominante* (v. 48-50). Ma calmata la prima ebbrezza di quella passione crudele, il cuore dell'infelice amante si rifugiò nel desiderio della morte, come in un riposato porto: morire è dolce cosa avendo in sè un così fatto pensiero! E Giacomo, che fin dal primo giovanile tumulto aveva invocata la morte bella e pietosa, ora canta la gentilezza del morire, celebrando il misterioso legame che affratella insieme Amore e Morte, svelandone le dolcezze reciproche, i pregi comuni, le somiglianze che rendono così intima la parentela tra le due sole cose belle ch'ha il mondo. « Come da presso la poesia del Leopardi segue la passione! La passione invade l'uomo, ne sale ardente le cime dell'intelligenza e le illumina: *Il pensiero dominante*. Abbraccia il cuore e v'infonde un dolce dolore pieno di gentilezza: *Amore e Morte*. In queste due poesie, che seguono e svolgono con maggiore volubilità e agilità di pensiero, se non ampiezza, la perfezione dei grandi idillii, v'è, certo sotto gli auspicii della passion ascendente e ardente, tale un'esaltazione d'idealità, quale dal *dolce stil nuovo*, da Dante e dal Petrarca in poi, non s'era più sentita: ed è spontanea, moderna, senza vestigio di rimembranze e d'imitazione » (CARDUCCI, vol. XVI, p. 348). — Amore e Morte nacquero ad un parto. Il cielo e la terra non hanno altre cose così belle: l'uno genera il piacere maggiore, l'altro pon fine ad ogni male. Gli alati gemelli sorvolano insieme sul cammin della vita. Dalla gentilezza infatti

cose vere non meno che i fantasmi del proprio spirito. E sempre più debolmente distinguendo le relative proprietà dei termini contrari, e sempre più restringendone gl'intervalli soliti a parergli immensi, diremmo aver egli sentita qui tale un'armonia interna e tale una felicità, da corrispondere, almeno per qualche rispetto, a quelle sue brame ineffabili di cose infinite „ (ZUMBINI, II, p. 210).

del pensiero amoroso rampolla il desiderio del morire (1-26); desiderio languido e stanco al primo accendersi della passione, intenso, quando questa tumultua e imperversa nel cuore. Allora anche i più umili e i più timidi invocano la morte, e chi non può più sostenere il gran travaglio interno, se non muore, si uccide (27-87). Alle anime elette sia concesso Amore o Morte; al poeta, a cui si è spenta ogni speranza, venga solo la seconda, che lo troverà con la fronte levata contro l'implacabile destino, sempre armato e ribelle, finchè poserà il volto nel virgineo seno della morte (88-124).

Composto fra la primavera e la fine del 1832, il canto comparve la prima volta nell'ediz. napoletana del '35 col n. XXVII, e lo stesso numero conservò nell'ediz. successiva del '45.

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;

1-7 " Nessun altro canto del nostro poeta ha un'intonazione così festiva... Comincia dalla visione immediata di cosa insuperabilmente dolce e sublime, e quei versi snelli, a rima baciata, e quella ripetizione di alcune parole nel verso stesso, o in due successivi, e le movenze tutte del pensiero e del ritmo concorrono mirabilmente alla significazione di quell'insolita esultanza „ (ZUMBINI, II, p. 214). — *Fratelli... Ingenerò*: generò, produsse ad un parto. — *Cose quaggiù* ecc.: " l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate „ (*lett.* alla Targioni Tozzetti, 16 agosto 1832). Questo concetto che ripeterà nel *Consalvo* (vv. 99-100), ravvolgeva già il P. nella sua mente fin dal 1819, quando scriveva al Giordani (*lett.* 26 aprile): " Quanto a me, non ti dare altro pensiero che d'amarmi, giacchè in questo è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte, che mi pare la sola uscita di questa miseria. Perchè, eccetto questa, io non trovo cosa desiderabile in questa vita „. — *per lo mar dell'essere*: nell'universo; frase dantesca, *Parad.*, I, 113.

8-9 *L'altra* ecc. Che la morte (*L'altra*) annulli ogni gran dolore, ogni gran male, è concetto leopardiano che ritorna spesso nelle prose e nei canti (cfr. *Il sogno*, 29-31; *La quiete dopo la tempesta*, 53-4, nota ecc.).

10 Incomincia la personificazione della morte. Vedi la nota al v. 124.

11-2 *non quale La si dipinge*: non orrenda e mostruosa come se la figura la gente paurosa.

13-5 *Gode il fanciullo* ecc.: la bellissima fanciulla (la Morte) cerca spesso

E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura

---

la compagnia del gemello Amore, l'alato fanciullo, e insieme sorvolano sul cammin della vita (*la via mortale*).

17-26 *Nè cor* ecc. Amore induce nell'animo saggezza e forza, giacchè " ad atti egregi è sprone „ (*Nelle nozze della sorella Paolina*, 46-7). — *nè mai più forte* ecc.: nè mai cuore sprezzò la vita più fortemente che quello *percosso* (ferito o acceso) d'amore. — *per questo*: per Amore. — *perigliar*: esporsi ai pericoli. — *sapiente in opre* ecc.: i cuori innamorati sono prodi a fatti, e non a vane parole, come sogliono essere gli uomini, quando amore non *porge aita*.

27-44 Affermata la fratellanza di Amore e Morte, il P. continua la sua dimostrazione con l'esperienza della sua infelice passione, qui studiata nel suo graduale svolgimento. Amore e Morte nacquero ad un tempo, e infatti tosto che l'anima si accende di amore, si sente con esso un languido e stanco desiderio di morte, desiderio che si fa sempre più intenso col progredire della passione.

27-8 *novellamente*: non appena, nel primo momento. — *nel cor profondo*: cfr. *Il risorgimento*, 6.

30 *Languido e stanco.* " Sentimento presso che simile ebbe lo Chateaubriand (*Mémoires*, presso il Sainte-Beuve, *Nouveaux Portraits*, Bruxelles, Société belge, 1836, III, 40): " Il y avait dans le premier succès de l'amour un degré de félicité qui me faisait aspirer à la destruction „ (Zumbini, II, p. 214, nota).

34-44 Il P. qui porta la spiegazione di questo desio di morte che si desta nell'animo all'improvviso accendersi della fiamma amorosa, studiando gli effetti che questa produce nell'animo. Essi furono esposti e spiegati dall'A. fin dal 16 sett. 1823 in un *Pensiero* (V, 391-2) che racchiude il germe di ciò che egli ha poscia rappresentato in forma viva e drammatica nel canto, e sono: lo spavento che mette nel cuore a prima giunta la bellezza, e la previsione delle pene che l'amante dovrà soffrire. " È proprio della impressione che fa la bellezza su quelli d'altro sesso che la veggono o l'ascoltano o l'avvicinano, lo spaventare; e questo si è quasi il principale e il più sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che più si distingue e si nota e risalta. E lo spavento viene da questo, che allo spettatore o spettatrice, in quel momento, pare impossibile di star mai più senza quel tale oggetto, e nel tempo stesso gli pare impossibile di possederlo com'ei vorrebbe... La forza del desiderio ch'ei concepisce in quel punto l'atterrisce per ciò ch'ei si rappresenta subito, tutte in un tratto, benchè confusamente, al pensiero le pene che per questo desiderio dovrà soffrire; peroc-

Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier desio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante

---

chè il desiderio è pena, e il vivissimo e sommo desiderio, vivissima e somma, e il desiderio perpetuo e non mai soddisfatto, è pena perpetua. Ora a lui pare che quel desiderio non sarà mai soddisfatto (o non ne vede il come, e gli par cosa troppo ardua e difficile e improbabile), e ch'esso non sarà mai per estinguersi da se medesimo, come quando proviamo un dolor vivissimo, ci pare a prima giunta ch'ei sarà perpetuo, e che ne sia impossibile la consolazione, e che niuna cosa mai lo consolerà „. Soggiunge lo Zumbini (II, p. 215): " La previsione d'imminenti danni, già accennata nella prosa, qui divien più incerta, più ondeggiante che mai per quei due *forse*, per quel rugghiar della tempesta e quel mancare d'ogni luce intorno intorno: immagini e suoni in cui si traducono i nuovi moti del cor profondo „.

34-5 *Forse gli occhi* ecc.: l'innamorato nell'intima dolcezza del suo *pensiero dominante*, oblia le cose tutte del mondo, e la vita si fa per lui un *deserto* che mette spavento (*spaura*: cfr. *L'infinito*, 8).

38 *Nova*: non immaginata prima, e quindi sovrumana.

40-1 *per cagion di lei* ecc.: per conseguire la sognata felicità presente i disinganni e le angosce (*procella*) a cui lo esporrà il *fier desio* di quella gioia sperata.

42 *raccorsi in porto*: ricoverarsi nel placido porto della morte. — Continua la metafora della *procella*, usata spesso dai poeti a significare gli affanni e i travagli d'amore, come quella del *porto* è adoperata ad esprimere la pace. (Cfr. Petr., LXXIII, 49-50; CXXVI, 23-6; CLXXXIX, 13-4; CCCXVII, 12; CCCLXV, 9-10 ecc.; Foscolo: " E prego anch'io nel tuo porto quiete „. *In morte del fratello*; ecc.).

44 *Che già*, ecc.: l'indomabile passione (il *fier desio*) offusca l'intelletto, come bufera che rugge e abbuia tutto all'intorno.

45-87 L'amore, divenuto nel suo graduale svolgimento passione indomabile, si tramuta in furore e spinge l'amante ad implorare con *desiderio intenso* la morte. Così questo desiderio cresce col divampare della passione, qui presentata nel suo periodo culminante, ne' suoi tragici conflitti, nelle sue funebri conseguenze: tanto forte è il misterioso legame che avvince insieme Amore e Morte!

45-7 *Poi, quando* ecc.: poi, quando la tremenda potenza (*possa*) dell'amore invade (*avvolge*) tutto l'essere nostro e l'invincibile ambascia (*l'invitta cura*) imperversa nel cuore. Continua la metafora della *procella*. — *fulmina*: è qui neutro nel senso di " si scatena, si scaglia a guisa di fulmine „, come ne *La ginestra*, 32, e come trovasi in Virg. (*Georg.*, IV, 561; *En.*, XII, 644: " fulminat... bello, fulminat armis „). Simile concetto esprime il L. al v. 81: " Sprona Amor là nel profondo „. Altri intendono: " la *formidabil possa* scaglia nel cuore l'invincibile affanno „, interpretazione confutata dal Negri, V, p. 55 e 71.

Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,

---

53 *indi*: dal letto ove abbandonò il corpo stanco per l'angoscia della notte insonne.

63-4 *ignaro D'ogni virtù* ecc.: privo affatto di quei forti sentimenti (di quella *virtù*) che deriva dalla conoscenza del vero (dal *saper*), il quale insegna a disprezzar la vita, inutile miseria.

65 *schiva*: schiva dei pericoli, ritrosa.

68 *funeree bende*: gli apparati della morte.

72-3 *E nell' indotta* ecc.: anche la fanciulla, quantunque semplice, incolta (*indotta*), comprende allora com'è bella la morte e ne vagheggia il pensiero, ne sente l'amabilità, la generosità. " Morte... cosa gentile „, disse DANTE (canz. " Donna pietosa „, *V. N.*, 23, st. 6); e il TASSO (*Ger.*, VI, 9): Morte magnanima e gentile „. Cfr. *Il pensiero dominante*, 86-7.

74-5 *Tanto*, ecc.: tanto la scuola dell'amore dispone gli amanti al desiderio del morire.

75-85 Amore non solo infonde il desiderio di morire, ma è anche cagione di morte; e v'è chi prostrato dalla passione, soccombe, come vedremo in *Consalvo*, e chi, non potendo sopportarne le furie, si uccide, come la misera Saffo.

78-80 *O cede* ecc.: o il corpo dell'amante, stremato (*frale*) dalla forza d'amore, cede agli impeti (*moti*) della tremenda passione, e in questo caso Morte trionfa (*prevale*) per la potenza del fratello Amore.

81 *sprona... nel profondo*: tormenta (richiama *fulmina*, v. 47) nel profondo del cuore.

Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina

---

82 *ignaro*: " D'ogni virtù che da saper deriva „, v. 64.

85 *Pongon*: cfr. Petr., XXXVI, 3-4:

Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose...

86 *Ride* ecc. Nota lo Zumbini (p. 217): " Dinanzi al sublime e al tragico della giovinezza, ecco d'un tratto la volgarità della vita, la prosa e la vecchiezza: visione fuggitiva, la quale pur cresce efficacia alla prima che solo permane „.

87 *A cui* ecc. L'augurio è ironico; desidera infatti " l'abborrita vecchiezza „ (*Consalvo*, 107; cfr. anche *Il passero solitario*, 50-1) e la *pace*, che pel P. è noia, tedio.

88 e segg. Incomincia con un augurio ben diverso da quello che chiude la strofa precedente. Dacchè Amore e Morte sono fratelli, alle anime elette sorrida l'uno o l'altra; per se stesso non credendo più possibile " quella doppia felicità di amore e morte, il poeta con tutto il suo ardore si abbandona al pensiero della sola seconda. In principio il suo canto era stato un inno festoso alle due potenze dominatrici del mondo; poi, quasi un coro che ne ritrasse più particolarmente i tragici effetti. All'ultimo è una preghiera che ricorda un'intera vita di angosce; ogni suono è come l'eco di mille altri suoni dolorosi; ogni immagine ridesta le mille altre immagini della morte, fino a qui passate per entro l'arte leopardiana e che ora tutte occorrono a far più solenne il trionfo della Dea, e quasi a far lei propizia ai voti del suo cantore „ (Zumbini, II, p. 217).

88 *fervidi*: ardenti. — *felici*: eletti.

89 *ingegni*: anime, nature. Foscolo (*Sepolcri*, 186-7): " animosi Intelletti „.

93 *Al cui poter*: al poter dei quali *signori*, Amore e Morte.

94-5 *e non l'avanza*, ecc.: nessun potere supera (*avanza*) quello di Amore e Morte, se non la potenza misteriosa e suprema del fato che domina il mondo.

96 *già dal cominciar degli anni*: cfr. *Le ricordanze*, 104 e segg.

98-9 *pietosa*: Propezio (I, 16): " Tu sola humanos... miserata labores „.

100 *celebrata*: sempre fin dal 1816 nella cantica *Appressamento della Morte*.

101-3 *s'al tuo divino* ecc.: se con le mie lodi ho tentato di compensare le ingiurie che ti scaglia il volgo, il quale non comprende e disprezza la tua essenza (*stato*) divina.

A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

---

107 *dell'età reina*: signora del tempo o della vita umana, come interpreta il TAMBARA.

110 *Erta la fronte.* Nel *Dialogo di Tristano e di un amico* sono queste parole: " Io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti come fanno gli altri uomini: e ardisco desiderare la morte e desiderarla sopra ogni cosa con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi „. — *armato*: pronto a lottare contro il destino. Richiama l'immagine di Bruto (cfr. *Bruto Minore*, 40-5).

112-20 *La man* ecc.: me certo troverai non disposto a ricolmar di lodi e a benedire, come son usi gli uomini per antica viltà, la mano del destino che percotendomi ingiustamente si colora del mio sangue innocente; mi troverai pronto a scacciar da me ogni bugiarda speranza nella vita futura con la quale il mondo si consola, nello stesso modo che i fanciulli (*coi fanciulli*: puerilmente), a rinnegare ogni vano conforto che viene dalla fede. — *Ogni vana speranza*: quello che egli chiama le " frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue „ (*lett.* al De Sinner, 24 maggio 1832). Nel *Dialogo* cit.: " Calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera „.

124 La morte, questa diva severa, ebbe anch'essa i suoi poeti, i suoi cantori, i suoi amanti che le strapparono il funebre manto, la ricinsero di fiori, e la vagheggiarono al pari della vita, dell'amore e delle cose belle. Parve quasi in tutti i tempi un bisogno dell'anima fantasticare e sognare intorno a questo *supremo scolorar del sembiante*, e figgendo lo sguardo in un mondo ideale dove il sole non tramonta mai, veder nella morte la fata benigna che chiude pietosamente gli occhi alle tristezze angosciose, per riaprirli in un mondo migliore, pieno di sorrisi e di bellezze eterne. Il morire non ispaventa gli eroi antichi, li stimola anzi a magnanime imprese, ed essi, baldi della loro giovinezza e della loro forza, immolano la vita alla Parca inesorabile, da cui ricevono in cambio la gloria. L'ideale del mondo classico fu morir giovane, perchè diceva Menandro: " Muor giovane colui che al cielo è caro „, e ripeteva Mimnermo: " Quando non splenda più il soave fiore della giovinezza, allora è meglio morire che vivere „.

XXX.

CONSALVO.

Morir giovane e in un amplesso d'amore fu per tutta la vita il sogno supremo dell'infelice poeta. E se nessuna donna s'inchinò mai a' suoi preghi, e non gli fece mai sentire, nello spasimo d'un istante, l'ignorata voluttà d'un bacio, lo sventurato amante ne aveva con la sua fantasia vagheggiata sempre l'ebbrezza ineffabile; finchè, nell'imperversare del più furioso e del più crudele dei suoi amori, questo desiderio assiduamente covato nel cuore, per molt'anni argomento di sogno e di sospiro, questa visione goduta in ispirito, meditata a lungo fra le ama-

---

Nello stesso ascetismo cristiano la morte prese sembianze angeliche, venne all'anima stanca sulle candide ali della fede, con le pallide labbra sorridenti in una solenne perfetta pace, con gli occhi pieni di sogni e le mani di fiori, col capo cinto di una corona di cielo. Quanti asceti in tale mistica contemplazione attesero la morte! E come si giovarono i poeti di questa mistica figurazione per dare alle loro creature l'aureola della pura bellezza celestiale! Ma nessuno degli antichi e moderni ha saputo dare una figurazione fantastica e leggiadra della morte simile a quella immaginata dal Leopardi; nessuno è giunto alla bella, precisa e grecamente plastica personificazione che di essa ha fatto l'infelice nostro poeta. Egli che, giovanetto ancora, guardando nella fontana del paterno giardino, aveva vagheggiato *la gentilezza del morire*, quando poi i dolci inganni e le amene speranze s'erano tristamente dileguate dal suo cuore, quando tutto gli era rovinato d'intorno e l'anima gli parlava in voce di pianto, allora sognò la Morte, in una fanciulla bellissima, di dolce aspetto che alata sorvola spesso in compagnia del gemello Amore, sul cammino della vita mortale. E la invocò con accento appassionato di amante. Anche in altri poeti troviamo non raramente congiunto il sentimento d'amore col desiderio della morte, quasi che un misterioso legame unisca insieme queste due cose belle, anzi " le sole belle che ha il mondo, le sole, solissime degne di essere desiderate „. Questo accenno è frequente nell'innamorato poeta del *dolce stil novo*: ma l'idealità filosofica di questo asceta dell'amore non ha alcun punto di contatto col pensiero della fratellanza espresso dal L. Il Tennyson immagina in una sua lirica che l'albero della vita vegga intorno alla sua chioma il sorriso dell'amore, e al suo piede la malaugurata ombra della morte. L'ombra, appena l'albero è distrutto, vanisce, e su tutto l'universo regna eterno l'amore, perchè col cessar della vita terrena cesserà l'impero della Morte, e comincerà quello dell'Amore. Ma questo concetto della perenne continuità della vita non poteva sorridere all'anima sconsolata del poeta del dolore, che, flagellato dalla tempesta, si volgeva all'unico porto concessogli dal destino, alla morte. " Se ottengo la morte, morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato e desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può conciliarmi al destino „. Con queste desolate parole egli chiudeva l'ultima delle operette morali; ma l'anima sua di poeta, disposta sempre a fantasticare e a perdersi nei regni dell'immaginazione, sentì sopra il suo capo il ventilare delle ali della bellissima fanciulla, e il suo volto esile e smunto, respinto dal petto ascoso di Aspasia, si rifugiò nel virgineo seno della Morte, col disperato desiderio di bellezze vive, di vivi amplessi che non si erano piegati mai sulla mesta bocca del poeta, che aveva raccontato la morte di Silvia Nerina.

rezze della vita, scrutata nelle sue intime dolcezze, trovò finalmente la sua rappresentazione drammatica in *Consalvo*, in quel pietoso bacio che suggella sul funebre letto l'ideale connubio dell'Amore con la Morte. Perciò questo canto si riconnette per molte affinità col precedente; anzi « *Consalvo* fu detto quasi *Amore* e *Morte* in azione » (CHIARINI, *Vita* ecc., p. 398). E azione vera e propria è la prima parte (1-74) che rappresenta Consalvo morente fra i baci d'Elvira; e negli ultimi palpiti dell'amore e della morte il dramma finisce. Il canto continua però e si tramuta in una lirica (75-151), con la quale il rapito amante effonde la gioia di quel primo giorno felice, che fuggiva ai moribondi suoi occhi.

Consalvo dunque è il Leopardi stesso. Il quale, perduta ogni fede nella vita e negli uomini, dopo aver invocata la morte con sospiro trepido di dolce bramosia, in uno di quei rapimenti dello spirito, in una di quelle visioni contemplate come l'unica sua felicità, il solo compenso alle ingiurie della natura e della fortuna, volle augurarsi propizio anche l'amore, l'alato gemello che sorvola insieme con la bellissima fanciulla sul cammin della vita, e significare così il più alto grado di felicità che il cielo consenta a creatura terrena: morire nell'ebbrezza dell'amore. Ma l'amplesso da quale altra donna mai, dice lo Scherillo, avrebbe potuto e dovuto augurarselo, se non da colei che era oramai il suo « pensiero dominante » e a cui appunto discorreva delle due sole cose belle che ha il mondo? « Elvira » egli la chiama nello speranzoso delirio romantico; « Aspasia » la dirà nel classico cruccio del disinganno. Il L. può aver tolto benissimo i due nomi romantici, Elvira e Consalvo, da un poema del Seicento, il *Conquisto di Granata* del Graziani, marchigiano (cfr. BELLONI, *Di una probabile fonte del Consalvo di G. L.* nel *Rinascimento* di Foggia, ag.-sett. 1895); ma egli che fin dal 1819 ci racconta di aver veduta in sogno una giovinetta da lui amata e di averle dato nel sogno un bacio (v. *Il Sogno*, p. 46); egli che aveva l'anima piena di quei pensieri, non aveva punto bisogno di uscir da se medesimo per rappresentare una tale scena, per ritrovare una situazione com'è quella di un giovane che in punto di morte confessa finalmente alla donna amata il proprio amore infelice. Tuttavia per la favola del componimento furono additate varie fonti, dirò meglio esempi consimili: l'episodio dei *Pastorali* di Longo Sofista, nel quale Dorcone chiede a Cloe un bacio prima di morire e una lagrima dopo morto (cfr. L. PIERETTI in *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1881); la bella leggenda provenzale di *Jaufrè Rudel* « ch'usò la vela e il remo A cercar la sua morte » (PETR., *Tr.*

d'Amore, IV, 52-3; cfr. G. Carducci, *Opere*, vol. X, p. 250 e segg.); l'episodio della *Tavola Ritonda* che descrive la morte di Tristano fra le braccia d'Isotta; la novella di Lisa nel *Decamerone* (X, 7), o il racconto della morte di Arcita nella *Teseide* del Boccaccio; la novella IX dell'*Heptaméron* della regina Margherita di Navarra (cfr. Torraca, in *Discussioni e Ricerche* ecc., Livorno, Vigo, 1888, p. 351 e segg.); si pensò al *Corsaro* del Byron (cfr. G. Zanella in *Paralleli letterari*, Verona, Münster, 1885, p. 259), ad altri episodi e scene consimili (cfr. M. Scherillo in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1893; Antona Traversi, Il « Consalvo » *di G. L.*, Torino, Paravia, 1888). Ma la ricerca migliore è sempre nel Leopardi medesimo, in quelle condizioni in cui veniva a trovarsi il suo spirito per entro a questo ultimo dramma d'amore, che qui perviene alla scena di maggior effetto in quanto glorifica il sogno più bello dell'anima sua. Nella rappresentazione e nell'esaltazione di esso il poeta ritornò a quei sentimenti romantici che aveva accolto fin dalla prima giovinezza; ma sono reminiscenze dal *Werther*, accenti di vena byroniana, più vibrati, più fervidi che non fossero di solito quelli dei classicisti in genere e i suoi, e non sarebbe, dice il Mazzoni, sotto alcun rispetto da considerare il poemetto, per somiglianza che abbia con le novelle liriche de' romantici, come una cosciente e voluta affermazione di mutati criteri estetici. (Mazzoni, op. cit., p. 551. Sui particolari effetti dell'amore romantico in *Consalvo*, vedi F. D'Ovidio in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1897, p. 69 e segg.).

Il canto fu pubblicato la prima volta nell'ediz. napoletana del 1835 col n. XVII, che conserva anche nell'ediz. del '45. L'Antona Traversi, lo Straccali, il Losacco (*Giorn. stor.*, XXXI, p. 398) lo credono concepito e forse abbozzato nel '21, e ritengono che solo più tardi il L. ripigliasse quei versi, aggiungendo ed emendando, prima di darli alla luce; il Castagnola lo riporta senz'altro al 1817 e suppone che Elvira sia Geltrude Cassi, opinione che non dispiacque al D'Ancona e alla quale s'accosta anche il Negri (V, p. 218) con qualche modificazione; lo Zumbini e il Carducci lo pongono fra il 1831 e il 1833 nel tempo che durò l'amore della Targioni Tozzetti; e la data fu confermata con nuove ragioni da G. Chiarini (*Rivista d'Italia*, 15 giugno, 1898). Il Mestica stesso, che da principio suppose questa poesia scritta probabilmente sullo scorcio del '20 o nel principio del '21, finì poi conchiudendo che il *Consalvo*, « quale nella sua forma l'abbiamo, rappresenta una situazione reale tra il 1832 e il 1833, e al medesimo tempo si riferisce la sua composizione definitiva » (*St.*, p. 148). E dall'amore di Aspasia

è da ritenersi sia uscito il *Consalvo*, certo non tutto nuovo ed intero nel concepimento, ma con pensieri e sentimenti che esistevano da tanto tempo nello spirito del poeta, che erano stati accarezzati dal suo cuore, e che ebbero soltanto forma concreta nella poesia durante il periodo del suo « estremo inganno » per la bella signora fiorentina.

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte

---

2 *Giacea*: sul letto di morte.

2-5 *disdegnoso* ecc.: pien di sdegno un tempo contro il destino o la natura che gli aveva negato l'amore e la speranza; ora non più, perchè la Morte, bella e pietosa, a lungo e ardentemente invocata (*Il sospirato obblio*), stava per dar fine al suo dolore, ed era tanto più dolce e più bella in quanto lo coglieva nella prima giovinezza, a ventidue anni e mezzo: *a mezzo Il quinto lustro*. — Nell'autografo il L. aveva scritto: *innanzi, avanti, al mezzo di sua vita*, e in questo modo avrebbe designata la sua età (35anni) nel momento in cui scriveva. Vi sostituì poi la lezione che si legge ora *a mezzo Il quinto lustro*, indotto forse da ragioni di prudenza, per allontanare il sospetto che Elvira fosse la signora fiorentina che co' suoi vezzi aveva crudelmente acceso invano l'infelice poeta; ma è probabile che il mutamento sia dovuto a ragioni d'arte, come pensa lo Zumbini (cfr. II, p. 222).

7 *abbandonato*. Il RANIERI nei *Sette anni di sodalizio* (V) narra che a Firenze, quando il L. sputava sangue, " la sua cameretta era più che mai deserta „.

9 *della terra è schivo*: fastidito della vita e del mondo.

10 *Pur*: nondimeno. Dicono che la gentildonna fiorentina visitasse talvolta il L. mentre era ammalato.

15 *dolce*: dolcezza, come nel PETR. (CCLXXII, 9) e nell'ARIOSTO (*Fur.*, III, 62).

17 *Nel costante pensier*: nel pensiero di lui, costantemente fisso nell'oggetto del suo amore, cioè in Elvira. — *cibo*: alimento, ristoro.

Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre

22-3 *Così l'avea* ecc.: Così il troppo amore non gli aveva permesso di aprire alla donna amata l'animo suo e lo aveva dinanzi a lei, fatto timido come un fanciullo, perchè sempre dominato da quel *sovrano timor*, proprio delle nature sensibili ed immaginose.

24-5 *Ma ruppe* ecc.: Ma la vicina morte ruppe finalmente il nodo col quale il timore aveva da lungo tempo stretta la sua lingua, e lo fece parlare. Cfr. PETR., CXIX, 76-7:

> Ruppesi intanto di vergogna il nodo
> Ch'alla mia lingua era distretto intorno.

— *antico*: ch'era durato tanto tempo. Veramente, osserva il TAMBARA, erano solo un paio d'anni che il P. amava la bella signora; ma egli non dà ad *antico* il significato comune; cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 3, nota.

26 *quel dì*: della morte.

33-4 *Premio daratti* ecc.: VIRG., *En.*, I, 600: " Dî tibi, si qua pios respectant numina, ... Praemia digna ferant „.

37-9 *ancora Ch'estranio* ecc. Costruisci e intendi: *chi si diparte* (muore) e *dice*: " *addio per sempre* „ *ancora che sia estranio* (non legato da vincoli di sangue e di amicizia). — Il TAMBARA ricorda l'osservazione che il P. aveva fatto su se stesso assai prima della composizione di questo canto: " la morte di qualcuno ch'io conoscessi e non mi avesse mai interessato in vita, mi dava una certa pena, non tanto per lui, o perch'egli m'interessasse allora dopo morte, ma per questa considerazione, ch'io ruminava profondamente: *È partito per sempre? Sì: tutto è finito rispetto a lui; non lo vedrò mai più; e nessuna cosa sua avrà più niente di comune colla mia vita* „ (*Pens. m.*, II, 110). — A quella virgola dopo *dice* bisogna dare il valore dei due punti; preferirei, se si potesse, toglierla, come fa lo STRACCALI e trasportarla dopo *si diparte*, intendendo *Addio per sempre* come un complemento oggetto, in forma non diretta, di *dice*.

40 *Dissimulando* ecc.: affermando che la morte (*fato*) di lui non era vicina.

42-5 *desiata... ripregata* ecc.: cfr. *Amore e Morte*, 96-7.

Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
  Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
  Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,

50-4 L'insistente e commossa preghiera del moribondo Consalvo richiama quella di Teocrito nell'*Idillio* (23), *Lo sventurato in amore*:

.... e dona a me l'ultimo bacio.
A me spento non nieghino tal grazia
Le labbra tue. Non dubitar; chè in vita
Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi.

55-6 *Straniera man*: perchè egli giaceva *Dai più diletti amici abbandonato* (v. 7; cfr. anche il v. 38). — È pietosa consuetudine di chiudere ai defunti gli occhi (" stendere l'estremo velo alle pupille „); ma anche la bocca si serra, e Consalvo opportunamente accenna piuttosto a questo secondo ufficio, quasi per significare che le sue labbra, chiuse in eterno, non potranno più *vantarsi* del desiato *dono*.

59 *sospesa*: dubbiosa, esitante; chè il cuore comincia ad esser tocco da pietà; ed è la compassione quella che muove Elvira a far dono de' suoi baci al *fuggitivo* Consalvo.

75 e segg. Qui finisce la favola che consiste nella scena drammatica, e all'azione vera e propria sottentra il discorso messo in bocca a Consalvo, che può considerarsi una specie di commento alla storia già narrata. " Nulla si dice in esso „, nota lo Zumbini (II, p. 224) " che già non fosse virtualmente compreso in quella storia; sicchè dobbiamo sentir di nuovo ricordati gli ardori e i vaneggiamenti antichi, subito dopo avere assistito alla scena di due cuori che, finalmente, per un istante solo poteron battere l'uno sull'altro. Or

Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra

---

tutto ciò al più acuto osservatore par contrario alle più vere ragioni dell'arte, e agli esempi che di simili rappresentazioni ci abbian date quelli che meglio intesero il cuore umano. E contrario perfino all'esempio che lo stesso Leopardi ce ne porse nel *Sogno*, dove al punto supremo della passione segue subito la fine di tutta la scena. Perchè, subito dopo quel colloquio che aggiunge nuove fiamme alle antiche, mentre il giovine palpitando si stringeva la fanciulla al petto, ecco sentirsi dire da lei stessa ch'ella era morta: alla voluttà infinita succede un'angoscia non meno infinita, ed egli si desta. Nel *Consalvo*, invece, al dramma segue il discorso; alla rappresentazione dei fatti, il commento e la lirica; e in ogni caso e in qualunque maniera voglia definirsi quella successione, è certo che al più tien dietro il meno „.

77 *Fuggitivo*: che fugge verso la morte, moribondo; cfr. *Le ricordanze*, 117.

80 *Palpiti* ecc. Sono palpiti che vengono non dalla vita, ma da Amore e Morte; e felice sovra ogni altro Consalvo che aveva potuto conseguire nello stesso istante queste *due cose belle* che *ha il mondo* (v. 99-100).

86 *Quanto debbo alla morte!* La Morte gli fece propizio Amore, e nelle dolcezze dei due alati gemelli egli toccò il più alto grado di felicità.

102-4 *Ah, se una volta*, ecc.: ah, se un'unica volta soltanto tu avessi acquietato e appagato ecc. — Di qui si capisce la natura della sua ultima passione per Aspasia, ben diversa dal " foco intaminato e puro „ che gli aveva acceso la donna del primo amore, e dall'accorata tristezza che gli aveva lasciata nell'anima l'immagine soave di Silvia Nerina.

Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accade. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non l'amerà quant'io l'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto

105-18 *quindi* ecc.: d'allora in poi (*quindi*) il mondo, la vita sarebbero stati cangiati agli occhi del poeta che aveva cantato l'infinita vanità del tutto; la terra sarebbe per sempre diventata un paradiso. Nel ricordo di quella ebbrezza suprema avrebbe trascorso contento (*Con riposato cor*) anche l'*abborrita vecchiezza*; sarebbe bastato a sostenerne il peso la rimembranza di quel momento divino. Ahi, ma il destino non consente alle creature terrene un amore così intenso (*cotanto*), una felicità che si protrae così a lungo (*tant'oltre*) nel ricordo di quella gioia ineffabile. Ma pur di godere un istante solo di quella felicità, avrebbe financo (*ben*) accettato volentieri (*volando*) il patto di morir subito fra i più atroci tormenti e di soffrir poscia lo strazio delle pene stesse dell'inferno. — *ruote*: strumento di tortura. — *faci*: roghi.

121-2 *felice appresso* ecc.: felice in secondo luogo, subito dopo (*appresso*) chi potesse per te morire. Richiama il virgiliano (*En.*, II, 532): " multo vitam cum sanguine fudit „. Vien ricordato inoltre il seguente luogo del *Werther*: " Deh perchè non m'era data la gioia di morire per te? di sacrificarmi per te, o Carlotta! Sento ch'io morrei animoso e beato ...; ma, purtroppo, solo a poche anime generose è concesso di spargere il proprio sangue per la salute dei loro cari „.

126 *per mia morte*: " per mia pena, per mio tormento „ (Piergili).

132 *Non l'amerà*: riferisci il concetto a *sembiante*. Le edizioni posteriori al '35 hanno *non t'amerà quanto io t'amai*, ma la lezione non ha alcun fondamento negli autografi.

Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XXXI.

A SE STESSO.

La benda è caduta dagli occhi del poeta: la passione che da due anni crudelmente lo torturava invano, precipita, seco travolgendo nella sua improvvisa catastrofe ogni cosa più bella e più cara, la gioventù, l'amore, l'umanità, la vita, l'universo intero. In mezzo all'irreparabile rovina si trova solo col suo cuore stanco; e il cuore nello strazio dell'atroce disinganno manda un gemito disperato che echeggia lugubre in quella solitudine.

---

137 *son uso*: sono stato solito; come il lat. " solitus sum „.

138 *amaro*; con l'amarezza nel cuore poneva il piede sulla soglia di quella dimora, sapendo che non avrebbe trovata alcuna soddisfazione al suo amore.

142-3 *Passato è il tempo*, ecc.: È trascorso il tempo assegnato alla mia vita; la morte mi è sopra, e non mi è data nemmeno la gioia di ricordar questo giorno felice.

146 *finalmente*: perchè solo la morte, spegnendo *la vital favilla* poteva estinguere l'immagine così fortemente impressa nel suo cuore.

150-1 *e innanzi sera* ecc. Lo Zumbini (II, p. 225), dopo aver notato che nei lamenti del giovine moribondo è qualche cosa di languido e stanco che si fa avvertire in tutto il tenore del discorso e perfino nella qualità del verso, soggiunge: " E si sarebbe finito ancor peggio se per le ultime parole dette dal poeta in nome proprio, " e innanzi sera il primo suo dì felice gli fuggia dal guardo „, tutta quella storia di amore e morte, quasi assommata in una leggiadra e rapida visione, non ci passasse davanti, a un di presso, come quel primo giorno felice fuggì allo sguardo del moribondo Consalvo „.

Ma il poeta con accenti brevi, rigidi, inesorabili, fieramente lo ammonisce così: Non più battiti: però l'illusione creduta eterna, e sarà l'ultima. La speranza e il desiderio sono spenti per sempre. Nessuna cosa merita i tuoi palpiti. Acquetati nella disperazione assoluta e nel disprezzo universale. — Così alla mirifica visione che fuggiva allo sguardo del moribondo Consalvo, succede la morte definitiva di tutte le illusioni e la fiera imprecazione all'infinita vanità del tutto.

Il canto, composto nel 1833, e probabilmente nella primavera o al più verso l'estate, fu pubblicato la prima volta nell'ediz. napoletana del '35 col n. XXVIII, che conserva anche nell'edizione del '45.

METRICA. — Strofa libera.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Però l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

1-3 *Or* ecc.: Or che però l'ultima illusione dell'amore ch'io credeva dovesse durar quanto la mia vita (l'*inganno estremo*), non avrai più i fieri tumulti della passione, o mio cuore affranto. — Dunque ora finisce l'illusione " In fra i leggiadri errori Divina „, il bel sogno che sarebbe stato " per morte a un tempo spento „ (*Il pensiero dominante*, 112, 121); ma questo sarà l'*inganno estremo*, com'egli lo chiama nella sua amara fierezza, perchè non vorrà più sperar nella vita, nè procacciarsi mai più disinganni tanto crudeli. — *inganno* in questo senso è nel *Pensiero dominante*, 123 e altrove (*Ad Angelo Mai*, 129; *Il risorgimento*, 110; *Le ricordanze*, 77 ecc.),

4 *In noi*. Il P. continua a conversare con lo stanco suo cuore, come fece altre volte. Cfr. *Il primo amore*, 82-4, nota.

5-7 *Non che la speme*, ecc. Il P. non solo non spera, ma neppure desidera ciò che poco prima gli era apparso cotanto bello; le cose per lui " non hanno nè spirito nè corpo, ma sono tutte vane e senza sostanza „; egli trova e sente " da per tutto il nulla e il vuoto, e la vanità delle cure umane e dei desiderii e delle speranze e di tutte le illusioni inerenti alla vita „ (*Pens.*, I, 214). A questa verità di carattere universale egli è giunto dopo l'esperienza e la lugubre cognizione delle cose; ma il disprezzo di cui circonda le cose tutte del mondo, gli viene dall'amore recente, ed è generato dal cuore: *Assai palpitasti*. E sarebbe errore, nota lo ZUMBINI (II, p. 228) " il credere che in quel disprezzo egli comprendesse veramente anche la sua persona; chè anzi non mai forse come allora manifestò un così alto e superbo sentimento di sè medesimo: un sentimento che direi proporzionato a quell'universale disprezzo. Infatti, dicendo al suo cuore *Non val cosa nessuna I moti tuoi* [nessuna cosa di questo mondo merita i tuoi palpiti], in quanto pregio dovea tenerli quei moti! Appunto per quel pregio, appunto per quei tesori di bellezza e di affetto chiusi nel suo interno, potevano sembrargli così vili tutte le cose del mondo „.

10 *altro mai nulla*: e non mai altro che *amaro* (amarezza) e *noia*: e intendi per amarezza il dolore stesso della noia, " la quale nasce sempre dalla vanità delle cose, non è mai vanità, non inganno; mai non è fondata sul falso. E

T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

XXXII.

ASPASIA.

Il P. nei versi che precedono aveva severamente ammonito il suo cuore di posare per sempre. Ma poteva quel cuore eternamente giovine acquietarsi nello sdegno per tutto il genere umano, nella funebre calma della disperazione assoluta, se l'altero sembiante di quella che aveva sì follemente amata, non gli si partiva mai dinanzi? Nei campi solitari, come nelle città, dal sorriso della natura e dalla bellezza di altri volti femminei,

---

si può dire che essendo tutto l'altro vano, alla noia riducasi, e in lei consista quanto la vita degli uomini ha di sostanzievole e di reale „ (*Dialogo di Plotino e di Porfirio*). — *fango*: cosa vile e spregevolissima.

11-2 *Dispera*: accenna a " quella disperazione placida, tranquilla, rassegnata, colla quale l'uomo, perduta ogni speranza di felicità, o in genere per la condizione umana, o in particolare per le circostanze sue, tutta volta si piega e si adatta a vivere e a tollerare il tempo e gli anni, cedendo alla necessità riconosciuta „ (*Pens.*, II, 95, cit. dal Tambara). Nella calma di questa disperazione anche il suo cuore potrà trovarsi in istato di quiete. — *L'ultima volta*. La calma di questa disperazione assoluta egli l'aveva provata ancora, dal '23 al '28 (cfr. *Il risorgimento*, 33 e segg.); ma qui v'è il fiero proposito di non voler più sperar in nulla.

12-3 *il fato Non donò* ecc. Il P. viene implicitamente a dire: fin qui, tu, o mio cuore, avevi sperato in due cose belle, nell'amore e nella morte; ora che però l'estremo inganno, l'amore, non resta che la morte, ma essa non è più la cosa bella che avevi poco prima sognato.

14-5 *il brutto Poter*: la misteriosa potenza, onde emana la fatale necessità dell'oppressione, dell'inganno, dell'infelicità per tutti gli uomini, e a cui diede il nome di *Arimane*, in un inno sbozzato in prosa, in questo tempo o subito dopo, che comincia con questi versi:

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator de' mali e reggitor del moto,

e termina così: " Pianto da me per certo tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ecc. — Ma io non mi rassegnerò ecc. — Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ecc., concedimi ch'io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ecc., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte.... Non posso, non posso più della vita „. (Carte napolitane, III, riferito dal Carducci, p. 349-50).

16 *E l'infinita* ecc. Il terribile verso che par traduca il versetto dell'*Ecclesiaste*: " Vanitas vanitatum et omnia vanitas „, al poeta era spuntato in mente fin dal 1819 (*Zibaldone*, I, 181, citato dallo Scherillo), non so se meno angoscioso: " Oh infinita vanità del vero! „ " Come un giorno gli era stato dolce il naufragare nella visione dell'infinito, ora gli riesce di conforto il sentirne e disprezzarne la vanità non meno infinita „ (Zumbini, II, p. 228).

tra il profumo dei fiori e tra i musicali concenti le forme ascose e desiate del bel corpo della donna adorata risorgono più vive di prima e gli si mostrano nei vezzi e negli atteggiamenti della maggior seduzione (1-32). Ma il ricordo della delusione sofferta, delle lusinghe con le quali la signora fiorentina lo attirò e allettò per quindi schernirlo, lo scottava ancora. E *Aspasia* fu la vendetta dell'amore e la rivincita dell'orgoglio offeso. La femminea beltà che apparve, raggio divino, al suo pensiero, non è Aspasia, bensì l'idea ch'egli chiudeva in sè, la creatura della sua mente. Troppo la donna è inferiore all'immagine che se ne finge il rapito amante! Come l'angelica forma si presenta dinanzi al poeta, egli protesta solennemente di non aver amata la donna, ma l'idea ch'ella incarnava e ch'egli aveva vagheggiata nel suo spirito. Caduto l'incanto e con esso spezzato il giogo, il poeta amaramente sorridendo al vero ignudo, giace neghittoso, immoto (33-112). — Così si chiude il dramma di quella passione che ebbe nel *Pensiero dominante* il suo inno fervido concitato; in *Amore e Morte* la visione di un sogno divino; in *Consalvo* la rappresentazione di quella suprema felicità; nei versi *A se stesso* il gemito disperato; in *Aspasia* la morte di ogni fede, di ogni illusione e l'orrore dell'infinito silenzio. L'*Aspasia* è l'ultima poesia, non propriamente d'amore, ma in cui si parla d'amore. « Pur non sarebbe giusto », soggiunge lo Zumbini (II, p. 33), « inferirne che quello fosse veramente per Leopardi « l'inganno estremo », sapendo noi già che valore abbia questo suo linguaggio quando si tratti d'amore o di affetti in generale verso ogni cosa grande e bella della vita ».

Composto nella primavera del 1834, a Napoli, il canto fu pubblicato nell'ediz. del '35 col num. XXIX, che conserva anche nell'ediz. del '45.

Metrica. — Endecasillabi sciolti.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo

1-2 *Torna* ecc. Poteva il P. fieramente proporsi di domare per sempre il suo cuore ribelle; ma non si cancella d'un tratto una forte passione, e il sembiante della donna adorata torna, di quando in quando, a sorridere al suo pensiero, e a sfolgorare ancora di superba bellezza. Cfr. v. 73. — *Aspasia.* Come il Parini (*Mattino*, 611) aveva dato alla famigerata Ninon de Lenclos l'appellativo di "novella Aspasia „, così il L. chiama con lo stesso nome la signora Fanny Targioni Tozzetti, la *dotta allettatrice* (vv. 20-1), che l'aveva cattivato co' suoi vezzi e con le sue lusinghe, per quindi schernirlo. Aspasia fu il nome di un'etera greca esperta nell'arte di allettare, famosa in Atene per cultura, amata da Pericle, lodata da Socrate, vagheggiata da Alcibiade e alla quale Platone mise in bocca una splendida necrologia per i caduti al Lecheo nel suo *Menesseno.*

2-4 *fuggitivo* ecc.: per le vie cittadine (*Per abitati lochi*), nel volto di

Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa

---

estranea donna che passa (*In altri volti*), veggo splendere come lampo e in un attimo sparire il sembiante della mia donna. — Quel sembiante, cioè quell'impressione è *fuggitiva*, perchè fuggitiva è la rassomiglianza, non potendo egli trovare in nessun volto " la disiata forma vera „ della sua donna (Petr., XVI, 14). Reminiscenza petrarchesca è anche l'espressione *per deserti campi* (XXXV, 1).

6-8 *Da soave* ecc.: La splendida immagine della donna (*superba vision*) ch'io credeva scomparsa per sempre a' miei occhi, quasi ridestata (*ridesta*) da una soave armonia (l'armonia che si diffonde pei campi solitari nei giorni sereni e nel silenzio solenne della notte stellata), risorge nell'anima, che, non ostante il crudele disinganno, è ñ ñ (*vicina*) per provare ancora quello sgomento che cagionava la vista della bellezza della mia donna. — Sullo sgomento che mette a prima giunta la bellezza, vedi la nota dei vv. 34-44 di *Amore e Morte*.

10 *delizia ed erinni*: cagione di gaudio e di tormento. Il carattere particolare dell'amore per Aspasia, come fu detto altrove, è la passione cara e crudele. — *erinni*: furia; cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 4-7, nota.

10 e segg. *E mai non sento* ecc. Dalla bellezza di altri volti femminili, dall'arcana armonia diffusa sulla natura, l'immagine della sua donna risorgeva sempre superba e tale da rinnovargli l'antico sgomento. E, soggiunge, anche più risorge tra gli effluvi primaverili. Le piagge fiorite, le vie aulenti della città gli ridestano il ricordo di quella primavera, di quel giorno fatale in cui la sua donna gli apparve in tutto il fulgore della sua bellezza, nei vezzi, negli adornamenti, negli atti della sua maggior potenza e che provocarono subito l'incendio della passione intensa e inesorabile. — Di qui si capisce che Giacomo s'innamorò della signora Targioni di primavera (quella del '31, come fu detto), e che questo canto fu composto in una delle primavere successive (quella del '34); e il Piergili suppone che quel *giorno* (v. 13) fosse il 9 maggio, genetliaco della bella signora.

14 *vezzosi appartamenti*: le stanze eleganti in via Ghibellina, dove era la casa della signora Targioni.

18-9 *inchino il fianco* ecc.: appoggiando il fianco sopra un divano dalla spalliera e dai bracciuoli coperti di lucide pelli.

19-26 *circonfusa* ecc. " Parrebbe „, nota lo Zumbini (II, p. 231), " che quant'era di più molle e dolce nell'aria e nella luce gli ricordasse ciò che di più voluttuoso egli aveva ammirato nella bella persona „. E il Cesareo (op. cit., p. 75-6), su questo, che è uno dei più bei luoghi dell'*Aspasia* per la rappresentazione poetica della donna dei nostri giorni, osserva: " Qui l'ambiente non è più quello consuetudinario delle " piagge e 'l fiume „ dove messer Francesco Petrarca aveva per ventura di mirar Laura...; qui non è l'ambiente indefinito de' petrarchisti del '500, nè quello arcadicamente campestre o mi-

D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto

---

tologico de' settecentisti, nè quello riabbellito alla greca dal Foscolo, le cui donne vestono il bisso e cingono i coturni sotto il volo delle Ore: qui c'è una stanza moderna, con pelli su' divani e su' pavimenti, con una signora che ama i fiori ne' vasi del suo salotto, veste di color viola, e provoca gli ardori del poeta, scoccando baci nelle labbra de' suoi bambini, ahi come e quanto moderna! E quando mai la dotta lirica nostra aveva osato liberarsi in amore dagli ammennicoli soliti della falsa natura o del falso paganesimo, per affrontare e pigliare a mezza vita la realtà, e gittarla, senza scrupoli e senz'affettazioni, nel giro di una strofe mirabilmente tornita e drappeggiata? Nè anche i romantici per allora davan prova di tanto ardimento: e fuor de' rinnovamenti classici e de' furori wertheriani del Foscolo, la poesia erotica viveva ancora in gran parte delle reminiscenze metastasiane o anacreontiche, se bene qua e là piegate alla nuova condizione degli spiriti, del secolo antecedente „.

23 *bambini*. Sono le figlie della signora Targioni, che Giacomo ricorda spesso nelle sue lettere alla " bella e graziosa Fanny „.

24-6 *Porgendo*: stendendo, piegando innanzi, mostrando. — *di tue cagioni ignari*: inconsapevoli delle tue lusinghe, stromenti ignari delle tue arti di donna; tormentatrici anch'esse del povero poeta che dinanzi a tanta seduzione si sentiva struggere da desiderio irrefrenabile. Lo Zumbini (p. 231) porta qui, a confronto, i seguenti versi dello Chénier (*Poésies*, par M. Becq de Fouquières, Paris, Charpentier, 1862, p. 124), dov'è qualche cosa d'identico negli atteggiamenti e accorgimenti della donna e nell'evidenza pittorica onde sono ritratti:

J'étais un faible enfant, qu'elle était grande [et belle;
Elle me souriait et m'appelait près d'elle.
Debout sur ses genoux, mon innocente main
Parcourait ses cheveux, son visage, son sein,
Et sa main quelque fois, aimable et caressante,
Feignait de châtier mon enfance imprudente.
C'est devant ses amants, auprès d'elle confus,
Que la fière beauté me caressait le plus.
Que de fois (mais, hélas! que sent-on à cet âge?)
Les baisers de sa bouche ont pressé mon visage!
Et les bergers disaient, me voyant triomphant:
" Oh! que de biens perdus! o trop heureux [enfant! „

26-8 *Apparve* ecc. Dinanzi al fascino di tanta seduzione, il poeta, nella sua estasi, si sente rapito fuor di se stesso in un mondo meravigliosamente più bello di questo nostro. Simile rapimento è accennato nel *Pensiero dominante*, 106, e ripreso poscia al v. 33.

28-32 *Così nel fianco* ecc.: Così nel cuore armato e difeso (*Non punto inerme*) contro i tuoi *dotti* allettamenti (cfr. v. 81-3), piantasti, con la forza della tua irresistibile seduzione, quello strale amoroso che poscia portai confitto tra gemiti e strazi (*Ululando*) per lo spazio di due anni. — Determina qui la durata della sua passione, incominciata nella primavera del '31 e troncata in quella del '33. — L'immagine dello strale vibrato nel fianco che si consuma nello spasimo della ferita, ricorre spesso nei poeti (Virg., *En.*, IV, 69), ed è svolta dal Petrarca (CCIX, 9-14).

34-7 *Simile effetto* ecc.: La bellezza muliebre opera effetti simili a quelli della musica; ambedue, trasportando

Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle

---

l'animo fuori della realtà presente, rivelano ignorate dimore di mondi misteriosi. " L'armonia è bellezza „, dice il L. nei *Pensieri* (I, 262); e soggiunge (III, 366-7): " La teoria della beltà umana o femminina può dare e ricevere vivissimo lume dalla teoria della musica. L'armonia nella musica, come la convenienza delle forme umane, produce realmente un vivissimo e straordinario e naturalissimo effetto... in virtù del mezzo per cui essa giunge a' nostri sensi (cioè suono o canto, e forma umana) o vogliamo dire del soggetto in cui essa armonia e convenienza si percepisce „.

37 e segg. Trasportato il rapito amante in quel soggiorno di bellezze celesti, non vede più la persona reale della sua donna, ma l'immagine di lei idealizzata, l'*amorosa idea*; egli crede di vagheggiare e di amare la donna, ma non vagheggia e non ama che la creatura della sua mente. Il poeta si vale di questo sdoppiamento della persona di Aspasia per compiere la vendetta dell'Amore contro la bellissima donna cagione a lui di tanto delirio e di tanta angoscia. Nel confronto tra l'idealità femminile ch'egli adorò nel segreto del suo cuore e la realtà indegna dell'amor suo, nega a questa ogni vera efficacia nei supremi diletti suscitati dalla passione. Egli non ha amato la donna reale, ma la figlia del suo stesso pensiero. Da questa soltanto mossero le indicibili ebbrezze, i rapimenti dello spirito, i palpiti sovrani fin dal primo istante in cui si accese della bella persona vera.

38-9 *quindi*: dal momento in cui è rimasto ferito d'amore (*piagato*). — *la figlia Della sua mente*: Foscolo, *Ortis* (22 maggio 1798): " E sospetto d'essermi innamorato della creatura della mia fantasia „.

42-5 *alla donna che* ecc.: alla donna reale che il rapito amante crede di vagheggiare e di amare confondendo la persona terrena con la creatura della sua mente. Invece egli, anche quando stringe fra le sue braccia (*Nei corporali amplessi*) la donna viva e reale, altro non onora (*inchina*) e non ama in essa che l'immagine di lei.

46-7 *Alfin l'errore* ecc.: Finalmente accorgendosi del suo errore, cioè di avere scambiato la persona vera con l'idea amorosa, s'adira riconoscendo quanto quella sia inferiore a questa.

48-52 *A quella eccelsa* ecc.: Di rado la donna, per le sue qualità di mente e di cuore (pel suo *ingegno*), s'innalza tanto da corrispondere alla splendida immagine di perfezione che l'uomo se ne forma; anzi neppure intende e non è nemmeno in grado di comprendere ciò ch'ella medesima, con la sua bellezza, ispira ai nobili (*generosi*) amanti.

52-3 *Non cape* ecc.: A quelle piccole teste non è dato concepire (*Non cape in...*: non entra in...) immagini di tanta perfezione, come quelle che il generoso amante si forma della sua donna.

Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco ricevè.
Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino

53-5 *E male... Spera*: E senza ragione, a torto è tratto a sperare.

57-8 *in chi dell'uomo* ecc.: nella donna che per natura è interamente (*al tutto*) inferiore (*minor*) dell'uomo. — Con tanta amarezza l'infelice amante sfoga il cruccio del disinganno crudele!

61-70 *Nè tu finor* ecc. Discendendo a parlare del proprio amore, dice di Aspasia ciò che aveva prima detto della donna in generale. Aspasia non sarà mai in grado di comprendere i palpiti ineffabili, gli affanni intensi ch'ella medesima con la sua superba bellezza suscitò un giorno (*alcun tempo*) nel cuore del poeta: simile in questo all'esecutore di musicali concenti che ignora gli effetti ch'egli opera (*adopra*) in quelli che lo ascoltano. — *deliri*: cfr. *Il pensiero dominante*, 129.

70 *quell'Aspasia*: l'amorosa idea.

71 *oggetto*: essa che fu oggetto, unico scopo; cfr. *Il pensiero dominante*, 37.

72 *se non se quanto*: se non che; limita il *morta* del v. 70.

74-6 *Tu* ecc. Torna l'Aspasia reale che " fronteggia quell'*idea* che pure il poeta intendeva inalzare sulle rovine di lei... Tanta bellezza terrena era dunque indipendente da quella celeste, ond'egli qui afferma le venisse ogni luce: essa splendeva invece di luce propria, e così continuava a splendere allo stesso amante disingannato: astro sovrano. Caduto l'incanto e con esso spezzato il giogo, s'ella poteva non più sembrargli degna di culto, non cessava perciò di essere quasi una Divinità nel mondo „ (ZUMBINI, II, p. 232).

78 *Diva*: la donna ideale.

81-88 *per insino Già* ecc.: fin dal pri-

Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,

---

mo istante che mi accesi di te, già consapevole (*conoscente*) e certo (*chiaro*: sicuro; cfr. *Palinodia*, 246) del tuo carattere (*esser*) pieno di vanità e delle tue arti ingannatrici; nondimeno, contemplando negli occhi di te, Aspasia, gli occhi belli della *Diva*, io continuai ad ardere d'amore, finchè visse nel mio cuore l'immagine di questa (della *Diva*), e il mio non fu punto un inganno, perchè conoscevo bene le arti e le frodi di Aspasia, ma sopportai la lunga ed aspra servitù d'amore pel piacere (*condotto dal piacere*: costretto dal piacere) che mi veniva da quella dolce somiglianza tra Aspasia e la diva. — Distinzione troppo sottile che può far l'intelletto, ma non il cuore, quel cuore che si sentiva struggere d'ardore pel seno ascoso e desiato della bella signora fiorentina.

89 e segg. Per quanto l'acerba ironia, che trapela da questi ultimi versi, voglia togliere alla dotta allettatrice il vanto di avere aggiogato, ella sola, al suo carro fatato l'altero capo e l'indomito cuore dell'indignato poeta, pure tu senti che quella che trionfa è sempre Aspasia, la bella e desiata Fanny, che agli occhi non ancora insensibili del deluso amante, anzi a dispetto di lui, ritorna col fascino della sua maggiore potenza, quasi a vendicarsi, alla sua volta, della divina rivale.

96 *me di me privo*: fuori di me, non padrone di me.

98-9 *superbi Fastidi*: superbi disdegni, gli atti di dispregio e noncuranza. (Virg., *Ecl.*, II, 14: " superba pati fastidia „.)

101 *forma*: aspetto, sembiante.

103-6 *E sebben pieni* ecc.: E alfine, dopo la servitù, ricupero la libertà e, dopo il lungo vaneggiamento, riacquisto il senno, soddisfatto e contento, sebbene *senno* e *libertà* mi sieno pieni di noia. — Contentezza però disputatagli dal cuore, non ancora interamente libero e saggio, il quale, soggiunge il Negri (V, p. 37), direbbe forse meglio di sè col Petrarca " in libertà ritorno sospirando „.

È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

XXXIII.

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,
ACCOMIATANDOSI DAI SUOI.

Queste ultime liriche ripetono, con maggior amarezza, l'imprecazione contro la natura, che il L. fa rea d'ogni male, origine vera dell'infelicità dei viventi (cfr. *Pens.*, VII, 361-2 e 454). Ma accanto al filosofo v'è sempre il poeta, il quale nell'eterno dissidio tra la ragione e il sentimento, tra l'intelletto e il cuore, ascolta i palpiti di questo, e anche dalla dottrina più sconsolata, dalle tenebre del più buio pessimismo sa trarre un raggio di poesia luminosa, fervida, commovente. Così nel perire d'ogni cosa umana il filosofo riconosce la legge ineluttabile della natura che crea gli esseri per distruggerli, senza alcun compenso di là dal sepolcro; ma il poeta guardando la gioventù, la bellezza, poco prima sfolgoranti alla luce del giorno, ora eternamente chiuse negli oscuri silenzi della tomba, grida contro la natura crudele che foggia quelle delicate immagini della vita per null'altro fine che per farne scempio, accusa; più amaramente che mai, la spietata matrigna che congiunge gli uomini per poi dividerli con infinita angoscia dei loro cuori. Tale contrasto è fatto mirabilmente sentire in questa e nella canzone che segue, ambedue ispirate a quella poesia sepolcrale

---

109 *Già del fato* ecc.: a confortarmi e a vendicarmi dell'umano destino (*del fato mortale*), mi basta ormai, giacendo qui sull'erba immobile e inerte, nella calma della disperazione assoluta, mirare il mare, la terra, il cielo, e sorridere. — " Atto non molto diverso da quello di Bruto Minore, che sorrideva alle ombre d'Averno, agli Dei, al fato stesso. Nella persona di quell'eroe il Poeta sentì il ruinare della grandezza antica; qui, in persona propria, vede sparire dalla terra anche quelle ultime cose belle, onde pur nella miseria degli ultimi tempi, l'uomo poteva trarre qualche conforto „ (ZUMBINI, II, p. 234.) — *Il mar.* Si ha qui la testimonianza che il canto fu scritto a Napoli, dove il P. si era recato ai primi d'autunno del '33.

che fiorì nelle più culte letterature europee, specialmente nel secolo XVIII, e nella nostra ebbe le sue ultime manifestazioni ai principî del secolo seguente.

Una giovinetta morta è scolpita sopra un basso rilievo in atto di partire accomiatandosi dai suoi. Ha il ciglio asciutto, è animosa, eppur mesta: dal suo grave aspetto non si saprebbe se dirla fortunata o no. Il P. che la contempla le chiede: « Dove vai? farai tu ritorno? » La bellissima fanciulla abbandona i suoi cari, per andare a chiudersi eternamente in una tomba; forse è beata; ma chi la guarda e pensa al suo destino, sospira. Per lei era meglio non nascere; ma, una volta nata, perir così miseramente in sul fior della giovinezza e delle speranze, è sorte che riempie l'animo d'infinita pietà (1-43). Sia la morte precoce un bene o un male, la natura, procurandolo a' suoi figli, apparisce sempre crudele, e perchè colpisce gl'innocenti, e perchè il distacco dalla vita torna inconsolabile tanto a chi muore quanto a chi resta. Immensa è l'infelicità nostra; ma perchè, dopo una vita così piena di dolori, non render lieta almeno la morte? Certo questa è un bene per chi vi soggiace, ma possiamo noi augurarla ai nostri cari, per dover poi rimanere in vita a piangerli nel nostro desolato abbandono? E come ha potuto la natura disgiungere così violentemente tra loro le persone che si amano e permettere in chi sopravvive il dolore straziante nel ricordo dei cari estinti? Ma è vano chieder ciò alla natura: ella è indifferente e incurante del nostro male e del nostro bene (44-109).

Il canto, composto a Napoli, nell'inverno del 1834-5, comparve la prima volta nell'ediz. napoletana del '35 col n. XXX, che conserva anche nell'ediz. del '45.

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto

3 *donzella*. Le domande sono rivolte alla fanciulla morta effigiata sul bassorilievo.

4-5 *peregrinando*, ecc.: mettendoti in via abbandoni così giovane (*per tempo*) il tetto paterno (*patrio*)?

6 *lieti*: del tuo ritorno.

7 *Questi*: i tuoi cari.

A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo,
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.
Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lúgubri suoi lampi il ver baleni;

13-7 *nè già potria* ecc.: io non potrei risolvere (*Fermare*), nè forse si sa tra gli uomini, se chi muor giovane, come te, debba esser chiamata cara o male accetta al cielo, se fortunata o misera. — " Nel poeta „, osserva lo ZUMBINI (II, p. 292), " la presente condizione d'animo è assai diversa dalla solita, da quella, cioè, in cui egli credeva che la morte nella giovinezza fosse un bene; e già, poco avanti, con la conforme sentenza di Menandro, significava il concetto sovrano del suo *Amore e Morte*. Ma qui dubita espressamente di quella sentenza: dubbio che nasceva appunto dal senso dell'anima, più incalzante che mai alla presenza di quel fior di giovinezza così miseramente perito „.

18-26 Risponde alle domande e ai dubbi espressi nei versi precedenti.

18-9 *al cominciar* ecc.: per te in sul primo fiorir della giovinezza è il fine della vita. — *giorno*: cfr. *Alla sua donna*. 17.

20 *L'aspetto*: la vista.

25-6 *ma pur chi mira*, ecc.: ma pur chi fra sè considera il tuo destino, di morir così giovane, non può fare a meno di sospirare e di compiangerti.

27-8 *Mai non veder* ecc.: Non nascere era per te la miglior cosa. — Sentenza ripetuta dai più alti ingegni di ogni tempo e dagli antichi specialmente, tra i quali si cita quel di Teognide: " Non esser nato ai terreni è di tutte La miglior cosa, e non mai dell'ardente Sole i raggi veder „ (nel *Fedone*, trad. da R. Bonghi). Ma pel L. la sentenza contiene ciò che di più vero possa dirsi sul destino umano. Con essa egli comincia a dar ragione del *forse* adoperato nel dir *beata* la morta fanciulla.

28 e segg. *Ma nata*: unisci con *Dileguarsi* del v. 38, e spiega: ma una volta nata, morire (*Dileguarsi*) nell'età (*al tempo*) in cui ecc.

29 *reina*: perchè gli dei diedero alla bellezza " eterno regno nelle genti „. *Ultimo canto di Saffo*, 51-2.

33-5 *e molto Prima* ecc.: e molto prima che l'esperienza faccia conoscere alla mente della giovinetta, tutta lieta di rosei sogni (*festosa*), l'infausta verità, i mali irreparabili della vita. Cfr. ciò

Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri;
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.
Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!

---

che il P. dice della fanciulla del *Sogno* ai vv. 26-9. — " L'atra Face del ver „ (*Alla primavera*, 12-3) con la sua *lugubre* luce disperde ogni illusione e speranza, e fa conoscere la trista realtà.

36-8 *Come vapore* ecc.: come si dilegua il vapore addensatosi (*accolto*) all'orizzonte per formare una nuvoletta che tosto vanisce senza levarsi su pel cielo (*Sotto forme fugaci*), la fanciulla morire quasi senza aver posto il piede sul cammin della vita, *così quasi non sorta*. Espressione questa che si riferisce a *donzella*, come anche il *Dileguarsi*, in quanto la fanciulla è paragonata alla nuvoletta che, non ancora distaccatasi dall'orizzonte (*non sorta*), *si dilegua*.

39-40 *E cangiar* ecc.: e chiudere nell'oscurità della tomba silenziosa i giorni dell'avvenire.

41-3 *Questo* ecc.: questo morire " quand'è il viver più dolce „, se alla ragione può apparire sorte felice, desta però un senso di profonda pietà anche nei cuori men facili a commuoversi.

44 e sgg. Fin qui ha parlato alla giovinetta; ora volge aspre rampogne alla natura crudele che crea gli esseri per distruggerli. Già dal 28 ott. 1828 il P. aveva lasciato nei *Pensieri* (VII, 348) la seguente definizione della natura: " Quando io dico: la natura ha voluto, non ha voluto, ha avuto intenzione ecc., intendo per natura quella qualunque sia intelligenza o forza o necessità o fortuna, che ha conformato l'occhio a vedere, l'orecchio a udire; che ha coordinati gli effetti alle cause finali *parziali* che nel mondo sono evidenti „.

44 *temuta*: pei mali che può fare. — *pianta*: pei danni che ha arrecato.

46-7 *illaudabil maraviglia*, ecc.: " i saggi colman di lode „ la natura, ma il L. la crede indegna (*illaudabil*) e l'ammira " per la sua pravità estrema „. (Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 149, nota), in quanto che ella partorisce e nutre gli esseri col solo fine di ucciderli. Cfr. *Palinodia*, 172, nota.

48-54 *Se danno* ecc.: se la morte immatura è male, perchè permetti che muoiano prima del tempo i giovani, senza colpa? se è un bene, perchè fai la morte terribile e inconsolabile, più di ogni altra sventura, tanto a chi muore quanto a chi resta?

55 e sgg. Dall'immaturo perire ora passa al morir dell'uomo in qualsiasi età, alla morte in generale.

55-7 *Misera ovunque* ecc.: infelice sempre la sorte dell'uomo, qualunque sia la mèta a cui tende, la parte da cui si

Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte

volge, l'espediente a cui ricorre per aver conforto. — Nei versi che seguono darà ragione dell'infelicità della *sensibil prole*, dell'" animal famiglia „.

58-60 *Piacqueti* ecc.: tu, o natura, hai voluto che la speranza giovanile fosse delusa non solo dalla morte, che spegne sotterra ogni dolce illusione, come toccò alla fanciulla, ma anche *dalla vita*, la quale, prolungandosi oltre la giovinezza, ne uccide la " cara compagna „, l'unico bene, la speranza medesima, e volge piena di mali.

61 *L'onda degli anni*: il corso, lo scorrer della vita. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 5-6.

62-3 *inevitabil segno,... immutata legge*: come mèta che non si può evitare,... come legge che non si può revocare.

65 *Le travagliose strade*: il cammin della vita, duro, aspro in ogni condizione. — *la meta*: la morte.

66-8 *colei Che* ecc.: la morte che, durante il corso della vita (*vivendo*), abbiamo sempre dinanzi al pensiero come cosa che dovrà certamente venire (*per certo futura*).

71-4 *Velar di neri panni*, ecc. Anche la morte, la " Bellissima fanciulla Dolce a veder „ è divenuta ora " quale La s dipinge la codarda gente „ (*Amore e Morte*, 10-2). — *d'ogni flutto*: d'ogni male di cui è piena *l'onda degli anni*. — *il porto*: la morte. Metafora simile è nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, dove quest'ultimo deplora " che si veggano gl'infelicissimi mortali temere più il porto che la tempesta „.

77-8 *che senza colpa*, ecc.: che ci fai nascere senza che abbiamo nessuna colpa, senza che nulla sappiamo (*ignari*) e senza che abbiamo chiesto (*volontari*) di vivere. — L'*abbandoni* ti esprime l'indifferenza e la noncuranza della madre natura che, dopo di averci prodotto alla vita, ci abbandona in balìa del tristo destino, senza provveder più alla nostra sorte. Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, questi dice alla natura: " T'ho io forse pregato di mettermi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo nè ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato „.

80-1 *A colui* ecc.: rispetto a colui che resta a piangere i cari estinti.

Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi, come, o natura, il cuor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,

81-6 *Che se nel vero*, ecc.: che se in vero, com'io credo fermamente, è invece sventura il vivere e fortuna il morire, chi con tutto questo (*però*) potrebbe desiderare la morte de' suoi cari, come pur dovrebbe fare, essendo questa per loro minor male?

87-8 *Per dover* ecc.: per dover egli restar privo (*scemo*) di una parte di se stesso; giacchè i nostri cari ci appartengono, sono parte di noi medesimi. — Sul dolore dei parenti e degli amici per la perdita dei loro cari, così ragiona il P. nel VII dei *Pensieri* (222-3): " Tutti sono spinti dalla natura a piangere la morte dei loro cari, e nel piangerli non hanno riguardo a se stessi, ma al morto; in nessun pianto ha men luogo l'egoismo che in questo... Noi c'inteneriamo veramente sopra gli estinti... Noi piangiamo i morti, non come i morti, ma come stati vivi; piangiamo quella persona che fu viva, che vivendo ci fu cara, e la piangiamo perchè ha cessato di vivere, perchè ora non vive e non è. Ci duole, non che egli soffra ora cosa alcuna, ma che egli abbia sofferto quest'ultima e irreparabile disgrazia (secondo noi) di esser privato della vita e dell'essere.... In verità, se noi vorremo accuratamente esaminare quello che noi proviamo, quel che passa nell'animo nostro, in occasione della morte di qualche nostro caro, troveremo che il pensiero che principalmente ci commuove è questo: egli è stato, egli non è più, io non lo vedrò più. E qui ricorriamo colla mente le cose, le azioni, le abitudini, che sono passate tra il morto e noi; e il dir tra noi stessi: queste cose sono passate, non saranno mai più; ci fa piangere „. Cfr. anche ORAZIO, *Od.* II, 17, 5-8.

94 *Per la mondana via*: nel cammino della vita, nelle *travagliose strade*, v. 65.

96-7 *all'ore ai lochi* ecc. nelle ore e nei luoghi in cui era solito trovarsi con la diletta persona ridestar la memoria del tempo trascorso in comune. Cfr. ciò che il L. dice nel XIII dei *Pensieri* approvati, editi dal Ranieri, intorno all'" illusione nei dì anniversarî „. — Osserva lo ZUMBINI (II, p. 294): " Vede qui il dolore degli uomini tutti nel necessario staccarsi dai loro cari e dalla dolce vita, e lo descrive con tanta evidenza e forza di tinte, che le maggiori non ebbe, ritraendo il sovrano dolor del mondo, qual esso infierisce nei cuori più privilegiati „.

All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXIV.

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Anche qui, come nel canto precedente, la figura della donna scolpita sul suo avello, offre occasione al L. di considerare l'opera spietata e crudele della natura, che con la morte di lei distrugge la più fulgida bellezza corporea e insieme l'immagine sublime ch'ella desta in chi la contempla. La fanciulla dei versi precedenti era in sul primo fiorir della giovinezza e della speranza, simile alla giovinetta del *Sogno*, a Silvia Nerina; la donna qui è ritratta in tutta la pienezza e potenza delle sue forme, e ricorda *Aspasia*; ma la scena sulla quale furono collocate è la medesima, ed « è come il confine tra la vita e la morte, e dove questa concorre mirabilmente a crescere in noi l'amore di quella » (ZUMBINI, II, p. 289-90). — Guardando la donna effigiata nel suo sepolcro, il P. esclama: Fosti bella, quale ti raffigura quel simulacro marmoreo; ora giaci sotterra in polvere e in fango (1-19). Similmente la natura distrugge e converte in sozzo cadavere ogni umana bellezza, facendo insieme dileguare dalle menti dei superstiti quella sublime immagine che essi avevano formato contemplandola (20-38). O uomo, se tu sei sola materia, come puoi sorgere ad alti concetti? E se sei anche spirito, perchè i tuoi sentimenti e pensieri dipendono dalle mutazioni della materia? (50-6).

---

103 *l'amore*: l'amato, l'oggetto dell'amor suo.

107-9 *Ma da natura* ecc.: ma è inutile chiedere ciò alla natura: ella nelle sue operazioni (*atti*) è indifferente alla nostra sorte, e non si cura nè del nostro male, nè del nostro bene. — " Ora sappi „, dice la Natura all'Islandese nel noto dialogo, " che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità „.

Il canto, composto, come il precedente, a Napoli nell'inverno del 1834-5, comparve la prima volta nell'ediz. napoletana del '35 col numero XXXI, che conserva anche nell'ediz. del '45.

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

---

1 *Tal fosti*: Fosti realmente così bella, quale ti raffigura il ritratto. Vedine la descrizione a parte nei vv. 7-16.

2-7 *Su l'ossa* ecc: Il simulacro, mesto ricordo della passata (*scorsa*) bellezza, che nella rigida immobilità del marmo (*Immobilmente*) s'erge sovra l'ossa e la polve (*fango*), sta muto, mirando il rapido trascorrere dei secoli (*dell'etadi il volo*), per custodire soltanto la memoria della persona morta e il dolore suscitato dalla sua perdita (*solo custode di memoria e di dolor*). — Quell'effigie nella sua marmorea rigidezza, nella sua perenne immobilità è un simulacro *collocato invano*: non ha più il palpito della vita, il sorriso della bellezza viva, le leggiadre movenze d'un giorno.

7-16 Il ritratto della mirabile bellezza corporea, ora disfatta, ma un giorno nella pienezza e potenza delle sue forme, ci fa rammentare, come fu detto, quello di *Aspasia*.

9-12 *ond'alto Par*, ecc.: dal quale appare trabocchi il piacere più intenso (*alto*), come liquido da un'urna ricolma.— *quel collo* vivamente desiderato richiama il " niveo collo „ di *Aspasia*, 23.

13 *ove fu porta*: quando fu offerta.

14 *gelida*: per la commozione; così il *dolce sguardo* faceva *tremare*, v. 7.

15 *onde*: pel quale.

16 *Visibilmente*: la commozione che produceva quel seno desiato, era così forte, che scolorava il viso in modo visibile.

17-8 *Furo alcun tempo*: vissero già un tempo, per alcun tempo; ed anche per breve tempo, per qualche tempo. PETR., CXIX, 95-6:

> Amate, belle giovani e leggiadre
> Fummo alcun tempo;

dove l'*alcun tempo* è dichiarato dal L. " già un tempo; già per alcun tempo „. Cfr. *Aspasia*, 62. — *fango Ed ossa*: ripetizione efficacissima della frase del v. 2.

19 *Vituperosa e trista*: turpe e dolorosa.

20-38 Come la bella persona della donna scolpita sul monumento è fatta ossa e fango, così tutte le altre sembianze che sulla terra rendono più vera l'immagine del cielo, domani la natura abbatterà sfasciandole e convertendole in un sozzo cadavere, e insieme dile-

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi, d'eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;

guerà dalle menti l'" amorosa idea „, che ogni angelico aspetto suscita in chi lo contempla e lo ammira.

20 *il fato*: la natura, " che per uccider partorisce e nutre „, come disse nel canto precedente (v. 47); e la ragione che muove la natura ad operar questo scempio, è per noi *misterio eterno*, v. 22.

21 *Qual*: qualunque.

24 *fonte*: origine, cagione. Anche *Nelle nozze della sor. Paol.*, 47-8, chiamò la bellezza femminile " d'alto affetto Maestra „.

25-31 *e pare, Quale* ecc.: e quasi fosse splendore irraggiato (*vibrato*) da un essere divino (*Da natura immortal*) sul deserto della vita mortale (*su queste arene*), sembra che dia all'uomo (*pare... Dare al mortale stato*: alla condizione umana) la visione (*Segno*: indizio, immagine) e la promessa sicura di sorti (*fati*) sovrumane, di plaghe (*regni*) fortunate, di mondi felici (*aurei*). — Già altrove significò il concetto che la bellezza femminile suscita sull'arido suolo della vita il miraggio di una celeste felicità. Cfr. *Aspasia*, 26-8 e *Il Pensiero dominante*, 100-6.

32 *per lieve forza*: per morte.

36-8 *E dalle menti* ecc.: e col tramutarsi dell'angelico sembiante, si dilegua ad un tempo (*insieme*) dalle menti quella meravigliosa immagine (*Ammirabil concetto*), che era suscitata da quell'aspetto.

39-49 Come nella musica una semplice dissonanza basta a guastare i mirabili effetti che la musica produce sulla fantasia e sul sentimento, così una lieve alterazione della materia distrugge subito la meravigliosa immagine, che un angelico aspetto femmineo aveva suscitata nella mente dell'uomo. — Il L. era appassionatissimo della musica. " La musica „, scriveva nell'aprile del 1820 a Brighenti, " se non è la mia prima, è certo una gran passione e dev'essere di tutte le anime capaci di entusiasmo „. Già nell'*Aspasia* (68 e seg.) aveva tolto dalla musica un bellissimo paragone per significare gl'indicibili moti e i deliri che la bellezza muliebre desta in chi l'ammira.

40 *altere*: superbe; così " superba „ ha detto in *Aspasia* la *visione* che " Da soave armonia quasi ridesta „, gli sorge nell'anima, al ricordo di lei.

41 *vago*: errante.

42 *natural*: sua propria. — *dotto*: sapiente, eseguito a perfezione.

Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito nuotator per l'oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggieri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXXV.

PALINODIA.

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Palinodia o ritrattazione è chiamata questa epistola, perchè ritratta o, per dir meglio, finge di ritrattare le dottrine e i sentimenti dell'autore, come egli fece, nella prosa, in persona di Tristano nel noto *Dialogo* che ha molta affinità con questo canto. Essa è una satira urbana e grave, in cui il P. mette in canzonatura le ardenti speranze nel progresso morale e civile dei

---

43-4 *per mar* ecc.: ricorda il verso dell'*Infinito* " E il naufragar m'è dolce in questo mare „.

49 *Torna*: si converte, si muta. DANTE, *Inf.*, XXVI, 136:

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto.

50-6 Il raffronto tra la bellezza della donna viva e l'orrore di lei cadavere e scheletro, porta il P. a questo dilemma, che serve di conchiusione: se l'uomo non è che materia, come può sorgere agli alti concetti che ispira la bellezza? e se, oltre ad esser materia, è anche spirito, perchè la lieve forza delle cause fisiche, formando e deformando la corporea bellezza, suscita e annulla questi alti concetti? *Misterio eterno Dell'esser nostro* si potrebbe rispondere col poeta stesso; ma egli in quel *mistero* vede piuttosto l'opera spietata e crudele della natura, o quella necessità onde siamo tutti infelici, senza potercene rendere conto alcuno.

50 *Natura umana*: o uomo.

52 *polve ed ombra*: ORAZIO (*Od.*, IV, 17): " pulvis et umbra sumus „. — *tant'alto senti*: sorgi a sentimenti così alti.

56 *basse cagioni*: le mutazioni della materia, come il fiorire e il venir meno della bellezza onde si destano e si annullano quei *degni* (alti) *moti e pensieri*. (v. 53).

popoli, la fede vivissima nel perfezionamento della società e nella redenzione politica della patria, onde erano animati i discorsi degli amici suoi di Firenze, specie di quelli che componevano la brigata dell'*Antologia*. L'eco di quei discorsi pieni d'ottimismo e riboccanti d'enfasi sonora giungeva come un insulto al cuore disingannato del poeta che disperava omai di tutto e non ne poteva più della vita; mentre sempre più lo tediavano le esortazioni e i consigli che taluno veniva dandogli, con maggiore o minore prudenza, perchè volgesse l'arte sua a più nobile intento. Diede allora sfogo al suo sdegno usando l'arme dell'ironia e della satira, che riprendono e svolgono ciò che la lirica doveva cantare nell'inno di *Arimane*: «Il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi, e spera perfezione. Ma l'opera tua rimane immutabile». E a questo concetto, in cui si assomma tutta la dottrina del L., egli torna spesso, lasciata l'ironia della satira, quasi sentisse tratto tratto il bisogno di togliere di sopra a quel volto disfatto dal dolore la maschera della commedia che s'era sforzato d'indossare.

Ero in errore (dice il P., fingendo di ricredersi), quando stimava infelice la vita e sciocco sopra gli altri il nostro secolo; ora finalmente, leggendo nei caffè le gazzette, ho riconosciuto le dolcezze del destino mortale e il senno operoso de' miei tempi (1-37). Il nostro secolo sarà il secolo d'oro; e se anche certe lievi reliquie del passato, come le ingiustizie, gli odî, le guerre e via dicendo, continueranno ad affliggere il genere umano nella beata età che sorge, questa avrà in compenso beni molto maggiori, come vesti più delicate, suppellettili più eleganti, comunicazioni più rapide, illuminazione a gaz e tutti i comodi della vita esteriore (38-134). Fortunati quelli che nascono ora: essi godranno, con le dolcezze che son per procurare le industrie, anche i vantaggi della statistica, e sapranno quanto sale, quanta carne e farina consuma il villaggio in un mese (135-53). Cerchino pure i sociologi di migliorare e perfezionare con riforme la società: questa, come ogni singolo individuo, sarà sempre infelice per l'opera a cui è capricciosamente intenta la natura che crea e distrugge di continuo (154-207). E di che può vantarsi la filosofia, se le dottrine si succedono alle dottrine, il pensiero si muta da sistemi a sistemi opposti col mutare dell'anno, e dai tempi antichi ai nostri siamo allo stesso punto? (208-26). Uno de' tuoi amici, o Gino, consigliò anche me di lasciar da parte i miei propri affetti e di cantare i bisogni del secolo e le speranze di nuove sorti già prossime ad avverarsi: scoppiai allora dalle risa, essendo il mio orecchio disavvezzo dal suono di questi nomi; ma

ora mi ravvedo dell'errore commesso, e lasciando da parte i bisogni del secolo, a cui provvedono i mercati e le officine, canterò la speranza nei destini della patria, di cui abbiamo un pegno visibil nella barba dei giovani carbonari (227-59). Salve, o barba, segno apportatore di salute e di aurora della famosa età che sorge. All'ombra de' tuoi peli crescerà l'Italia e l'Europa, e il mondo riposerà sicuro; e voi, bambini, non abbiate paura degli ispidi volti dei padri, chè vi è serbata la gioia di vedere tutti gli uomini felici e le barbe ondeggiar lunghe due spanne (260-79).

L'epistola, composta a Napoli fra la primavera e l'estate del 1835, fu pubblicata nell'ediz. napoletana del '35 col n. XXXII, che mantiene anche nell'ediz. del '45.

METRICA. — Endecasillabi sciolti.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale

1-4 *Errai*, ecc.: Mi sono di molto ingannato nell'aver per parecchio tempo creduta la vita *misera* e *vana*, e nell'aver reputata la presente età (*La stagion ch'or si volge*) sciocca (*insulsa*) più delle altre. Gino Capponi, intimamente stretto con la brigata dell'*Antologia* in Firenze nella propaganda civile e nell'intento di volgere quel periodico al perfezionamento della società, non poteva certo approvare la disperata dottrina del Leopardi. Egli era quindi un ingenuo (*candido*) agli occhi del P. che dileggiava le idee di progresso e i loro principali fautori, giacchè *candore* ci voleva, per chi cantava Arimane, ad aver tanta fiducia nella immancabile perfezione dell'umana società. Tuttavia anche il Capponi si lasciò un tantino prendere da quegli sconforti, che il L. sentiva vivissimi e che avrà manifestati all'amico in uno dei loro famigliari colloqui, circa le troppo ardite speranze che nutrivano i loro amici del circolo fiorentino. Questa sfiducia nel progresso civile ed economico dei popoli, " questa diffidenza dei lumi mi serpeggiava da lungo tempo nell'animo „, scriveva il Capponi medesimo al Confalonieri fin dal 16 aprile 1821, e gli perdurò anche dopo, come attesta il rimprovero che gli moveva il Colletta in una lettera del 3 dicembre 1827 (cfr. G. MAGGI, *La Palinodia di G. L. e l'ottimismo del tempo* in *Rivista d'Italia*, VIII, 12). Sembra perciò che l'epiteto *candido*, se pur ha una tinta di scherzosa ironia, non intenda schernire in modo particolare l'ottimismo del Capponi, a somiglianza di un celebre romanzo di *Voltaire*, in cui l'autore impose tal nome al suo protagonista (*Candide ou l'Optimisme*) perchè " il avait le jugement assez droit avec l'esprit le plus simple „, facendolo così il principal segno agli strali della sua ironia. — Gino Capponi di Firenze (1792-1876), letterato e mecenate generoso e giudizioso dei letterati, scrisse con rettitudine costante di criterio sopra argomenti svariati di storia, di politica, di pedagogia, di filologia, e ci ha lasciato, oltre a un copioso epistolario importantissimo, una ben meditata e bene scritta *Storia della Repubblica di Firenze*. Grazie al Capponi e a Gian Pietro Vieusseux, ginevrino, il quale fondò in Firenze un gabinetto di lettura, onde nacquero l'*Antologia* e, più tardi, l'*Archivio stor. ital.*, Firenze e la Toscana diventarono tranquillo e laborioso centro di studî letterarî e d'indagini storiche, che han preparato l'odierno generale rinnovamento di queste discipline.

4-13 L'idea da cui più aborriva il L. era quella della nativa grandezza dell'uomo. Egli non cessò mai di proclamare la nullità della nostra specie. " Due

L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall' Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso

---

verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo morte „ (*Pens.*, VII, 462, 16 settembre 1832. Cfr. anche il *Copernico*). Perciò egli guardava con sorriso di scherno questa *beata prole mortal* (e nota l'efficace contrapposto dei due epiteti); ma i suoi scritti (*la mia lingua*) parvero a molti *intollerandi*, suscitarono lo sdegno e il biasimo di parecchi, che attribuirono la filosofia leopardiana alle infelici condizioni dello scrittore recanatese. E fu opinione che molto gli dispiacque, contro la quale protestò nella lettera del 24 maggio 1832 a Luigi De Sinner, quando l'Henschel la espresse in un articolo, pubblicato il mese precedente nell'*Hesperus* di Stuttgard. " Avant de mourir „, scriveva il L., " je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à detruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies „.

7-13 *Fra maraviglia* ecc.: La nobile stirpe umana (*l'alta progenie*), stupita e sdegnata (*Fra maraviglia e sdegno*) de' miei giudizî, rise dal mondo felice (*Dall'Eden*: dal paradiso) in cui vive, e per darsi ragione della mia dottrina disse che io ero abbandonato (*negletto*) dagli uomini e dai parenti o sventurato (*mal venturoso*), incapace di godere i piaceri o ignaro di essi (*inesperto*); disse che io credevo la mia sorte (*fato*: infelicità) comune a tutti, e la specie umana partecipe (*consorte*) de' miei mali. — Nel *Dialogo di Tristano e di un amico*: " sentendo... dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva *essere effetto d' infermità* o *d'altra miseria mia particolare*, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi ecc. „.

13-25 *Alfin* ecc.: Finalmente leggendo i giornali nei caffè, mi sono ricreduto circa la mia opinione sull' infelicità della vita umana. — Il P. mette qui in ridicolo la vita dei caffè, la sapienza che tutti i giorni le gazzette diffondono e che si rispecchia nelle discussioni dei frequentatori.

14 *onorato*: che dà onore a chi lo emette.

16 *grido Militar*: le ordinazioni date e ripetute in tono energico vibrato. E che ironia in quel *Militar*!

19 *giornaliera*: quotidiana. — Nel *Dialogo* sopra citato l'amico domanda a Tristano: " Pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose... quello che ne pensano i giornali? „ E Tristano, sotto la persona del quale si nasconde l'autore, risponde: " Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente „.

21-2 *La pubblica* ecc.: prima aveva stimata la vita misera e vana; ora riconosce la felicità universale e i piaceri che son proprî della condizione umana (*Del destino mortal*; e così *Stato* al v. 23).

Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa. Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo ormai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci;
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:

---

25 *Come nulla* ecc. È parodia, nota lo Straccali, del petrarchesco (Son. *Quel rosignuol* ecc.): " Come nulla quaggiù diletta e dura „.

26-34 Ora mostra correggersi anche dell'altro vecchio e preteso errore, affermando essere piena di virtù, di senno e di sapienza la presente età che prima aveva giudicata *sopra l'altre insulsa*.

29-34 *Da Marrocco al Catai*: da ponente a levante (*Catai*: Cina). — *dall'Orse al Nilo*: da settentrione a mezzodì. — *Boston*: città degli Stati Uniti. — *Goa*: capoluogo dei possedimenti portoghesi sulla costa di Malabar: e questa designazione per dire che anche le più remote parti del mondo sono sulla via del progresso e corrono affannosamente (*ansando*) in cerca dell'alma felicità. — *boa*. " Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri „ (Nota del L.).

35 *fogli*: giornali.

38 e segg. Proseguendo nel suo tono scherzoso, il P. che si è ricreduto del suo errore e ha affermato esser piena di senno operoso la generazione presente, ora proclama che la sua età è il secolo d'oro.

38 *volgono*: filano la vita del secolo, estendendo la leggenda mitologica delle tre Parche che filano la vita umana. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 41-4.

42 *Universale amore*. Il L. non credeva che si potesse sostituire all'amor di patria l'amore universale, e chiamava un " sogno „ quello che oggi si dice cosmopolitismo, e che per lui era " la teoria di non far bene a nessuno „ (*Pens.*, II, 240, 4 aprile 1821). Qui poi per amore universale intende " l'amore, sognato da molti filosofi, non solo di tutti gli uomini, ma di tutti i viventi e, quanto si possa, di tutto l'esistente „, ch'egli giudicava " cosa contradittoria alla natura, che ha congiunto indissolubilmente all'amor proprio una qualità esclusiva; per cui l'individuo si antepone agli altri e desidera esser più felice degli altri, e da cui nasce l'odio, passione così naturale e indistruggibile in tutti i viventi, come l'amor proprio „. (Ivi, 248; citato dal Tambara.)

44-5 *tipi*: caratteri tipografici; ma qui le opere stampate, i giornali. — *cholèra*. Tra i varî mezzi che dovranno stringere gli uomini in fratellanza, v'è anche il cholera, che diffondendosi tra i popoli e propagandosi per i paesi più

Nè maraviglia fia se pino e quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma

---

lontani fra loro, diverrà esso pure vincolo di unione e di amore universale. L'epidemia scoppiò in Francia nel '32 e il 31 agosto di quell'anno Giacomo scriveva alla sorella Paolina: " L'altra sera parlai colla Commissione medica mandata da Roma a complimentare il cholera a Parigi, la quale ci promette la venuta del morbo in Italia: predizione di cui ridono i medici di qui, perchè non ci credono: ed io rido con chi crede e con chi non crede „. La malattia fece la sua prima comparsa nell'inverno del 1836-7, a Napoli, dove si trovava il P.

47 *Suderà* ecc.: come nel secolo d'oro, quando gli alberi stillavano miele e latte. Cfr. Ovidio, *Met.*, I, 111-2.

48 *danzerà*: come quando Orfeo al suono della sua lira traeva dietro a sè le piante e i sassi. Cfr. Orazio, *Od.*, II, 12, 7-12.

48-52 *Tanto la possa* ecc.: I prodigi dell'età dell'oro si ripeteranno per opera della chimica e della meccanica: quella per mezzo dei lambicchi e delle storte distillerà dalle piante il miele e il latte; questa, in virtù delle macchine, emulatrici del cielo nel far portenti, imprimerà alle cose movimenti automatici. Nella *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, chiama il suo secolo " l'età delle macchine, non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita „.

55-7 *Ghiande* ecc.: La nuova età dell'oro non sarà però in tutto eguale all'antica: questa " Fe' savorose con fame le ghiande „ (*Purg.*, XXII, 149); quella le sdegnerà, se la miseria non sforzerà l'uomo (*la terra*) a cibarsene; ai tempi di Saturno " non galeae, non ensis erant. Sine militis usu Mollia securae peragebant otia gentes „ (*Met.*, I, 99); ai tempi nostri si abuserà delle armi più di prima. — Che guadagno trae l'uomo da tanti studî e da tante invenzioni? Aumenterà la sua miseria e " nel tempo stesso distruggerà in sè la facoltà di provare, almeno durevolmente, i piaceri naturali „ (*Pens.*, VII, 111).

58-9 *contenta A polizze di cambio*: contentandosi di carta per moneta.

59-61 *caro*: odiato. Nota la forte ironia che si ripete in quel *generosa*.

62-3 *l'altra riva*: l'America settentrionale, costituitasi *di fresco* in stato civile.

64-8 *sempre che* ecc.: ogni volta che

Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange

---

una causa d'interesse, come una inevitabil (*Fatal*) cagione determinata dal desiderio di pepe e di cannella o di altro aroma o di zucchero (*melate canne*) o di qualsiasi altro motivo che ridondi a guadagno (*ch' ad auro torni*), insomma ogni qualvolta una questione economica o commerciale spinga in campo l'una contro l'altra (*Contrarie*) le nazioni, che in virtù dell'*amore universale*, dovrebbero tenersi come sorelle (*fraterne schiere*) e formare una sola famiglia umana.

69 Da questo punto al v. 96 il P. lascia del tutto l'ironia. Osserva a questo proposito lo Zumbini (II, p. 274): " Le impressioni ch'ei riceveva dalla vita non erano quelle che sogliono avere i veri poeti satirici. In lui tutto si convertiva in dolore: lo spettacolo della società e della natura, il commercio con gli uomini, l'esercizio delle proprie facoltà, e persino, come disse egli medesimo, la contenzion del pensiero: dolore il chiudersi in sè, l'uscir di sè, tutto il vivere stesso. Di che seguiva che il riso e la celia, anche quando più ne avesse ragione, erano in lui sempre men forti e men duraturi dei sentimenti seri e melanconici. Per la stessa ragione il dolore gli veniva più felicemente espresso nella sua forma immediata, che non in quella indiretta dell'ironia e della satira, e il comico, per quanto cercato e, fino a un certo punto, sentito, difficilmente passava intero dalle sue intenzioni alla sua arte e alle cose che si era proposto di schernire „.

69-75 *Valor vero* ecc.: Gli uomini veramente capaci, modesti, leali (*fede*) e amanti del giusto (nota l'astratto per il concreto), sempre, in qualunque reggimento di popoli (*Pubblico stato*), o si terranno del tutto estranei (*alieni*) e lontani dalle pubbliche faccende, ovvero saranno in tutto sfortunati, oppressi (*afflitti*) e vinti; perchè natura volle (*diè*) che essi in ogni tempo fossero sopraffatti. Nei *Pensieri* approvati (CX) così il L. scrive: " È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliano molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore „.

75-7 *Ardir protervo* ecc.: I mediocri sfacciati e disonesti trionferanno sempre, destinati a sormontare (*galleggiar*).

78-80 *Imperio e forze*, ecc.: Chi tra questi mediocri (*chiunque*) avrà potenza e forza, quanto più tu voglia o unite o divise, ne userà a fin cattivo (*Abuserà*: transitivo) e sotto qualunque titolo (*nome*).

81 *in adamante*: sul diamante; legge immutabile, infrangibile (cfr. *admanteus, admantinus* da ἀδάμας: ferro, acciaio).

82 *fulmini*: energie elettriche. — *Volta*: Alessandro Volta (1745-1827), il famoso inventore della pila. — *Davy*: Humphry Davy di Penzance (1778-1829), celebre fisico e chimico, che primo produsse l'arco voltaico, scompose l'acqua con la pila, e inventò la lampada di sicurezza chiamata dal suo nome.

84 *con un Gange*: con un gran fiume.

Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
  Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,

88 *i mondi*: le stelle, la natura tutta.

89-90 *al vero onor seguaci* ecc.: il vero onore sarà perseguitato dalla calunnia ecc.

90-6 *cibo de' forti* ecc.: il debole sarà eternamente vittima (*cibo*) dei forti, il mendico affamato (*digiuno*) sarà sempre adulatore (*cultor*) e schiavo dei ricchi, in qualunque ordinamento civile, in qualsivoglia parte della terra (*o presso o lungi Sien l'eclittica o i poli*), finchè la terra (*il proprio albergo*) non scompaia e non si oscuri il sole (*la face del dì*).

97 e sgg. Tornando al suo fare ironico e canzonatorio, chiama *lievi reliquie* i mali morali descritti, avanzi dell'età trascorsa, ma così insignificanti che non turberanno punto la felicità del secolo d'oro che sorge; mentre poi annunzierà beni di gran lunga superiori ai primi (*gravi*), come le comodità della vita esteriore e i vantaggi materiali che sono per apportare le industrie e le applicazioni delle scienze sperimentali.

100-2 *Perchè mille discordi* ecc.: perchè la società umana ha in sè stessa, per propria natura, mille tendenze (*principii*) e parti discordi e repugnanti fra loro: cioè, se le infinite passioni che muovono gl'individui, sono discordi e repugnanti fra loro, necessariamente anche le parti della società sono in guerra l'una con l'altra.

102 *e por quegli odii* ecc.: e a distruggere gli odi che dissolvono la società, a comporre il dissidio che procede dalla discordia e dalla repugnanza delle tendenze e delle parti.

105-7 *e non varrà*, ecc.: e non varrà al nostro secolo alcun patto, nè alcun giornale, per quanto saggio o (*nè*) possente. — *patto*: statuto o *patto sociale*.

112 *fabbri*: artigiani.

Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti

119 *menstrua*: mensile, destinata cioè a cambiare spesso secondo il capriccio della moda.

125-8 *e sotto l'ampie* ecc. Accenna al *tunnel* sotto il Tamigi, fra Wapping e Rotherhithe, per entro il quale corre il vapore.

128 *Illuminate*. Allude all'illuminazione a gaz, " quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio „ (*Il Copernico*).

129 *benchè sicure al pari*. " Tanto a Bologna nel 1826, quanto a Roma nell'inverno del 1831-32 il Leopardi deplorava la poca sicurezza delle strade, e, dovendo uscire di sera, si guardava *con una prudenza ammirabile*. V. le lett. del 3 luglio 1826, e 23 marzo 1832 „ (PIERGILI).

132 *suddita*: secondaria.

136 *Miagolanti*: che vagiscono; termine dispregiativo.

141-5 *Quanto peso di sal*, ecc. Schernisce la Statistica e le Scienze Economiche, che cominciavano allora a prendere un grande sviluppo, e delle quali pure sarcasticamente dice nel *Dialogo di Tristano*: " Ma viva la Statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che

In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre

---

sempre fu segno ottimo, come sapete „. E già sino dal 1828 non sapeva comprendere come " la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica „ parendogli che il " dilettevole sia utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile più veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero poco alla felicità vera degli uomini „. *Lett.* al Giordani, 24 luglio 1828.

145-53 *quando, per opra* ecc. Costruisci: *quando le gazzette, anima e vita dell'universo, e unica fonte* ecc., *impresse a milioni in un secondo per opera di possente vapore, copriranno il piano* ecc. — *late*: spaziose, vaste.

154 e sgg. Lasciando di nuovo l'ironia, dimostra come dall'opera capricciosa della natura, che fa e distrugge, dipenda l'infelicità necessaria degli individui e dei popoli.

158 *è volto*: volge l'opra, imprende.

161-2 *quantunque D'alto* ecc.: quantunque, a chi la contempli, appaia di mirabile fattura.

164 *Le parti sciolte* ecc.: impiegando le parti dell'opera distrutta a formarne un'altra. — Nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* dice che la forza della natura " non resta mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che essa continuamente forma, essa altresì le distrugge, formando della materia loro nuove creature „. — Ricorda

> I miserandi avanzi che Natura
> Con veci eterne a sensi altri destina,

come dice il Foscolo (*Sepolcri*, 95-6; cfr. anche *Ultime lettere*, 13 maggio 1793).

165-9 *E indarno* ecc.: E l'uomo (*il mortal seme*) mettendo in opera (*oprando*) in mille guise tutte le virtù dell'intelletto e tutte le forze del corpo, si mostra indarno sollecito (*accorre*) a preservare se stesso e ogni altra cosa (*altro*) dalla capricciosa e crudele mutazione (*Dal gioco reo*), e la ragione onde la natura forma e distrugge gli esseri, sarà sempre occulta (*chiusa*), sarà " misterio eterno dell'esser nostro „. (*Sopra il ritratto* ecc., 22-3).

Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;

---

170 *invitto*: invincibile, caparbio. " La natura è come un fanciullo: con grandissima cura ella si affatica a produrre e a condurre il prodotto alla sua perfezione, ma non appena ve l'ha condotto, ch'ella pensa e comincia a distruggerlo, a travagliare alla sua dissoluzione. Così nell'uomo, così negli altri animali, ne' vegetabili, in ogni genere di cose. E l'uomo la tratta appunto com'egli tratta un fanciullo: i mezzi di preservazione impiegati da lui per prolungar la durata dell'esistenza o di un tale stato, o suo proprio o delle cose che gli servono nella vita, non sono altro che quasi un levar di mano al fanciullo il suo lavoro, tosto ch'ei l'ha compiuto, acciò ch'egli non prenda immantinente a disfarlo „ (*Pens.*, VII, 335).

172 *Distruggendo* ecc. Secondo il P., " il fine della natura universale è la vita dell'universo, la quale consiste ugualmente in produzione, conservazione e distruzione dei suoi componenti, e quindi la distruzione di ogni animale entra nel fine della detta natura almen tanto quanto la conservazione di esso, ma anche assai più che la conservazione, in quanto si vede che sono più assai quelle cose che cospirano alla distruzione di ciascuno animale che non quelle che favoriscono la sua conservazione „ (*Pens.*, VII, 53-4).

173 *Indi* ecc.: Per questa eterna opera di formazione e di distruzione della natura un numero vario ed infinito ecc.

180 *indefatigata*: senza che essa natura per questo si affatichi e si stanchi mai.

181 *empia madre*. " La natura, per necessità della legge di distruzione e riproduzione, e per conservare lo stato attuale dell'universo, è essenzialmente, regolarmente e perpetuamente persecutrice e nemica mortale di tutti gl'individui d'ogni genere e specie, ch'ella dà in luce; e comincia a perseguitarli dal punto medesimo in cui gli ha prodotti „ (*Pens.*, VII, 419). E nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, questi dice a quella: " Mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue, che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli, e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere „.

182-5 *spirto gentil*: il Capponi. Anche questo appellativo, come il *candido* del v. 1, è una lieve canzonatura. — *miserie estreme* ecc.: queste supreme miserie, la vecchiezza e la morte, che colpiscono la condizione umana, cominciano ad esser preparate al bambino fin da quando il suo labbro succhia il latte materno (*preme*). — Nel *Dialogo* citato la vecchiezza è detta " cumulo di mali e di miserie gravissime.... preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciul-

Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro

lezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa „.

191-7 *non altro in somma* ecc.: ogni essere (*Ogni nato*: chiunque nasca) sarà sempre infelice, non solo negli ordinamenti e consuetudini (*modi*) civili, ma in tutte le altre forme (*parti*: condizioni) dell'esistenza, e per la sua natura immutabile (*Per essenza insanabile*) e per la legge universale di tutto il creato (*che terra e cielo abbraccia*). — Con questi versi può dirsi che la palinodia vera finisca di un tratto. " Al riso „, dice lo Zumbini (II, p. 277), " il nostro autore non regge lungamente; non sa fingersi gaio per tutto il tempo necessario a compiere la sua dipintura comica; onde avviene che, gettando a un tratto la maschera, combatte a viso aperto e a colpi di spada ciò che aveva incominciato e avrebbe dovuto seguire a combattere con ben altri modi „.

197-207 *Ma novo* ecc. Riprende l'ironia, per deridere le riforme di coloro che miravano a migliorare la società. " Cosa certa e non da burla si è, che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo, e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero; e più ancora difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, *des malheurs de chaque être un bonheur général* (Voltaire, *Épitre sur le désastre de Lisbonne*). Non si comprende come dal male di tutti gl'individui senza eccezione, possa risultare il bene dell'universalità; come dalla riunione e dal complesso di molti mali e non d'altro, possa risultare un bene „ (*Pens.*, VII, 105). — *L'uomo obbliando*: dimenticando i singoli. " Rido della felicità delle *masse*, perchè il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice composta d'individui non felici „ (*lett.* alla Targioni, 5 dicembre 1831). — *pamphlets*: opuscoli; vocabolo inglese. — *il civil gregge*: così chiama la società umana che accoglie e ammira *tal portento*, che nessuno ha ancora dimostrato vero (*dichiarato*) nè spiegato. Nota l'antitesi tra *civil* e *gregge*: il pecorume che pretende di esser civile.

208-26 Schernisce qui la filosofia del

Filosofar, che sapienza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri scherni, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura

---

suo tempo, che dal sensismo del secolo precedente si era volta allo spiritualismo teologico, sorto in Francia dopo la restaurazione del 1815. Cfr. in proposito la nota ai vv. 54-6 de *La ginestra*.

220 *Il concorde sentir*: una concordia d'idee che ha la durata di un anno, *anzi dell'anno che si svolge*, che corre.

220-4 *con quanta cura* ecc.: volendo conformare il proprio sentire a quello che i più mostrano d'avere quest'anno (*a quel dell'anno*), e che sarà interamente mutato (*difforme*) l'anno successivo, noi dobbiamo badare con ogni cura (*con quanta cura ci conviene fuggir*) che non sieno mai menomamente disformi (*che non sien mai diversi d'un punto*); vale a dire ci è d'uopo che il sentir nostro concordi pienamente con quello che prevale quest'anno nelle moltitudini, e che sarà diverso col nuovo anno, onde dovremo noi pure cambiarlo.

224-6 *E di che tratto* ecc.: E quanto cammino innanzi (*di che tratto innanzi*) non ha fatto il nostro pensiero nella filosofia, se confrontiamo il nostro sapere d'oggi con quello di un tempo!

227-31 *Un già de' tuoi*. La persona a cui ha voluto qui alludere il L., è Nicolò Tommaseo, sebbene Gino Capponi, nella lettera del 1875 a Fedele Lampertico, pensi che il Nostro abbia voluto accennare ad Alessandro Manzoni. Col Tommaseo il L. non aveva buon sangue: le opinioni li dividevano in letteratura, in filosofia, in religione. Onde il dalmata si lasciò sfuggire contro il recanatese un atroce epigramma; e il recanatese anch'egli contro il dalmata non si ritenne dal fare epigramma, chiamandolo *un franco Di poetar maestro, anzi dottore, emendator di tutte scienze ed arti* ecc. Con queste mordaci parole il L. colpisce la varietà degli studi, o almeno, degli argomenti trattati dall'insigne poligrafo con quella versatilità, acutezza e perspicacia che, non ostante il severo giudizio del nostro P., furono veramente meravigliose.

232 *I propri affetti tuoi*. Al Vieusseux che lo aveva invitato a scrivere per l'*Antologia*, il 4 marzo del 1826 così rispondeva il L.: " Siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservare di continuo me stesso, cioè l'uomo in sè, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali,

Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova

---

con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare „.

238 *la matura speme*: la speranza di nuove sorti già prossime a compirsi. Lo Straccali, a confermare che qui si alluda al Tommaseo, ricorda che questi fu degli scrittori nostri che più mostrarono di aver fede e speranza nei destini dell'umanità e della patria, e riporta un passo dell'*Italia* che uscì nel 1835: " Chi dell'Italia dispera, forza è che disperi di tutta l'umanità, perchè i nostri sono i destini d'Europa „.

240 *quando*: poichè.

241 *profano*: dissueto, fatto insensibile per la disperazione.

243 *Di lingua* ecc.: " appena spoppata „, come commenta il L., che riporta qui il v. 88 di una canzone (CCCXXV) del Petrarca.

244-5 *ed al passato* ecc.: e prendo una strada contraria a quella seguìta fin qui, cioè faccio l'opposto di quello che feci pel passato.

246 *Chiaro*: fatto certo, persuaso; cfr. *Aspasia*, 82. — *vuolsi*: bisogna.

248-50 *così... vassi alle stelle*: Virg., *En.*, IX, 641: " sic itur ad astra „.

251-3 *al canto Del secolo* ecc.: non penso fare materia de' miei canti i bisogni del secolo. — *crescendo*: ha per soggetto *mercati* e *officine*.

256 *visibil pegno*: la barba, come spiegherà dopo.

257-9 *già, della nova* ecc. Costruisci: *il labbro e la guancia dei giovani già ostenta enorme il pelo, principio della nova felicità*. In quest'ultima parte del canto deride i Carbonari, che, contrariamente all'uso comune, portavano, quasi distintivo della setta, i baffi e la barba. Cfr. *Paralipomeni*, VI, str. 17:

> Il pelame del muso e le basette
> Nutrian folte e prolisse oltre misura,
> Sperando, perchè il pelo ardir promette,
> D'avere, almeno ai topi, a far paura.
> Pensosi in su i caffè con le gazzette
> Fra man, parlando della lor congiura,
> Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
> Cantando arie sospette ivano a schiere.

Il poeta che giovanetto aveva gridato " l'armi, qua l'armi! „ e che poscia ancora tanto aveva sperato nella redenzione della patria, ora, perduta ogni

Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXVI.

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

Anche in questo canto, come nel *Passero solitario* che molto gli somiglia nel disegno, la realtà esteriore, dice bene il Mestica, « non è che un tenue velo alla realtà intima di quell'anima sconsolata ». Gli aspetti della natura e della vita sono per un momento ravvicinati fra di loro, per poi derivarne i contrasti tra l'una e l'altra, e farci sentire quanto più tristo e desolato sia il destino dell'uomo in confronto alle vicende del mondo esteriore. — Tramonta la luna e lascia la notte nelle

---

fede e anche la speranza nell'avvenire, amaramente sorride a quelle barbe che vede " ondeggiar lunghe due spanne „, schernisce quei " barbati eroi „ che giudica ragazzi vanitosi, buoni a parole soltanto; ma il suo sarcasmo è singulto, è sempre dolore.

260 *segno salutare*: la barba destinata a portar salute.

266 *maschia*: non per virili propositi, ma perchè barbuta.

272-3 *o prole infante*, ecc.: si volge ai bambini, destinati a vivere nell'età dell'oro; cfr. il v. 135 e segg.

276 *di cotanto favellare*: delle tante e vane chiacchiere.

tenebre; così tramonta la giovinezza e lascia la vita abbandonata, oscura, senza speranza (1-33). Troppo sarebbe felice l'uomo, se potesse esser sempre giovine e non avesse il tormento della vecchiezza, il supremo dei mali (34-50). Alla luce scomparsa della luna seguiterà ben presto quella dell'alba e del sole; ma la notte che avvolge la vita, dopo che la giovinezza si è dileguata, continua fino alla morte e si perpetua nell'oscurità della tomba (51-68).

Il canto, come il successivo, fu composto intorno al '36 durante il soggiorno del Poeta nella villa di Torre del Greco, ma insieme con *La Ginestra* comparve per la prima volta dopo la morte dell'Autore, nell'ediz. del '45, dove porta il n. XXXIII.

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;

1-33 Intendi: *Quale scende la luna, Tal si dilegua la giovinezza.* Le due strofe racchiudono così una comparazione; il primo termine, cioè il tramonto della luna, è svolto nella prima stanza; l'altro, lo sparir della giovinezza, nella seconda.

1 *in notte solinga*: nella solitudine e nel silenzio della notte.

2 *inargentate*: è riferito a *campagne* e ad *acque*. Cfr. *Frammento* I, 8. Ricorda che il P. si trovava allora presso il golfo di Napoli.

4-8 *E mille vaghi* ecc.: e le ombre in lontananza in mezzo alle acque tranquille e per le campagne (*E* [*infra*] *rami e siepi e collinette e ville*) formano (*Fingon*) infinite immagini confuse (*mille vaghi aspetti*) e figure fantastiche (*ingannevoli obbietti*: le molteplici figure apparenti, non reali, prodotte in lontananza dal giuoco delle ombre).

9 *al confin del cielo*: all'orizzonte. Cfr. *Canto notturno* ecc., 80-1.

12 *si scolora il mondo*: dalla luce si passa alle tenebre.

13 *una*: una medesima, una eguale.

15 *Orba*: di luce, cieca.

17 *L'estremo albor*: l'ultimo chiarore; oggetto di *Saluta* (v. 19).

18 *gli fu duce*: " compagna alla via „, come disse della stella di Venere (*Alla*

Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,

primavera, 46); o " benevola ai viandanti „, *προσφιλὴς ὁδίταις*, come il L. chiama la luna nella II[a] delle *Odae Adespotae*, che compose al modo di Anacreonte.

20-2 *Tal si dilegua*, ecc.: allo stesso modo che sparisce la luna lasciando la terra nell'oscurità, così (*Tal*) sparisce la gioventù, lasciando la vita (*l'età*) altrettanto oscura (*tale*), cioè senza speranze.

23-4 *l'ombre* ecc.: le larve e gli aspetti delle gioconde illusioni, degli " ameni inganni „ (*Le ricordanze*, 77).

25-6 *Le lontane* ecc.: le speranze di un lontano avvenire che son conforto e sostegno dell'uomo (*mortal natura*). Cfr. Petr., CXXVII, 60-1: " i begli occhi... Ove la stanca mia vita s'appoggia „; e il L. spiega: " che sono conforto e sostegno della vita misera ".

28 *In lei* ecc.: Fissando lo sguardo nella vita (*In lei*) che ancora gli avanza; nell'avvenire.

29-33 *viatore*: l'uomo che resta nella vita, come il carrettiere sulla via, perduto in mezzo all'oscurità (*confuso*), giacchè gli si è spento il lume della giovinezza, e con esso si sono improvvisamente dileguate le illusioni e le speranze. Ma se pel carrettiere, dopo che la luna è tramontata, le tenebre sono intorno a lui, per l'uomo invece, dopo che la giovinezza è sparita, il buio è dentro di lui, e quella parte della vita che ancora gli rimane, non più sorrisa dal raggio della speranza, gli par lunga (*cammin lungo*); ne cerca invano uno scopo, una ragione, e s'accorge che non solo la terra (*l'umana sede*) è fatta estranea a lui, ma che egli è divenuto indifferente (*estraneo*) alla terra stessa. Così per lui è " voto il mondo „ (*Il passero solitario*, 54), " straniera valle la terra „ (*Le ricordanze*, 97-8), ed egli vi passa noncurato. — Nel LXI dei *Pensieri* approvati il P. scrive: " Uscendo della gioventù l'uomo resta privato della proprietà di comunicare e, per così dire, d'inspirare colla presenza sè agli altri: e perdendo quella specie d'influsso che il giovane manda ne' circostanti, e che congiunge questi a lui, e fa che rendano verso lui sempre qualche sorte d'inclinazione; conosce, non senza un dolore nuovo, di trovarsi nelle compagnie come diviso da tutti, e intorniato di creature sensibili poco meno indifferenti verso lui che quelle prive di senso „.

34-50 Dileguata la giovinezza, comincia presto per l'uomo il supremo dei mali. In questo lamento, non privo di sarcasmo, contro il fato o contro quel'ascoso potere, autore di tanto male, il P. " mise come un grido che arieggia quello di un coro greco al cospetto di un luttuoso avvenimento. Arieggia, per qualche altro lato il lamento altero e quasi minaccioso di Prometeo; ma è pieno insieme di quella particolare amarezza che la coscienza moderna ha spesso infuso nei maggiori ardimenti della coscienza antica „ (Zumbini, II, p. 298-9).

36-8 *se il giovanile stato*, ecc.: se la giovinezza, nella quale anche quel po' di bene che si gode è frutto di mille

Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte,
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene.
Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.

dolori, (" nasce d'affanno „; *La quiete dopo la tempesta*, 50), dovesse durare tutta la vita. — Dunque nemmeno la giovinezza è per lui interamente felice, ma soltanto la meno misera delle altre età. Nel *Cantico del gallo silvestre* egli scrive: " Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera „.

39-43 *Troppo mite* ecc.: Troppo mite parve quel decreto che condanna (*sentenzia*) tutti gli uomini (*ogni animale*: ogni vivente) a morire, se oltre a ciò (*anco*), anche prima di morire (*in pria*), non si assegnasse (*desse*) loro (a *ogni animale*) che metà della vita (*mezza la via*) dovesse essere assai più dura della morte temuta (*terribil*: perchè spaventosa apparisce alla gente; cfr. *Sopra un bassorilievo* ecc., 64-74). — Questa condizione assai più insopportabile della morte medesima, è la vecchiezza, che il L. fa cominciare assai presto. " Un terzo appena della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono „ (*Dialogo della natura e di un Irlandese*).

44-5 *D'intelletti* ecc.: Degna invenzione di menti celesti. Ironico.

47-50 *ove fosse* ecc.: nella quale fosse sempre vivo (*Incolume*) il desiderio, e spenta la speranza di appagarlo, incapaci i sensi di gustare il piacere (*Secche le fonti del piacer*), sempre più grandi di numero e di forza i dolori, non più concesso (*dato*) il bene. — Nel VI dei *Pensieri* approvati: " La vecchiezza è male sommo: perchè priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori „.

52 *all'occidente*: verso occidente, dove la luna tramontava (cadeva *lo splendor*).

54 *Orfane*: prive di luce. Al v. 15 ha detto " *Orba* la notte resta „.

55 *dall'altra parte*: dall'oriente.

62 *con voi*: collinette e piagge. *Inonderà* con torrenti di luce la terra e il cielo (*gli eterei campi*).

Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXVII.

LA GINESTRA

O IL FIORE DEL DESERTO.

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

GIOVANNI, III, 19.

Il P., che nella *Palinodia* aveva deriso la presuntuosa fiducia delle recenti dottrine nella progressiva ed immancabile perfezione dell'umana società; che in un capitolo in terza rima aveva

---

63-8 Il P. dopo di aver condotto, come nel *Passero solitario*, il suo confronto per analogia, ravvicinando la vita umana alla natura, ora ne avverte le dissomiglianze e le antitesi; cioè sulla terra, tramontata la luna, alle tenebre succederanno presto l'alba e la luce, ma nella vita, dileguata la giovinezza, la notte non avrà fine se non nell'eterna oscurità della tomba. Tale contrasto espresso dai nostri poeti (POLIZIANO, *Orfeo*; TASSO, *Aminta*, A. I, coro, *Ger.*, XVI, 15; GUARINI, *Pastor fido*, A. III, sc. V; FOSCOLO, *Ortis*, 25 maggio '98 ecc.) e rappresentato dal L. in maniera tutta sua, ha riscontri, presso gli antichi, in LUCREZIO, III, 928; in ORAZIO, *Od.*, IV, 7; in CATULLO, V, 4-6; in TIBULLO, I, 1, 69-70; in PROPERZIO, II, 15, 23-4; in AUSONIO, *Eleg.*: ed anche in LOTICHIO, III, 7, 23-7, come cita il Sesler, e segnatamente in Mosco sulla morte di Bione, che il L. così tradusse:

.... Poichè morir negli orti
Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono, o rinascono un altro anno,
Ma noi ben grandi e forti uomini e saggi
Dormiam, poichè siam morti, in cava fossa,
Lunghissimo, infinito, eterno sonno,
E con noi tace la memoria nostra.

63-4 *la bella Giovinezza*: per quanto prima avesse detto non interamente lieta questa età, *Dove ogni ben di mille pene è frutto* (v. 37), pure il cuore stanco e desolato, ripensando a quella vaga stagione già scorsa, sente che è *bella* la giovinezza.

66 *Vedova*: Priva di luce, cioè, di speranze, di gioie.

66-8 *ed alla notte* ecc.: ed alla notte che fa oscure, alla desolazione che attrista le altre età della vita, dopo trascorsa la giovinezza, gli Dei hanno assegnato come mèta la tomba. — Enrico Guglielmo Schulz ci fa sapere che nella sera precedente alla divisata partenza del L. col Ranieri per la campagna, andò a salutarlo, e che per suo incitamento il L., nel giorno 14 giugno 1837, due ore prima di morire, compose gli ultimi sei versi di questo canto, i quali rappresentano come il congedo che l'infelice poeta prendeva dalla vita (vedi *Introduzione*). Tuttavia ho lasciato l'ultimo posto alla *Ginestra* come nell'ediz. del'45, perchè quel canto, dice il CHIARINI (*Vita*, p. 439), è degno coronamento al solenne edificio poetico dal L. consacrato al dolore umano.

schernito i *Nuovi credenti* (v. *Introduzione*), vale a dire le nuove scuole teologiche francesi e i loro seguaci, ipocriti foderati di fede cattolica; ora, deposta la mal celata ironia, scende in campo, armato di tutto punto, per combattere l'ultima e la più formidabile battaglia contro quella filosofia del suo tempo, che trovava così magnifico il significato della vita, e per deprimere il forsennato orgoglio dell'uomo che si crede signore e fine di tutto l'universo. Dai campi di lava e di cenere illuminati dai sinistri bagliori del Vesuvio, in faccia alla natura sublime e terribile, fra le rovine che essa ha cagionate ed accumulate là dove l'uomo, reputandosi più forte di lei, aveva scelta la sua dimora e costruito ville e palagi e città popolose, il poeta accenna a una ginestra, ch'egli rammenta d'aver visto intorno alle solinghe campagne che circondano Roma, e che qui, alle falde del monte sterminatore, tra quei ruderi testimoni di violente e feroci sopraffazioni, sparge i suoi cespi solitari per la landa infeconda, e col suo profumo consola d'odore dolcissimo il deserto. Venga qui (esclama il poeta), qui dove un giorno ferveva la vita d'un mondo scomparso, chi vuol davvero sapere che cosa è l'uomo di contro alla Natura e conoscere la fragilità e la miseria, anzichè le *magnifiche sorti* del genere umano (1-51). Qui vieni a specchiarti, o secolo superbo e sciocco, che hai abbandonato quella sana e ragionevole filosofia che era riuscita nel sec. XVIII ad abbattere i pregiudizi teologici, ed hai ricacciato indietro e fatto schiavo del dogma il franco pensiero che è solo fattore di civiltà (52-86). Magnanimo non è chi promette ai popoli altissimi destini, sovrumana felicità, e induce a illusioni nocive l'orgoglio dell'uomo; ma è chi confessa e rammenta l'esser nostro basso e frale, e compiangendo i fratelli delle loro miserie, ne dà la colpa, invece che a loro, alla natura matrigna di tutti, e li esorta a collegarsi di verace amore e di scambievoli aiuti nella guerra comune contro le avverse forze della natura. Quando questa idea sarà diffusa tra gli uomini, la giustizia e la pietà potranno averne ben più saldo fondamento che non abbiano dalle religioni (87-157). Basta contemplare il cielo stellato e meditar su quei mondi infiniti, perchè si vegga la piccolezza della terra e dell'uomo, il quale move a compassione o a riso quando si proclama signore dell'universo e si dà tanta importanza, da credere che perfino la divinità sia scesa tra noi per lui (158-201). Ma la natura intenta a modificare perennemente la materia creando e distruggendo, non ha più cura dell'uomo che delle formiche: basta un pomo caduto sul formicaio per rovinarlo tutto; bastò un'eruzione del Vesuvio per seppellire città fiorenti, come Ercolano e Pompei

(202-36). E su quelle macerie che dopo tanti secoli tornano alla luce, domina perpetua la minaccia della morte e dello sterminio. Tramontano gl'imperi, spariscono i popoli e i loro linguaggi, senza che la natura mostri d'accorgersene; eppure l'uomo s'arroga il vanto di essere eterno! (237-86). Tu invece, o ginestra, quando tra breve, sovra i tuoi fragili gambi, si stenderà la lava sterminatrice, piegherai non renitente il capo dinanzi al cieco oppressore senza nè suppliche codarde nè forsennato orgoglio, e senza crederti, come fa l'uomo, immortale (297-317).

Il canto, come si disse, fu composto intorno al 1836, ma insieme col precedente venne alla luce postumo nell'ediz. Le Monnier del '45 col n. XXXIV.

METRICA. — Strofe libere con rime al mezzo.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi

---

1 *Qui.* Nella primavera del 1836, e poi dall'agosto fino al 15 febbraio del '37, il P. abitò una villetta, situata a cavaliere di Torre del Greco e di Torre Annunziata " sulle falde proprio del Vesuvio, non lungi da quel delizioso colle che insino di Napoli si vede, quasi un bernoccolo, sull'estrema coda meridionale del monte... Quivi egli ascoltava con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, della moglie, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale ed antica di quei luoghi e di quel podere „ (RANIERI, *Sodalizio*, XXXI).

3 *Vesevo*: lat. *Vesevus*.

4 *null'altro allegra*, ecc. Dal luogo dove si colloca il P., il Vesuvio " con quegli enormi suoi fianchi brulli, arsi e sporgenti, par che penda minaccioso sul capo dei riguardanti; e le pendici, prive di seni e di valli amene e di quella rigogliosa vegetazione onde è sì ricco il lato occidentale del monte scendono al mare eguali, monotone, sconsolate... In tutta questa parte del golfo c'è qualcosa di silenzioso, di raccolto e di malinconico „ (ZUMBINI, II, p. 306).

7-13 *Anco ti vidi* ecc. La ginestra che predilige i luoghi tristi e abbandonati dal mondo, che vive contenta là dove tutto è squallore e morte, è come la poesia delle rovine, la compagna delle " afflitte fortune „ (v. 16). Il poeta che intende il linguaggio delle cose e sa di essere da loro compreso, parla ad essa con tenerezza quasi fraterna, e rammentandosi di averla vista nelle solinghe campagne (*erme contrade*) che circondano Roma, richiama i comuni pensieri sulla gloria del perduto impero. Cfr. *La sera del dì di festa*, 35 sgg. — *Faccian fede e ricordo*: attestino e rammentino; il sogg. è *erme contrade*.

Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio, e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura

16 *afflitte fortune*: reminiscenza petrarchesca (CXXVIII, 59), che qui vale: sorti infelici, eventi sventurati. — *compagna*: predicativo di *ti riveggo*, come *amante*.

17 *Questi campi*, ecc. " Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris... Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla „. Così MARZIALE, parlando del Vesuvio, in un epigramma (IV, 14), già tradotto dal Leopardi adolescente nel 1812:

> Ecco il Vesuvio ove beate un giorno
> Ombre spandea la pampinosa vite...
> Tutto fu preda delle fiamme, e tutto
> Al suol consunto e incenerito giacque.

21-2 *Dove s'annida* ecc. *En.*, II, 471 sgg: " Coluber... Lubrica convolvit sublato pectore terga Arduus ad solem „, che il Leopardi aveva tradotto, nel 1816: " Un angue... Cangiate spoglie, esce a la luce, e s'erge Al sole, e va suoi sdrucciolosi terghi Divincolando, alzato il petto „ (*Scritti letter.*, II, p. 130).

29 *città famose*: Ercolano, Pompei, Stabia ed altre minori, distrutte dall'eruzione del 79 d. C.

30 *torrenti*: di lava.

33 *Una ruina*: una sola, una medesima rovina. — *involve*: copre; cfr. PETR., LIII, 35: " E tutto quel ch'una ruina involve „, il quale ricorda una metafora di FLORO (I, 18) circa la guerra tarentina: " Una veluti ruina pariter involvit „.

37 La trista meditazione del P. sulle *afflitte fortune* è improvvisamente interrotta dalle mille voci inneggianti al progresso sociale, ai futuri destini umani; ed egli, lasciato da parte il fiore gentile, il compagno de' suoi mesti pensieri, al quale ritornerà sulla fine del canto, grida rivolto ai nuovi ottimisti: venite qui, su questi campi di lava, fra queste macerie e rovine, se volete davvero sapere che cosa è l'uomo di fronte alla natura: guardate la lotta del piccolo mortale contro la strapotente nemica: qui, alle falde del minaccioso vulcano, potrete vedere ben rappresentate le magnifiche sorti dell'umanità.

All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece

---

41 *amante*: così la chiamano gli ottimisti; ma qui è detto per ironia.

41-8 *E la possanza* ecc.: E chi è solito esaltare le condizioni umane (*Il nostro stato*, v. 39), qui, presso il monte sterminatore, potrà anche giudicare (*estimar*) adeguatamente (*con giusta misura*) la potenza dell'uman genere (*uman seme*), il quale dalla natura (dall' " empia madre „ che ci mette al mondo per goder delle nostre pene: *dura nutrice*; cfr. *Palinodia*, 170, 181 ecc.), quando men se l'aspetta, con un leggero moto tellurico (*Con lieve moto*) in un momento può essere distrutto in parte, e anche in un momento (*ancor subitamente*) con moti alquanto più forti può essere annichilito interamente.

49-51 *Dipinte* ecc.: Bene espresse, rappresentate al vivo sono in queste piagge (*rive*: alle falde del monte) *le magnifiche sorti progressive* dell'umanità. — *Le magnifiche* ecc. " Parole di un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza „. Così annota il L. Il *moderno* è il cugino Terenzio Mamiani; e le parole sottolineate nel verso si leggono nella dedica che il filosofo pesarese premise, nella stampa del 1832, a' suoi *Inni sacri*, ove è detto che noi siamo " chiamati a condurre ad effetto con savia reciprocanza di virtù e di fatiche le sorti magnifiche e progressive dell'umanità „.

52-3 *Qui mira* ecc.: contempla in queste *rive* i destini del genere umano che tu, o secolo XIX, vai magnificando con la tua vana superbia e con la tua sciocca presunzione. — Il sarcasmo amaro del P. vuole specialmente ferire il tono enfatico e le reboanti promesse delle nuove dottrine.

54-8 *Che il calle* ecc.: che nel campo della speculazione filosofica, abbandonasti il cammino che il risorto pensiero del sec. XVIII aveva tracciato sempre avanzando (*segnato innanti*) fino a quando tu (*insino allora*), guidato dalla reazione del 1815, lasciasti di procedere per quella via, e tornando alle dottrine spiritualistiche e teologiche (*volti addietro i passi*), ti vanti di questo ritorno e lo chiami progresso. — Il L. seguace, quanto a idee filosofiche, del sensismo francese dello scorcio del sec. XVIII, considerava come un regresso, e disprezzava le tendenze spirituali e teologiche a cui la filosofia tornò ad inspirarsi in sul principio del nuovo secolo, e specialmente dopo la nefasta restaurazione del '15. Perciò il maggior rimprovero che egli moveva al sec. XIX, era di aver lasciata la via inaugurata dal secolo precedente. Cfr. *Pens.*, VII, 138-9 e *Paralipomeni*, IV, 14-6.

59-63 *Al tuo pargoleggiar* ecc.: I sapienti nati per loro disgrazia in questo tempo (*gl'ingegni Di cui*, dei quali *la*

Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.

---

sorte lor rea, a loro nemica, *ti fece*, o secolo, *padre*) vanno plaudendo a' tuoi puerili vaneggiamenti, sebbene (*ancora Che*) talvolta fra se stessi ti disprezzino.

64 *Con tal vergogna*: di aver adulato al tuo pargoleggiare. A questo verso, nella ediz. del '45, seguono i tre seguenti, che il Mestica (cfr. *Studi*, p. 370) soppresse, perchè li vide cancellati nel *ms.* del poeta:

> E ben facil mi fora
> Imitar gli altri, e vaneggiando in prova
> Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto.

67 *Mostrato avrò* ecc.: prima di morire, avrò fatto conoscere, quanto più chiaramente (*aperto*) si può.

68-9 *Bench'io sappia* ecc.: benchè io sappia che vien facilmente dimenticato chi spiacque a' suoi contemporanei (*all'età propria*).

70-1 *Di questo mal*, ecc.: di questo danno che avrò comune con te (perchè il secol *superbo* e *sciocco* non sarà ricordato dai posteri).

72-7 *Libertà* ecc. Gl'Italiani allora cospiravano per la libertà politica, e nello stesso tempo le scuole teologiche rendevano schiavo il pensiero del dogmatismo, come nel Medio Evo (*di novo*). Noi risorgemmo *in parte* dalla barbarie del Medio Evo, sol per la libertà del pensiero (*Sol per cui*), opera di quel movimento che s'inizia con la Rinascita e col metodo galileiano e si compie con la rivoluzione dell'89: esso pensiero è l'unico fattore di quella civiltà che migliora (*in meglio Guida*) le sorti (*fati*) umane. — L'affermazione del L., che riconosce i possibili vantaggi di una bene intesa civiltà, è la conseguenza del graduale svolgimento della sua filosofia pratica, proceduto di pari passo con la speculazione teoretica. Questa da prima ebbe un indirizzo teologico accompagnato dall'adorazione per la natura, benigna, amorevole, provvidente, di contro alla ragione che ne era la nemica. Passato poi il L. al razionalismo scettico, capovolse i due termini, e vide nella natura il male, la vera nemica dell'uomo e della società, e nella ragione o senso umano il sussidio più valido che l'uomo abbia per evitare o temperare l'infelicità dell'esistenza. (Cfr. Kerbaker, citato dallo Scherillo a p. 416). All'odio, se pur mai vi fu, contro la natura, l'origine vera dei mali, si era nel poeta accompagnato sempre più l'amore verso le vittime dei mali stessi, verso i compagni di sciagura, verso i fratelli. Così dalla sua speculazione teorica che fa rea d'ogni male la natura, scaturiscono i principî della sua filosofia pratica, fondati nel culto delle virtù civili nella fraterna alleanza universale contro l'infelicità necessaria che opprime tutto il genere umano. Su queste basi potrebbe sorgere una più vera civiltà che non fosse quella eretta dalle stolte credenze onde i contemporanei si mostravan tanto orgogliosi. Questa è la parte positiva, la sintesi finale della filosofia pratica leopardiana. " La mia filosofia „, scriveva fin dal 2 gennaio 1829 nel VII dei *Pensieri*, pag. 361-2, " non solo non è conducente alla misantropia, come può pa-

Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
Uom di povero stato e membra inferme,
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra le gente
Non fa risibil mostra;

---

rere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbono esser chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente ai loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi „.

78-86 *Così ti spiacque* ecc.: Cotanto (*Così*) ti dispiacque la verità, proclamata dalla filosofia razionale del sec. XVIII, intorno alla nostra misera (*aspra*) sorte e all'umile condizione (*depresso loco*) che la natura ci ha assegnata nella vita dell'universo. Per questo vigliaccamente volgesti le spalle alla luce di quella dottrina che fece palese l'estrema piccolezza dell'uomo; e mentre sei tu che fuggi quella *luce* non osando guardare in faccia la verità che essa scopre, chiami vile chi coraggiosamente confessa il vero, e solo dici magnanimo chi, ingannando sè stesso e gli altri, astuto o sciocco, secondo che è in mala (*astuto*) o buona fede (*folle*), porta alle stelle la sorte di noi mortali. — Osserva lo Zumbini (II, p. 254-55): " L'idea teologica da cui più aborriva il Leopardi, era quella della nativa grandezza dell'uomo. Tal idea che ricorre frequente presso gli scrittori cristiani d'ogni tempo, il De-Maistre, col suo consueto linguaggio immaginoso, aveva ripresentata sotto nuove sembianze. Per lui lo stato umano era poco meno che divino. Lungi da noi il timore, egli diceva, d'innalzar troppo noi stessi, e così di affievolire il concetto che dobbiamo avere dell'Essere supremo: per porre l'infinità tra due termini non è punto necessario che se ne abbassi uno; basta che s' innalzi l'altro illimitatamente. Essendo noi immagini di Dio sulla terra, quanto è in noi di buono, rassomiglia a lui; ed è incredibile come questa sublime somiglianza possa sciogliere le più ardue quistioni. (*Les Soirées de Saint Petersbourg*, I, 239-40) „. Cfr. *Palinodia*, 4-13, nota e *Paralipomeni*, IV, 15-16.

87-97 *Uom di povero stato* ecc.: Un uomo povero ed esile, ma generoso e nobile d'animo, non si dice nè si crede ricco e robusto, e non si rende ridicolo ostentando (facendo *risibil mostra*) presso la gente splendore di vita e gagliardìa di persona (*valente Persona*); ma, senza vergognarsene, si mostra (*se..: Lascia parer*) e apertamente si confessa privo (*mendico*) di forze fisiche e di averi, e giudica la sua condizione per quello che è veramente, e non diversa da quello che essa è. — *risibil mostra*. Leggesi nel IC^mo^ dei *Pensieri* approvati: " Le persone non sono ridicole, se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene

Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;

---

quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l'ignorante vuol fare dell'istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l'uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch'egli è „. — *mendico*: cfr. *Al conte C. Pepoli*, 137.

98-106 *Magnanimo* ecc.: Non magnanimo, ma stolto io credo quell'*animale*, che, sapendosi nato per morire e mantenuto in vita fra pene continue, dice: " son fatto per godere „ e rimpinza le pagine de' suoi scritti d'uno stomachevole (*fetido*) orgoglio, promettendo ai popoli in terra sovrumani destini e felicità sconosciute perfino in cielo nonchè (*Non pur*) ignorate da questo mondo. — Il P. vuol ferire gli scrittori di scienze politiche e sociali che (per dirla con le parole di Giove nella *Storia del genere umano*) promettevano " felicità non possibile e non intesa, nè da me [Giove], nè da loro stessi [gli uomini] che la sospirano..., felicità ignota ed aliena dalla natura dell'universo „.

107-8 *un fiato D'aura maligna*: un'infezione.

111 e sgg. *Nobil natura* ecc. Fin qui il L. aveva adombrato le sue idee in personaggi di ogni età e di ogni paese, e in altri del tutto ideali: in Bruto, in Saffo, in Cristoforo Colombo, nel Pastore errante ecc. Ma qui, dice lo Zumbini (II, p. 300), " esce nelle sue sembianze stesse, parla nel proprio nome, o piuttosto riassume in sè quei vari caratteri ch'erano come altrettanti frammenti della sua persona stessa, e tutto unifica in una suprema idea, in una suprema rappresentazione. Quella *nobil natura* umana è lui medesimo: lui seguace di quel grande antico che " mortales tollere contra Est oculos ausus „ (Lucrezio, I, 67-8). Pure egli faceva ciò non colla stupenda serenità di Lucrezio, bensì con quello strazio intimo ch'è tutto proprio dei ribelli moderni „.

114 *comun fato*: la infelicità che pesa fatalmente su tutti. Cfr. v. 116.

117 *il basso stato e frale*: l'umile e debole condizione umana.

Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,

119-26 *nè gli odii e l'ire* ecc.: e ai mali sortiti dalla natura non aggiunge il maggior dei danni, gli odii e le inimicizie fraterne, riversando sull'uomo la colpa de' suoi dolori; mentre la vera colpevole è la natura (*quella*), che è madre, perchè produce (*parto*), ma, quanto all'animo, alle intenzioni (*in voler*), matrigna. L'uomo magnanimo chiama costei " capital carnefice e nemica „ (*Paralipomeni*, IV, 12). Cfr. *Palinodia*, 181, nota.

126-9 *e incontro a questa* ecc.: e pensando, com'è infatti, che la società umana si unì e si ordinò da principio per lottare contro le forze nemiche della natura (*incontro a questa*). — Circa le origini della società umana il L. si accosta in parte alle idee espresse da G. B. Vico nei *Principî di scienza nuova* e da G. G. Rousseau nel *Contratto sociale*. (Vedi *Introduzione* p. xxii, nota 5 e p. xxv, n. 1.)

130-5 *Tutti fra se* ecc.: Considera gli uomini tutti alleati fra loro, e li abbraccia tutti con amore veramente sentito, dando e chiedendo pronto ed efficace aiuto negli scambievoli pericoli e nelle angosce della guerra che l'umanità deve sostenere compatta contro il comun nemico, che è la natura. — Così dalla filosofia negativa del L. scende una grande affermazione: un principio di amore e di fratellanza universale, che egli aveva già fatto balenare qua e là ai lettori delle sue prose sconsolate e le cui origini si possono rintracciare fra le pagine de' suoi *Pensieri*. Ma questo concetto sovrano di una nuova fraternità, che rampolla da una suprema idea del dolore, torna a risplendere in tutta la sua poetica grandezza nella *Ginestra*, dove quel sublime spirito, presso le soglie della morte, rivolge ai sofferenti, ai crucciati l'ultima voce, una parola di amore concorde tra i figli sventurati, e dai campi di lava e di cenere addita loro un fiore che col suo profumo il deserto consola.

135-44 *Ed alle offese* ecc.: L'uomo magnanimo pensa che sarebbe stoltezza (*Stolto crede*) prendere le armi per offendere il proprio simile (*alle offese Dell'uomo*: ai danni dell'uomo), tendere insidie (*laccio*) e porre inciampo al *vicino*, come sarebbe da pazzi, in un campo di battaglia, circondato da schiere nemiche (*Cinto d'oste contraria*), mentre

Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i proprii guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.

più ferve la mischia, suscitar la discordia fra i propri commilitoni, porli in fuga e sparger con l'armi la strage (*fulminar col brando*), dimenticandosi dei nemici. — *vicino*: Petr., CXXVIII, 58-9: " Fastidire il vicino Povero „.

145-51 *Così fatti* ecc.: Quando così fatti pensieri saranno diffusi tra le moltitudini, come già furono tra i primi uomini, e una scienza *verace* avrà *in parte* ridestato quell'orrore per la natura, che fu la prima cagione che indusse gli uomini a stringersi in civili consorzi (*in social catena*), per sottrarsi ai flagelli della spietata (*empia*) matrigna. — *verace saper*: quella scienza che non nasconde la verità, ma fa conoscere la nostra bassezza e fralezza di contro alla strapotente natura. La coscienza della nostra piccolezza e miseria, del nostro essere fortuito ed effimero, è il principio positivo, sul quale può edificarsi un inconcusso sistema di morale: esso è τὸ φῶς: la luce. Ma l'uomo alla luce rivolge il tergo vigliaccamente; gli piace illudersi, sogna progresso, libertà, civiltà, grandezza, provvidenza, eternità: *superbe fole* (v. 154). Questa è la scienza che pargoleggia, la tenebra: τὸ σκότος. " E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce „. — *in parte*: perchè l'uomo civile non può provare questo orrore nelle stesse forme e nella stessa misura con cui lo sentì l'uomo primitivo. " Gl'individui e le nazioni d'Europa e di una gran parte del mondo hanno da tempo incalcolabile l'animo sviluppato. Ridurli allo stato primitivo e selvaggio è impossibile „ (*Pens.*, VII, 116).

151-7 *l'onesto e il retto* ecc.: l'onestà e la rettitudine nei rapporti fra gli uomini (*Conversar cittadino*), e la giustizia e l'amore avranno allora fondamento (*radice*) ben più solido di quello che hanno le stolte credenze religiose (*superbe fole*), poggiando sulle quali la morale dei più (la *probità del volgo*) può reggersi come si regge cosa che è fondata sull'errore, " che sopra il vero.... lo piè non fida „, direbbe Dante (*Parad.*, III, 27). — Come il L. aveva già da molto tempo respinto le *superbe fole* che a lui fanciullo aveva imposto l'educazione religiosa, così qui ripudia la credenza (derisa anche nei *Paralipomeni*, VIII, 10) in una vita futura di premio e di pena, rimessa a nuovo dai neoguelfi e romantici. Sì fatta credenza egli non reputava un sicuro fondamento alla morale, e sotto tale aspetto, fin dal 23 sett. 1823, riteneva che il Cristianesimo, " più atto ad atterrire che a consolare e a rallegrare, a dilettare, a pascere colla speranza „ (*Pens.*, V, 423), avesse peggiorato i costumi. Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* egli aveva detto che " quei dubbi e quelle credenze (circa lo stato nostro dopo morte) spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere „, e spaventano i buoni e i timidi, non gli altri. Egli aveva detto che non tali sospetti di pene e di calamità future, ma " le buone leggi e più la educazione buona, e la coltura dei costumi e delle

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo voto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,

---

menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine „. Egli aveva negato insomma che dalle credenze religiose derivasse alcun frutto di virtù per gli uomini, affermando che non ne derivava se non una maggiore infelicità per quelli che, trovando insopportabile la vita, avessero voluto cambiarla con la morte. (Cfr. G. Pascoli, *La ginestra*, Palermo, Sandron, 1900, p. 27-8).

158 e sgg. Da queste piaggie desolate e vestite a bruno il P. torna a una delle sue tanto care visioni: la contemplazione di spazi e di mondi infiniti, che gli fa sentire ora più evidente che mai la nullità della vita umana. — *rive*: piagge, come prima aveva scritto e poi cancellato.

160 *il flutto* ecc.: la lava che, sebbene pietrificata, conserva l'ondeggiamento del *flutto* dopo che si riversò dal cratère. Cfr. Virg. *Georg.*, I, 472: " undantem Aetnam „.

166 *Per lo voto seren*: per lo spazio libero di vapori

168 *a lor*: agli occhi.

169-70 *immense, in guisa Che* ecc.: immense tanto che veramente un punto sono la terra e il mare in confronto a loro, alle stelle.

174-85 *e quando miro*, ecc.: e quando miro quei gruppi (*Nodi*) di stelle infinitamente ancora più lontani, che a noi sembrano come una striscia di nebbia, ai quali non solo l'uomo e la terra, ma tutte insieme (*in uno*) le stelle piu vicine a noi (*nostre*), infinite di numero e di grandezza (*Del numero*: quanto a numero), e con esse il nostro sole, o sono sconosciuti ovvero appaiono, com'essi (*Nodi*) alla terra, un punto di luce nebulosa; che cosa diventi allora a' miei occhi, che cosa sembri al mio pensiero, o umana progenie? " Delle creaturine invisibili... o quattro animaluzzi che vivono in su un pugno di fango tanto piccino „, risponde il Sole nel *Copernico*, " che io, che ho buona vista, non lo arrivo a vedere „. — La risposta è la medesima, per ciò che riguarda la piccolezza umana di fronte all'immensità dello spazio e dei mondi; ma c'è poi questa differenza, osserva lo Zumbini (II, p. 303), " che, se nel dialogo l'allusione alle credenze religiose era indiretta e generica, nel canto è apertamente rivolta ai dommi cristiani. Inoltre nel *Copernico* volle il poeta tirar tutto al comico, mentre nella *Ginestra* non sa egli stesso se in lui prevalga la pietà o il riso „. — *Nodi*: nebulose o

Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

---

gruppi di stelle che si scoprono nella via lattea.

185-201 *E rimembrando* ecc.: E pensando alla tua misera condizione (*stato*) sulla terra (e quanto incerta ella sia, dà indizio e testimonianza il suolo che io calpesto); e d'altra parte considerando che tu, progenie umana, ti credi dominatrice e fine di tutto l'universo; e ricordando quante volte ti piacque favoleggiar che gli dei (*gli autori... dell'universe cose*) scendessero per te su questo granellino di sabbia che si chiama terra, e conversassero spesso famigliarmente con gli uomini; e considerando ancora che anche (*fin*) la generazione presente, superiore a tutte in sapere (*in conoscenza*) e in civiltà, richiamando le credenze religiose, derise come sogni nel sec. XVIII (*i derisi Sogni*), schernisce coloro che, veramente saggi, quelle fole ripudiano; che cosa debbo mai sentire (*qual moto... il cor m'assale*: qual sentimento predomina in me) e pensare finalmente a tuo riguardo, o infelice genere umano? Non so se sia maggiore il riso per la tua presunzione o la pietà per la tua miseria. — Il Tambara invece spiega quest'ultimo verso " non so se sia maggiore il riso o la pietà che la tua presunzione mi desta „. Ma quando il L., osserva acutamente lo Zumbini (II, p. 39-40), " si fermava all'antitesi fra la natura e l'uomo, allora sopra ogni altro suo sentimento prevaleva il dolore, ch'era in fondo il dolore di tutti i viventi, tutti vittime del comune destino; ma non appena egli ponea mente al grandioso concetto che gli uomini hanno di se stessi, il dolore cedeva all'ironia ed alla beffa, o, meglio, convertivasi nell'una e nell'altra „. — *signora e fine*: la presunzione dell'uomo, che si crede " signor della creata mole „. " Le antiche fole „ o i *derisi Sogni* ch'egli va ripetendo sulla discesa degli dei in terra, sono schernite nei *Paralipomeni*, VIII, 14-5; come pure nel *Copernico* è satireggiato l'uomo in quanto, " se ben vestito di cenci „, si tiene " un imperatore dell'universo; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, e di tutte le cose „. La lode data alla *presente età* di *avanzar le altre in conoscenza Ed in civil costume*, è, nota il Sesler, data sinceramente, come si può vedere dalla lettera del L. al Colletta, marzo 1829: " Se

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura

dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe „.

202 e sgg. Con la similitudine del frutto maturo che cadendo sopra un formicaio schiaccia, rovina e seppellisce in un momento solo il prodotto di tante fatiche, il poeta rappresenta a vivi colori l'immane distruzione compiuta dal monte sterminatore nel 79 d. C.

202-12 *Come d'arbor*, ecc.: Come un piccolo frutto che nell'autunno inoltrato (*tardo*) cade di per sè (*senz'altra forza*) dall'albero per soverchia maturità, schiaccia, rovina (*diserta*) e copre in un momento solo i *dolci alberghi* ecc. — *l'opre*: il lavoro. — *a prova*: a gara. — *l'assidua gente*: le formiche instancabili.

212-26 *così d'alto piombando*, ecc. Costruisci: *così notte e ruina di ceneri di pomici e di sassi, infusa di bollenti ruscelli, scagliata al ciel profondo dall'utero tonante, piombando d'alto; o immensa piena di liquefatti massi di metalli e d'infocata arena, scendendo pel montano fianco furiosa tra l'erba; confuse e infranse e ricoperse in pochi istanti le cittadi* ecc. — *Dall'utero tonante Scagliata al ciel profondo*: scagliata in alto verso il cielo dalla cavità del monte che romba, manda boati. — *Di ceneri... Notte e ruina*: una pioggia di ceneri ecc., tale da oscurare il cielo e che precipita rovinando.

226 *su quelle*: sopra quelle città sepolte.

228 *sgabello*: fondamento. Così sulle rovine di Ercolano sorge Resina, " Che d'ignobili case e di taverne Copre la nobilissima ruina „: come il L. dice nei *Paralipomeni*, III, 11.

L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Su l'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,

---

231 *al seme*: verso la stirpe.

233-6 *e se più rara* ecc.: e se la distruzione è più rara nel genere umano (*in quello*) che nella specie delle formiche (*nell'altra*), ciò avviene soltanto perchè gli uomini sono meno prolifici, e quindi meno numerosi delle formiche.

237 *Ben mille ed ottocento*. Veramente dal '79 all'anno nel quale il poeta scriveva, ne eran passati 1757, ma la poesia, soggiunge lo Straccali, non è aritmetica.

239 *i popolati seggi*: le popolose città di Ercolano, Pompei, Stabia.

244-5 *alla vetta Fatal, che* ecc.: al cratère funesto del Vesuvio, per nulla affatto divenuto più mite.

250-1 *alla vagante Aura*: all'aria libera.

253 *bollor*: la lava bollente.

255-7 *a cui riluce* ecc. " Descrive bellamente il golfo di Napoli, accennando ai punti più insigni rispetto al Vesuvio, cioè l'isola di Capri che la chiude verso l'alto mare, il porto prossimo alla città e, più oltre, Mergellina, cioè la strada che mena a Posilipo lungo la spiaggia occidentale del golfo stesso „ (MESTICA).

258 *lo*: il *temuto bollor*. — *nel cupo*: nel fondo.

Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,

263-4 *Vede lontan*, ecc.: il villanello volgendosi indietro, vede in distanza il casolare, ove abitò per tanto tempo (*l'usato nido*).

267-8 *e inesorato* ecc.: e la lava incandescente (*il flutto rovente*) inesorabile si stende sull'abituro e sul campicello (*sovra quei si spiega*) per indurirvisi sopra (*Durabilmente*). — Un verso quest'ultimo, osserva lo SCHERILLO, che fa ripensare al dantesco: " Infin che il mar fu sovra noi rinchiuso „: e son versi che paiono epigrafi d'immani sepolcri. E il crepitìo del flutto che giunge, richiama la descrizione che del Flegetonte vesuviano fece la STÄEL, così viva e colorita. " Le feu du torrent est d'une couleur funèbre „, essa dice (*Corinne*, l. XIII, ch. I); " néanmoins, quand il brûle les vignes ou les arbres, on en voit sortir une flamme claire et brillante; mais la lave même est sombre, tel qu'on se représente un fleuve d'enfer; elle roule lentement comme un sable noir de jour, et rouge la nuit. On entend, quand elle approche, un petit bruit d'étincelles qui fait d'autant plus de peur qu'il est léger, et que la ruse semble se joindre à la force: le tigre royal arrive ainsi secrètement, à pas comptés. Cette lave avance sans jamais se hâter, et sans perdre un istant: si elle rencontre un mur élevé, un édifice quelconque qui s'oppose à son passage elle s'arrête, elle amoncelle devant l'obstacle ses torrents noirs et bitumineux, et l'ensevelit enfin sous ses vagues brûlantes „.

271-3 *Pompei*. Gli scavi di Pompei cominciarono nel 1748, e nei *Paralipomeni* (III, 12) il P. lamenta che l'estinta città non fosse " ancora tornata tutta all'aspetto del sole „ — *sepolto Scheletro*. Il conte Costantino Francesco Chasseboeuf, più conosciuto sotto il nome di Volney, aveva nel suo libro *Les Ruines* (pubblicato verso il 1791, e conosciuto dal L.; cfr. *Zibaldone*, VII, 51 sgg.) chiamata una città caduta, Palmira, " lugubre squelette „ (cfr. CESAREO, op. cit., p. 89). — *cui di terra* ecc.: " come uno scheletro che o l'avidità umana ricercatrice di oggetti sepolti, o il pio ufficio di levare un corpo da un dato luogo, per assegnargli più conveniente sepoltura, ha fatto toglier *di terra* e rendere all'aperto „ (SESLER).

274-9 *E dal deserto foro* ecc.: e dal foro abbandonato il visitatore (*il peregrino*) da lunge scorge in linea dritta, tra i colonnati infranti, i due gioghi del Vesuvio (*il bipartito giogo*). — " Il Vesuvio si divide in due gioghi, che paiono come due monti, l'uno dei quali, detto Somma, ricinge a semicircolo l'altro che ha la figura di un cono, ed è il cratère del vulcano, detto più addietro *ignea bocca* (v. 31), e qui *cresta fumante*. E difatti fuma sempre, e spesso in modo, che il fumo da lontano comparisce a forma di pino: il qual fenomeno è significato popolarmente con le parole *Il Vesuvio fa il pino*; indicazione probabilmente antica e perenne come il fatto; accennata anche da Plinio il Giovane: *Nubes* [*ex Vesuvio*] *oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundeba-*

Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate

---

tur „ (Mestica). — *sparsa ruina*: le rovine stesse sparse a' suoi piedi. — Il fôro di Pompei fu scoperto durante il regno di Gioachino Murat.

280 *secreta*: profonda, oscura, buia.

284 *sinistra*: di malo augurio; quale, secondo le leggende, è la fiaccola che nell'oscurità della notte si aggira nei palazzi vuoti e tra i castelli abbandonati.

287 *per l'ombre*: attraversò le ombre notturne.

289-96 *Così*, ecc. Come dinanzi alle risorte rovine di Pompei s'erge, minaccioso sempre, il monte sterminatore, così sempre formidabile, sempre minacciosa sta la natura dinanzi alle generazioni umane che si succedono, intenta solo a modificare perennemente la materia creando e distruggendo. Tramontano intanto gl'imperi, spariscono i popoli: la natura nemmeno mostra d'accorgersene; eppure l'uomo s'arroga il vanto di sussistere eterno e d'essere signore dell'universo.

289-91 *dell'uomo ignara* ecc.: la natura incurante affatto dell'uomo, dell'età che questi chiama antiche e delle generazioni che si succedono.

292-4 *Sta natura* ecc.: la natura giovine sempre (*ognor verde*) sta ferma, anzi non sta ferma, ma procede così lentamente e per una via così infinita, che sembra non si mova. — Perciò le età che l'uomo chiama *antiche*, non sono tali per lei.

294-5 *Caggiono* ecc.: Petr., *Tr. del Tempo*, 112-4:

> Passan vostri trionfi e vostre pompe,
> Passan le signorie, passano i regni:
> Ogni cosa mortal Tempo interrompe.

E il Tasso, *Gerus. Lib.*, XV, 20:

> Giace l'alta Cartago: a pena i segni
> Dell'alte sue ruine il lido serba.
> Muoiono le città, muoiono i regni
> Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
> E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
> Oh nostra mente cupida e superba!

— *ella nol vede.* " Quando io vi offendo in qualunque modo „, dice la Natura all'Islandese, " con qual si sia mezzo, io non me ne avveggo, se non rarissime volte: come ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so: e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, e non fo quelle tale azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei „.

297-317 Il P. riprende con la ginestra il colloquio interrotto, e dalla compagna de' suoi pensieri trae l'ultimo ammaestramento di bene per tutti quanti gli uomini. Nell'umile fiore che dinanzi alle minacce della morte non supplica codardamente le forze che tra breve lo

Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

---

uccideranno, nè si esalta con forsennato orgoglio, nè si stima immortale, imparino gli uomini a non mostrarsi nè vili nè orgogliosi in faccia alla natura e al destino; ma aspettino con animo sereno, non renitenti, la morte.

297 *lenta*: pieghevole. Così VIRG., in *Georg.*, II, 12 e ALAMANNI in *Coltivazione*, I, 36.

303-4 *Già noto*: perchè altre volte la lava vi si spinse. — *stenderà* ecc.: l'orlo del flutto distruttore (*avaro*), stendendosi, coprirà le tue tenere *foreste*, le tue *selve*, i tuoi *cespi*, come disse sopra.

304-13 *E piegherai* ecc.: E senza opporre alcuna resistenza (*non renitente*) piegherai sotto il peso (*fascio*: cfr. *Canto notturno* ecc., 23) della morte il tuo capo innocente, che tu però non avrai, codardamente supplicando, indarno abbassato innanzi al futuro oppressore, e non eretto con folle orgoglio al cielo o sul deserto, dove, non per tua volontà ma per caso, avesti natali e dimora. — E sottintendi: come suol fare l'uomo, il quale, di contro alla natura e al destino che l'opprimono, implora pietà con suppliche codarde; oppure pien d'orgoglio erge la testa al cielo, credendosi immagine di Dio, signor della terra; e presumendosi più forte della natura, sceglie a sua dimora questi luoghi pericolosi, che tu invece, o ginestra, hai avuti dalla sorte.

314-7 *più saggia*, ecc.: più saggia e meno debole (*inferma*) dell'uomo, in quanto che non credesti il fragile tuo genere fatto immortale o dal destino o da un'orgogliosa presunzione di te stessa. — Invece gli uomini sempre pieni di orgoglio, credendosi destinati all'immortalità, facendosi da sè medesimi con le loro credenze consorti dei numi, sdegnano di riconoscer l'esser loro basso e frale. Ma il solo progresso umano possibile sta nel procedere della conoscenza del nostro destino. Dalla coscienza della nostra piccolezza e della nostra miseria di fronte alla natura, incurante dell'uomo e insensibile a' suoi beni e a' suoi mali, verrà, col bisogno della comune difesa, il vero amore che farà finalmente abbracciare gli uomini tutti fra loro.

XXXVIII.

IMITAZIONE.

Il P. si serve di questa allegoria per significare il concetto tante volte espresso della vanità della vita umana. Tutte le cose dalle più umili alle più nobili e belle hanno la stessa misera fine, cioè vanno a perdersi nel nulla. — Questi versi sono piuttosto una traduzione d'una poesia di Gian Vincenzo Arnault, intitolata *La Feuille*, che il L. potè leggere a p. 55 del tomo XI dello *Spettatore Italiano* (a. 1818), che si stampava a Milano. I versi, senza titolo e senza nome d'autore, sono ivi posti come epigrafe ad un articolo su *La Malinconia*, firmato il «Romito della Guiana».

De la tige détachée
Pauvre feuille desséchée,
Où vas-tu? — Je n'en sais rien.
L'orage a brisé le chêne
Qui seul était mon soutien.
De son inconstante haleine,
Le Zéphir ou l'Aquilon
Depuis ce jour me promène
De la forêt à la plaine,
De la montagne au vallon.
Je vais où le vent me mène,
Sans me plaindre ou m'effrayer;
Je vais où va toute chose,
Où va la feuille de rose
Et la feuille de laurier.

Il Pieretti crede che l'*Imitazione* risalga al 1818; il Mestica invece la pone fra il 1831 e il 1835; essa però vide la luce soltanto nel '35 e nell'ediz. napoletana del '35 porta il n. XXXIII e il XXXV in quella del '45.

Metrica. — Strofa di 13 versi con lo schema: abcDefFgHigih.

Lungi del proprio ramo,
Povera foglia frale,

---

2 *Povera foglia* ecc. Il Pieretti (*Preludio* di Ancona) nota che questa foglia, staccata dall'albero in perpetua balìa del vento, rende l'immagine dell'uomo in genere, il quale, uscito dall'alvo materno, è in potere della cieca imperversante fortuna. Il simbolo della foglia, osserva ancora il Pieretti, è antichis-

Dove vai tu? Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

XXXIX.

SCHERZO.

Per questo garbato epigramma sulla fretta dei moderni autori, sulla loro trascuratezza nella forma e negligenza nel correggere i loro scritti, vedi la *Notizia* premessa al *Risorgimento*.

Composto il 15 febbr. 1828, fu pubblicato nell'ediz. napoletana del '35 col n. XXXIV, ed è il XXXVI nella successiva del '45.

METRICA. — Strofa unica di 18 versi con lo schema aBCddbeefggfhHIkLL.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;

---

simo; oltrechè in Omero (cfr. la seconda traduzione da Simonide, XLI, 3-4), si trova più volte nella Bibbia: " Giobbe, nel colmo delle sue sventure, si volge con maraviglia a Dio, domandandogli perchè lo tratti da nemico e perchè voglia far pompa della sua potenza contro un uomo, il quale è, per natura, debole e misero come la foglia che vien rapita dal vento: " Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris „. — *frale*. Al *desséchée* (disseccata, inaridita) ha sostituito l'idea della fragilità e della debolezza, che meglio s'accorda col concetto simbolico.

4 *Là dov'io nacqui*. Il P. italiano, come nota ancora il PIERETTI, sostituendo questa alla espressione del p. francese (*Qui seul était mon soutien*), adoperò con accorgimento, poichè dette luogo a una frase più umana.

9 *e tutto l'altro ignoro*: sa che il suo destino è quello di essere travolta e aggirata dal vento, ma, come il *pastore errante*, ignora il perchè delle cose.

11 *naturalmente*: per legge di natura.

12-3 *la foglia di rosa*, ecc.: tutte le cose, anche più belle, come *la foglia di rosa*, più nobili e più degne, come la *foglia d'alloro*, hanno la stessa fine, cioè vanno a finire nel nulla.

XXXIX. — **1-2** *Quando* ecc.: Quando ancora fanciullo cominciai a frequentare le scuole delle Muse. — La scuola è poscia metaforicamente rappresentata in un'officina di fabbro-ferraio.

3 *L'una*: cfr. *Alla sua donna*, 44-5, nota.

E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

XL.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Questo frammento e il seguente sono traduzioni dal greco di Simonide di Amorgo, poeta giambico, fiorito un secolo prima di Simonide di Ceo, poeta melico, che celebrò i caduti alle Termopile (cfr. canz. *All'Italia*). In questo primo frammento si viene a dire che la speranza dei beni che mai non si raggiungono, non è altro che una vana inquietudine dell'animo che ci procura soltanto continue amarezze e delusioni.

Secondo il Pieretti le due traduzioni appartengono al 1823; il Mestica invece ne pone la composizione tra il 1825 e il 1835.

---

10 *A che*: ai quali.

15 *La lima* ecc. Anche in altri luoghi delle sue prose il L. rimprovera ai moderni autori la loro fretta e la loro incuria a ripulire gli scritti, a ricorreggerli con quella diligenza che Orazio significava nel precetto " limae labor et mora „ (*Poetica*, 291), che fu costantemente seguìto dagli antichi. I libri, dice nel *Dialogo di Tristano*, " ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli „. E nel VII dei *Pensieri*, p. 211 : " Disgraziatamente l'arte e lo studio son cose ormai ignote e sbandite dalla professione di scriver libri. Lo stile non è più oggetto di pensiero alcuno. Paragonate ora e le stampe dei secoli passati, e gli stili di quei libri così modestamente, così umilmente, e spesso (vilmente, abbiettamente), poveramente impressi; colle stampe e gli stili moderni. Il risultato di questa comparazione sarà che gli stili antichi e le stampe moderne paion fatte per la posterità e per l'eternità; gli stili moderni e le stampe antiche per il momento, e quasi per il bisogno „. Cfr. anche il III e il LIX dei *Pensieri* approvati.

17 *stanca*: logora, consumata.

18 *il tempo manca*: perchè " troppa è la copia dei libri o buoni o cattivi o mediocri che escono ogni giorno, e che per necessità fanno dimenticare quelli del giorno innanzi, sia pure eccellenti „ (*Pens.* cit., 213). Cfr. anche *Il Parini*, cap. V.

Comparvero nell'ediz. del '35 coi nn. XXXVIII, XXXIX; mentre nella successiva sono la XL e la XLI.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto,
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo

---

3 *giusta suo talento*: secondo la sua volontà.

5-9 *Ma di lunga* ecc.: Ma la nostra mente *cieca* (che ignora gli eventi) si affanna e si affatica nel pensiero di un lungo avvenire (*di lunga stagione*), mentre la vita umana (*l'umana etate*), come ci fu decretata dal cielo, si trascina innanzi di giorno in giorno nell'incertezza del domani.

10-8 Questi versi si leggono riportati con qualche variante nella prosa del *Parini*, cap. X, accompagnati dalla seguente nota: " Appresso a Stobeo, ed. Gesner. Tigur, 1559, serm. 96, pag. 529 „; e questi soli, avverte il Piergili, vennero pubblicati nel *Corriere delle Dame*, anno 1827, n. 45. p. 328, del 10 nov. col titolo *La Speranza*, conforme però alla lezione che si ebbe nelle *Operette morali*, le quali si stampavano quell'anno appunto a Milano.

11-8 *Di sembianze* ecc.: di sogni che ci fanno beati per raggiungere i quali (*Onde*) ciascuno inutilmente s'affanna: e v'è chi spera che essi si avverino presto (*aspetta l'aurora amica*: attende propizio il domani), e v'è chi spera di effettuarli nel corso della vita avvenire (*l'etade aspetta*); e non vi ha nessuno (*nullo in terra vive*), a cui l'animo (*La mente*) non prometta condiscendenti (*facili*) e pii nell'anno prossimo Plutone e gli altri dei, vale a dire le ricchezze e gli altri beni. — " L'uomo „, commenta il L. nel *Parini*, " è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente „.

19 *in porto arrive*: si compia.

20-1 *Qual da vecchiezza* ecc.: chi è sopraggiunto (*giunto*) da vecchiezza, e chi è condotto alla morte (*al bruno Lete addutto*) dalle malattie.

22 *Marte*: la guerra.

24 *Da negre cure* ecc.: da atroci dolori, o ponendosi egli stesso al collo un laccio fatale (*tristo nodo*); impiccandosi.

Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI.

DELLO STESSO.

La vita è breve: fugge rapida la giovinezza, e il poeta esorta il mortale a godere i diletti dell'oggi, senza pensare all'avvenire.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,

26-8 *Così di mille* ecc.: Così un gran numero di mali terribili e diversi (*Volgo fiero e diverso di mille mali*) tormenta e uccide gli uomini infelici.

30 *sciolto dal comune errore*: libero dal comune errore, che è quello di affannarsi dietro a fallaci speranze, invece di tirare innanzi tranquillamente la vita giorno per giorno.

31-3 *Patir* ecc.: non soffrirebbe per la preoccupazione dell'avvenire, nè metterebbe tante cure per procacciarsi soltanto male e dolore. — *sosterria*: comportarebbe.

XLI. — **2-5** *E certissimo* ecc.: e disse verità certissima Omero (*il veglio di Chio*), quando disse che le foglie e l'uomo ebber natura conforme, cioè, una vita di breve durata. (Cfr. *Il.*, VI, 146). — *Chio*: una delle sette città che pretendevano aver dato i natali ad Omero.

7 *inquieta*: che ci procura l'inquietudine dell'animo; cfr. traduzione precedente, v. 12.

10-2 *Mentre è vermiglio* ecc.: Finchè fiorisce (*è vermiglio il fiore*) giovinezza (*etade acerba*), l'anima è priva (*vota*) d'affanni e balda di speranze.

Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

14-5 *nulla Cura*: nessuna preoccupazione.
17 *ha ratte l'ale*: vola rapida.
19 *il rogo*: la morte. " Da la cuna a la tomba è un breve passo „ (MARINO).
21-2 *In sul varco* ecc.: sulla soglia del regno della morte.
23-5 *Ai presenti* ecc.: godi oggi, senza pensare al domani. — *commette*: affida.

APPENDICE

I.

DEDICATORIA

delle canzoni

ALL'ITALIA E SUL MONUMENTO DI DANTE

Scritta nel 1818. [1]

AL CHIARISSIMO SIG. CAV. VINCENZO MONTI

GIACOMO LEOPARDI.

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a voi, signor cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacchè da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro di quanti non ebbero la vista impedita nè da scarsezza d'intelletto, nè da presunzione e amore di sè medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che

(1) Nella stampa: CANZONI DI G. L., Roma MDCCCXVIII, presso Franc. Bourliè.

intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch' io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a voi, che quel gran fatto delle Termopili fu celebrato realmente da un poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che nessun altro poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. Imperocchè quello che raccontato o letto dopo ventitrè secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie, i tripudi, gli applausi, le lagrime di tutta un'eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovradetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito affermare, che se non fu meraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenziate voi, signor cavaliere; e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Nè temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore: forse anche vi sarà grato quello che, non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

(*La stessa* DEDICATORIA *rifatta nel 1824*). (1)

Consacro a voi, signor cavaliere, queste Canzoni, perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi dei quali si dichiarano per sè medesimi quando anche si tacciono) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale: conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell'altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici; vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e Greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro; dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo, che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono; e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ell'è seguìta; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa; venendo a parte delle feste, delle maraviglie,

(1) Nella stampa: CANZONI DEL CONTE G. L., Bologna, Nobili, 1824.

del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute; non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo; e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degli ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, signor Cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v'offro insieme coll'altra candidamente e come quello che facendo professione d'amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanità dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

II.

DEDICATORIA

della canzone

AD ANGELO MAI [1]

(1820).

AL CONTE LEONARDO TRISSINO.

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl'Italiani altro che nelle lettere e nelle sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia; ancorchè gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità; ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contut-

[1] Nella edizione: Canzone di G. L. *Ad Angelo Mai*, Bologna MDCCCXX, per le stampe di Iacopo Marsigli.

tociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo a noi resta in luogo di affare. Sicchè diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti: com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non posso dir questo, perchè il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

(*La stessa* DEDICATORIA *rifatta nel 1824*). [1]

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto o d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale, in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

III.

ANNOTAZIONI DELL'A.

ALLE DIECI «CANZONI». [2]

Non credere, lettor mio, che in queste annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per let-

[1] Nella citata stampa bolognese delle CANZONI.
[2] Dalla stampa bolognese del 1824.

tori, fa conto che il libro sia finito e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anch'io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; nè fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna civile nè barbara così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente. Co' quali, per questa volta e non più, bisogna che mi dii licenza di fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (sebbene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro così facile come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

CANZONE PRIMA.

(IV, di questa ristampa).

ALL' ITALIA.

St. VI, *v.* 10. Vedi ingombrar de' (1) vinti
La fuga i carri e le tende cadute.

Cioè *trattenere*, *contrastare*, *impacciare*, *impedire*. Questo sentimento della voce *ingombrare* ha due testi nel Vocabolario della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest'altro esempio, che è del Petrarca: *Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega. Ma Circe amando GLIEL ritiene e 'NGOMBRA.* Dietro a questo puoi notare il seguente ch'è d'Angelo di Costanzo: *Che quel chiaro splendor ch'offusca e 'NGOMBRA, Quando vi mira, OGNI più acuto ASPETTO* (cioè vista) *D'un'alta nube la mia mente adombra.* Ed altri molti ne troverai della medesima forma, leggendo i buoni scrittori e vedrai come anche si dice *ingombro* nel significato d'*impedimento* o di *ostacolo*; e se la Crusca non s'accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

---

(1) Il P. ha poscia corretto (v. 110): " Vedi *intralciare ai* „.

St. VI, *v.* 12. E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell'Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia: *Avvegnach'io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio ESSA FAMA colla sua velocità vincerebbono.* Queste sono le primissime parole dell'Epistola. Similmente lo Speroni dice che *amor vince essa natura*, volendo dir *fino alla natura.*

St. VI, *v.* 14. Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue.

Infusi qui vale *aspersi* o *bagnati.* Il Casa: *E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo OND'ella è per mia colpa INFUSA e grave.* Sopra le quali parole i commentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo: *Poco il mondo già mai l'infuse o tinse, Trifon, nell'atro suo limo terreno.* Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'Oreficeria di Benvenuto Cellini; ma non lo tocco per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via.

St. VI, *v.* 14 ..... Evviva evviva. [1]

L'acclamazione *Viva* è portata nel Vocabolario della Crusca, ma non *evviva.* E ciò non ostante io credo che tutta l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto *evviva* che *Viva*: e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale; e composto, come sono infiniti altri, d'una particella o vogliamo interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni; perchè la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta più forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scen-

[1] Corresse poscia (v. 18): " *oh viva, oh viva* ".

dere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare nè sul grave nè sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa, ma commendata e numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'*Io* che troviamo in Orazio due volte nell'Ode seconda del quarto libro, e due nella nona dell'Epodo? Parola, anzi grido popolare, che non significa altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro *Viva*), o pure la gioia: la quale per essere la più rara e breve delle passioni, è fors'anche la più frenetica, e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli ed incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della Caccia. E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

CANZONE SECONDA.

(V, di questa ristampa).

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

St. IV, *v.* 1. Voi spirerà l'altissimo subbietto.

Io credo che s'altri può essere *spirato da* qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo), ci debbano esser cose e persone che *lo* possano *spirare*; e tanto più che non mancano di quelle che lo *ispirano*; sebbene il Vocabolario non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca in proposito di Laura: *Amor L'INSPIRI In guisa che sospiri.* Dice il Tasso: *Buona pezza è, signor, che in sè raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o DIO L'INSPIRA; O l'uom del suo voler suo dio si face.* Ed altrove: *Guelfo ti pregherà (DIO sì L'INSPIRA) Ch'assolva il fier garzon di quell'errore.* Dice il Guarini: *Chè bene INSPIRA IL CIEL QUEL COR che*

bene spera. Aggiungi le Vite dei Santi Padri: *Il giovane ispirato da Dio, Antonio ispirato da Dio, uno sceleratissimo uomo inspirato da Dio*, e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi: *Vedrai come Il MIO SPIRTO ivi comparte Ordini e moti, e come INSPIRA e volve QUESTA grande ARMONIA che 'l mondo regge.* E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

St. VIII, *v.* 14. Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda.

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'*Arcadia*: *E per L'IRA sfogar CH'AL CORE ABBONDAMI.* Non credere ch'io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, come è l'uso moderno in questa materia, che *abbondare* col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo; anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n'ha e più n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare*, secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal Vocabolario sotto la voce *Abbondante.*

St. X, *v.* 16. Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che rassomigli. (1)

Io credo che se una cosa può *somigliare a* un'altra, *le* debba potere anche *rassomigliare*, e parimente *assomigliarle* o *assimigliarle*, oltre a *rassomigliarsele*, o *assomigliarsele*, *o assimigliarsele*, e tanto più che io trovo *le viscere delle chiocciole terrestri*, non *rassomigliantisi*, ma *rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri*, e certi *rettori assomiglianti a' priori* di Firenze e il cielo *assimigliante quasi ad immagine d'arco.* Oltracciò vedo che le cose alcune volte *risomigliano* e *risimigliano* l'une *all'*altre.

(1) Corresse poscia (v. 133): " è tal che *s'assomigli* ".

St. XI, *v.* 13. Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi sollazzo al nostro male? (1)

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo *sollazzo*: e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il *sollazzo* de' mali non può essere il *trastullo* nè il *diporto* nè lo *spasso* de' mali; ma è quanto dire il sollievo, cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina *solatium*, fatta dagl'Italiani *sollazzo*. Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole; molto più mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch'io possa affermare, non ha parola che oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti, fuori di *conforto*, che nè anche suona propriamente il medesimo. Perocchè *sollievo* ed altre tali non sono voci poetiche, e *alleggerimento*, *alleviamento*, *consolazione* e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti, e che non si contentarono di quel mio *sollazzo*. Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che *sollazzo* in sentimento di *sollievo*, cioè di *solatium*, è voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo trattato di San Giovanni Grisostomo sopra la Compunzione, a capitoli otto: *Ora veggiamo quello che seguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi SOLLAZZO o rimedio di TANTA CONFUSIONE.* E ivi a due versi: *Oimè, credevami trovare SOLLAZZO DELLA MIA CONFUSIONE, e io trovo accrescimento.* Così a capitoli undici: *Tutta la pena che pativa* (San Paolo), *piuttosto riputava SOLLAZZO D'AMORE, che dolore di corpo.* E nel capo susseguente: *Onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scalino un poco e trovino SOLLAZZO e refrigerio DEL FERVENTE AMORE ch'hanno dentro.* L'antica version latina in tutti questi luoghi ha *solatium* o *solatia*. Veggano eziandio nello stesso Vocabolario della Crusca, sotto la voce *Spiraglio*, un esempio simile ai soprascritti: il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo S. Gri-

(1) Corresse poscia (v. 184-5):

D): nè *più* mai rivedrà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?

sostomo. E di più veggano, s'hanno voglia, nell'*Asino d'oro* del Firenzuola come *le lagrime* son *ultimo SOLLAZZO DELLE MISERIE de' mortali.* Anzi è costume dello scrittore nella detta opera di prendere la voce *sollazzo* in significato di *sollievo, consolazione, conforto*, ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo nel passo che segue: *Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e SOLLAZZO DELLA MIA VITA, se n'è al cielo ito.*

St. XII, *v.* 9. Che stai?

La particella interrogativa *che* usata invece di *perchè* non ha esempio nel Vocabolario se non seguita dalla negativa *non.* Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Casa nell'Orazione a Carlo Quinto: *CHE PARLO io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e questi liti parea che avessero vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro.* Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di S. Cipriano sopra l'elemosina: *CHE VAI mettendo innanzi quest'ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano?* Il Tasso nel quarto della Gerusalemme: *Ma CHE RINNOVO i miei dolor parlando?* E similmente in altri luoghi. Il Varchi nel Boezio: *CHE STARÒ io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?* Ed altre volte. Il Castiglione nel *Cortegiano*: *Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, CHE BAI tu? subito rispose, PERCHÈ veggo un ladro.* Il Davanzati nel primo libro degli *Annali* di Tacito: *CHE tanto UBBIDIRE, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?* Dove il testo originale dice: *CUR paucis centurionibus, paucioribus tribunis, in modum servorum OBŒDIRENT?* Aggiungi Bernardino Baldi, autore correttissimo nella lingua, e molto elegante: *Ma CHE STIAMO Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme Quando altro abbiam che fare?* Ed altrove: *MA CHE PERDIAMO il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei,* con quello che segue. Sia detto per incidenza, che sebbene delle Egloghe di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s'intitola *Celeo o l'Orto*, nondimeno tutte l'altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro, nè qual altro si sia de' nostri poemi pastorali, eccettuato l'*Aminta* e in parecchie scene il *Pastor Fido.*

St. XII, *v.* 11. ..... altrice

Credo che ti potrei portare non pochi esempi dell'uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni; ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch'io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente ch'è del Guidiccioni. *Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'ALTRICE de' famosi eroi.*

Ivi, *v.* 12. Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

Solo in forza di *romito*, *disabitato*, *deserto* non è del Vocabolario, ma è del Petrarca: *Tanto e più fien LE COSE oscure e SOLE, Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.* E del Poliziano: *In qualche RIPA SOLA E lontan da la gente* (dice Orfeo) *Si dolerà del suo crudo destino.* E del Sannazzaro nel Proemio dell'*Arcadia*: *Per LI SOLI BOSCHI i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando.* E nell'egloga undecima: *Piangete VALLI abbandonate e SOLE.* E del Bembo: *Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche PARTE SOLA.* E del Casa: *Nei monti e per le SELVE oscure e SOLE.* E del Varchi: *Dice per questa VALLE opaca e SOLA Tirinto.* E del Tasso: *Per quella VIA ch'è più deserta e SOLA.* È tolto ai Latini, fra' quali Virgilio nella *Favola d'Orfeo: Te, dulcis coniux te SOLO in LITORE secum, Te veniente die, te decedente canebat.* E nel quinto dell'*Eneide: At procul in SOLA secretae Troades ACTA Amissum Anchisen flebant.* Così anche nel sesto: *Ibant obscuri SOLA sub Nocte per umbram.* E Stazio nel quarto della *Tebaide: Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio SOLAQUE in NOCTE per umbras, Exspirat.*

CANZONE TERZA.

(XIII, di questa ristampa).

AD ANGELO MAI.

St. I, *v.* 4. ..... incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell'autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente

o liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il Vocabolario d'una lingua si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia nè vocabolario nè lingua nè altra cosa di questo modo.

St. I, *v.* 14. ..... O con l'umano
Valor contrasta il duro fato invano? (1)

Il Casa nella prima delle Orazioni per la Lega: *Nè io voglio di questo CONTRASTARE CON esso lui.* E nell'altra: *Conciossiachè di tesoro non possa alcuno pur COL Re solo CONTRASTARE.* Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: *Accrescer sento e non già venir meno Il duol, nè posso far sì che CONTRASTI CON la sua forza o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno.*

St. IV, *v.* 3. ..... a te cui fato aspira
Benigno.

I vari usi del verbo *aspirare* cercali nei buoni scrittori latini; che se ti fiderai del Vocabolario della Crusca, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi *desiderare* e *pretendere di conseguire*; laddove questa è forse la più lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti pregasse *Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua*, e come il Molza dicesse che la *fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro*; e il Rucellai che *il sole aspira vapori caldi*, e che *il vento aspira il freddo boreale*, e che *l'orto aspira odor di fiori ed erbe*; e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di Fedra: *IL QUAL sì come acerbamente infiamma il petto a me* (parla d'Amore), *così BENIGNO e pio A tutti i voti tuoi cortese ASPIRI.* E prima aveva detto parimente d'Amore: *Così BENIGNO Ai miei bei voli ASPIRI.* Similmente dice in persona di Paride: *Nè leve ASPIRA A l'alta impresa mia negletto NUME.* E in persona di Leandro: *O benigna del ciel notturna LUCE* (vien a dir la luna), *Siami benigna ed AL mio nuoto ASPIRA.* Così anche in altri luoghi.

(1) Il verso (16) fu poi corretto: Valor *forse* contrasta il fato invano?

St. VI, *v.* 3. Quand'oltre a le colonne, ed oltre ai liti
Cui strider parve in seno a l'onda il Sole. (1)

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo quando il Sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede, il terzo di Strabone, la quartadecima Satira di Giovenale, il secondo libro delle Selve di Stazio e l'Epistola decimottava d'Ausonio. E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit.* Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle *Cose germaniche.*

St. VII, *v.* 5. ..... e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?

Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, e dell'altre varie dottrine che appartengono alla cosmografia, non sapendo quello che il Sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s'alcuni s'immaginarono che il Sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del Sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, Antimaco, Eschilo, ed esso Mimnermo più distintamente degli altri dice anche questo, che il Sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese allegato da Gemino e da Cosma egiziano racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il Sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in questi versi: *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.* Siccome in questi altri seguì la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso oc-*

(1) Il verso (79) fu poi corretto: Cui strider *l'onde all'attuffar* del Sole.

cidente, e che 'l dì nostro vola A gente che di là forse l'aspetta. Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

St. IX, *v.* 12. ..... Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

St. XI, *v.* 5. ..... polo.

È pigliato all'usanza latina per *cielo*. Ma il Vocabolario con questo senso non lo passa. Manco male che la *Dafne* del Rinuccini, per decreto dello stesso Vocabolario, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella *Dafne*: *Non si nasconde in selva Sì dispietata belva Nè su per l'alto POLO Spiega le penne a volo augel solingo, Nè per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore.* Vi pare che questo polo sia l'artico o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno o d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

St. XII, *v.* 3. E morte lo scampò dal veder peggio.

Il Petrarca: *Altro schermo non trovo che MI SCAMPI DAL manifesto accorger de le genti.* Il medesimo in altro luogo: *Questi in vecchiezza LA SCAMPÒ DA morte.* Il Passavanti nello *Specchio*: *Si facesse beffe di colui che avesse saputo SCAMPAR la vita e le cose DALLA fortuna, e DA' pericoli del mare.* Il Guarini nell'argomento del *Pastor Fido: Mentre si sforza per CAMPARLO DA morte di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero.* Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio nè di *scampare* nè di *campare* costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

CANZONE QUARTA.

(XIV di questa ristampa.)

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

St. I, *v.* I.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando...
. . . . . .
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerundi, sono così famigliari e così proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietà del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragonare ch'ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d'esempi. E anche oggidì, non che tollerata, va custodita e favorita considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto più difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura; dei quali abbonda il più sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale della ragione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica; e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietà: essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando voci o frasi utili o necessarie che non sieno registrate nel Vocabolario nè protette dall'autorità degli antichi.

St. III, *v.* 14. E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio...

L'aggettivo *scemo* negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo Vocabolario questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'Ariosto e dice così: *Festi, barbar crudel, DEL capo SCEMO Il più ardito garzon che di sua etade*, con quello che segue. L'altro del Casa: *E 'mpoverita e SCEMA DEL suo pregio sovran la terra lassa.* Il terzo dello Speroni nel *Dialogo delle Lingue: La quale SCEMA DI vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte.* L'ultimo dello stesso nell'Orazione contro le Cortigiane: *Che SCEMA essendo DI questa parte, sarebbe tronca e imperfetta.*

CANZONE QUINTA.

(XV di questa ristampa.)

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

St. IV, *v.* 4. . . . . e pochi Soli
Andranno forse. [1]

Cioè pochi anni. *Sole* detto poeticamente per *anno* vedilo nel Vocabolario. E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese.*

St. V, *v.* 4. Nostra colpa e fatal.

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir *fatale* per *dannoso* o *funesto* alla maniera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'Alamanni nel secondo libro della *Coltivazione*: *Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto Di quell'arme FATAL che mostra aperto Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico.* Parla, come avrai capito, dell'arme da fuoco. E di nuovo nel quinto: *LA FATAL bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna.* Vero è che il poema della *Coltivazione* e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il *Girone* e l'*Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi; e quel ch'è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda mara-

[1] Corresse poscia (v. 44): " forse *fien volti* „.

vigliosamente di rozzissime, sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere: tanto ch'ella è forse la più difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile; che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a più potere, benchè non gli riuscì di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui principii del cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quanto potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al più degli scrittori presenti.

CANZONE SESTA.

(XVI di questa ristampa.)

BRUTO MINORE.

St. I, *v.* 1. Poi che divelta nella tracia polve
Giacque . . . . . .
. . . . . .
Prepara.

Acciò che questa mutazione di tempo non abbia da pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem Immeritam VISUM Superis, CEDITQUE superbum Ilium et omnis humo FUMAT neptunia Troia; Diversa exilia et desertas quærere terras Auguriis AGIMUR Divum. Irim de cælo MISIT saturnia Iuno Iliacam ad classem, ventosque ADSPIRAT eunti. Ille intra tecta vocari IMPERAT, et solio medius CONSEDIT avito. At non sic Phrygius PENETRAT Lacedæmona pastor, Ledæamque Helenam troianas VEXIT ad urbes. Hæc AIT, et liquidum ambrosiæ DIFFUNDIT odorem, Quo totum nati corpus PERDUXIT.* Reco questi soli esempi di mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

St. II, *v.* 2. De le trepide [1] larve.

Trepidus è quel che sarebbe *tremolo* o pure *agitato*; e *trepidare* latino è come *tremolare* o *dibattersi*. E perchè la paura fa

[1] Corresse poscia (v. 17): " *inquiete* ".

che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoprano a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente nè di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non si appagano. Ma la Crusca termina il significato di *trepido* in quello di *timoroso.* Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattaiuoli nè fatto a stacciaburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtù. *Allor concorron TREPIDE, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti..... e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.* Questa è la paura dell'api *trepide.* E così la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio: *Tum TREPIDAE inter se coeunt, pennisque coruscant.... magnisque vocant clamoribus hostem.* Anche il testimonio dell'Ariosto, benchè l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto: *Ne la stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre TREPIDA pianta fin che nuda resta.* Quanto poi tocca al verbo italiano *trepidare*, che la Crusca definisce similmente per *aver paura, temere, paventare*, venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai: *A te bisogna gli animi del vulgo, I TREPIDANTI petti e moti loro. Vedere innanzi al maneggiar de l'armi*; cioè *gli ondeggianti, inquieti fremebondi petti.* Anche questo è di Virgilio: *Continuoque animos vulgi et TREPIDANTIA bello Corda licet longe præsciscere.* Venga fuori eziandio l'Alamanni: *Egli stesso alla fin cruccioso prende LA TREPIDANTE INSEGNA, e 'n voci piene Di dispetto e d'onor, la porta, e 'n mezzo Dell'inimiche schiere a forza passa*; cioè *la barcollante o la tremolante insegna.* E forse ch'ha paura anche *il polso trepidante* dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola?

St. III, *v.* I.

..... e la ferrata
Necessità.

Ferrata cioè *ferrea.* Nel difendere questa sorte di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti; il quale dall'una parte biasima Fra Bartolommeo da San Concordio che in un luogo degli *Ammaestramenti* dicesse *ferrate* a guisa di *ferree;* dall'altra i compilatori del Vocabolario che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce *ferrato.* In quanto al Vocabolario, è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto del buon antico mi persuade che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha

per usanza di mettere i participii, massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participii; secondo che diciamo *lodato* o *laudato* per *lodevole*; *onorato* per *onorevole*; *fidato* per *fido*; *rosato* invece di *roseo*; e dall'altro canto *affannoso* per *affannato*; *doloroso* per *dolorato*; *faticoso* per *affaticato*; o come quando si dice *essere* o *aver pieno* o *ripieno* o *morto* per *esser* o *aver empiuto* o *riempiuto* o *ucciso*. Anche diciamo ordinariamente *essere* o *aver sazio*, *privo*, *quieto*, *netto*, e mille altri, per *esser* o *aver saziato*, *privato*, *quietato*, *fermato*, *nettato*. Ma lascio questo, perchè possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza *ferrato* detto per *ferreo* mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n'ha *rosato* in cambio di *roseo*. Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano *aurati*, *orati* o *dorati* i raggi del sole, i ricci delle belle donne, gli strali d'Amore e cose tali, ed *argentata* o *inargentata* la luna, i ruscelli o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che siano d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che *il color aurato* del raspo d'uva e il *color dorato* del cotogno nell'Alamanni, e parimente il *color arientato* della luna in Francesco da Buti, sono colori, quelli *d'oro*, e questo *d'argento*, e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo; perchè non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia nè d'argento nè d'oro nè d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del *color dorato* che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini, e dell'altre cose che l'hanno; e così lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama *dorato*, so certamente che fu *d'oro* per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. *Ecco un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte D'OR, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il DORATO varco; e quel giù cade.* Oltre a questo so che l'*aurata pellis* di Catullo è propriamente il famoso vello *d'oro*; il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli *aurati vezzi*, che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero *d'oro* solido; che la *pioggia aurata* di Claudiano è pioggia *d'oro*

del finissimo; che l'asta *æratæ cuspidis* nelle *Metamorfosi* d'Ovidio è probabile ch'abbia la punta *di rame* o *di ferro*; e in ultimo che gli *ærati nodi*, l'*æratæ catenæ* e l'*ærata pila* di Properzio sono altresì di *ferro* o *di rame*. Posto dunque che sia ben detto *æratus* in vece di *æreus*; *auratus*, *aurato*, *orato* o *dorato*, in vece d'*aureus* e di *aureo*; *argentato* o *inargentato* in vece d'*argenteo*; non potrà stare che *ferrato* in vece di *ferreo* sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama *ferrate* certe immagini di ferro. *Densique levant Vexilla Coralli, Barbaricæ queis signa rotæ, FERRATAQUE dorso FORMA suum.* Lascio stare che dove nel terzo delle *Georgiche* si legge, *Primaque ferratis praefigunt ora capistris*, dice Servio che *ferrati* sta per *duri*: intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per *ferrei*: sicchè, o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che *ferratus* nel sentimento di *ferreus* non gli sa nè vizioso nè strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo), ma, come dire, gliel'accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Dovechè la catacresi scaccia fuori il significato proprio, e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente, per modo che tutta quanta ell'è s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce *ferrato* importa onninamente *ferreo*, e chi dice *ferreo*, dice altrettanto nè più nè meno. Laddove se tu chiami *lampade* il Sole, come fece Virgilio, quantunque la voce *lampade* venga a dimostrare il *Sole*, non perciò si stacca dal soggetto suo proprio; anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il Sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate.

Occorrendo poi (secondo che fece Fra Bartolommeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo *ferrate* sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce *ferree* colla voce *ferrate*, il quale sarà fatto per semplice catacresi; ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo; perchè in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali

di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non *sono di ferro*. Il che nè più nè meno sarà il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno *di ferro*, non già che sieno *munite di ferro*. E qui pecca il Vocabolario, che senza più mette l'esempio di Fra Bartolommeo fra gli usi metaforici di *ferrato* fatto da *ferrare*, cioè *munire di ferro*; quando bisognava specificare appartatamente che *ferrato* s'usa talora in cambio di *ferreo*, non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'età e molto più ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano; che sotto la persona di Orfeo dice a' guardiani dell'inferno: *Dunque m'aprite LE FERRATE PORTE*. Non può voler dire che queste porte sieno *guarnite di ferro*, come sono anche le più triste porte di questo mondo; ma dee volere che sieno *di ferro*, come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, nè anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Così quando Properzio chiamò *ferrata* la casa di Danae, *ferratam Danaes domum*, si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte, nè agl'ingraticolati che potevano essere alle finestre; ma volesse intendere ch'ella fosse *di ferro*, come Orazio la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell'*ahenea*. E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo, il *ferrato inferno*, è *spietato* o *inesorabile*, e se non fosse la traslazione, *ferreo*. Di più troverai nel Chiabrera un *ferrato usbergo*, il quale io mi figuro che sia *di ferro*; e nel Redi *le ferrate porte* del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie: e però quell'aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sè. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremità s'impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo: resta che *ferrato* nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di *ferreo*; e non di *ferreo* traslato, ma del proprio e naturale; quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, *ferreo secolo*. Il passo è riferito nel Vocabolario della Crusca alla voce *Bandella*, e parte ancora alla voce *Arpione*; e spetta all'antico Volgarizzamento manoscritto dell'*Eneide*,

nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro. *Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e LI FERRATI ARPIONI DELLE BANDELLE.* Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce *ferrato* posta per *ferreo*, non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganze della nostra lingua.

St. IV, *v.* 13. Quando le infauste luci [1]
Virile alma ricusa.

Luci per *giorni* sta nella Crusca veronese con un testo del Caro: al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi, non sei per fare opera perduta. *Dopo molte altre notti, più lucenti e belle LUCI, più vago il Sol mena a le genti.* Il Petrarca usa il singolare di *luce* per *vita*: *I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin de la mia LUCE.*

St. V, *v.* 4. . . . . Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno.

Il Vocabolario ammette le voci *suadevole*, *suado*, *suasione*, *suasivo*. Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo *suadere*, chi mi prosciolie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo che io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrà compagnia l'Ariosto, che nel terzo del *Furioso* disse di Bradamante: *Quivi l'audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che LE SUASE RENDERSI tosto al suo Ruggier cortese.* Anzi troverò tra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto; e che più? fino al padre Dante, che non s'astenne dal participio *suaso*. E quanto al peccato di questi due, vedi il Dizionario dell'Alberti.

CANZONE SETTIMA.

(XVII di questa ristampa.)

ALLA PRIMAVERA.

St. I, *v.* 5. Credano il petto inerme
Gli augelli al vento.

Se tu credi al Vocabolario della Crusca, non puoi *credere* cioè *fidare* altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in

[1] Corresse poscia (v. 58): " *gl' infausti giorni* ".

prestito, voglio dire a usura; che in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il Vocabolario. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, *crederai* cioè *fiderai* così la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai Latini, domandane il Dizionario: o quello del Forcellini o quello del Gessner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'Alamanni: *Tutto aver si convien, nè men che quelli Ch'AL tempestoso MAR CREDON LA VITA.* E quest'altro, ch'è del Poliziano: *Nè SI CREDEVA ancor LA VITA A' VENTI.* E questo, ch'è del Guarini: *Dunque A L'AMANTE L'ONESTÀ CREDESTI?* Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione. *Ripiglia acutamente Nicandro la parola di* credere, *ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocchè il verbo* credere *nel suo volgare e comunissimo sentimento significa* dar fede, *e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora* confidare sopra la fede, *sì come l'usano molte volte i Latini; e in questo l'usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire,* Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà? E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il verbo *credere* in questo verso della Ninfa Tiberina: *Troppo credi e commetti al torto lido.*

St. II, *v.* 2. . . . . dissueto.

Questo forestiere porta una patente di passaggio, fatta e sottoscritta da *Dissuetudine*, e autenticata da *Insueto*, *Assueto*, *Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel Vocabolario della Crusca: avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal *Mansueto*; non quello che, secondo la Crusca, è *di benigno e piacevole animo*, o *che ha mansuetudine*, vale a dire è mansueto; insomma non quel *Mansueto* ch'è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio *Dissueto*, significa *mansuefatto* o *ammansato*, anche di fresco, e si trova in casa del Tasso: *Gli umani ingegni, Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' MANSUETI cori, Sgombri mille furori.* Questi che opera tanti miracoli, se già non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire *disusato* per *dissueto* colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel Vocabo-

lario: oltre che in questo senso riusciva elegante, e di più si veniva a riporre nel verso come da sè stessa. Ad ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perché? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce *dissuetudine*, che lo metteranno insieme con quello che sta nel Vocabolario; come anche d'un esempio della parola *disusato* posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo *dissueto*: *Mi sveglia dalla DISSUETUDINE e dalla ignoranza di questa pratica.* Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli. L'altro esempio è del Casa, e leggesi nel *Trattato degli uffici comuni*: *Perciocchè a lui pareva dovere avvenire ch'essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, DISUSATI, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima.* Il latino ha *desuefacti.*

St. II, *v.* 9. . . . . e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane incerte (*col rimanente della stanza*).

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno; e fra l'altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere e sentire particolarmente su quell'ora; secondo che si raccoglie da Teocrito, Lucano, Filostrato, Porfirio, Servio ed altri, e dalla Vita di San Paolo primo eremita che va con quelle de' Padri e fra le cose di San Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio colle note del Lami, il Barth; e le cose disputate da' comentatori, e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella scrittura. Circa alla opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un'occhiata all'Elegia di Callimaco sapra i Lavacri di Pallade, e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi.*

St. II, *v.* 10. . . . . e a la fiorita
Margo adducea de' fiumi.

Se per gli esempi recati al Vocabolario la voce *margo* non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch'io te l'abbia infemminita. E non credere ch'a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle *Trasformazioni* d'Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa più giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce *margine*, in quanto significa *estremità*, *orlo*, *riva*, ha l'uno

e l'altro genere; e secondariamente che *margine* e *margo* non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di *margo* voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, *imago* invece d'*imagine*, tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perchè *imagine* è sempre tale; parimente se dirai *margo* in iscambio, non di *margine* sostantivo mascolino, ma di quell'altro *margine* ch'è femminino; avrai *margo* non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento; come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro: o pure (volendo una trasmutazione più naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

St. V, *v.* 2. . . . . le varie note
Dolor non finge [1]

Cioè *non forma, non foggia*, secondo che suona il verbo *finge*, a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai già citato più volte: *Indi potrai veder, come vid'io, Il nifolo o proboscide, come hanno Gl'indi elefanti, onde con esso FINGE* (parla dell'ape) *Sul rugiadoso verde e prende I FIGLI.* È dello Speroni: *Egli alfin trovi una donna ove Amore con maggior magisterio e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti LO voglia FINGERE ed iscolpire.* È similmente del Caro nell'*Apologia*: la quale avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino, e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo che nell'*Ercolano* fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze. *E le* (voci) *nuove, e LE nuovamente FINTE, e le greche, e le barbare, e le storie dalla prima forma e dal proprio significato tal volta?* Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio: *Et nova FICTAQUE NUPER habebunt VERBA fidem, si græco fonte cadant, parce detorta.*

St. V, *v.* 18. . . . . s'alberga.

Albergare attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel Vocabolario sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll'Ariosto: *Pensier canuto nè molto nè poco Si può quivi ALBERGARE in alcun core.*

---

[1] Corresse poscia (v. 79): " Dolor non *forma* ".

CANZONE OTTAVA.

(XVIII di questa ristampa.)

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

St, I, *v.* 14. Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi.

Il verbo *giovare* quando sta per *dilettare* o *piacere*, se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il Vocabolario, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto: bench'io potessi allegare che *noi*, *voi*, *lui*, *lei* si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono *iuvare* in questo medesimo sentimento col caso quarto: e lasciando altresì che *giovare*, quando suona in contrario di *nuocere*, non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso Vocabolario; e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo *giovare*, costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel Vocabolario; ma ben quella appunto di *piacere* o *dilettare*, come ti chiarirai, solamente che il verso allegato alla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende: *Novo PIACER che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D'AMAR qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei CHE 'l pianger GIOVA.* Il Poliziano usa il verbo *giovare* in questa significazione assolutamente, cioè senza caso: *Quanto GIOVA a mirar pender da un'erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!* E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce *gradire*: *Quanto GRADISCE il vederle ir volando Pei lieti paschi e per le tenere erbe!* Dice delle api.

St. IV, *v.* 8. . . . . Me non asperse
Del soave licor l'avara ampolla
Di Giove. [1]

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo

[1] Corresse poscia (vv. 63-4):

Del soave licor *del doglio avaro*
Giove.

un'ampolla, che è molto meno, come tu vedi: e il perchè le piaccia di chiamarlo così, domandalo a quelli che sono pratichi di questa vita.

St. IV, *v.* 10. ..... indi che [1]

Cioè *d'allora che, da poi che.* Della voce *indi* costrutta colla particella *che*, se ne trovano tanti esempi nella *Coltivazione* dell'Alamanni, ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio a proposito. E però lascio che se li trovi chi n'avrà voglia: massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autorità nè degli antichi nè della Crusca. *I' fuggo INDI OVE sia chi mi conforte ad altro ch'a trar guai*, dice il Bembo. Cioè *di là dove.* Ma siccome la voce *indi* talvolta è di luogo, e significa *di là*; talvolta di tempo, e significa *d'allora*; perciò seguita che questo passo della nostra Canzone, dove *indi* è voce di tempo, significhi *d'allora che*, nè più nè meno che il passo del Bembo significa *di là dove*; e nel modo che dice Giusto dei Conti: *E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'ALLOR CHE ne le fasce fu nudrita*, cioè *da che.* Il quale avverbio temporale *da che* non è registrato nel Vocabolario; e perchè fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro: *DA CH'io la conobbi non è cosa ch'io non me ne prometta.* Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione *indi che*, adoperata in quel proprio senso ch'io le attribuisco, per la qual cosa eccoti un luogo di Terenzio: *Quamquam hæc inter nos nupera notitia admodum est (INDE adeo QUOD agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* col resto. Dalle quali parole i più de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Terenzio vuol dire: *Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, cioè DA QUANDO hai comperato questo podere qui nel contorno, e che poco o nient'altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia* con quello che segue.

---

[1] Corresse poscia (v. 64): " *poi che* ".

CANZONE NONA.

(XIX di questa ristampa.)

INNO AI PATRIARCHI.

Chiamo quest'Inno, Canzone, per esser poema lirico, benchè non abbia stanze nè rime; ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce greca *ode*, cioè *cantico*. E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perchè il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza; e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso 10. Non la diva pietà, non l'equa impose [1]
Legge del Cielo.

Tra l'altre facezie del nostro Vocabolario, avverti anche questa, che la voce *equo* non si può dire, perchè il Vocabolario la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

Verso 15. . . . . e pervicace [2] ingegno.

Qui non vale semplicemente *ostinato* e *che dura e insiste*, ma oltre di ciò significa *temerario* e *che vuol fare e conseguire quello che non gli tocca nè gli conviene*. Orazio nell'Ode terza del terzo libro: *Non hæc iocosæ conveniunt lyræ. Quo, Musa, tendis? desine PERVICAX Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis.* Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro, nella quale *pervicaces* viene ad inferire *petulantes, procaces* e, come dichiarano le glose d'Acrone, *protervas*; ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perchè non sono avvertiti dal Forcellini; e perchè la voce *pervicax*, a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempi recati da esso Forcellini.

---

[1] Nelle ediz. successive corresse: " Non la pietà, non *la diritta* impose „.
[2] Sostituì poscia: " *irrequieto* „.

Verso 32. . . . . e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo.

I verbi *salire*, *montare*, *scendere* sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere*; come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della *Gerusalemme*.

Verso 43. . . . . fratricida.

Il Vocabolario dice solamente *fraticida* e *fraticidio*. Ma io, non trovando che Abele si facesse mai frate, chiamo Caino *fratricida* e non *fraticida*.

Verso 52. Eruppe. (1)

Sia pregato il Vocabolario ad accettare per buona la voce *erompere* o *erumpere*, e gl'insegni di farle questa cortesia l'autore del *Cortegiano*: *Quasi come scoppio di bombarda ERUMPE dalla quiete, che il suo contrario.*

Verso 76. . . . . nodrici. (2)

Hai questo vocabolo nel Dizionario dell'Alberti coll'autorità del Tasso.

Verso 99. . . . . a le risposte
Leggi del Cielo e di Natura indotto
Valse l'ameno error, le fraudi, e 'l molle
Pristino velo. (3)

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del *Furioso*: *Ed egli e Ferraú GLI AVEANO INDOTTE L'ARME del suo progenitor Nembrotte.* Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e perciò la sputino. Vuol dire *gliele aveano vestite*, ed è frequentissima nella buona latinità con questa ed altre significazioni.

---

(1) Nell'ediz. del 24 questi versi si leggono così:

Scellerate occupò; *l'immonda eruppe*
Fame dell'oro e ne le tarde membra
Domo il vigor natio ecc.

(2) Nelle ediz. successive: *nutrici*.
(3) Corresse poscia: *riposte* in *secrete*; *indotto* in *indutto*.

Verso 116. . . . . inesperti. (1)

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel Vocabolario, che sotto questo significato non ce la troverai; ma piuttosto cerca la voce *esperto*, e vedi anche *inexpertus* nei Vocabolari latini.

Verso 116. E la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

CANZONE DECIMA.

(XX di questa ristampa.)

ALLA SUA DONNA.

St. V, v. 1. Se dell'eterne idee
L'una sei tu.

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L'UNA.*

Lettor mio bello (è qui nessuno, o parlo al vento?), se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza ch'io t'ho domandata per una volta sola, intendo che già m'abbia servito. E però *hic cæstus artemque repono*. Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impurità di lingua e che abbiano tanta ragione

(1) Poscia: *ignorati*.

con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

IV.

ARTICOLO CRITICO

dell'A. [1]

INTORNO ALLE DIECI « CANZONI ».

Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni nè pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile nè arcadico nè frugoniano, non hanno nè quello del Chiabrera, nè quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, nè quello delle poesie liriche del Parini o del Monti: insomma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo più il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze non parla nè di talamo nè di zona nè di Venere nè d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è una imitazione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive nè prati nè arboscelli, nè fiori nè erbe nè foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per sè medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane; soggetto così difficile, ch'io non mi so ricordare nè tra gli antichi nè tra i moderni nessuno scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Stäel, che lo tratta in una lettera in principio della Delfina, ma in tutt'altro modo. Un'altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi*, o *de' principii del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di ma-

[1] Fu pubblicato nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, p. 659, 1825.

linconia; come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente non s'intendono; come se gl'Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare; come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia che dopo scoperta l'America, la terra ci par più piccola che non ci pareva prima; che la natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi; che più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce nella nostra immaginazione la nullità dell'Universo; che tutto è vano al mondo fuor che il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessità di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell'Universo, fuorchè la nostra infelicità. Decimo, undecimo, duodecimo: andate discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s'intitola *Alla sua donna,* la quale è la più breve di tutte e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine *è la donna che non si trova.* L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all'amore col telescopio.

[*Segue la Canzone.*]

Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due lettere, l'una al cavalier Monti e l'altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Si aggiungono appiè del volume certe annotazioni, le quali verremo portando in questo Giornale, perchè per

la maggior parte sono in proposito della lingua; che in Italia è, come si dice, *la materia del giorno*; e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

> Il cor di tutte
> Cose alfin sente sazietà, del sonno
> Della danza, del canto e dell'amore,
> Piacer più cari che il parlar di lingua;
> Ma sazietà di lingua il cuor non sente;

se non altro, il cuor degl'Italiani.

FINE.

3 0112 072803262

RAFFAELLO GIUSTI, Editore
Livorno

I NOSTRI GRANDI

Coll'intento di facilitare lo studio della storia letteraria e diffondere la conoscenza degli autori che si leggono e si commentano nelle scuole, ho iniziato la pubblicazione di una serie di biografie, ciascuna delle quali in poche pagine dia chiara e compiuta notizia della vita e dell'opera di qualcuno de' nostri grandi.

Fino ad oggi sono pubblicati i seguenti volumetti:

Alfieri Vittorio, a cura di N. Busetto . . . L. 1 20
Alighieri Dante, a cura di N. Busetto . . . » 1 20
Ariosto Ludovico, a cura di A. Lazzari . . . » 1 20
Berchet Giovanni, a cura di F. Santoro . . . » 1 20
Berni Francesco, a cura di C. Pariset . . . » 1 20
Boiardo M. Maria, a cura di E. Santini . . . » 1 20
Buonarroti Michelangiolo, a cura di G. Saviotti. . » 1 20
Carducci Giosue, a cura di F. Flamini . . . » 1 20
Gozzi Gaspero, a cura di R. Guastalla . . . » 1 20
Goldoni Carlo, a cura di G. B. Pellizzaro . . » 1 20
Guicciardini Francesco, a cura di A. Gustarelli . » 1 20
Leopardi Giacomo, a cura di A. Marenduzzo. . » 1 20
Machiavelli Niccolò, a cura di S. Manfredi . . » 1 20
Marino Giambattista, a cura di A. Gustarelli . » 1 20
Monti Vincenzo, a cura di C. Steiner . . . » 1 20
Niccolini Giov. Batt., a cura di R. Guastalla . » 1 20
Parini Giuseppe, a cura di E. Bellorini . . . » 1 20
Pascoli Giovanni, a cura di L. Filippi . . . » 1 20
Poliziano Angelo, a cura di P. Micheli . . . » 1 20
Pulci Luigi, a cura di C. Pellegrini. . . . » 1 20
Settembrini Luigi, a cura di V. Lozito . . . » 1 20
Tasso Torquato, a cura di A. Marenduzzo . . » 1 20
Verdi Giuseppe, a cura di A. Bonaventura . . » 1 20

Seguiranno altre biografie su Francesco Petrarca, Giuseppe Giusti, Giovanni Boccaccio, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni, Galileo Galilei, Edmondo De Amicis, L. A. Muratori, Salvator Rosa, F. D. Guerrazzi, Ippolito Pindemonte, Tommaso Grossi, Giuseppe Baretti, Pietro Giordani, Silvio Pellico, Giovanni Prati, Pietro Metastasio, ecc. affidate a valentissimi autori.

Indirizzare commissioni e vaglia alla Casa Editrice RAFFAELLO GIUSTI *in* Livorno.
Per la raccomandazione aggiungere Cent. 35.

Omissis del 10 % sul prezzo di copertina
per oggetti senza pregio
(Decisione Ass. Gen. Tip. Ital. 29 Marzo 1929)